COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

DEL SECOLO XV

SCRITTE

DA VESPASIANO DA BISTICCI

RIVEDUTE SUI MANOSCRITTI

DA LUDOVICO FRATI

VOLUME TERZO

BOLOGNA
ROMAGNOLI - DALL' ACQUA
1893

PARTE QUARTA

UOMINI DI STATO E LETTERATI

PROEMIO

ALLE VITE

DI MESSER PALLA, MATTEO E MARCELLO STROZZI (1).

La romana repubblica crebbe in grandissimo istato; e acquistorono lo 'mperio del mondo mentre lo governorono que' primi fondatori, i quali per propria virtù la ressono, volendo che quella ottenesse il primo luogo, avendo per loro primo fondamento la giustizia: e come il corpo non può vivere sanza l'anima, così la repubblica non si può conservare sanza la giustizia. Vollono, questi primi di questa repubblica, essere ricchi d'onore e di gloria, e poveri di roba, mettendo quella innanzi a ogni cosa; e questo lo mostra il primo e il secondo Bruto liberatori di Roma, Scevola, Marco Furio Camillo, e Curii, e Fabii, e Pauli, e Marcelli, e Torquati e gli Scipioni, che feciono opere sublimi e gloriose per

(1) Questo proemio è dedicato da Vespasiano ad un figlio di Matteo Strozzi, che molto probabilmente fu Marco Vicario generale di Volterra nel 1487 e Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1499. Nel 1509 fondò il monastero delle monache Domenicane di S. Maria degli Angeli e morì il 18 di maggio 1526.

la patria. Mentre che i Romani istettono in questa observanza della giustizia, sempre crebbe lo 'mperio: venne di poi la guerra tra i Romani e' Cartaginesi; e seguitonne la pace. Sendo i Cartaginesi potentissimi, (per) il timore ebbono i Romani che la pace non durasse, e che i Cartaginesi non la rompessino, si conservorono in grande integrità. Il dubbio della avversa fortuna gli tenne che non si mutorono; perchè più si teme quella che ti minaccia, che quella ti lusinga. E però fu savio il consiglio di Scipione Africano, che consigliava che, avendo i Romani avuto Cartagine, non si disfacesse, acciò che la prosperità della fortuna no gli mutasse, avendo questo stimulo del continuo innanzi agli occhi. E fu degnissimo il suo consiglio; e beata quella repubblica, se l'avesse preso. I Romani, presa ebbono Cartagine, e disfattala per consiglio di Catone e altri che non conobbono bene il fine conobbe Scipione, per quello si vidde quello ne seguitò. Cominciorono subito, dopo questo, le guerre civili, e vennono al sangue, e ammazzorono i Gracchi co' loro seguaci. Venuta questa discordia civile, ne nacque l'avarizia e l'ambizione e gli altri vizii nascono dalla prosperità: e per questo, di bellissima e nobilissima città, diventò scelleratissima. Venuto questo, i consuli, ch'erono i primi del governo, diventorono scelleratissimi, e corsono a' vizii come un torrente. Corrotti i consuli e' magistrati, come capi della Repubblica, gli seguitorono i membri, che furono i cittadini: dopo i primi e più antichi, per lo cattivo esempro, gli seguitò la gioventù, e corruppesi tutta quella città. Vedesi che tutti questi mali vennono a quella repubblica per la troppa prosperità. Poi che venuta fu qui la repubblica romana, ne nacque un altro male più pessimo di tutti, e questo fu, che la giustizia in tutto cadde per terra, e cominciossi a venire alla ingiustizia, d'onde nacque Mario e Silla, e segui-

tollo Julio Cesare, disprezzando le leggi e la giustizia coll' arme bagnate di sangue dei loro cittadini: e con questo mezzo sottomessono la città di Roma. Così fece Atene, capo della Grecia, che per la loro ingiustizia venne in mano di trenta tiranni; e di qui ebbe origine la sua finale distruzione. E però, dice santo Agostino nel libro della Città di Dio, che come i regni, gl' imperii e le repubbliche vengono alle discordie, conviene venga la fine loro; chè, non potendo istare per loro medesimi, è necessario che quegli che hanno a governare sieno uniti al bene universale, e non si discordino di nulla; facendo la similitudine agli organi et agli altri istrumenti, che, com' egli si discordano, gli orecchi no gli possono sopportare d' udire, perchè si guasta quello che i musici chiamano armonía, ch' è quella unione del concento delle voci. Questo medesimo interviene nel governo delle città, quando i cittadini non sono uniti al bene universale. E per questo si conosce, che ogni volta mancano i singulari uomini o ne' regni o negli 'mperii o nelle repubbliche, che insieme con loro manchino. E non solo si vede le cose grandi mancare per questo respetto, ma le cose minime: e di qui nasce che i singulari uomini meritorono d' essere istimati e annotati, conoscendo tanto bene proceder da loro, perchè si conosce, che, mancati i singulari uomini e a Roma e in Grecia, mancò e la romana repubblica e quella de' Greci. E per questo si vede quanto la città di Firenze abbia ampliato il suo imperio per i singulari uomini avuti in ogni ispecie di virtù, come si vede; e massime nel governo di sì degna città, che si conosce che d' uno piccolo, l' hanno fatto grande e molto istimato e riputato: e di questo n' hanno fatto pruova, perchè si vede che in uno medesimo tempo ebbono a fare con uno potentissimo prencipe, e colla signoría di Vinegia; e dell' uno e dell' altro ebbono grandissimo

onore, e di tutte l'altre cose hanno avuto a fare in fino al presente dì. E se i singulari uomini ha avuti la città di Firenze fussino istati mandati alla memoria delle lettere, come non sono, sarebbono l'opere loro assai simili a quelle degli antichi Romani. Di questi uomini singulari ho trovato la casa vostra degli Strozzi non essere inferiore a ignuna dell'altre, per i singulari uomini ha avuti, e massime nel governo della repubblica; i quali per le loro virtù l'hanno, e col senno e colla propria persona, difesa, e sono suti cagione della sua conservazione. E per questo m'è paruto mandare questi della casa vostra a memoria delle lettere, perchè la fama di sì singulari uomini non perisca, com'hanno fatto infiniti degli altri. Messer Palla di Nofri degli Strozzi sarà uno de' primi della casa vostra, il quale fu sì degno cittadino in ogni specie di virtù, come nella sua vita si dirà, che, non solo sarebbe ornamento alla casa vostra, ma a ogni degnissima città; nè sarebbe inferiore (1) ebbe la romana repubblica. Aggiugnesi alla vita sua quella di messer Marcello degli Strozzi, prestantissimo cittadino, e nella città e fuori della città: aggiugnesi a questi dua la vita di Matteo vostro padre, nel quale furono molte singulari virtù; e il simile di Benedetto degli Strozzi, il quale merita d'essere messo nel numero di questi altri singulari uomini ha avuti la casa vostra. Le quali vite (2), avendole finite in questa solitudine, m'è paruto mandarle a voi, conoscendo voi essere de' primi della casa vostra per le vostre virtù, sendovi col senno e colla prudenzia governato, come avete fatto in fino al presente dì, e

(1) *Inferiore ebbe.* Forse Vespasiano scrisse *Inferiore a quelli ebbe;* e il copiatore lasciò l'*a quelli* nella penna.

(2) La vita di Benedetto degli Strozzi qui ricordata manca nelle stampe e ne' mss. fino ad ora conosciuti.

coll' onore e colla roba avete rinnovato e a ricordo di quello hanno i vostri passati. Pigliate adunche queste mia fatiche con lieto animo da Vespasiano, che in altro non può mostrare la fè sua in verso di voi che in questo: e s' i' conoscerò che queste vite vi soddisfaccino, vi manderò dell' altre, conoscendo che in questa vita non si può fare cosa ignuna più grata, che fare gli uomini immortali colla memoria delle lettere.

PALLA DI NOFERI STROZZI.

I. — Messer Palla di Noferi delli Strozzi, famiglia nobilissima per molti singulari uomini che ha (1) avuti, e per messer Palla che la nobilitò per le sua singulari virtù, fu dottissimo in greco e in latino, alle quali scienze si dette con grande assiduità. Fu molto affezionato alle lettere, e molto le onorò, e missele innanzi, quanto uomo avesse mai la città di Firenze. Essendo in Firenze buonissima notizia delle lettere latine ma non delle greche, determinò che, avendo notizia delle lettere latine, l' avessi ancora delle greche; e per questo fece ogni cosa che potè, che Manuello Grisolora, greco, passassi in Italia; e adoperossi a farne ogni cosa col favore suo, e pagando (2) buona parte della ispesa, perchè egli passassi in Italia, come passò, per la sua diligenza. Venuto Manuello in Italia, nel modo detto, col favore di messer Palla, mancavano i libri; chè sanza i libri non si poteva fare nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi, ' di libri ' tutti alle sua ispese; la *Cosmografia* di Tolomeo (3)

(1) *aveva* (ed. Bart.)

(2) *con pagando*, (ed. Bart. e cod. Magliab. XXV, 35).

(3) La parola *di Tolomeo*, è scritta in margine del codice Magliabechiano, di carattere di Vespasiano.

colla pittura, fece venire infino da Costantinopoli; le *Vite* di Plutarco, l' opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La *Politica* d' Aristotele non era in Italia, se messer Palla no l' avessi fatta venire lui da Costantinopoli; e quando messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di messer Palla. Fu cagione messer Palla, per avere fatto venire Manuello in Italia, che messer Lionardo d' Arezzo imparassi le lettere greche da Manuello; e Guerino (1) veronese, frate Ambrogio degli Agnoli, Antonio Corbinegli, Roberto de' Rossi, messer Lionardo Giustini (2), messer Francesco Barbero, Piero Pagolo Vergerio, e ser Filippo di ser Ugolino, che fu non solo nella lingua latina dottissimo, ma fu discepolo di Manuello; e fu in quello tempo riputato il più dotto uomo avessino i Latini, per essere suto diligentissimo in ogni cosa. Nicolao Nicoli fu suo discepolo, e maxime nello istudio delle lettere (3). Fu tanto il frutto che seguitò della venuta di Manuello, che infino al presente dì si colgono de' frutti della venuta di Manuello in Italia; della quale venuta fu cagione messer Palla; il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte l' opere sua, per la generosità dell' animo suo.

II. — Diceva messer Lionardo d' Arezzo, in lode di messer Palla, che (4) * il più felice uomo che avessi avuto la sua età (5) era messer Palla * (6) di tutte le parti che si richieggono alla umana felicità, così delle

(1) *Guarrino* (ed. Bart.)
(2) *Giustiniani* (V.)
(3) *lettere greche* (V.)
(4) Il *che* è aggiunto in margine del codice Magliabechiano.
(5) *l' età sua* (ed. Bart.)
(6) Le parole segnate tra asterisco mancavano nel codice Magliab.; le abbiamo aggiunte, togliendole dalla edizione Romana.

doti dell' anima come del corpo; fu (1) dottissimo in tutte dua le lingue, latina e greca, e di maraviglioso ingegno; bellissimo del corpo e di tutte le parti, che chi non l' avessi conosciuto altrimenti, solo nell' aspetto arebbe giudicato che fusse messer Palla. Aveva la più bella e la più degna famiglia che fussi in Firenze, così i maschi come le femine; * i maschi litteratissimi e di degnissimi costumi * (2), le femine, allevate sotto la disciplina di madonna Marietta, donna singularissima, de' sua tempi, maritolle a' primi della città, che ancora oggi le stirpe sua lo dimostrano (3); che furono, Neri di messer Donato Acciaiuoli (4) n' ebbe una; Francesco Soderini l' altra, Giovanni di Pagolo Rucellai l' altra, Tomaso Sacchetti un' altra; tutti quattro (5) erano di degnissima (6) istirpe, e de' primi della città e ricchi. Quegli (7) che restorono furono ornamento della città, e sono. Dei beni esterni, egli n' ebbe buonissima copia, conveniente allo stato suo. Fu accettissimo alla sua patria, e da quella ebbe tutte le degnità che si danno a uno cittadino, e nella città e fuori della città. Per ambasciadore andò in tutte le degne legazioni si possono andare; e di tutte arrecò grandissimo onore alla sua patria. Aggiunse a tutte queste singulari dote, l' onestà; che, venendo prima alla persona sua, egli fu il più costumato e il più onesto cittadino che avessi la città; e il simile volle che fussino tutti i sua figliuoli; e a fine che a' figliuoli non mancassi

(1) Il *fu*, in margine del cod. Magliab.

(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(3) *sua lo dimostrano,* in margine del cod. Magliab. di diverso carattere.

(4) *Acciaiuoli,* in marg. del cod. Magliab. di diverso carattere.

(5) *questi* (ed. Bart.)

(6) *degnissime* (ed. Bart.)

(7) *Quegli,* è corretto di mano di Vespasiano nel cod. Magliab.

parte ignuna degna, tenne loro uno precettore, che si chiamò messer Giovanni da Imola (1), uomo dottissimo, con buonissimo salario. Quando questi sua figliuoli andavano per la città, non bisognava dire di chi eglino fussino figliuoli; ch' era tanto il loro degno aspetto, che da ognuno erano conosciuti. Avendosi a riformare lo Studio a Firenze, e conoscendo quanto (2) messer Palla fussi affezionato alle lettere, fu fatto degli ufficiali dello Istudio, affine che lo riformassi, e che in Firenze si facessi uno degnissimo Istudio. Ordinò messer Palla de' più degni Istudi fussino istati, già è lunghissimo tempo, a Firenze, in ogni facultà; e, per la fama di tanti singulari uomini del mondo. Era la città di Firenze in quello tempo, dal ventidua al trentatrè, in felicissimo istato, copiosissima d' uomini singulari in ogni facultà; ed era piena di singularissimi (3) cittadini; che ognuno s' ingegnava nelle virtù avanzare l' uno l' altro, e per tutto il mondo era la (4) sua fama del suo degno governo, e non era persona che non ne tremassi della potenzia loro, per i loro laudabili governi.

III. — Aveva messer Palla sempre tenuto in casa sua, come innanzi è detto, per insegnare a' figliuoli, i più dotti uomini d' Italia e i più stimati; e non solo istimava le lettere, di farle imparare a' figliuoli, ma i costumi, innanzi a ogni cosa. Oltre a messer Giovanni da Imola (5), del quale abbiamo fatto menzione inanzi, egli tenne maestro Tomaso da Serezana, che fu di poi papa Nicola, che fu il primo che tenessi in casa con grandissimo

(1) Il cod. Magliab. e il Bolognese hanno: *Lamola.*

(2) *che* (ed. Bart.)

(3) *singulari* (ed. Bart.)

(4) *La*, è aggiunto di mano di Vespasiano nel cod. Magliab.

(5) Qui pure il codice Fiorentino e il Bolognese hanno: *Lamola.*

salario * (1); perchè, sendo a studiare a Bologna, come nella sua vita è detto, e non avendo danari da potere seguitare negli istudi, sendo morto il padre, venne a Firenze, che era madre degli studi, e istette in casa dua cittadini in Firenze dua anni, con buonissimo salario; che l'uno fu messer Rinaldo degli Albizi, l'altro messer Palla di Noferi degli Strozzi. E in dua anni ch'egli stette, l'uno con messer Rinaldo e l'altro con messer Palla, guadagnò tanto, che si ritornò a Bologna a' sua istudi; e di poi nel suo pontificato non fu ingrato nè inverso messer Palla, nè di (2) messer Rinaldo. Non potendo dimostrarlo a loro, lo dimostrò a' figliuoli. Maso di messer Rinaldo, sendo rubello della sua città, non per i sua mancamenti, papa Nicola gli dette uno bonissimo ufficio, dove poteva onorevolemente passare la vita sua. E messer Carlo, figliuolo di messer Palla, andato a Roma (3) lo fece suo cubiculario segreto; ed era in tanta grazia della sua Santità e di tutta la corte di Roma, che non passava l'anno che l'arebbe fatto cardinale, per le sua virtù. Così era publica fama, in quello tempo, in tutta la corte di Roma. Fu di qualità questo giovane, che fu, non solo ornamento alla casa sua ma a tutta la (4) nazione fiorentina; perchè aveva fatto uno abito di virtù, quale debbono fare quegli che vengono a quella degnità; chè pochi sono che venghino al grado venne lui.

IV. — Ritornando a messer Palla, egli fu modestissimo cittadino, e nel suo conversare nella città, e in quello ebbe a fare nel reggimento; e attese a fuggire la invidia quanto egli potè, quant'ella era perniziosa in una

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(2) Il *di* è aggiunto, di mano di Vespasiano nel cod. Magl.

(3) *A stare con papa Nicola e giunto*, in margine, di diverso carattere nel cod. Magl.

(4) *La*, aggiunto, di mano di Vespasiano nel cod. Magl.

città, e massime quanto seguitava gli uomini della qualità era messer Palla. Fuggiva assai l'andare in publico; in Piazza non andava mai, se non era mandato per lui, nè in Mercato Nuovo. Nell'andare in Piazza, per fuggire la invidia, se ne veniva da Santa Trinita, e volgeva dal Borgo Santo Apostolo, e veniva insino a la via (1) di messer Bivigliano; e quivi entrava in Piazza; e giunto, non vi si fermava, ma subito entrava in Palagio. Il tempo lo stimava assai; e non andava vagando su per le piazze, ma, subito giunto a casa, attendeva a studiare o in greco o in latino, e mai non perdeva tempo. Fu messer Palla adoperato in tutte le degnità della città, come è detto, e fuori della città e nella città. Sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa e fuori di casa, de' più begli che fussino in Firenze, così in latino come in greco; e quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con intenzione di fare una degnissima libreria in Santa Trinita, e murarvi uno bellissimo sito; e voleva ch' ella fussi publica, che ognuno ne potessi avere comodità, e faceva in Santa Trinita, perchè è nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato a ognuno; e in questa libreria sarebbono istati libri d'ogni facultà, così sacri come gentili, e non solo in latino, ma in greco. Vennono i casi sua, e non potè seguitare quello aveva disegnato.

V. — Istando messer Palla in Firenze con laudabili condizioni, e avendo, come è detto, una degnissima famiglia, fra' quali ve n'era uno che si chiamava Bartolomeo, il più gentile giovane che avessi la città, e il più amato universalmente da tutta la città; e il padre

(1) *A la,* aggiunto, di mano di Vespasiano nel cod. Magliab.

l' amava (1) sopra tutti i figliuoli che (2) aveva, per infinite laudabili condizioni che erano in lui, bellissimo del corpo sopra tutti quegli di quella età (3), avendo tenuti messer Palla precettori a questi sua figliuoli, Bartolomeo era dottissimo e vôlto alle lettere e ornatissimo di costumi; intervenne (4) che, sendo molto giovane * ammalò di febre * (5). Fecesi ogni cosa per messer Palla, sendo ammalato, per salvargli la vita; e non si potè. Piacque a Dio di chiamarlo a sè: la quale morte dolse universalmente a tutta la città, per la singulare affezione che gli era portata. Ora pensi ognuno quanto fussi grande il dolore di messer Palla, sì per essergli figliuolo, e per amarlo tanto quanto l' amava, di natura che non era ignuno in Firenze che istimassi, che, per uno caso avverso, messer Palla n' avesse mai ignuno lo stimassi tanto, quanto la morte di questo suo figliuolo. Ora messer Palla, come savio veduto questo acerbo caso, bisognava fare forza alla natura, e dimostrare d' essere quello in fatto ch' era stato; ed era l' openione di tutti (6) che in caso ignuno lo poteva più dimostrare che nella morte del figliuolo; ch' era una delle grandi passioni, che Iddio potessi dare agli uomini in questa presente vita; e maxime sendo della età e della discrezione e della bontà ch' era Bartolomeo. Ora, avendosi messer

(1) *L' amava,* manca nel cod. Magliab.; abbiamo supplito coll' edizione Romana.

(2) *ch' egli* (ed. Bart.)

(3) *Oltre all' altre virtù*, in margine, di diverso carattere nel cod. Magliab.

(4) *interviene* (ed. Bart.)

(5) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(6) *Di lui,* corretto, di mano di Vespasiano nel cod. Magliab. *di tutti* (V. e B.)

Palla assai rivolto per l'animo questo dolore, e, come uomo, sendogli doluto assai, fece fermo pensiero di porre l'animo in pace, veduto che non v'era rimedio, e che così era piaciuto a Dio, a qualche buono fine. Fece fermo proposito di non se ne dolere più, e dire a tutti quegli che lo venivano a consolare, come egli aveva già preso partito di Bartolomeo, e che fussino contenti di non ne ragionare; e venuta tutta la città in questo sì acerbo caso a visitarlo, e massime i principali, sì per l'amore che gli era portato da tutta la città, il simile per quello era portato al giovane, e per lo grande parentado aveva in Firenze; ora, a tutti quegli che lo venivano a visitare, come egli giugnevano, per dolersi con lui della morte di Bartolomeo, ed egli diceva: di Bartolomeo non bisogna ragionare, avendo io già preso partito; bisogna quello ch'è piaciuto all'onnipotente Iddio, piaccia ancora a me. E non faceva segno ignuno di dolersene; e dimostrò in questo caso la grandezza dell'animo, così come aveva fatto negli altri casi avversi.

VI. — Aveva messer Palla una insopportabile gravezza; la quale era tanto grande, che non gli bastavano le sua entrate, che bisognava ch'egli pigliassi danari in prestanza da più cittadini. Ebbe settecento (1) fiorini di gravezza, o più; e pagavasene tre il mese, e non bastavano. Fece come fanno i buoni cittadini, i quali amano le loro città; ch'egli aiutò la sua città col senno (2); andando fuori per ambasciadore più volte per potere sopperire alle sue gravezze. Ora egli aveva tenuta grande

(1) *ottocento* (ed. Bart.), *settecento* (V. e B.)

(2) Nel cod. Magliab. seguono due righe cancellate, nelle quali a stento si legge: *andando fuori ambasciadore per potere soperire alle sue gravezze;* parole che si leggono pure nella edizione Romana e nei codici V. e B. L'ediz. del Bartoli ha: *per ambasciadore oltre al senno, con danaro.*

amicizia con Giovanni de' Medici; e maxime quando andò ambasciadore con lui a Vinegia; e questa medesima amicizia aveva tenuta con Cosimo, suo figliuolo. Avendosi a fuggire la mortalità a Lucca, nel venti, messer Palla e Cosimo la fuggirono insieme; e molto domesticamente conversava con lui. Ora Cosimo gli aveva più volte detto, che ogni volta che gli bisognassino danari, che aveva ordinato al banco gli fussi pagata quella somma che voleva. Messer Palla aveva ordinato co' sua del banco, che, bisognando loro danari, gli facessino pagare a' Medici, e che eglino gli pagherebbono infino a quella somma volessino. Ora, avendo questi sua presi da' Medici fiorini venti mila, e avendone presi da altri, si vedeva ch' egli si consumava tra in su quello pagava, e in su gl' interessi; e per questa cagione diterminò di pagare ognuno, e levarsi degli interessi. Era in Firenze uno amico di messer Palla e di Cosimo, che aveva nome Piero Bonciani, il quale, avendogli conferito messer Palla questo suo pensiero, di non volere acattare più danari da persona, e pagare chi aveva avere da lui, dubitò Piero Bonciani che non vi fussi da pagare ognuno: in luogo gli pareva che fusse lo stato suo! Disse a Piero, che dicessi a Cosimo, che il seguente dì fussi allo spedale di Lemmo, dove sarebbe messer Palla co' libri dello istato suo, per soddisfare * a * chi aveva avere da lui. Andò Piero Bonciani una sera, e disselo a Cosimo, credendo dire il vero, ch' egli perderebbe buona parte di quello gli aveva prestato. Cosimo, che sapeva lo stato di messer Palla, cominciò a ridere, e dissegli: io non arò meno uno soldo ch' io m' abbia avere; e se vuole più, ne lo servirò (1). Il seguente dì fu dove egli gli disse; e ve-

(1) *E se vuole più, ne lo servirò*, è scritto in margine del cod. Magliab. di diverso carattere.

duto lo stato di messer Palla, fatto il dovere a ognuno, restava in buona condizione. Veduto che l'ebbe, gli disse messer Palla a Cosimo: io ti sono debitore di venti mila fiorini; io voglio che tu dica a tua, che a' mia non paghino più nulla; e di venti mila fiorini che tu hai avere da me, io ti voglio pagare; e * ci * sono le possessioni da Empoli e da Prato; pigliane tanto (1), che tu sia pagato. E così fece; prese delle sue possessioni da Prato e da Empoli * e altre cose * tanto, che si pagò (2) di tutto quello aveva avere. E così fece a tutti quelli che egli aveva a dare. Aveva avere Agnolo di Filippo Pandolfini certi danari, che gli aveva prestati come buono parente; il simile gliene dette certe possessioni con una casa in Empoli, che ancora oggi sono de' figliuoli di messer Carlo. Fatto questo, messer Palla, di pagare chi aveva avere da lui, attese a non fare più debito con persona, e valersi del suo. Era una cosa infinita i danari che pagava in Comune, per la insopportabil gravezza ch' egli ebbe.

VII. — Sempre istando messer Palla a questo modo, e attendendo agli studi sua, e a consigliare la sua repubblica, quando era richiesto, e andare ambasciadore, ed essere de' Dieci della Balía quando iscadeva che la città n' avessi di bisogno; sendo istata la città di Firenze lungo tempo in pace, e sendo ricca e piena d' ozio, non potevano istare a' termini loro; vollono fare la 'mpresa di Lucca; donde ne nacque grandissima discordia nella città; che i più savi e migliori non volevano la 'mpresa di Lucca si facessi; che fu messer Palla e Cosimo de' Medici e Agnolo di Filippo e molti altri degnissimi cittadini, che istimavano il buono istato della città. Quegli che la

(1) *tante* (ed. Bart.)
(2) *che si pagò, tra quelle e altro,* (ed. Bart.)

volevano, n' era capo messer Rinaldo degli Albizi, e tutti quegli della parte sua; dal quale volere e non volere che si facesse questa impresa, ne nacque che la terra (1) se ne divise; e, come dice messer Lionardo d' Arezzo nella *Istoria,* la guerra di Lucca fu il principio di tutte le discordie civili, e donde è nato tutto il male il quale ha avuto la città di Firenze; e fu vera la sentenza di Nicolò da Uzano, che diceva, che il primo che facessi parlamento, farebbe la fossa in che egli si sotterrerebbe (2); e per questo, sendo potente nella città, mentre che fu vivo, mai non volle che si facessi mutazione, conoscendo il male che ne seguitava.

VIII. — Dopo questo disordine morto Nicolò, si fece il parlamento del trentatre; e Messer Palla fece tutto quello bene che potè, che il parlamento non si facessi, conoscendo il male che ne seguitava; ma non fu bastante a ritenere tanto impeto, quant' era in molti furiosi cittadini e inconsiderati; che non si sendo mai più fatto parlamento a Firenze, eglino furono i primi autori; e non si potè ostare alle loro disordinate (3) voglie. Veduto messer Palla alla via ch' egli andavano, e il seguito ch' egli avevano a fare male: lasciò correre la furia degli autori di tanto male non si conoscendo essere bastato a potere ovviare a tanto male; chè l' arebbe fatto, sendo alieno da ogni discordia civile, come era, sendo potenti come erano, non sendo chi gli bastasse la vista a dire loro nulla (4). E per questo feciono il parlamento del trentatrè, e confinorono Cosimo de' Medici, prestantissimo cittadino; e arebbono fatto peggio, se non fussi che si

(1) *città* (ed. Bart.), *terra* (B. e V.)
(2) *si sotterrerebbe egli istesso* (ed. Bart.)
(3) *ostinate* (V.)
(4) *a negarlo loro* (ed. Bart.), *dire loro nulla* (B. e V.)

misse di mezzo, a fine che tanto male non seguitassi. Non arebbe mai messer Palla acconsentito l'esiglio di Cosimo, s'egli l'avesse saputo, e s'egli avesse avuta tanta autorità appresso quegli cittadini, che ne furono autori, quant'egli non aveva, sendo in tutto contrari alla natura sua. Aggiugnevasi a tutte queste cose l'amicizia ch'egli aveva tenuta con Giovanni de' Medici e con Cosimo suo figliuolo; ch'egli aveva sempre tenuto per singulare amico, e da lui era stato servito ne' sua bisogni, come innanzi è detto. Sendo suto cacciato Cosimo e altri cittadini in questa mutazione, la città rimase per questa mutazione quasi ismarrita; in modo che avendo quegli del trentatrè serrate le borse, e levata la Balia, gli amici di Cosimo istavano del continovo a vedere che fusse fatto qualche priorato a loro modo, per rivocare Cosimo dallo exilio.

IX. — Questi del trentatrè s'erano assai aonestati nello squittino, di non tôrre lo stato a chi lo meritava. Venuto nel trentaquattro, che pareva agli amici di Cosimo fussi il tempo di rivocarlo, ordinorono co' (1) Signori, de' quali parve loro potersi fidare, di fare la mutazione dello Istato in fine dell' anno, per fare parlamento. Intesolo i capi principali del trentatrè, subito presono l'arme, e fecionla pigliare a' loro amici; e vennonsene in piazza uno grandissimo numero di cittadini; e avevano presa l'arme. Messer Palla, veduti questi cittadini avere presa l'arme, si stette in casa, come uomo di pace e di mezzo; e dubitando che la città non facessi qualche novità, o di saccomanno o d'altro, fece venire in casa sua, per sua sicurtà, * parecchie centinaia di * (2) fanti che gli guardassino la casa * sua *. Istando a questo modo, e avendo

(1) *con li* (ed. Bart).
(2) *certi fanti* (ed. Bart.), *parecchi soldati* (V.)

preso, come è detto, messer Rinaldo e la parte sua, l'arme, mandorno a richiedere messer Palla che uscissi fuori, colla gente che (1) aveva; perchè conoscevano che, uscendo fuori messer Palla, era loro grandissimo favore, e pareva loro avere il partito vinto per ogni rispetto; e per lo consiglio, ch'era uomo di grandissima autorità (2), e per l'autorità grande ch'egli aveva nella città, mandoronvi più cittadini della parte loro, a confortarlo ch'egli uscissi fuora. Sempre lo dinegò loro, dicendo ch'egli non si voleva trovare a guastare quello ch'egli non aveva fatto; e questa era la città; * che * conosceva ch'eglino la conducerebbono nel (3) luogo, che ne seguitarebbe la sua rovina; (4) e che dovevano molto bene conoscere quello ch'era intervenuto loro della mutazione avevano fatta, donde avevano origine tutti questi mali; e che doveva esser noto a ognuno di loro, quanto questi modi passati e della mutazione gli fussino dispiaciuti, e quanto egli fussi sempre istato alieno da ogni novità.

X. — Furonvi di quegli, perchè egli non volle venire fuori (5) che gli usorono di strane parole, dicendogli ch'egli era uomo di poco animo, e quello ch'egli faceva lo faceva per viltà; che se egli non veniva fuori, che non farebbe per lui, e sarebbe col tempo cagione della sua rovina. Messer Palla sempre istette fermo e costante a non ne voler far nulla; ed ebbe de' parenti, uomini di condizione, che lo confortorono a starsi, e non andare drieto alle furie di parecchi arrabbiati. Durorono poca

(1) *ch' egli* (ed. Bart.), *che* (B. V.)

(2) *savio uomo* (ed. Bart.), *uomo di grandissima autorità* (B. e V.)

(3) *in* (ed. Bart.)

(4) *Furonvi di quelli perchè egli non volle venire gli usarono di male parole* (V.)

(5) *Uscire fuori*, è scritto in margine, di diverso carattere nel cod. Magliab.

fatica quegli che lo confortorono a non vi andare, rispetto alla sua buona disposizione, e d'avere fermo l'animo a nollo volere fare. A quegli che lo confortavano a andare fuori, che gli dicevano ne seguitarebbe la sua rovina non andando, sempre rispuose, che non credeva per fare bene * che * gliene seguitassi male; e avendo sempre levati via gli scandoli, quanto aveva potuto, come era noto a ognuno di loro, quanto egli gli aveva sempre dannati; istando a questo modo, e per nulla non volendo uscire fuori, tolse alla parte di messer Rinaldo grandissima riputazione, e potessi dire, che ne seguitassi la loro rovina. Perchè, veduto questo gli avversari, ne presono grandissimo animo; e l'opposito fece messer Rinaldo e i sua seguaci. Non solo tolse loro riputazione, per non vi andare lui, quanto che, sendo questa mutazione cosa nuova, e ognuno istava in sospetto, e di quegli che vi sarebbono andati, se messer Palla v'andava lui; che non vi andando, non vi andarono gli altri, perchè in lui era, a darla loro vinta, a darla perduta; e tutto istava da andarvi egli a non vi andare. Ma egli fu male meritato di quello bene ch' egli fece; perchè, come è detto, ella era comune sentenza di tutti * i cittadini * che, se rimedio ignuno v'era che non riuscissi loro a quegli che facevano la mutazione, era che messer Palla non vi andassi. Veduto questo, ci presono suso grandissimo animo; e avendo i mezzi ch' egli ebbono, riuscì loro ogni cosa; e massime sendosi messo papa Eugenio di mezzo per mettergli d'accordo, e avendo mandato per tutti i capi principali, che avevano l'arme in mano; e sendovi andati liberamente e poste giù l'arme. Ed in questo mezzo * che * si praticava, egli mutorono lo Stato, e feciono il parlamento, e rivocorono Cosimo e tutti quegli che furono confinati per lo parlamento passato; e fu cagione il primo parlamento di questo secondo, donde nacque la rovina della città.

XI. — Ritornato Cosimo, credette ognuno che la (1) cosa fussi posta * non conoscendo la volontà de' loro avversarii e massime di quanto male fu cagione * (2). Veduto il primo inconveniente del primo parlamento, ne seguitorono infiniti * mali *. Dopo la tornata di Cosimo, avendo fatto messer Palla quello che aveva, il più de' cittadini del governo, che non gli avevano invidia, si lodavano assai di messer Palla, rispetto a quello * che * aveva fatto: e fecionlo, come uomo affezionato allo Stato loro, della Balìa. Aveva posato l'animo suo, e stavasi sanza sospetto ignuno. Pure la invidia poteva assai in lui, per le sua laudabili condizioni. Ripreso lo Stato, subito tennono le borse a mano, e dettono la Balìa agli Otto e al Capitano; e fecionvi venire messer Giovanni da Fermo, uomo crudelissimo, al quale dettono la Balía. Subito fatto questo, dove si credeva che la città posassi, ed eglino cominciorono a confinare e ammunire * i cittadini e quegli che furono più caldi all'esilio. Più cittadini furono col tempo confinati e ribelli della città per promessione di Dio * (3). Istavano tutti i cittadini in grandissimo sospetto, veduto a che via eglino andavano, di torre lo Stato, come è detto, per via d'ammunirgli; e non bastando questo, avendo ordinato lo isquittino, tolsono lo stato a infiniti cittadini; chè tutte queste cose arrecano con loro le novità delle città * e le discordie civili * (4); perchè tutti quegli * che * si sono adoperati in queste mutazioni, cercano le vie d'assicurarsi, non avendo rispetto al bene o salute della città, ma alla loro propria; e * però * conviene sieno cose * tutte * piene di violenza, perchè così

(1) *credettono che ogni cosa* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V, manca nell'ed. Bart.
(3) Così in B. e V, manca nell'ed. Bart.
(4) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

danno (1) le mutazioni degli stati nelle (2) città (3). Erano in questo tempo assai baldanzosi e temerari cittadini a Firenze, che a ognuno pareva che Cosimo dovessi riconoscere da loro la sua rivocazione; e bisognavagli in assai cose avere pazienzia: sendovi assai in questo Stato che non poteva temperare alle furie loro; ma col tempo ebbono la penitenzia conveniente, per promissione di Dio. Veduto questo, messer Palla e più cittadini * che * si stavano * nella pace loro *; parve loro questo principio in tutto alieno da quello * che * aspettavano. Istando la città in tante rivoluzioni, e avendone (4) confinati uno grandissimo numero, perchè si dava questo exiglio sanza niuna discrezione a chi pareva loro, e a quegli i quali eglino giudicavano non essere loro amici; istando le cose in queste rivoluzioni, tutti i buoni cittadini ne stavano di malissima voglia (5) e dettono lo Stato a gente nuova per potere conseguitare le voglie loro. Ora, essendo un dì Agnolo di Filippo e Bartolomeo Carducci insieme, ch' erano parenti e amici di messer Palla, fu detto loro come era suto ragionamento di confinare messer Palla degli Strozzi; e l' uno e l' altro se ne maravigliorono assai, sapiendo quello aveva fatto, e come egli era istato cagione, che quella parte del trentatrè, che aveva preso l'arme, per non volere consentire loro, e non vi andare, avessino perduto; che s' egli ottenevano, restava messer

(1) *arrecano* (ed. Bart.)

(2) *mutazioni delle città* (ed. Bart.), *mutazione degli stati nelle città* (B. e V.)

(3) Tutto il periodo seguente manca in V.

(4) *avendo* (ed. Bart.)

(5) *Non volendo che per alcuni si pigliassi tanto ardire quanto si igliò, e nè per Cosimo, nè per altri si potè temperargli, come si vidde* (ed. Bart.) Queste parole nel cod. Magliab. sono scritte in margine di diverso carattere.

Palla in cattiva condizione con loro, per quello * che * aveva fatto. Inteso questo, Agnolo e Bartolomeo Carducci, n' ebbono dispiacere assai, e parloronne con alcuni del reggimento, per intendere se egli era vero. Rispuosono di no, ed ingannorongli; ma che bene gli consigliavano che loro, consigliassino messer Palla, per la grande invidia ch' egli aveva addosso, ch' egli era bene che se n' andassi in villa per qualche mese. Credettono Bartolomeo e Agnolo che fussi detto loro il vero, e dissonlo a messer Palla.

XII. — Ora istando non molti dì dopo questo, per la sua bontà e per essere uomo di buonissimo esemplo, fu alcuno di quegli dello Stato, che osorono dire, che non volevane giudice d' appellagione in Firenze; ch' egli era bene confinarlo * per levarsi dinanzi uno uomo di tanto buono exemplo * (1). Aveva messer Palla aiutata la sua città e col senno e co' danari; perchè non era istato ignuno nella città che avessi avuta la maggiore gravezza di lui, e sempre l' aveva pagate; non gli valse nè i sua buoni portamenti, nè gli valse avere sempre aiutata la sua patria e col senno e co' danari, com' è detto; potè tanto la invidia in lui, che molti di quegli del governo, per non se lo vedere innanzi, acconsentirono che fussi confinato, non parendo loro, cacciato lui, vi fussi ignuno che dessi loro noia, nè per bontà nè per autorità ch' egli avessi, confinato messer Palla e Noferi suo figliuolo innocentissimi. * Era Nofri il secondo figliuolo di messer Palla quello che amava assai per le sua inaudite virtù, litteratissimo, modesto, temperato in ogni cosa, bellissimo del corpo, ed erano in lui tutte le degne condizioni che possono essere in un uomo, e per queste sue laudabili condizioni era amato da tutta la città * (2). Ve-

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

dendosi messer Palla essere confinato, per invidia, e non per errore ch' egli avessi fatto, ricordandosi di quello aveva fatto poco tempo innanzi, e a che fine, che era per levare via ogni iscandalo, non gli pareva che questo dovessi essere la rimunerazione delle sue buone opere. Intendendo come egli era confinato per anni dieci, egli e Nofri suo figliuolo, che l'esilio del figliuolo gli era doppio il dolore, conoscendo, s' egli era innocente, il figliuolo essere innocentissimo, come uomo, gli dolse assai. Vedutosi confinato in età d' anni sessantadua o più, ch' è quella età che gli uomini desiderano più lo starsi nella patria tra' parenti e gli amici, e riposarsi, nientedimeno, veduto la fortuna percuoterlo in questo modo, si volse alla migliore parte, isperando in Dio e ne' sua buona portamenti; che, se Iddio gli dessi grazia di venire a' dieci anni, d' avere grazia da' sua cittadini di potere ripatriare, credendo placare l' animo di chi l' aveva offeso; ma è regola che non riesce, perchè chi offende non perdona mai. Dettongli i confini a Padova, nelle terre de' Viniziani, la quale diterminò farla sua patria; e in questo suo exilio dimostrò la sua bontà, e fece quello che debbe fare ogni buono cittadino e amatore della sua patria. Subito giunto, si votò alle lettere e latine e greche, * come sempre aveva fatto *, (1) e tenne la sua vita tutta piena d' onestà, non altrimenti che s' avessino fatto uno di quegli filosofi antichi, nella vita piena di buono exemplo. Sempre della sua patria parlò onorevolmente, e non sopportò mai che persona ne dicessi male; e mai si dolse del suo exilio, nè di cosa che gli fussi istata fatta.

XIII. — Partito da Firenze, e statosi a Padova, e

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

portatosi del continovo nel modo detto (1): avendo lasciato messer Palla suo figliuolo Lorenzo a Firenze, per la conservazione delle sue sustanzie, le quali istimava, portandosi bene come portò, gli fussino conservate; e non gli bastò questo, perchè, venuto il quarto anno del suo esilio, non era valuto a messer Palla il portarsi bene, com' era: determinorono confinare Lorenzo suo figliuolo; e fu questo il secondo colpo della fortuna, che non poteva esser maggiore; e per questo non mutò messer Palla la sua natura, ma stettesi nel modo detto, co' medesimi exercizi e colla solita sua pazienza. Qui si potrebbono dire molte cose che gli furono fatte, a fine ch' egli levassi l' amore dalla patria, e non ci tornassi; nientedimeno sempre istette coll' animo costante e fermo, sanza mutarsi mai, per cosa gli fussi fatta. Ho veduti di poi di quegli ne furono autori, capitare nel medesimo luogo, dove venne messer Palla, per promessione di Dio; che non credevano mai venirvi.

Tutte queste cose arrecano seco le mutazioni delle città e le guerre civili; e però era ella sentenzia di savissimi uomini, che dicevano, che uno parlamento guastava una testa (2) per cinquanta anni, per infiniti inconvenienti che ne seguitavano. Venuto messer Palla a' confini a Padova, * come gli era stato ordinato, subito *, (3) come innanzi è detto, si voltò alle lettere, come in uno tranquillo porto di tutti i sua naufragi; e tolse

(1) *nel modo detto. Era restato qui in Firenze a Lorenzo suo figliuolo maggiore quelle sostanze che gli erano restate. Istato qui anni quattro, affine che messer Palla avesse questo secondo colpo della fortuna in capo di anni quattro lo confinorono e per questo.* (Giunta di V.)

(2) *città* (ed. Bart.)

(3) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

in casa, con bonissimo salario, messer Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggessi più libri greci, di che lui aveva desiderio d'udire, e insieme con lui tolse uno altro greco dottissimo, il simile a salario, a fine d'udire più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere d'Aristotile in filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia; da quello altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, secondo che gli veniva voglia; benchè messer Palla fussi dottissimo in quella lingua, per avervi dato lungo tempo opera; e lette le lezioni, non perdeva mai tempo, ma attendeva a tradurre opera di sancto Giovanni Grisostomo, di greco in latino, * o a udire le dette lezioni * (1). Andava Nofri con messer Palla a udire quelle lezioni, nelle quali consumava tempo assai; tra udirle e rivederle gli avanzava poco tempo, perchè tutto lo consumava in questi degni exercizi. Andava di rado fuori, e non passava mai di luogo ignuno, che da tutti non fussi molto onorato; e non era ignuno, nè grande nè piccolo, che non se gli cavassi di capo, in modo che si guardava d'andare fuori; per questa cagione istavavi con grandissima reputazione; e sempre andava fuori era bene accompagnato, e dallo Argiropolo e da quello altro greco; e famigli che sempre se ne menava parecchi drieto (2). Quando andavano a casa sua confinati (3) o ribelli della città, gli faceva licenziare, e non voleva parlare loro; e della sua città non voleva che se ne parlassi in casa sua se non onoratamente; mai fu persona, a fine che per tempo ingnuno lo potessi calunniare, che gli avessi parlato della sua città, se non, come è

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(2) *da quello altro greco; e sempre si conservò in grandissima riputazione* (ed. Bart.) Il cod. V. segue B.

(3) *Confinati* manca nel cod. Magliab.

detto, onoratamente. Grande fu la sua osservanza in onore della sua patria: non andava ambasciadore ignuno fiorentino a Vinegia, che quando andava a Padova, messer Palla, subito che sapeva che fussi giunto, l'andava a visitare all'albergo, e del continovo gli faceva compagnia. Ricordami avere udito da messer Giannozzo Manetti, che non si poteva saziare di lodarlo della sua grande costumatezza; e che, sendo ambasciatore a Vinegia, e andando a Padova, messer Palla mai l'aveva abbandonato, mentre ch'era istato; e la sera e la mattina e a ogni ora era allo albergo a trovarlo; maravigliavasi assai della sua costanza, di vederlo istare di bonissima voglia, e mai dolersi dello esilio nè di cose avverse ch'egli avessi; ma pareva ch'egli non fusse quello exule della sua patria.

XIV. — Istando messer Palla a Padova colle dette condizioni, essendo venuti i dieci anni, e portandosi nella forma * che * faceva, isperava che le sua buone opere placassino la mente de' sua cittadini, di rivocarlo nella sua patria; non gli bastò questo, per la mala disposizione de' sua cittadini, parendo loro che fussi uomo da troppo; e feciono pensiero, avendolo cominciato a offendere, di seguitare nella offesa; e per questo, aspettando la rivocazione, e' venne l'esilio per altri dieci anni. Sentendolo, se la recò in pazienzia, sendo già d'età d'anni settantadua; che pure gli doveva esser molesto, desiderando di tornare nella sua patria, e isperando che i sua buoni portamenti l'avessino a fare ritornare; e non giovò: così vanno i casi avversi della fortuna. E niente di meno non fu persona * che * lo vedessi rammaricare (1); ma sempre in ogni cosa usava la solita sua prudenza, congiunta con una inaudita pazienzia. * Venuto l'esilio d'anni

(1) *mai dolersi* (ed. Bart.)

dieci, tutti que' dottori di Padova e gentili uomini se ne dolevano con lui, ed egli fe' loro una degna risposta con uno viso tutto allegro e disse loro: non ve ne dolete poi ch' io non me ne dolgo, perchè l' hanno fatto perchè io sia vostro cittadino e voi lo dovete avere caro. Fu questa risposta degna di lui * (1). Istava del continovo nel suo Studio, come sempre aveva fatto; e questo era quello che gli faceva passare il tempo con grandissima facilità, sanza pensare a ignuno suo caso avverso. Venne, dopo venti anni era stato in esilio; isperava pure che in tanta longhezza di tempo i sua emuli, che (2) l' avevano perseguitato, si fussino mutati d' animo (3); fu riconfinato per altri dieci anni. Quando gli fu significato, non disse nulla, se non che: io non sarò a tempo: attese a porre l' animo suo in pace, veggendo che i sua buoni portamenti non gli erano giovati. Aveva messer Palla, in questo tempo ch' egli era istato a Padova, tenuto in casa, come inanzi è detto, più iscrittori e latini e greci; che ancora con questo mezzo passava tempo. Oltre allo avverso caso dello esilio proprio, tutte le specie della avversità che si possono provare in questa vita, e massime della morte de' figliuoli: dopo l' esilio gli succedette un caso non meno avverso, che fu che, sendo Lorenzo, suo figliuolo maggiore, a Gubbio, uno iscellerato fiorentino, per volere fare Lorenzo bene, l' amazzò. Fu doppia la passione di messer Palla nella morte di Lorenzo: prima, l' essere lui morto di morte violente; di poi, vedutosi privato di sì degno figliuolo. Seguitò di poi la morte di Nofri ch' era ogni sua speranza (4) e ogni

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

(2) *che per la invidia* (ed. Bart.)

(3) *si fussino mutati e non riuscì* (ed. Bart.)

(4) *Venuta questa novella, ricorse alla solita sua pazienza. Non bastò questo; chè avendo Noferi, nel quale era ogni sua isperanza* (ed. Bart.)

suo refugio, col quale conversava del continovo per dare opera alle lettere, come messer Palla (1). Non bastò questo: che nel medesimo tempo succedette la morte della donna, della quale il marito, in quell'età che l'era lui, aveva grandissima nicisità, essendo allevata con lui, per tanto lungo tempo, e sapiendo i modi sua e i sua bisogni, non bisognava ch'egli avessi pensiero ignuno della cura della sua persona. Morta lei, ognuno pensi se questo gli fu acerbo dolore (2).

XV. — Onnipotente Iddio! la fortuna non volle fare fine quivi: chè, avendo messer Palla, come innanzi è detto, uno figliuolo che si chiamò messer Carlo, in el quale era restata tutta la sua isperanza, e avevalo vôlto alla via della religione, di farlo prete; vedendosi privato in tutto della sua patria, e lui e figliuoli, e per le proibizioni avevano, non gli restava più isperanza di potervi avere mai condizione ignuno de' sua figliuoli; e per questo istimò che col mezzo della religione, questo suo figliuolo, che aveva nome messer Carlo, fusse atto a rilevare la casa sua; e massime conoscendo tante laudabili condizioni quante erano in questo giovane litterato, d'ornatissimi costumi, di nobilissima casa, e figliuolo d'uno padre ch'era ornamento de' sua secoli; succedeva che, sendo nel pontificato papa Niccola, amatore di tutti gli uomini che avevano qualche virtù, e quello ancora in che isperava messer Palla si era che, sendo istato papa

(1) L'ediz. del Bart. aggiunge: *venne la morte sua; che oltre a l'essere litteratissimo, era prestantissimo uomo in ogni specie di virtù; e amavalo messer Palla sopra a tutti i figliuoli ch'egli aveva, e davagli uno refugio a tutti gli avversi casi aveva, perchè con lui comunicava ogni cosa: pensi ognuno se questo colpo lo fece muovere.*

(2) *acerbo caso* (V.)

Nicola (1) con lui in casa, e amandolo come faceva, isperava che questo suo figliuolo dovere venire a qualche dignità. Sendo venuto in corte di Roma, ogni cosa succedeva a messer Palla secondo ch' egli aveva istimato: perchè, giunto in corte di Roma, venne per le sua inaudite virtù in tanta grazia del pontefice, che, subito giunto, lo fece cubiculario segreto; e acquistò non solo la grazia del pontefice, ma di tutto il collegio de' cardinali, e universalmente di tutta la corte di Roma; di natura che veduta la buona disposizione del pontefice e del collegio de' cardinali, era pubblica fama che il papa l' arebbe fatto cardinale, de' primi che avessi fatto. Istando a questo modo, come piacque all' onnipotente Iddio, egli lo chiamò a sè. Or pensi ognuno quanto fussi il dolore di messer Palla, vedutosi, oltre agli altri sua avversi casi, vedersi privato di sì degno figliuolo, nel (2) quale era posta ogni sua isperanza, isperando che questi fussi quello che avessi a rilevare la casa sua. Privato di questa isperanza, non gli restava altro se non morire lui. Onnipotente Iddio! se non fussi la grazia della tua divina clemenza, non è persona che potessi tollerare uno sì acerbo dolore come questo! Credo che l' onnipotente Iddio volle provare messer Palla nelle tribulazioni e negli avversi casi della fortuna, come si fa l' oro al fuoco, e con questo mezzo apparecchiargli la rimunerazione nell' altra vita. Veduto messer Palla morto messer Carlo, unica sua isperanza nel naufragio di questo tempestoso mare di questa misera e infelice vita, conobbe in tutto * che * gli bisognava levarne ogni isperanza; e massime di quello desiderio naturale, che è in tutti gli uomini naturalmente, di lasciare degni eredi di sè, che abbino a conservare

(1) *maestro Tomaso* (ed. Bart.)
(2) *in el* (ed. Bart.)

la sua casa. Privato di questo, fu privato d'ogni isperanza; e, non istante che per uno caso avverso egli non lo potessi avere maggiore, e che, come uomo, egli se ne dolessi, niente di meno, sendo istato più anni agitato dalla varietà della fortuna, aveva fatto uno abito d'una grandissima pazienza; e questo caso lo misse nel numero degli altri sua avversi casi, che egli aveva avuti. Onnipotente Iddio! grande e infinita fu la pazienzia di messer Palla, e grande fu la crudeltà de' sua cittadini, che mai si potessino mutare, in tanto tempo, quanto gli stette in esilio. Debbesi credere che, per questa sua inaudita pazienzia, se non ne fu rimunerato in questa vita, gli fu riservato ne la futura. Ma gli autori di tanta crudeltà n'ebbono la penitenzia meritavano.

XVI. — Morto messer Carlo, bene che molto tempo innanzi si fussi vôlto alle divine lettere, come si vede per più sua traduzioni di cose sacre, ora vi si dette in tutto, attendendo a non pensare più (1) alla patria terrena; che in tutto n'aveva posto l'animo in pace. Sendo finiti i venti anni del suo esilio, e sendo già nell'età d'anni ottantadua, lo riconfinorono per altri anni dieci. * Grande pro certo è la crudeltà degli uomini che hanno fatto l'abito nel male; e messer Palla non potè mai mitigare l'animo de' sua cittadini in tanto tempo, ma sempre lo perseguitorono. Sendosi portato con tanta onestà, con tanta inaudita pazienza com'era in tutto, era perduta la fede di simili uomini: ma mostra Iddio di grandi miracoli di questi che lo perseguitorono e basti * (2). Avendo avuto tante volte l'esilio e tante morti de' figliuoli, della donna, già non pensava più nè alla patria; chè, venuto alla seconda volta del suo esilio, subito co-

(1) Il *più* è ripetuto due volte nel cod. Magliab.
(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

nobbe in Firenze non avere mai più a tornare; e volsesi, com'è detto, a pensare alla salute dell'anima sua. Veduta e conosciuta la miseria di questa vita, e conosciuto che l'ultimo rimedio era (1) voltarsi a Dio, seguitò a pensare assiduamente alla patria celeste, e fare tutte quelle cose le quali debbe fare ogni fidel cristiano, per potere venire alla sua fine, a quella essendo vivuto, per giustizia (2) di Dio, una bellissima età; e pervenuto all'età di anni novantadua, sanissimo del corpo e della mente, rendè l'anima al suo Redentore, come fedelissimo cristiano. Se messer Palla fussi istato nella Romana Republica, nel tempo ch'ella fioriva d'uomini singulari, ed egli s'avessi avuto a scrivere la vita sua di quegli prestantissimi uomini, non sarebbe inferiore a infiniti di quegli ch'ebbono i Romani. Non ne sendo iscritto nè fatta memoria ignuna, m'è paruto, colla bassezza del mio debole ingegno, farne questo brieve ricordo, a ciò che la memoria di sì degno uomo non perisca (3), e che sia uno esempio innanzi a'presenti uomini e a quegli verranno, a fine che non si fidino troppo nella prosperità della fortuna, veduto questo esempio di messer Palla, prestantissimo cittadino.

MATTEO STROZZI.

I. — Matteo di Simone degli Strozzi fu di nobilissimi parenti; ebbe buonissima notizia delle lettere latine; e non fu contento a quelle, chè dette opera a filosofia, e udì sotto messer Giannozzo * Manetti * l'*Etica* d'Ari-

(1) *è da* (ed. Bart.)

(2) *Grazia*, leggesi nel cod. Magliab. di mano di Vespasiano, e nell'ed. Bart.

(3) Ciò che segue manca nel cod. V.

stotele, egli ed Antonio Barbadoro, e Benedetto degli Strozzi, e Alexandro Arrighi, e altri cittadini co' quali Matteo conversava. Fu onorato nella città degli onori che si danno a' cittadini; e in quelli si portò in modo, che n' acquistò assai riputazione. Dettesi solo alle lettere. Fu uomo di grandissimo giudizio, e di grande vedere, ed ebbe, in fra l' altre sua virtú, generosissimo animo. E come fanno i vari casi della fortuna, nel trentaquattro, sendo alieno dalla opinione sua, e di quegli che non avevano passione, * da quello * gli pareva meritare, sendosi portato modestissimamente, e non si sendo trovato autore a ignuna novità nella città, non pensava dello exiglio, non gli parendo avere fatto cosa che lo meritassi. E per questo, sendo innocente, cercò d' essere Gonfaloniere di giustizia, sapiendo che v' era imborsato: e innanzi pochi dì che fussi confinato, andò a uno acopiatore (1) del quartiere suo, a parlargli, per essere Gonfaloniere; e promisegli che lo farebbono. Andò di poi a quello di Sancto Spirito, ch' era suo amico aperto, che nollo (2) arebbe ingannato. Parlandogli per quello medesimo, gli domandò s' egli aveva parlato a (3) quello del suo quartiere, e quello che gli aveva risposto. Disse di sì; e che gli aveva risposto che lo farebbono. Costui, come uomo intero, gli disse: egli t' inganna, perchè egli fu di quelli che nella Pratica ti mise innanzi, acciochè tu fussi confinato; e sarai, e non passerà quindici dì: e non hai rimedio ignuno.

II. — Inteso questo, Matteo si maravigliò assai, e disse che non sapeva perchè. Rispuosegli che gli dispia-

(1) *copiatore* (ed. Bart.)
(2) *non l'* (ed. Bart.)
(3) *con* (ed. Bart.)

ceva, e nollo (1) poteva aiutare. Volle la fortuna ch'egli fusse confinato, e vedesi che l'invidia potè assai in lui; e non gli errori ch'egli avessi fatti contro allo Stato, ma l'invidia fu quella che fu (2) cagione del suo exiglio, veduto ch'egli egli era uomo di qualità, che nel quartiere non v'erano molti che gli andassino innanzi, per essere nato di nobili parenti e litterato, e uomo d'autorità e di riputazione, sufficiente a andare per ambasciadore, ed avere ogni degnità nella città, se l'exiglio non fussi stato; e nocquegli assai l'essere nel quartiere di quegli, che avevano paura che non andassi loro innanzi, e l'aiutorono a andare in exiglio; e furono di quegli in casa sua, che, s'eglino avessino seguitato il consiglio suo, come non feciono, non capitavano come capitorono. Aveva grandissimo vedere in ogni cosa. *Emmi paruto metterlo nel numero degli uomini degni che ha avuti la città e la casa sua, perchè l'exilio non gli fu dato per errore ch'egli avessi fatto, come interviene il più delle volte* (3). Ebbe la casa degli Strozzi nel tempo di Matteo più uomini degni, quanto casa che fussi in Firenze. Non dico nulla di quegli ch'erano a Mantova e a Ferrara nel suo tempo, tutti uomini di condizione e di assai virtù; in Firenze messer Palla di Nofri, messer Marcello degli Strozzi, Benedetto di Peracone; a Mantova messer Ruberto, uomo di grande condizione; a Ferrara il conte Lorenzo, e messer Tito; e Noferi di messer Palla, e messer Carlo, suo figliuolo, ch'era dottissimo, e fu a Roma ne' tempi di papa Nicola

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *fu la* (ed. Bart.
(3) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

in tanta riputazione, che, se non fusse stato prevenuto dalla morte era fatto in quell' anno cardinale (1).

COSIMO DE' MEDICI.

I. — Cosimo di Giovanni de' Medici fu d'onoratissimi parenti, e prestantissimo cittadino, e di grande autorità nella sua republica. Ebbe buonissima perizia delle lettere latine, così delle sacre come de' gentili. Fu molto vôlto a leggere Scrittura santa, ed ebbe universale giudizio d'ogni cosa; e di tutto sapeva bene ragionare. Ebbe precettore (2) Roberto de' Rossi, dottissimo in greco e in latino, e di laudabili costumi. Furono nella età di Cosimo molti uomini di condizione, che studiorono sotto la disciplina di Roberto, insieme con Cosimo de' Medici: fu Domenico di Lionardo Buoninsegni, Bartolo Tebaldi, Luca di Messer Maso degli Albizi, messer Alessandro degli Alessandri, e più altri cittadini, che istavano del continovo insieme a conferire delle loro lezioni. Roberto non ebbe donna e istavano il più del tempo in casa sua; e quando egli andava fuori, il più delle volte v' erano con lui i più di questi cittadini, che erano avuti in grandissima riputazione, non meno per i buoni costumi che per le lettere. E più volte nell' anno Roberto dava mangiare a questi sua scolari * alla filosofica * (3). Tradusse Roberto tutte l' opere d' Aristotele, così in loica come in filosofia. Fece uno gentilissimo testamento, dove, avendo più libri di sua mano, ch' era uno bellissimo scrittore, tutti gli divise, e lasciolli a' sua scolari.

(1) *dottissimo, e vicino a essere cardinale, come nella vita di Palla è detto* (ed. Bart.)

(2) *per precettore* (ed. Bart.)

(3) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

II. — Ritornando a Cosimo, egli ebbe tanta notizia (1) delle lettere latine, che fu più, che a uno cittadino grande, pieno di tante occupazioni, non si conveniva. Fu molto vôlto alla gravità, e a usare con uomini gravi (2) e alieni da ogni leggerezza; perchè aveva in odio tutti i buffoni, istrioni, e tutti quelli che spendevano il tempo disutilmente. Era molto affezionato agli uomini dotti, e conversava volentieri con tutti; e maxime con frate Ambrogio degli Agnoli, e con messer Lionardo d'Arezzo, con Nicolao Nicoli, con messer Carlo d'Arezzo, con messer Poggio. Ebbe dalla sua natura * di non usare se non con uomini gravi e * (3) sempre era vôlto a ragionare di cose grandi, * delle altre non si curava. * E per queste sua laudabili condizioni, * sendo conosciuta la virtù sua, * benchè la città in quello tempo aveva copia di singularissimi uomini, nientedimeno, conosciuta la sua virtù, cominciò a essere adoperato nelle pratiche, e in ogni cosa. In età d'anni venticinque venne nella città in tanta riputazione, che, conosciuta la sua voluntà, e veduto dov' egli era vôlto, che non era se non a cose grandi, cominciò a essergli portata grandissima invidia, e temerlo assai per quello che si conosceva dagli intendenti, che avesse a riuscire. In questo tempo, per avere non solo notizia delle cose della città, ma dell'esterne, e per questo, sendo il concilio a Costanza, dov' era tutto il mondo, Cosimo v' andò, e fece pensiero di fare dua cose: una, spegnere la invidia; l'altra, vedere il concilio, dove s' aveva a riformare la Chiesa, ch' era piena di scisma (4). Istato alquanto a Costanza,

(1) *perizia* (ed. Bart.)
(2) *grandi* (ed. Bart.)
(3) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(4) *scissure* (ed. Bart.)

e veduto l' ordine di quello concilio, andò per gran parte della Magna e di Francia; dove istette circa a dua anni in questo viaggio; e tutto fece per raffreddare uno poco la invidia, ch' egli era molto multiplicata (1). Conosceva la sua natura, che era di essere contento (2) non a cose piccole, ma grandi, e andare sempre alla via di non essere de' minori della città; in modo che furono molti che se n' avvidono, e cominciorono a dirgli ch' egli era di natura, che portava grandissimo pericolo, o di perdere la vita, o dello esiglio; e più volte gli fu detto che s' avessi cura, che, se egli non vi rimediava, era in pessimo luogo. Cominciò alienarsi alquanto dal palagio per attutare la invidia, e usare con uomini di bassa condizione, e chi era senza stato e chi n' aveva poco; e così andava temporeggiando; benchè i sua avversari lo ripigliavano in cattiva (3) parte, dicendo che tutte queste *erano* cose *ch'* egli le fingeva per addormentare altri.

III. — Ora, istando a questo modo, innanzi circa dua anni al suo esiglio, venne a Firenze frate Francesco da Pietrapane, uomo di sanctissima vita; il quale, sendo molto noto a Nicolao Nicoli, per la sanctità della vita e per essere litterato in greco e in latino, per questo mezzo, aveva presa amicizia con Cosimo de' Medici. Ora, sendo venuto a Firenze, andò a visitare Cosimo, e si gli disse, visitato che l' ebbe, come egli s' avessi cura, che non passerebbe molto, che portava pericolo, o di perdere la vita o d' essere confinato. Inteso questo Co-

(1) *Istato a Costanza e in più luoghi, tornò a Firenze, dove non aveva ispenta l' invidia, ma piuttosto cresciuta.* Postilla marginale del cod. B.

(2) *di non essere contento al poco e* (ed. Bart.)

(3) *mala* (ed. Bart.)

simo, e conosciuta la sanctità di frate Francesco, istimò assai le sua parole, e cominciò a dubitare assai, conosciuta la natura de' sua cittadini; e per questo cominciò, come è detto, a ritirarsi dal palagio in tutto *e usare con persone di bassa condizione, come è detto, per ispengere se poteva l'invidia* (1). Vedendo questo gli emuli sua, ne presono maggiore sospetto, dicendo ch'egli faceva per addormentargli; e per questo cominciorono a pensare di volerlo fare privare della vita, e andavano pensando (2) il modo; e maxime conoscendo in quanta riputazione era venuto nella città e fuori, e ogni dì cresceva più, deliberorono di pigliarci partito; che fu la rovina della città. Erano le borse serrate, ed erano imborsati pochi per gonfaloniere di giustizia; in modo che, toccando il gonfaloniere in Santo Giovanni, nella borsa non v'erano nel quartiero, se non dua, che potessino essere; fra' quali era Bernardo Guadagni e uno altro. Sendo Bernardo allo specchio, alcuni di quelli della setta dissono a Bernardo di pagare per lui, e levarlo dallo specchio; con questo, che volevano che mutasse lo Stato, e facesse tagliare il capo a Cosimo. Fu contento, e promise di farlo. Venendo alla tratta, fu tratto Bernardo. Entrato che fu, e avuta la pratica, rimase d'accordo co' sua compagni di mandare per Cosimo, e fargli tagliare il capo.

IV. — A dì otto di settembre mille quattrocento trentatrè, mandorono per lui, che venisse alla Signoria. Venne subito, e nel venire trovò, da Orsanmichele (3), uno suo parente e amico, che gli disse, ch'egli non vi andassi, ch'egli perderebbe la vita; che fu Alamanno

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) *imaginando* (ed. Bart.) *pensando* (V. e B.)
(3) *Orto Michele* (ed. Bart.)

Salviati. Cosimo rispuose: sia come vuole, io voglio ubbidire a' mia Signori; non credendo essere nel luogo dov' egli era con loro. Giunto in palagio, sanza parlargli altrimenti, fu menato in una prigione, la quale è nel campanile, che si chiama la Berghettina, con animo di fargli tagliare il capo, parendo loro non potere tenere quello Stato se non lo facevano, conosciuta la grande autorità che aveva nella città e fuori. Istando in prigione a questo modo, e sappiendo la voluntà degli avversari, dubitava assai di non perdere la vita; e per questo non voleva mangiare cosa (1) che gli portassino, a fine che non lo avvelenassino. Istando in questo sospetto, alcuni amici di Cosimo tentorono col (2) gonfaloniere di campargli la vita, e confinasselo; e promisongli ducati cinquecento, * larghi, e portogli uno di loro in una borsa * (3) promettendo di salvargli (4) la vita. Quelli della parte che l' avevano fatto sostenere, sollecitavano il gonfaloniere che gli facessi tagliare il capo; mostrando che, per benevolenza che aveva, se gli salvava la vita, presto sarebbe rivocato, e sarebbe la loro disfazione. Il gonfaloniere fece tanto con li compagni, che furono contenti di salvargli la vita, e mandarlo in esiglio a Vinegia; e così feciono: lui e Lorenzo a Vinegia; e altri cittadini, come Puccio e il fratello, all' Aquila, e pochi degli altri. E nel mille quattrocento trentatrè, a * dì * otto di settembre, mutorono lo Stato; e feciono la Balía, e serrorono le borse.

V. — Ora, sendo andato Cosimo in esiglio, questi dello Stato cercorono con ogni istanza di farlo fallire in

(1) *ignuna* (ed. Bart.)
(2) *con il* (ed- Bart.)
(3) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(4) *rilasciargli* (ed. Bart.)

corte di Roma, e in Firenze. Era tanta la sua ricchezza, che a Roma mandò danari assai, a restituirgli a chi gli avesse voluti. Fu cagione questo in ogni luogo a crescergli il credito, e non diminuirlo; e molti che avevano a Roma riavuti i danari loro, veduta tanta larghezza, gli riportorono di nuovo al banco. Istando a Vinegia in grandissima riputazione, e quelli che l'avevano confinato sanza ordine nelle cose loro e con poca riputazione, non pensavano che avevano a fare con uno potente nimico; e per essere nuovo modo di governo, non da loro mai experimentato, nollo (1) seppono governare. Più tosto si volsono, fatto questo iscandolo, di volere andare alla via della pace, di riducere la terra secondo l'uso del buon vivere e pacifico della città; che ignuno cittadino avessi più autorità l'uno che un altro, se non quella che gli dava la sorte della degnità; avendo levate le Balíe, e serrate le borse, subito fatto ch'ebbono lo squittíno, non tolsono lo Stato a persona, ma dettonlo a tutti quegli che lo meritavano. Istando Cosimo a Vinegia, come è detto, con grandissima riputazione appresso de' Viniziani, feciono questi pensíero mandare uno ambasciadore a Firenze, a confortare la Signoria e quelli del governo, della rivocazione di Cosimo. Cominciossi a prestargli favore per alcuno segretamente, e praticare della sua rivocazione; e avendo in Firenze amici assai, non aggiunse all'anno, che, sendo tratto uno priorato a modo degli amici sua, tentorono alla sua rivocazione. Nel medesimo tempo, in fine dell'anno, avendo preso gli avversari sua l'arme, dubitando della sua rivocazione, entrandovi papa Eugenio di mezzo, come buono pastore, per pacificare i cittadini l'uno con l'altro, quelli dello Stato del trentatrè che avevano preso l'arme, la posono giù e rimes-

(1) *non lo* (ed. Bart.)

sonsi nel pontefice e sotto la fede sua; e sotto la fede furono mandati in esiglio, e rivocato Cosimo; benchè papa Eugenio in questo fussi ingannato, credendosi (1) che andassino a buona fede, e riporre la città in pace.

VI. — Ritornato Cosimo in Firenze, con buona grazia del popolo e di quegli della parte sua, attese con loro a confinare più cittadini, che gli erano istati avversari nella sua rivocazione, e di quegli che s' erano istati di mezzo, e tirorono su gente nuova; e beneficò quegli che l' avevano rivocato: a chi prestò buona somma di danari, e a chi ne donò per maritare figliuole, e comperare poderi; e infiniti n' ebbono l' esiglio e bando di rubello; e feciono ogni cosa per fermare lo stato loro, avendo l' exemplo innanzi di quegli del trentatrè. * Queste sono le condizioni che danno le novità delle città * (2). Venne Cosimo nella città, dove erano molti cittadini grandi nella repubblica; ed essendo sua amici e cagione della sua rivocazione, rimasono grandi nella città e bisognò a Cosimo durare gran fatica a mantenersegli, e temporeggiare con loro; sempre dimostrare volere ch' eglino vi potessino come (3) lui; e andò cuoprendo quanto egli potè questa sua autorità nella città, e fece ogni cosa per non si scuoprire * e in questo adoperò grandissima prudenza, dove s' ebbe drento difficultà assai * (4). Non mi distenderò in molte cose che si potrebbono dire, scrivendo questo per via di ricordo; lasciolo fare a quelli che volessino scrivere la vita sua. Dirò questo, per exemplo di quegli che avessino voglia di fare novità in una città: che quegli del trentatrè, che feciono quella

(1) *credendo* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) *quanto* (ed. Bart.)
(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

novità, furono cagione della rovina loro e della città; perchè molti savi uomini, che erano istati in prima, mai non avevano voluto farlo, dicendo che non volevano fare la fossa, dove s' avessino a sotterrare loro medesimi.

VII. — Ritornando donde ci siamo partiti, a Cosimo de' Medici: avendo ordinata la città, e fatta la Balía, e prese le borse a mano, e dato l' esiglio a molti cittadini, come è detto, cominciorono, sendo il campo a Lucca, e avendo il duca Francesco per capitano de' Viniziani e Fiorentini, sendo in lega co' Viniziani (1), e avendo quelli a pagare la metà del soldo e noi l' altra metà; veduto che i Viniziani non volevano pagare la parte loro, sendo Cosimo uomo di tanta autorità, e avendo grandissima riputazione a Vinegia; sendosi più volte scritto loro del pagare la parte che toccava loro del duca Francesco, sempre avevano dato parole; e per questa cagione, non avendo altro rimedio, mandorono Cosimo ambasciadore a Vinegia, a richiedergli della osservanza della fede * di pagare la parte che toccava loro del duca Francesco * (2). Per tutti i cittadini si stimava, per l' andata di Cosimo, che i Viniziani s' avessino a mutare, e osservare quello che erano obligati. Giunto Cosimo a Vinegia, colla solita sua prudenza, gli strinse con potentissime ragioni * a osservare quello ch' erano obligati * (3). Istettono ostinati a nollo volere fare, come quegli che non volevano che per nulla i Fiorentini avessino Lucca. Veduta Cosimo la loro ostinazione, e a che via eglino andavano, non gli parve che i Viniziani si ricordassino de' beneficii ricevuti; e per questo Cosimo concepette contro a loro uno grandissimo odio, veduta la inosservanza della fede

(1) *in lega tra loro* (ed. Bart.), *co' Veneziani* (B. e V.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B. e V,, manca nell' ed. Bart.

loro; e veduto non vi fare frutto, scrisse a Firenze, ed ebbe licenza che si partisse e venisse alla via di Ferrara, dove era papa Eugenio colla corte * di Roma. * E venuto a Ferrara, secondo la sua commessione, giunto a' piedi del pontefice, si dolse assai della ingratitudine de' Viniziani, col quale durò poca fatica, conoscendo egli la natura loro; e il simile fece col collegio de' cardinali. Eransi i Viniziani portati in modo col pontefice, che, per quello che si vide di poi, erano in grandissima disgrazia della sua Santità. Andò Cosimo ambasciadore in più luoghi, e riportò grandissimo onore alla sua città.

VIII. — Avendo Cosimo atteso alle cose temporali della sua città, nelle quali non poteva essere ch' egli non vi avessi messo assai della coscienza, come fanno i più di quegli (1) che governano gli Stati, e che vogliono essere innanzi agli altri; conoscendo questo, * vide * che a volere che Iddio gli avesse misericordia, e conservasselo in questi beni temporali, bisognava volgersi alle cose pie, altrimenti conosceva ch' elle non potevano durare sanza questo mezzo; per questo, donde * egli * si procedesse nollo (2) so, a lui pareva avere danari di non molto buono acquisto. E per volere levarsi questo peso d' in su le spalle, sendo in Firenze papa Eugenio, conferì colla (3) sua Sanctità, quello che gli pareva che la sua coscienza lo gravasse. Papa Eugenio avendo messo l' Osservanza di Sancto Marco, e non vi sendo luogo comodo * per quegli religiosi, * disse a Cosimo di quello suo pensiero * che aveva, * che voleva che per sua soddisfazione, e per sgravare la sua coscienza vi murassi fiorini dieci mila. Murati i dieci mila, e non bastando a

(1) *fanno quelli* (ed. Bart.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *con la* (ed. Bart.)

finire uno (1) monistero di tutto quello che gli bisognava, lo finì del tutto; e spese più di fiorini quaranta mila; e non solo murò la casa, ma egli provvide di tutte le cose necessarie al vivere. In prima, di tutti i libri da cantare alla chiesa, e di tutti i libri che sono nella libraría, che sono in grandissimo numero. Di più la sagrestia di paramenti e messali, e di tutte le cose che appartenevano (2) al divino culto. E perchè i frati di Sancto Domenico non tengono proprio, a fine che vi stesse uno bello convento in vita sua, pagava loro tutte le cose necessarie al comune vivere; e per le spese che occorrevano dì per dì, aveva ordinato al banco quello che avessino (3) a avere la settimana; e così provvide a tutti i bisogni loro * in fino alle minime cose, * in modo che a' sua dì lo vide uno bellissimo convento. E perchè non s'avessi a andare a drieto a lui, ch' era occupatissimo, aveva ordinato al banco, che tutti i danari, che gli fossino tratti per polizza d' uno Religioso de' primi del convento, gli pagassi, e mettessigli a suo conto; e fussi che somma si volessino.

IX. — Avendo finito il convento, voleva seguitare la chiesa, * e perchè eranvi * alcune cappelle, che bisognava gittarle per terra, volle averle (4) di buona concordia da chi ell' erano; e facendone qualche difficultà, nolle volle; e sospese la muraglia della chiesa per questa cagione. Non avendo Cosimo tanti libri che bastassino a una sì degna libreria, come è detto nella vita di Nicolao Nicoli, tutti gli esecutori del testamento furono contenti per adempire la volontà del testatore, che fussino in Sancto Marco, a comune utilità di tutti quegli

(1) *il* (ed. Bart.)
(2) *appartenenti* (ed. Bart.)
(3) *avevano* (ed. Bart.)
(4) *avere* (ed. Bart.)

che n' avessino bisogno; e in ogni libro, per memoria di chi furono, v' è come * eglino * erano stati della redità di Nicolao Nicoli. Nicolao aveva lasciati nel numero di quegli quaranta executori del suo testamento, Cosimo e Lorenzo suo fratello, * secondo il testamento di Nicolao. * Avuti Cosimo i libri di Nicolao, volle vedere l' inventario, per conoscere quelli che mancassino alla libraría; e mandò in più luoghi per averne; e dove ne potè trovare ne comperò, e molti nè fece scrivere; e tutte queste spese della libraría si pagavano al banco, per polizza di frate Giuliano Lapaccini * uomo degnissimo, come innanzi s' è detto, e tutto faceva a fine che dette spese si facessino e non s' avesse ogni volta a trovare lui * (1). Finita la librería come ella stà, non gli pareva avere sopperito a quanto era la sua volontà, e volevavi fare una aggiunta di tutti i libri che vi mancassino; ma, prevenuto dalla morte, non potè. * Grande fu la sua discrezione infino alle minime cose; di tutto ciò che aveva a fare vi pensava. Istituì e ordinò questo convento, com' è detto, che nulla non mancassi loro nè al divino culto, nè alla nicistà del corpo; ed era in questo tanto diligente che non aspettava che i frati gli domandassino nulla, ma ispesso mandava per loro priore, per intendere se gli mancava nulla, e provvedeva a tutto non altrimenti se fosse uno padre di famiglia. Molti si maravigliavano di tanta liberalità e tanta diligenza quanta Cosimo usava a questi religiosi. Diceva a molti che ne lo domandavano che aveva ricevute tante grazie da Dio ch' egli restava debitore chè non gli aveva renduto in quello iscambio un fiorino; e solo si doleva d' una cosa ch' egli non aveva cominciato a spendere prima dieci anni, e questo solo era perchè non vedeva di potere con-

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

ducere le cose che aveva cominciate, le quali non era perchè lui nolle sollecitassi e con danari e con ogni cosa, ma era tanto brieve il tempo che non gli sopperiva * (1).

X. — Nel medesimo tempo che aveva finito Sancto Marco, cominciò a murare in Mugello, al Bosco, a uno luogo de' frati di Sancto Francesco dell' Osservanza; e fece la chiesa e buona parte del convento, dove spese più di fiorini quindici mila. Nel medesimo tempo che murava al Bosco di Mugello, vènnono frati di Gerusalem, e dissono come il luogo dove venne il sanctissimo Spirito era rovinato, e sarebbe bene a rifarlo. Fu contento farlo, e che si finisse di tutto; e per questo ordinò, per la via di Vinegia, che si pagassino i danari che bisognassino a' frati, per conto di detta spesa; e così fece; e fecionvi una vòlta di sopra, e altri ornamenti per lo detto luogo; e chi va in Terra Sancta, ancora oggi lo vede, chè v' è l' arme sua. È in Parigi uno collegio che si chiama de' Fiorentini, che lo fece fare uno cardinale fiorentino; ch' erano le case sua allato a quelle di Bernardetto de' Medici. Ora, sendo detto luogo in più parti guasto, e avendo bisogno d' essere riparato, bisognava farvi (2) in fra l' altre cose uno pozzo. Vennono a Cosimo di quelli che governavano quello collegio, e pregoronlo che fusse contento di ripararlo; e fare (3) quello che vi bisognava. Commise di là, e ordinò che si fornisse di tutto; e così fece; e infino al presente dì si vede l' opera fatta fare da Cosimo.

XI. — Fece cominciare Santo Lorenzo, Lorenzo suo fratello, e al suo tempo finì la sagrestia, che è degnissima cosa. Prevenuto Lorenzo dalla morte, non la

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *e in fra l' altre cose di farvi* (ed. Bart.)
(3) *fece* (ed. Bart.)

potè finire. Cosimo, la prima cosa, cominciò a gittare l' abitazione de' preti per terra; ch' era una cosa molto trista, e di natura che non sarebbe stata sufficiente a una chiesa di contado. Cosimo la fece fare tutta di nuovo, come ella istà oggi. Domandato perchè egli cominciava prima la casa che la chiesa, rispondeva, che non sarebbe chi la facesse; perchè molti sarebbono che farebbono fare la chiesa, * ma non farebbono fare la casa, * sendo di maggiore riputazione. Finita là casa, cominciò a seguitare la chiesa, e fenne una buona parte innanzi che morisse. Nel medesimo tempo che faceva murare a Santo Lorenzo, cominciò il degno edificio della Badia di Fiesole. Murandosi in questi dua luoghi, uno de' fattori sua del banco di Firenze, saldando i conti dell' anno, trovò la Badia avere speso in quello anno * nella muraglia * (1) fiorini settemila, e Sancto Lorenzo fiorini cinque mila. Andando questo suo fattore a lui, credendo isbigottirlo, gli disse: voi avete speso questo anno alla Badia fiorini sette mila e a Santo Lorenzo cinque mila. Tutto fece (2) a fine ch' egli si sbigotisse della spesa, e si ritirasse indrieto. Cosimo gli fece una risposta degna di lui, che fu: io intendo quello che tu di'; quelli di Sancto Lorenzo meritano grandissima riprensione, chè è segno che non hanno lavorato; e quelli della Badia meritano grandissima commendazione, che è segno che hanno lavorato più che quelli di Santo Lorenzo. Conosciuta l' avarizia di costui e la ignoranza sua, volle riprendere in questa forma l' una e l' altra. Andando in questi dì alcuni amici di Cosimo a visitarlo, perchè non usciva di casa per le gotte, si dolse con loro di questo suo fattore ch' egli gli volesse insegnare a

(1) Così in B.. manca nell' ed. Bart.
(2) *faceva* (ed. Bart.)

spendere. In ogni cosa dimostrava Cosimo la sua liberalità. Ispese nella casa di Santo Lorenzo e in parte della chiesa, più di ducati sessanta mila. Seguitò la Badia, la casa e la chiesa. La casa finì, e la chiesa ne fece buona parte, ornata e magnificata, come si vede. Sollecitava questo edificio con quanta celerità poteva; e sempre dubitava non essere a tempo.

XII. — Avendo finita la casa e buona parte della chiesa, pensava in che modo quello luogo avesse a essere abitato da uomini da bene e letterati; e per questo fece pensiero di farvi una degna librería; e uno dì, sendo io in camera sua, mi disse: che modo mi dài tu a fornire questa libraría *di libri?* Gli risposi, che avendogli a comperare, sarebbe impossibile, perchè non se ne troverebbe. Dissemi: che modo si potrebbe tenere a fornirla? Dissigli che bisognava fargli scrivere. Rispuose, se io volevo pigliare questa cura. Risposegli (1), esser contento. Dissemi che io cominciassi a mia posta, che tutto rimetteva in me; e per l'ordine de' danari che bisognassino dì per dì, commise a don Arcangelo, priore allora del detto monistero, che facesse le polizze al banco lui, che sarebbono pagati. Cominciata la libraría, perchè la sua volontà era che si facessi con ogni celerità che fusse possibile, e per danari non mancassi, tolsi in poco tempo quarantacinque scrittori, e finii volumi ducento in mesi ventidua; dove si servò mirabile ordine, seguitando la libraría di papa Nicola, d'uno ordine che aveva dato a Cosimo, per uno inventario di sua mano.

XIII. — Venendo all'ordine della libraría, in prima v'è la Bibbia e le Concordanze, con tutti i sua comenti, così degli antichi come de' moderni. E venendo al primo scrittore che cominciò a comentare la Scrittura santa,

(1) *Io gli rispuosi* (ed. Bart.)

e mostrò il modo del comentare a tutti gli altri, fu Origene; avendo scritto in greco, parte delle sua opere tradusse santo Girolamo, sopra i cinque libri di Moisè. Vi sono l' opere di santo Ignazio martire, che scrisse in greco, e fu discepolo di santo Giovanni evangelista; e, ferventissimo nella cristiana religione, scrisse, di poi predicò, e per lei prese il santissimo martirio. Vi sono l' opere di santo Basilio, vescovo di Cappadocia, greco; quelle di santo Gregorio Nazianzeno, di Gregorio Nisseno suo fratello, di santo Giovanni Grisostomo, di santo Atanasio Alessandrino, di santo Efrem monaco, di Giovanni Climaco, pure greco; tutte l' opere de' dottori greci, che sono in latino tradutte, vi sono. Seguitano i dottori sacri, e scrittori sacri latini, cominciando all' opere di Lattanzio, che fu antichissimo ed ebbe laudabili condizioni; Ilario pittaviense, dottore solennissimo; santo Cipriano cartaginese, elegantissimo e santissimo; l' opere di Tertulliano, cartaginese dottissimo. Seguitano di poi i quattro dottori della Chiesa latina, e vi sono tutte l' opere loro; che non ci è più ignuna libraría che gli abbia finiti. Cominciano tutte l' opere di santo Girolamo; tutte l' opere di santo Gregorio dottore morale; tutte l' opere di santo Bernardo abbate, di Ugo di Santo Vittore, di santo Anselmo, di santo Isidoro, vescovo ispalense, di Beda, di Rabano. Venendo di poi a' dottori moderni, di santo Tomaso d' Aquino, d' Alberto Magno, d' Alessandro de Ales, di santo Bonaventura; l' opere dell' arcivescovo Antonino di Firenze, che sono le sua *Somme*.

XIV. — Venendo a' filosofi, tutte l' opere di Aristotele, cosi nella filosofia morale come naturale; tutti i comenti di santo Tomaso e Alberto Magno sopra la filosofia di Aristotele, e più altri comentatori del medesimo; la *Loica* sua, ed altre loiche moderne. In ragione canonica,

Decreto, *Decretali*, *Sesto*, *Clementine*, *Somma* dell' Ostiense; Innocenzo; Letture dell' Ostiense sopra le *Decretali;* Giovanni Andrea, sopra il *Sesto,* e una lettura innominata sopra il *Decreto,* e più altre opere appartenenti a ragione canonica dell' abbate di Cicilia, e altri. Delle istorie, tutte le *Deche* di Livio; i *Comentari* di Cesare; Svetonio Tranquillo, *Delle vite degli imperadori; Vite* di Plutarco; Quinto Curzio, *De' gesti d' Alessandro Magno;* Sallustio, *De bello Jugurthino et Catilinario;* Valerio Massimo, *De' fatti e detti memorabili degli antichi;* Emilio Probo, *Degli eccellenti duci delle genti esterne;* una istoria di ser Zembino, che comincia dal principio del mondo, e viene infino a papa Celestino; opera di grandissima notizia; l' *Istoria ecclesiastica* d' Eusebio Pamfilo, e *De temporibus:* Vincenzo l' *Istoriale;* tutte l' opere di Tullio in tre volumi; tutte l' opere di Seneca in uno volume; Quintiliano, *De istitutione oratoria*, e le *Declamazioni; Vocabulista:* Nonio Marcello; Pompeo Festo, le *Eleganze* di Valla; Papia; Uguccione; Catholicon. Poeti: Virgilio, Terenzio, Ovidio, Lucano, Stazio, tragedie di Seneca, Plauto. De' Grammatici, Prisciano. E tutte l' altre opere necessarie a una libraría; che non ve ne mancò ignuna; e non sendo exempli di tutte queste opere in Firenze, mandavamo a Milano, a Bologna e in altri luoghi, dove ne potessimo avere. Vide Cosimo finita la librería di tutto, e gl' inventari e l' ordine di detta librería; che n' ebbe assai piacere, e andò questa a suo modo con tanta prestezza.

XV. — Finita la librería, in quello medesimo tempo fece fornire la chiesa di libri degnissimi da cantare, e uno bellissimo Saltero in più volumi; e furono questi libri da chiesa per lo coro, da trenta volumi. Fornì di poi la sagrestia di messali, di paramenti e calici, orna-

tissimamente; e il simile tutte le masserizie fece comperare, necessarie a una sì degna casa; in modo che volle che non vi mancassi nulla. Fu la spesa della detta casa, secondo che ebbi da chi n'aveva tenuto conto, ducati settanta mila. Fece in Santa Croce il Noviziato, con una cappella e uno coro d'innanzi, con quello ch'è vicino alla sagrestia. Qui spese da otto mila fiorini o più. Fece murare il palagio di Firenze da' fondamenti; che montò, tra le case comperate, dove lo fondò, e la muraglia, ducati sessanta mila. Murò a Careggi grande parte che vi si vede, e il simile a Cafaggiuolo in Mugello; e spese più di ducati quindici mila. Dava in queste fabriche grandissimo sussidio a' poveri uomini, tanto ch'erano infiniti quelli che vi si adoperavano. Ogni sabbato tutti gli artefici pigliavano danari da questi, che s'adoperavano in questo edificare, per varie cose che avevano di bisogno. Non fu anno, che non spendesse in muraglie quindici o sedici (1) migliaia di fiorini; che tutti rimanevano nello universale della città. Era discretissimo ne' pagamenti, e non voleva la fatica di persona. Avendo allogato Careggi in somma a uno maestro intendentissimo, e avendo finito circa la metà, Cosimo conobbe che, averlo a finire, vi perdeva drento parecchie migliaia di fiorini. Chiamò un dì questo maestro, che si chiamava (2) Lorenzo, e sì gli disse: Lorenzo, tu hai tolto da me a fare questo lavoro in somma, e hanne fatto circa la metà; conosco che, averlo a finire, tu perderesti di capitale parecchie migliaia di fiorini. Questa non è la mia intenzione; ma sarebbe che tu guadagnassi; e però va, e seguita l'opera tua, e non voglio che per nulla tu perda; quello che sarà giusto che io ti dia, te lo voglio dare. E cosi, fi-

(1) *ovvero diciotto* (ed. Bart.)
(2) *per nome* (ed. Bart.)

nita l'opera, lo pagò secondo quello che aveva fatto. A' più degli uomini sarebbe paruto che, avendo fatto il patto, ed essendo uno maestro intendente, ch'egli lo dovessi osservare; nientedimeno, per la sua inaudita liberalità, non volle. E così faceva in tutte le sua cose, di non volere che chi aveva a fare nulla con lui, avessi a perdere; ma soddisfargli della loro fatica.

XVI. — * Aveva Cosimo questa mirabile natura che per la lunga experienza che aveva e per la mirabile dota che aveva dalla natura, si discostava assai dai giudicii inconsiderati di molti, perchè tutte le cose che aveva a giudicare le giudicava maturamente. Intervenne un dì in mia presenza che, sendo in camera sua, disse ch'egli era grande la pazzia e la fallacia degli uomini di darsi a intendere quello che non è e di parere quello che non sono: e per questo fece principio dalla casa sua e chi erano stati passati e come sempre avevano prosperato in ogni cosa, e di questo ne riferiva infinite grazie all'onnipotente Iddio e alla sua madre, e per questo conosceva d'essere assai obligato a Dio per tanti universali beneficii ricevuti da lui d'averlo sempre prosperato in ogni cosa più assai che non erano i sua meriti, bench'egli avessi fatte molte cose pie. Sendo alla sua presenza uno che voleva adularlo, che n'era nimicissimo, volsesi a lui e sì gli disse che l'onnipotente Iddio arebbe grande misericordia di lui per tanti beni quanti egli aveva fatti e maxime di tanti luoghi di religiosi quanti voi avete fatti. Cosimo subito fuori della sua consuetudine gli rispuose e disse: Iddio sa a che fine io l'ho fatto, che s'intendeva dove egli andava, dicendo: se io l'ho fatto per la gloria e pompa del mondo, io ne sono pagato secondo che ho fatto. Di poi soggiunse e disse che ogni nostra cosa era male considerata e che noi non andavamo mai a quel fine che dovremmo e che per

questo ignuno era in questa vita che si potesse contentare, e disse: io mi truovo in questa età nella quale tutte le cose che io ho fatte per piacere e per mia consolazione, ora nolle potendo più nè vedere, nè usare, quelle che m' erano a consolazione mi sono ora a grandissimo tormento. Era uno appresso a luì che gli disse che benchè per lo tempo egli nolle potessi vedere cogli occhi corporali, egl' erono rimasti i mentali. Subito gli rispuose questo essergli doppia passione a non potere usare gli occhi corporali ed usare i mentali. Ma se gli poteva dire cosa ignuna di dubitazione che subito egli nolla intendessi ed avevale in grandissimo odio * (1).

XVII. — * Soggiunse di poi e disse che de' maggiori errori che avesse fatti * mai, si era di non avere cominciato a spendere prima dieci anni, che non aveva; perchè, conosciuta la natura della sua città, egli non sarebbono anni cinquanta, che del suo nè della casa non si troverebbe nulla, se non quelle poche reliquie ch' egli aveva murate; e soggiunse, e disse: e conosco che alla mia fine i mia figliuoli restano in maggiori guai, che i figliuoli dì cittadini, che siano morti a Firenze già è lungo tempo; perchè so che io non ho a avere il cappello d' alloro, più che s' abbino avuto gli altri cittadinì. Usò queste parole, perchè conosceva la difficultà ch' era a tenere uno Stato, come aveva tenuto lui, avendo tante opposizioni di cittadini potenti nella città, trovatisi grandi come lui in altri tempi. Usocci drento una grandissima arte, a potersi conservare; e in tutte le cose che voleva, sempre procurava, paressi ch' elle procedessino da altri e non da lui proprio, per fuggire la invidia quanto poteva. Aveva molte laudabili condizioni; in fra l' altre, non diceva mai male di persona, e dispiacevagli assai

(1) Tutto il cap. XVI manca nell' ed. Bart., leggesi in B.

chi ne diceva (1) in sua presenza. Tutti quegli che gli andavano a parlare, udiva con grandissima umanità e pazienza, e faceva più fatti che parole; non prometteva nulla di parole, ma co' fatti faceva ogni cosa; e fatta che l'aveva, mandava a dire a quello che l'aveva richiesta, com' egli l'aveva fatta. Le sua risposte erano brevi e alquanto oscure, che si potevano pigliare a vari sensi. * Non bisognava andarsi trastullando collo intelletto chi parlava con lui, ma stare attento e notare bene le sue parole e rispondergli a proposito. Bisognava bene che fussi savio e accorto chi aveva a parlare con lui, i parabolani non gli piacevano per niente perchè egli era tutto il contrario a questa natura * (2).

XVIII. — Aveva una memoria eterna, che si ricordava d'ogni cosa. Una sera, sendo in casa sua, e volendo dare più libri per l'amor di Dio a Santo Marco, erano in uno armario, dove erano stati più tempo: ricordossi di tutti i libri che v'erano drento, e tutti gli disse per nome; in fra' quali libri, v'era uno *Digesto vecchio;* contollo per nome, e disse: ponete mente che v'è suso uno nome stranissimo (3) d'uno Tedesco, di chi egli era istato; ricordossi non solo del nome del libro, ma * di quello * del Tedesco. Trovato che fu, disse: e' sono più d'anni quaranta, che io l'ebbi, e non lo rividi mai più, se non ora. Era tanto universale in ogni cosa, che con tutti quegli che parlava, aveva materia: s'egli era con uno litterato, ragionava della sua facultà; sì di teologia con teologi parlava, egli n'aveva grandissima perizia, per essersene sempre dilettato, e il simile praticato con chi se ne dilettava, e letto assai libri della

(1) *che si dicesse male* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *stravagante* (ed. Bart.)

Scrittura sancta. S' era di filosofia, quello medesimo. Se erano (1) astrolagi, egli n' aveva uno universale giudicio, per avere sempre praticato con maestro Pagolo e con altri astrolagi; in qualche cosa vi dava fede, e usavala in alcuna sua cosa. Se fussino istati musici, egli n' aveva notizia, e alquanto se ne dilettava. Se praticava con pittori o scultori, egli se ne intendeva (2) assai, e aveva alcuna cosa in casa di * mano di * singulari maestri. Di scultura, egli n' era intendentissimo; e molto favoriva gli scultori e tutti gli artefici degni. Fu molto amico di Donatello e di tutti i pittori e scultori; e perchè ne' tempi sua quest' arte degli scultori alquanto venne ch' egli erano poco adoperati, Cosimo, a fine che Donatello non si stesse, gli allogò certi pergami di bronzo per Sancto Lorenzo, e fecegli fare certe porte che sono nella sagrestia; e ordinò al banco, ogni settimana, che avesse una certa quantità di danari, tanto che bastassino a lui e a quattro garzoni che teneva; e a questo modo lo mantenne. Perchè Donatello non andava vestito come Cosimo arebbe voluto, Cosimo gli donò uno mantello rosato e uno cappuccio, e fecegli una cappa sotto il mantello, e vestillo tutto di nuovo; e una mattina di festa glieli mandò, a fine che li portasse. Portolli una volta o dua, di poi li ripuose, e non gli volle portare più, perchè dice che gli pareva essere dilegiato (3). Usava Cosimo di queste liberalità a uomini che avessino qualche virtù, perchè gli amava assai. Venendo all' architettura egli ne fu peritissimo, come si vede per più edificii fatti fare da lui; chè non si murava o faceva nulla sanza parere o giudicio suo; e alcuni che avevano a edificare, andavano, per parere, a lui.

(1) *S' egli era* (ed. Bart.)
(2) *dilettava* (ed. Bart.)
(3) *delicato* (ed. Bart.)

XIX. — D' agricoltura, egli n' era intendentissimo, e ragionavane, come s' egli non avessi mai fatto altro. In Santo Marco l' orto che v' è, si fece con suo ordine; che fu degnissima cosa. Quando l' ordinò, quello era uno campo, dove non era nulla; che fu di certi frati che v' erano istati, innanzi che li riformasse papa Eugenio. Il simile a tutte le sua possessioni, vi sono poche cose circa alla agricoltura che non fussino ordinate da lui; infiniti frutti e nesti; e di questi, era cosa mirabile che, con tutte le sua occupazioni, non v' era nesto nelle possessioni ch' egli non avesse a memoria; e quando venivano a Firenze i contadini, ne gli domandava del frutto e del luogo dov' egli era; di sua mano si dilettò di nestare e di potare; in modo, che mi trovai uno dì a ragionare con lui, che, sendo in Firenze il morbo, sendo lui di non molta età, si partirono da Firenze, e andorono a Careggi; e sendo di febraio, che è nel tempo che si potano le viti, faceva dua degni exercizi: l' uno, com' egli si levava, andava a potare delle viti, e per dua ore non faceva altro. In questo imitò papa Bonifacio IX, che le vigne, sotto al palazzo del papa, a Roma, le fece porre lui; e ogni mattina nel tempo del potare, v' andava a potare di sua mano parecchi viti; e infino a questo dì a Napoli è il segolo con dua ghiere d' ariento, che in memoria di papa Bonifacio hanno riservato infino in (1) questo tempo. Ritornato Cosimo la mattina da potare, aveva cominciato a leggere i *Morali* di sancto Gregorio; opera degna, che sono libri trentasette (2); e disse avergli letti tutti in mesi sei. Tutti i sua exercizi, o di villa o di Firenze, erano degni di lui. Non si dilettò mai di giuoco ignuno, se non del giuoco degli scacchi, che

(1) *a* (ed. Bart.)
(2) *trentacinque* (ed. Bart.)

alle volte, per passare il tempo, dopo desinare arebbe giucato uno gioco o dua; ma rade volte. Era molto noto del Magnolino, ch'era il primo e il più intendente, che avesse la sua età, di scacchi. * Era, come è detto, umanissimo e modestissimo nelle sue parole; pochi furono che lo vedessino mai alterato e in tutte le sue risposte istava sospeso per non offendere persona * (1).

XX. — Intervenne che uno de' principali della città, avendo preso qualche sdegno con lui, per avventura non molto ragionevole, si doleva di Cosimo con varie persone. Sendogli ridetto da più persone assai più che non diceva, si stava cheto e non diceva nulla, nè rispondeva a persona, che gli rapportassi che questo cittadino dicessi male di lui. Usò con costui, perchè gli era stato grandissimo amico, quello che non usò mai più con persona; e questo è che mandò per lui, e apersegli l'animo suo, mostrandogli ch'egli si doleva di lui a torto. E perchè egli era uomo d'autorità, gli usò queste parole: Voi andate drieto a cose infinite, e io * vo * alle finite; e ponete le scale vostre in cielo, e io le pongo rasente la terra, per non volare tanto alto che io caggia; e se l'onore e la riputazione della casa mia io voglio che vada innanzi a voi, e' mi pare che sia giusto e onesto, che io debba volere meglio alle cose mia che alle vostre. Nientedimeno voi e io faremo come fanno i cani grossi, che, venendo l'uno inverso l'altro, si fiutano; di poi, perchè ognuno ha denti, ognuno si parte, e va per fatti sua; voi vi farete i fatti vostri, e io farò i mia. Questa volta fu quella dove Cosimo aprì più l'animo suo, che facessi mai a persona; e fu cagione questo sdegno di costui della sua totale distruzione, per governarsene male, e credere a chi l'aveva male consigliato; e fece

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

il contrario effetto, che credeva Cosimo avesse a seguire, per avergli così aperto l'animo suo; ch'egli aveva fatto a fine che si ponesse perpetuo silenzio, e non se ne avesse più a parlare. Alcuni emuli di Cosimo gli dettono a intendere l'opposito, per farlo diventare suo nimico, come fe', credendo fare uno effetto, e ne feciono un altro; perchè col tempo feciono pensiero di tôrre la riputazione al figliuolo, parendo loro avere il campo libero dopo la morte di Cosimo; chè nella vita, per la sua grande riputazione, non ebbono mai ardimento di tentare nulla contro a lui, * conoscendo la sua grande autorità * (1). Tentatolo, di poi la morte di Cosimo, a Piero, tutto tornò sopra il capo loro; istimando fare uno effetto, ne seguì un altro. E s'eglino andavano in questo caso uno poco temperatamente, non arebbono avuto queste cose il fine che ebbono, e non si guastava la città come si guastò, per lo parlamento del sessantasei. * Però è stata sentenza de' savi che uno parlamento guasta una terra per cinquanta anni * (2). Ma quello che si fe, lascerò scrivere a un altro.

XXI. — Ritornando a Cosimo, quanto era cauto nelle sua risposte, dove consiste assai la prudenza d'uno uomo: venne uno dì, sendo io in camera di Cosimo, uno che aveva differenza con uno cittadino, che gli aveva fatte molte violenze, e occupatogli certi sua terreni. Costui si dolse a Cosimo con parole molto veementi di lui. Cosimo lo stette a udire, e non rispuose mai a quello che aveva detto; ma volsesegli, e domandollo quanto era ch'egli era stato a queste sua possessioni. Rispuose che non era molto tempo. Soggiunse e disse: vavvi spesso, e abbine buona cura, e falle governare bene, e

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

abbi cura che non vi ci manchi nulla. Questa fu la sua risposta, tanto cauta, che disse nolla (1) intendere. Fugli risposto da quello medesimo che l'aveva domandato: vedi con quanta onestà egli ha parlato, per non dire male di persona! il dire che tu vadi a vedere queste possessioni spesso, che costui ti ha occupato, vuole dire ch'elle sono tua, e che le difenderà (2) come tua, per la loro conservazione. Tutte le sua risposte erano condite col sale. Erano moltissimi cittadini, che, pe' (3) casi loro, andavano a Cosimo per consiglio. Uno dì, in fra gli altri, v'andò uno che aveva tolto moglie di nuovo, e tenutala giurata più mesi. Intervenne che di questa * sua * donna n'era qualche sospetto, di non essere molto (4) onesta; e questo era molto in dubbio al marito, che era questo, che andò a Cosimo, a narrargli il caso; e volle intendere da lui quello che fusse da fare. Cosimo istette alquanto sospeso, e di poi gli disse (5): queste corna che tu ti vuoi mettere in capo, mettile nel gozzo; e vattene lungo le mura, e la prima fossa che tu * vi * truovi, cavatele del gozzo, e gettavele (6) drento, e sotterrale, a fine ch'elle non siano vedute. Costui subito intese Cosimo, e parvegli avere errato a publicare questo caso; e per questo seguitò il consiglio di Cosimo, di non ne parlare più; e tolsesi questa sua donna per buona, come si doveva istimare ch'ella fussi. * Venne un dì a lui uno cittadino e sì gli disse che Giovanni suo figliuolo aveva fatta un'impresa in favore d'uno suo amico contro a uno cittadino potente che gli faceva torto.

(1) *non la* (ed. Bart.)
(2) *difenderebbe* (ed. Bart.)
(3) *per li* (ed. Bart.)
(4) *troppo* (ed. Bart.)
(5) *dissegli* (ed. Bart.)
(6) *gettale* (ed. Bart.)

Inteso Cosimo costui che voleva che Giovanni si levassi da questa impresa, sapiendo che l'era onesta, e nolla aveva fatta sanza che Cosimo l'avessi saputo, la risposta di Cosimo fu che Giovanni si voleva che si guardassino dalle imprese, ma avendole fatte, voleva che n' avessino onore per dare loro riputazione ed era molto amico de' buoni e nimico di quelli ch' erano l' opposito * (1).

XXII. — Mentre che frate Roberto istette nell' Osservanza, e predicava con sì grande concorso, l' amò assai, e fegli assai limosine, e mai gli negò cosa ch' egli domandassi; e il simile faceva a tutti i buoni Religiosi. Venendo frate Roberto da Milano, dov' era istato alcuno tempo a predicare, e il duca Francesco l' onorò assai, e donògli assai; in modo che si mutò di vita, e partissi dall' Osservanza, e venne a una vita più larga; e avendogli il duca donato panno fiandresco per una cappa, molto bello e di grande pregio, se ne fece una bella cappa; partendosi da Milano, come è detto, e venendo a Firenze molto bene a ordine d' ogni cosa temporale, aveva spento lo spirituale, ed era tutto mutato di vita, di costumi e di presenza, * perchè così fa la mutazione in noi. * Venne a visitare Cosimo, non conoscendo la sua natura; il quale avendo inteso la sua mutazione, nollo aveva in quella riputazione che l' aveva avuto, quando era a miglior vita. Giunto in camera sua, lo fece porre a sedere allato a lui. Vedutolo sì pomposo, pigliò con mano la cappa, ch' era sì fina, che pareva di seta; di poi gli disse: frate Roberto, questo panno è succinericcio? Egli (2) rispuose, che glie l' (3) aveva donato il duca Francesco. Cosimo gli disse: io non vi domando

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *Frate Roberto rispuose* (ed. Bart.)
(3) *ne gli* (ed. Bart.)

chi ve l' ha donato, ma domando se è succinericcio. Frate Roberto si ravviluppò tutto quanto, e non gli potè rispondere. Veduto dove egli entrava, di riprenderlo onestamente di questa sua mutazione, sendo istato alquanto con Cosimo, se gli accostò agli orecchi, e richieselo che gli prestasse ducento ducati. Accostossi agli orecchi a lui, e usògli certe parole assai oneste, dove gli mostrò non lo volere fare, dispiacendogli assai la sua mutazione; e se in prima gli aveva donato più volte, per via di limosina, questa volta, a fine che conoscessi il suo errore, non glieli volle prestare; e tutto fece con grandissima onestà, * e con cautissimo modo * che ignuno de' circostanti se n' avvide. Ma di poi che fu partito, con oneste parole dimostrò essergli assai dispiaciuta la mutazione della vita sua. Queste sono le condizioni che vogliono avere gli uomini che si chiamano savi, come Cosimo, che aveva in odio quegli ch'erano l' opposito.

XXIII. — * Come s' è detto innanzi, * Cosimo fu liberalissimo, e maxime con tutti gli uomini che conosceva che avessino qualche virtù. I più degli uomini che occupano il tempo loro alle lettere, e non si danno ad alcuno guadagno, sono poveri di roba, e ricchi di virtù; come era frate Ambrogio, monaco degli Agnoli, nel quale erano tante singulari virtù, d' essere monaco sanctissimo e osservantissimo della sua regola. Cosimo in tutti i bisogni del suo monistero gli sovveniva; il quale, come è detto, amava assai i buoni; e per la sua virtù non solo l' amava, ma egli l' aveva in grandissima riverenza; e radi dì erano, che Cosimo non andassi agli Agnoli, dove si trovavano lui e Nicolao Nicoli e Lorenzo suo fratello; e istavanvi (1) ogni dì parecchi ore presenti. Mentre che frate Ambrogio tradusse Sancto Giovanni

(1) *vi stavano* (ed. Bart.)

Grisostomo, sopra l' *Epistole di santo Paolo*, come nel * commentario della * (1) vita di frate Ambrogio s' è detto, Nicolao scriveva, e frate Ambrogio traduceva: ed era Nicolao * uno * velocissimo scrittore di lettera corsiva antica; e non poteva tanto scrivere, quanto frate Ambrogio traduceva; in modo che bisognava che ispesso * Nicolao dicessi * a frate Ambrogio, che andassi adagio. Questo udii da Cosimo, che v' era (2) presente. * Tutti gli exercizi di Cosimo erano degni e di grandissima riputazione, come si vede. *

XXIV. — Ritornando alla sua liberalità, egli sovveniva gli uomini che avevano qualche virtù. Avendo Nicolao buona parte delle sustanze sua consumate in libri, e mancandogli da potere vivere, come s' è detto nel Comentario della vita sua, Cosimo, conoscendo la nicistà di Nicolao, gli disse che non voleva che si lasciassi mancare nulla; che aveva ordinato al banco che gli fussino pagati i danari che voleva; iscrivessi per sua polizza al banco, quando n' aveva bisogno, al cassiere, e il cassiere gli pagherebbe. Veduta Nicolao questa liberalità di Cosimo, mandava al banco per danari ch' egli aveva di bisogno; e fu questa una grande liberalità, a conservare ne' sua bisogni uno uomo della qualità ch' era Nicolao. Tolse al banco in questo modo, infino alla fine della vita sua, ducati cinquecento; e conservossi con questo mezzo con riputazione; che difficilmente lo poteva fare, se Cosimo non fussi stato. Aveva Nicolao grandissima familiarità con Cosimo; in modo che, come ne' Comentarii (3) della vita di Nicolao si è detto (4), andando Cosimo a

(1) *nella* (ed. Bart.)
(2) *era* (ed. Bart.)
(3) *nel Comentario* (ed. Bart.)
(4) *scritto* (ed. Bart.)

Verona, a fuggire la moría, menò in sua compagnia, non giuocolatori nè araldi, ma Nicolao Nicoli e messer Carlo d' Arezzo: dua uomini singularissimi, con i quali volentieri conferiva degli studi delle lettere. Cosimo, nè nella vita nè nella morte di Nicolao, de' fiorini cinquecento non ne domandò mai nulla, perchè la sua intenzione fu di donarglieli. A questo modo sovveniva a tutti gli uomini dotti e buoni nelle loro nicistà. Chi sono stati gli uomini che usino simili liberalità, come usava Cosimo?

XXV. — Non passerò qui ch' io non dica della sua inaudita liberalità, ch' egli usò a maestro Tomaso da Serezana, che fu di poi papa Nicola, nel tempo ch' egli era vescovo di Bologna, e di quello non aveva entrata ignuna, perchè s' era ribellata dalla Chiesa. Mandandolo papa Eugenio ambasciadore in Francia, maestro Tomaso, insieme con messer Giovanni Carvagialle, di poi cardinale di Sancto Agnolo; e sendo mal proveduto da papa Eugenio di danari per sì lungo viaggio, sendo il pontefice povero, giunto in Firenze, e visitatolo io scrittore, mi disse che voleva che io andassi per sua parte a Cosimo de' Medici, a richiederlo che gli prestassi ducati cento, perchè papa Eugenio non gli aveva dato tanti danari, che gli bastassino a sì lungo viaggio. Fatta l' ambasciata a Cosimo, sanza troppo pensare mi disse: digli che io manderò a lui Roberto Martelli, e daragli tutto quello che vorrà. Non fui sì tosto (1) giunto a maestro (2) Tomaso, che giunse Roberto con una lettera generale a tutte le compagnie di Cosimo e a' suoi corrispondenti, che pagassino tutto quello che volessi maestro Tomaso, non vi ponendo numero ignuno. Veduta messer Tomaso tanto inaudita liberalità, non gli sendo

(1) *presto* (ed. Bart.)
(2) *messer* (ed. Bart.)

molto noto se non per le sua singulari virtù, disse a Roberto, che lo ringraziassi infinite volte per sua parte, e ch' egli aveva fatto assai più che non domandava. Roberto gli disse, che questo non era nulla, rispetto alla sua buona disposizione, che aveva inverso di lui.

XXVI. — Andò alla sua legazione, e pigliò in su quella lettera ducati ducento. Tornato a Firenze, e mancandogli danari per conducersi a Roma, andando messer Tomaso a Sancto Giovanni, che v' era il Perdono, trovò Cosimo all' uscire di chiesa, e fecegli molto grandi raccoglienze, e sì lo ringraziò di quello che aveva fatto; di poi disse che gli bisognavano, oltre a dugento fiorini (1) che aveva preso in sulla lettera, altri cento, per condurcersi a Roma. Cosimo disse: manderovvi Roberto con commessione di darvi tutta quella somma che vorrete. Venuto Roberto col cassiere con buona somma di danari, a offerirgli quanto Cosimo gli aveva detto, non volle se non ducati cento, dicendo che questi gli bastavano. Giunto a Viterbo, fu mandato il cappello a lui e al compagno, che fu Sancto Agnolo, altrimenti messer Giovanni Carvagialle, spagnuolo; e innanzi che finisse (2) l' anno fu fatto papa, e fu il titolo suo, Nicolaio, in memoria del cardinale di Sancta Croce, il quale l' aveva allevato. Fatto papa, delle prime cose che fece, si fu che fece Cosimo suo dipositario, ricordandosi del beneficio ricevuto. Essendo il giubileo a Roma, fu volta che si trovorono di quello della Chiesa cento mila ducati · e fu Cosimo rimunerato della liberalità usatagli in infinito. Aveva Cosimo questo buono vedere, d' essere amico degli uomini virtuosi, e sapergli e istimargli e servirgli: in tutte le cose che l' avessino richiesto, dava loro; e inoltre faceva infinite di queste liberalità, sanza esserne richiesto.

(1) *scudi* (ed. Bart.)
(2) *fusse* (ed. Bart.)

XXVII. — Sendo Cosimo a Careggi, l'andò a visitare uno frate di Sancto Francesco dell'Osservanza, predicatore e molto dotto. Avendo parlato alquanto con lui, gli piacque assai; e nel partire, lo domandò s'egli (1) aveva Bibbia, per potere vedere i testi che vi rimettevano. Disse il frate di no. Nel partire, Cosimo gli disse, che gli facessi motto l'altro dì; e in quello mezzo fece comperare una bella Bibbia portabile, e sì gliela donò, e disse che pregassi Dio per lui. Presala il frate, ringraziollo molto. Era discreto in ogni cosa, e conosceva gli uomini a guardarli in viso. Messer Giovanni Argiropolo fu cagione Cosimo che venisse a leggere in Firenze, in favore de' sua cittadini; e da lui ricevette moltissimi beneficii; e spesso andava a visitare Cosimo, perchè egli in questo tempo non andava fuori; e messer Giovanni il dì delle feste, che non leggeva, andava a visitarlo con alcuni de' sua scolari. Cosimo sempre lo domandava di varie cose: ora della immortalità dell'anima, e quando d'altre materie, o di teologia o di filosofia; con lui non si perdeva mai tempo. Per lungo uso che aveva avuto con gli uomini litterati, aveva grandissimo giudicio, e soddisfaceva assai; ma bisognava che fussi perito e discreto chi voleva sodisfare a Cosimo. Un dì Cosimo, sendovi messer Giovanni e messer Otto Niccolini, Cosimo dimandò a messer Giovanni, se le leggi de' juriconsulti erano secondo filosofia morale, o a quale filosofia erano suggette. Messer Giovanni rispuose, che le leggi de' juriconsulti erano sottoposte alla filosofia morale, e non erano della essenza della filosofia. Messer Otto voleva ch' elle fussino parte della filosofia morale, e alterossi molto. Messer Giovanni gli rispondeva con potentissimi argomenti, ch' elle non erano in modo ignuno parte della

(1) *se* (ed. Bart.)

filosofia morale, ma sottoposte; e messer Otto per nulla non voleva. Cosimo sapeva ch' ell' erano sottoposte alla filosofia morale, ma voleva vedere la difesa di messer Otto, la quale era difficile * a poterla difendere ch' ella non fusse sottoposta alla morale filosofia, e nelle cose * (1) bisognava provare per ragione, il che era difficile: e così rimase tra loro indeterminata, perchè difficilmente si poteva provare. Ebbe Cosimo di questa disputazione grandissimo piacere, per vedere la varietà degl' ingegni.

XXVIII. — Ritornando alla liberalità di Cosimo, e quanto sempre onorò e rimunerò i buoni e litterati, messer Marsiglio, figliuolo di maestro (2) Ficino, sendo uomo di buono ingegno, e vôlto alle virtù, e dotto in greco e latino, e avendo mediocre facultà, a fine che non avessi a andare a quello ultimo extremo della povertà, gli comperò una casa in Firenze, e donogliela (3); e donogli uno podere a Careggi, e di tanta entrata, ch' egli potessi vivere lui e dua (4) compagni e più; e dettegli dell' altre cose per sovvenire alle sua nicistà. Sempre fu padre e benefattore di tutti quegli che avevano qualche virtù * e non gli abbandonò mai ne' loro bisogni: seppe usare la liberalità maravigliosamente quanto bisognava. * Avendolo servito uno famiglio più anni con grandissima fede, per salario dandogli il prezzo ch' erano restati d' accordo con lui, a tanto il mese, non volle oltre al prezzo pagarlo, come fanno molti cittadini, di metterlo in palagio o a qualche arte; e questo vogliono che sia la rimunerazione delle loro fatiche; Cosimo lo volle fare delle proprie sua sustanze, e non di quelle d' altri; e

(1) Così in V., manca nell' ed. Bart.
(2) *messer* (ed. Bart.)
(3) *dononnegli* (ed. Bart.)
(4) *con dua* (ed. Bart.)

per questo gli donò uno podere presso a Firenze, che lui e la donna che aveva e altri ne potessino vivere; e il simile gli donò una casa in Firenze, in modo che potessi vivere a sufficienza, sanza che gli mancasse nulla, per rimunerarlo delle sua fatiche. Queste sono quelle che si chiamano liberalità.

XXIX. — Avendo infino a qui detto delle laudabili condizioni di Cosimo, e maxime nel suo governo e dello spirituale e del temporale, e come sempre ebbe riguardo a ogni cosa dove fusse l'onore di Dio e quello del mondo; ne' sua tempi per la (1) universale fama che aveva per tutto il mondo * di tante degne condizioni che erano in lui; * di natura, che non passava di qua uomo * ignuno * di condizione, che nollo volessi visitare. Sendo stato uno vescovo di Cinque Chiese a Ferrara più tempo, di nazione ungaro, uomo di grandissima autorità e dottrina, avendo finiti gli studi sua, e volendosi ritornare nella sua patria, richiamato da' sua, non volle, se in prima non veniva a Firenze, a vedere tre uomini degni, che v'erano nel suo tempo: Cosimo de' Medici, messer Giovanni Argiropolo, e messer Poggio. Giunto in Firenze, mi disse volergli visitare (2) tutti e tre, innanzi che si partissi da Firenze. Sendo Cosimo a Careggi, vi volle andare, e accompagnavelo (3) infino là. Subito giunto, e detto a Cosimo come gli voleva parlare, lo fece venire in camera dov' egli era, e quivi istette a parlare con lui per lungo spazio. Uscito fuori di camera il vescovo, Cosimo disse di poi, essere il da più oltramontano, a chi egli avessi parlato. Uscendo il vescovo da parlare a Cosimo, gli parve cosa mirabile la prestanza (4) del suo

(1) *era* (ed. Bart.)
(2) *volere parlare a* (ed. Bart.)
(3) l'accompagnai (ed. Bart.)
(4) *la presenza sua e la prestanza* (ed. Bart.)

ingegno; e diceva non avere mai nella vita sua parlato a più singulare uomo di lui; e non diminuì punto la presenza di Cosimo alla sua fama, ma crebbe assai; e così venivano infiniti degni uomini, mossi dalla fama sua, che aveva per tutto il mondo.

XXX. — Ne' tempi sua furono molti degnissimi (1) uomini, e nello stato spirituale e nel temporale, e nelle lettere e in ogni facultà; e non solo nella città di Firenze, ma in tutta Italia, e fuori. Fu nel tempo suo, in prima papa Martino, che riformò la Chiesa di Dio, ch'era stata in iscisma e in discordia. Succedette papa Eugenio * degnissimo pontefice, e dopo Eugenio * (2) papa Nicola, non inferiore a ignuno de' dua. Fu, fuori d'Italia, Sigismondo imperadore, che tenne, oltre allo 'mperio, il reame d'Ungheria, e fu nimico ed oste alli impiissimi Turchi; come si vidde (3) che nel suo tempo sempre istettono a' termini loro, e non oppressorono i cristiani, come hanno fatto di poi. Fu il re Alfonso, ornamento de' re de' sua tempi, per tante degne condizioni quant'erano in lui. Fu il duca di Milano, Filippo, che, bene che in lui fussino alcuni vizi, v'erano assai virtù; che fu di tanta potenza, che * per * più anni ebbe a fare co' Viniziani e i Fiorentini, e dette loro da pensare assai; ch'erano le dua principali potenze d'Italia. Succedette a lui il duca Francesco, peritissimo nella disciplina militare, che, per propria virtù, acquistò lo Stato di Milano. Era nel medesimo tempo messer Francesco Foscari, doge di Vinegia; col senno e virtù del quale acquistorono i Viniziani grande parte di quello ch'egli hanno in terraferma. Fu, nel numero di tanti singulari uomini, Cosimo

(1) *prestanti* (ed. Bart.), *degni* (V.)
(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(3) *vede* (ed. Bart.)

de' Medici non inferiore, secondo la sua qualità, a tanti degni uomini, per le sua singulari virtù.

XXXI. — Fugli la fortuna molto prospera in ogni cosa; perchè nel suo tempo ebbono a fare col re Alfonso, venuto a' danni de' Fiorentini con potentissimo exercito, e co' Viniziani, ch' erano contro il duca Francesco; perchè sempre ebbe Cosimo paura di quello che poi seguitò, che i Viniziani non si facessino sì grandi, che di poi la città di Firenze avesse a temergli: e fece ogni cosa per abbassargli. E in questa guerra del duca Francesco, se i sua cittadini gli reggevano allo spendore, come non gli ressono, l' aveva bene veduta; perchè erano condotti (1) in luogo, che avevano offerto a' Fiorentini a Roma, per mezzo di messer Pasquale Malipieri, loro ambasciadore, in mano di messer Giannozzo Manetti, il foglio bianco; e che i Fiorentini l' acconciassino a lor modo, che retificherebbono. Avendo seguitato ancora sei mesi nella impresa, aveva Cosimo veduto ben questo caso; perchè si riducevano in luogo, che non bisognava mai più dubitare di loro; e per Cosimo non mancò. Usava dire Cosimo, d' avere fatto tutto quello che aveva potuto, di abbassare la loro potenza, * a fine che si riducessero in luogo che la sua città avesse a dubitare di loro * (2). Nel medesimo tempo che aveva rotta la guerra il duca Francesco a' Viniziani, avevano la guerra col re Alfonso; e con la sua Maestà ebbono grandissimo onore, perchè fu costretto a partirsi de' terreni de' Fiorentini, e andarne nel suo reame. Terminate queste dua guerre, istette la città di Firenze anni dodici in pace; tutto fu per la riputazione di chi aveva governato, che fu Cosimo solo, con riducere le potenze d' Italia a quella equalità

(1) *venuti* (ed. Bart.)

(2) Così in V., manca nell' ed. Bart.

che le ridusse, e maxime de' Viniziani; e durò questa pace tutto il tempo (1) che Cosimo visse; perchè, morto Cosimo, i Viniziani subito ruppono guerra a' Fiorentini; che, non sendo morto, non l' arebbono fatto. Eglino mandorono Bartolomeo da Bergamo con potentissimo exercito; di natura che la Maestà del re Ferdinando e il duca Galeazzo e i Fiorentini con tutte le loro potenze, ebbono difficultà di difendersi da loro. E di questa impresa parendo loro avere il partito vinto, ruppono ogni fede e ogni giuramento promesso per mezzo di papa Nicola, della pace fatta col (2) mezzo della Santità sua, con tutte le censure ecclesiastiche a quelli che la violassino; e i Viniziani non ebbono rispetto a ignuna di queste cose, * parendo loro d' avere il partito vinto. Questa fine ebbe la guerra fatta contro a Viniziani per non averla seguitata come fu parere di Cosimo, e per questo si vede quanto vaglia uno savio uomo a conservare uno regno e una republica * (3). Avendo narrate queste cose fatte da Cosimo, per via di ricordo, non si è potuto servare quello ordine che sarebbe osservato avendo avuto a scrivere la vita sua * ordinata * e per questo sono messe le cose sanza ordine; basta a chi avesse a scriverla * che * questo ricordo gli darebbe grandissima notizia.

XXXII. — Ritornando a Cosimo, avendo * egli * uno suo parente, ch' era molto ricco, e ogni volta che lo vedeva si doleva con lui delle sue gravezze, e diceva essere povero, e ogni dì gli replicava una medesima lezione, Cosimo diliberò di porgli silenzio, ch' egli non gli rompessi più il capo; e uno dì, trovandolo in su la piazza de' Signori, subito cominciò a parlare con Cosimo, e les-

(1) *durò tutta questa pace infino che* (ed. Bart.)
(2) *per* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

segli la medesima lezione. Posto che ebbe fine al suo parlare, Cosimo lo chiamò per nome, e sì gli disse: voi mi siete parente e amico, e dicendomi che voi siete povero, non potresti dire cosa ignuna che più mi dispiacessi: perchè il chiamarsi povero, nuoce a ogni cosa, e fuori di Firenze ognuno si fa più ricco che non è; a Firenze si fa il contrario; e solo giova a una cosa, e a tutte l'altre nuoce; e questo è alla gravezza. Ritornando a voi, chiamasi egli povero chi ha in sul Monte sessanta mila fiorini? Chiamasi egli povero chi ha compagnie in corte di Roma, in Firenze e in piú luoghi? Chiamasi egli povero chi ha tante possessioni, quante avete voi in ogni luogo, e comperatele a gara, non guardando a prezzo ignuno? Chiamasi egli povero chi mura in villa e in Firenze sì sontuosamente? Chiamasi egli povero chi tiene lo stato che tenete voi e i vostri figliuoli, di famigli, di cavalli, e vestire meglio che uomini di Firenze? Avendo commemorate Cosimo tutte queste cose, ch'erano vere, non gli potè rispondere; e fu una medicina di natura, che mai più si dolse con lui, nè si rammaricò di nulla.

XXXIII. — Intervenne che uno suo fattore di tutte le muraglie che faceva, gli fu mostro che lo ingannava di buona somma. Cosimo, come savio, non volle correre a furia, come arebbono fatto i più. Conosciuto questo, non gli fece altro, se non ch'egli levò la commessione, che non volle che facessi più i fatti sua, sanza fargli cosa alcuna, o dirgli nulla; chè aveva speso, per le sua mani, grande somma di danari, che aggiugnevano presso a cento mila fiorini. Per tutta la città era la fama di costui, quello che aveva fatto; e non si parlava d'altro; e dov'egli andava, era rimproverato. Noti qui ognuno la prudenza di Cosimo e la sua invincibile pazienza. Venne uno dì costui a Cosimo, che l'aveva rubato, alla

mia presenza, e sì gli disse: Cosimo, per tutto Firenze si dice che io v' ho rubato; e per questo m' avete levato il governo delle muraglie. Non gli disse ch' egli l'avessi rubato, come aveva; ma dissegli: che vo' (1) tu ch' io faccia? Rispuose, che, se voi fussi (2) domandato che io v' ho rubato, che voi diciate di no. Disse Cosimo: fa che io ne sia domandato, e dirollo (3). Sendo alcuni con lui, sanza dire nulla, si volse loro, e cominciò a ridere, e non disse nulla, nè ignuno fu che avessi ardimento di parlare, per l' autorità sua. Non è ignuno che avessi avuta tanta pazienza, che non gli avessi risposto, a quello che gli aveva fatto; e mai non si dolse di costui con persona; che ci usò drento uno grande senno, per più rispetti.

XXXIV. — Usava dire Cosimo, ch' egli era un' erba che nasceva ne' più degli orti, che si voleva non la innaffiare, ma lasciarla seccare; e i più la innaffiavano, e nolla (4) lasciavano seccare; e questa era la invidia, ch' era una pessima erba; ed erano pochi, se non erano molto savi, che non vi rovinassino sotto (5); come per esperienza s' era veduto. Istava Cosimo in questo ultimo della vita sua molto sospeso, e stava alle volte parecchie ore sanza parlare, solo pensando. Domandandolo un dì la donna la cagione della sua taciturnità di non parlare, le disse: quando tu hai a andare in villa, tu stai quindeci dì impacciata per ordinare questa andata; avendo io a partirmi di questa vita, e andare all' altra, non ti pare * egli * che * vi * sia * assai * da pensare? Volle per passare tempo, innanzi circa uno anno che morissi, farsi

(1) *vuoi* (ed. Bart.)
(2) *fuste* (ed. Bart.)
(3) *chè lo dirò* (ed. Bart.)
(4) *non la* (ed. Bart.)
(5) *drento* (ed. Bart.)

leggere l' *Etica* d' Aristotile a messer Bartolomeo da Colle, cancelliere in palagio; e pregò Donato Acciaiuoli, che arrecassi in ordine gli scritti che aveva ricolti sotto messer Giovanni sopra l' *Etica;* e secondo che Donato emendava, egli mandava i quinterni a Cosimo, e messer Bartolomeo leggeva; e lessela tutta; e questo comento che c' è oggi dell' *Etica*, di Donato, fu quello che s' emendò, mentre che Cosimo se la faceva leggere. Molte cose si potrebbono scrivere di lui, chi avesse a scrivere la vita sua, le quali io lascio. Solo ho fatto infino a qui quello che ho * fatto per via di ricordo quello che * di lui ho veduto, e udito da persone degne di fede. L' altre cose le lascio a quelli che si vorranno affaticare a scrivere la vita di sì degno cittadino, ornamento de' sua secoli. In quello che ho scritto ho messo la propria verità, secondo che l' ho udita e veduta; non levando nè aggiugnendo nulla del mio. Chi farà la vita sua potrà stendersi assai più, che non ho fatto io, e fare le cose più chiare.

FRANCO SACCHETTI (1).

I. — Franco Sacchetti fu d' una famiglia antica e nobile nella città di Firenze, * chiamata i Sacchetti * (2), dove furono molti degni uomini. Franco fu dotto in latino e in greco; fu amico di tutti i dotti che ebbe la sua età, e molto fu amatore delle virtù. Fu lasciato da Nicolao Nicoli esecutore del suo testamento, insieme con più uomini dotti e de' primi della città. Ebbe in Firenze tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino,

(1) È questi il juniore, diverso dall' autore delle novelle, che fu alquanto più antico.

(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

* ed in quelle si portò modestissimamente * (1). Fu molto accetto universalmente a tutta la città, così a' grandi come a' mediocri, per la sua inaudita umanità, la quale usava con ognuno; che non è poco, in uno stato popolare, soddisfare a ognuno. Andò fuori della città, in tutte le degne legazioni che si possono dare: a Vinegia più volte, al re Alfonso andò in compagnia con messer Giannozzo Pandolfini, e trovossi a concludere la pace col re e co' Fiorentini, dove da sua Maestà furono * assai * onorati. Ritornò di poi al re Alfonso un'altra volta, e fugli molto accetto. Andò ambasciadore a papa Pio, alla Dieta di Mantova, dove furono tutti gli ambasciadori de' Cristiani, e fuvvi assai onorato. Andò in più altri luoghi, donde sempre ne riportò onore alla sua città.

II. — Visse Franco delle sua entrate, che non erano molte, e non fece mai ignuno esercizio; solo attese alle lettere. Fu di buonissima coscienza, alieno da ogni pompa e fasto (2), istette contento al poco, e non andava più oltre che le sua sustanze si fussino; e se da alcuno egli fu giudicato misero, era perchè alle poche sustanze che egli aveva, come fu noto a ognuno dopo la morte sua, faceva quello che poteva; perchè volle vivere del suo e non di quello d'altri, come è usanza d'alcuni che hanno la conscienza grossa. Fu alieno da ogni vizio, e dette buono esemplo della vita sua. Vestiva onoratamente, secondo che debbe fare uno (3) cittadino della sua qualità. Teneva servi in casa, e una cavalcatura; sempre viveva in casa sua, secondo la sua qualità, onoratamente; e sempre in villa sua, qui presso a Firenze, perchè v'aveva comodità assai, invitava parenti e amici; e per

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) *fasto del mondo* (ed. Bart.)
(3) *ogni* (ed. Bart.)

consuetudine, ogni anno dua volte, invitava dieci ovvero dodici gentiluomini litterati, e tenevagli in casa sua dua o tre dì, sontuosissimamente. Era molto dilicato e pulito nel vivere in ogni cosa. Erano questi che andavano a casa sua tutti de' primi della città e litterati e costumati, sanza vizio ignuno. In casa sua non si giuocava giuoco ignuno, come si fa in più delle ville; gli spassi che si davano, si erano in ragionare di lettere, o di governi delle republiche (1), o di cose degne. Usava con tutti una grande famigliarità, con una grande domestichezza, ed era la sua casa uno domicilio d'uomini degni. Sempre volle che messer Giovanni Argiropolo v'intervenisse, insieme con tutti o la maggior parte de' sua scolari. Non v'era uomo in quella casa che avesse detto una parola aliena dalla onestà. * Non solo vi ricettava questi uomini, ma de' sua vicini de' primi della città voleva che v'intervenissino * (2). Non si chiamano nè miseri nè avari gli uomini di queste qualità, liberali della robba loro, e ripieni di tanta virtù.

III. — Erano quegli che convitava, ogni anno dua volte, al luogo suo, a fine che sieno dati a memoria delle lettere messer Giovanni Argiropolo, greco uomo dottissimo; Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, litterato e uomo d'ottimi costumi; Alamanno Rinuccini, dotto in greco e in latino e ottimo filosofo; Marco Parenti, litterato e con buona perizia di filosofia naturale; Domenico di messer Carlo Pandolfini, dotto e di buoni costumi; Piero di Neri di messer Donato Acciaiuoli, dotto in greco e in latino e ottimo filosofo nell'una filosofia e nell'altra, e attissimo al comporre, come lo dimostrano l'opere composta da lui; Donato di Neri di messer Do-

(1) *di republica* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.

nato suo fratello, dottissimo in greco e in latino, e ottimo filosofo nell' una filosofia e nell' altra, ed eloquentissimo in comporre, come lo dimostrano più sua opere composte e tradotte, e ornatissimo di costumi, esemplo a tutta la sua città; Carlo d'Antonio di Silvestro, litterato e di laudabili costumi; Pier Filippo di messer Giannozzo Pandolfini, dotto in greco e in latino, buono filosofo nell' una e nell' altra filosofia, che avendo seguitato negli istudi, aveva pochi che gli andassino innanzi, di prestantissimo ingegno. Eravi Banco da Casavecchia, litterato e di buonissimo ingegno e molto faceto in tutte le sua cose. Intervennivi io scrittore, nel numero di sì degni uomini.

IV. — Era messer Giovanni Argiropolo peregrino in questa patria, avendo perduta la sua; Franco lo sovveniva in assai sua necessità, e mandavagli a casa l'anno nella ricolta (1) del grano e del vino; e spesso andava a casa sua per vedere se gli bisognava nulla, per sovvenirlo. Questi sono quelli che si chiamano liberali, che sovvengono gli uomini degni, quale era messer Giovanni; non si chiamano liberali quegli che sono prodighi, e danno la robba loro a chi non la merita (2), e a gente di cattiva vita e di pessimi costumi. Meritamente si può attribuire a Franco e la liberalità e altre condizioni che si possono attribuire a ogni degno uomo; perchè non sono molti quelli che si dilettino delle virtù, alieni da ogni vizio, come fu Franco; che volesse Iddio che la città di Firenze avesse simili uomini, in chi fussino tante laudabili condizioni, quante erano in lui! (3) * Tutti questi che andavano a casa di Franco, secondo quest' ordine

(1) *di ricolto* (ed. Bart.)
(2) *la merita poco* (ed. Bart.)
(3) *in Franco* (ed. Bart.)

detto, furono uomini d'autorità nella città e fuori: furono mandati per ambasciadori, donde riportorono grandissimo onore alla città * (1). Dirò qui quanta forza abbia la virtù in ogni cosa. Era nato, infra questi nominati di sopra, uno legame d'amore sì grande, che si poteva dire essere più anime in uno * medesimo * corpo. Questi sono i frutti delle vere amicizie. Era tanta la congiunzione dell' amicizia di tanti degni uomini, che radi dì erano che non si trovassino insieme, per la similitudine de' loro costumi; e avevano acquistata nella città grandissima riputazione, e volevano poche cose, o per loro o per gli amici loro, ch' eglino non avessino ottenute. Parmi che si possa attribuire a pochi; e questo è, che meritano grandissima commendazione tutti quegli che vogliono vivere del loro proprio, sanza fare o cattivi contratti, o volere vivere di rapine. Nel numero di quegli, che voleva vivere del loro, era Franco Sacchetti, che voleva vivere delle sua entrate, e tenere le mani a sè della robba d'altri. Grande commendazione merita a Firenze chi vive del suo, ed è alieno da ogni cattivo contratto, ed è di onestissima vita e di buono esemplo come lui, che non fu mai uomo che gli udisse dire cose degne di riprensione.

V. — Fece onore alla sua patria e a lui, e nella città e fuori. Ne' magistrati che tenne, fu amico di tutti gli uomini litterati e costumati, e sempre prestò favore loro, dove egli si trovò. Fu molto amato da Cosimo de' Medici, e da Lorenzo suo fratello, e da frate Ambrogio degli Agnoli, da messer Lionardo d' Arezzo, e da messer Carlo d' Arezzo, da Nicolao Nicoli, e da messer Giannozzo Manetti, e da tutti gli uomini degni, che aveva

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

la città nel tempo suo (1). * Fu molto amato universalmente da tutti quegli che lo conoscevano. * Chiarì nella sua morte tutti quegli che avevano opinione che fusse ricco, perchè si conobbe essere l'opposito. Questi sono quegli cittadini che meritano commendazione in una republica, che lasciano le sustanze che sono loro lasciate da' loro passati; e non quegli che lasciano tesori infiniti, e ragunangli per tutte le vie che possono, non avendo rispetto ignuno nè allo universale nè al particolare. Avendo fatto questo brieve ricordo di Franco Sacchetti, s'è durata poca fatica, sendo la vita sua e i costumi sua di natura che non si può errare. * Per quegli che iscrivono la vita sua sarebbonvi molte cose degne da scrivere. Questo basti quanto a una brieve notizia com'è questa * (2).

NICOLAO NICOLI.

I. — Nicolao Nicoli fiorentino fu d'onoratissimi parenti, e il padre fu mercatante e ricco, ed ebbe quattro figliuoli, tutti mercatanti. Nicolao nella sua puerizia volle il padre che facesse il medesimo, e non potè vacare alle lettere, come arebbe fatto. Morto il padre, si divise da' fratelli, per potere adempiere la sua voluntà d'attendere agli studi. Toccorongli in parte assai buone sustanze, e subito, lasciate le mercanzie, si dette alle lettere latine, nelle quali diventò dottissimo. Era venuto in Firenze Manuello Grisolora, greco dottissimo; entrò sotto la sua disciplina, e diventò dottissimo in quella lingua. Dato opere alle lettere latine e greche, non istette contento, e volle andare a più alto grado. Sendo in Firenze

(1) *in quello tempo* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.

maestro (1) Luigi Marsigli, dottissimo in filosofia e teologia, istette Nicolao sotto la sua disciplina più anni, in modo che fu grandissimo teologo, ed ebbe buona notizia di filosofia. Fece in questo come buono e fedele cristiano; lasciata ogni altra cosa, dettesi alla teologia. Si può chiamare Nicolao, e meritamente, padre e * protettore e * benefattore di tutti quegli che davano opere alle lettere, perchè di tutti era protettore, e incitavagli a darvi opera, mostrando loro il frutto che ne seguiterebbe; e colle (2) sua facultà, s'egli sapeva libro ignuno o in latino o in greco, che non fusse in Firenze, non perdonava nè a spesa nè a cosa ignuna per averlo; e sonci infiniti libri, in Firenze, nella lingua latina, che tutti s'ebbono col mezzo suo. Venne in tanta riputazione appresso a tutti gli uomini dotti, che messer Lionardo gli mandò la vita di Cicerone composta da lui, e lo chiama censore della lingua latina.

II. — Fu uomo di buonissimo esemplo della vita sua; amò assai i buoni, e prestò loro favore; e l'opposito a quelli che non erano di buona vita e costumi. Attese a ragunare grandissima quantità di libri, e non riguardò a spesa; e quelli che sapeva che fussino in luogo ignuno, usava ogni mezzo che poteva per avergli; e tutti gli comperò delle sua sustanze che gli aveva lasciato il padre, e lasciossi tanto, quanto credeva che gli bastasse per la sua vita; e alcuni poderi che aveva gli vendè, e tutti mise in libri. Fu cristianissimo, e molto vôlto al culto della religione; fu amico di tutti i buoni, e massime de' religiosi, e nimico de' tristi. I libri che aveva, gli teneva più per comodità d'altri che sua; perchè tutti quelli che davano opere alle lettere, o gre-

(1) *messer* (ed. Bart.)
(2) *con le* (ed Bart.)

che o latine, ricorrevano a Nicolao a accattare libri, e a tutti ne prestava. Fu uomo che non seppe mai nè fingere nè simulare nella vita sua, ma aperto con ognuno e largo. Fu cagione che frate Ambrogio e messer Carlo d'Arezzo venissino nelle condizioni che vennono, per l'aiuto e favore che faceva loro e di libri e di precettori, e di tutto quello che bisognava. Se di Firenze si partiva persona che andasse o in Grecia o in Francia o altrove, gli dava note di libri che non fussino in Firenze; e col mezzo di Cosimo de' Medici, ch'era tutto suo, ne trasse di più luoghi. E quando interveniva che si potessino avere le copie de' libri, e non i libri, le scriveva di sua mano o di lettera corsiva o formata, che dell'una lettera e dell'altra era bellissimo scrittore; come si vede in Santo Marco di più libri che vi sono di sua mano, dell'una lettera e dell'altra. E l'opere di Tertulliano e di più scrittori, che non erano in Italia, tutte le fece venire Nicolao alle sua spese. Ammiano Marcellino, che è frammentato, lo fece venire, e scrisselo di sua mano. L'*Oratore* e il *Brutus* furono mandati a Nicolao di Lombardia, e arrecoronlo gli oratori del duca Filippo, quando vennono a domandare la pace, nel tempo di papa Martino; e fu il libro trovato in una chiesa antichissima, in uno cassone, ch'era stato lunghissimo tempo che non s'era aperto, e cercando di certi privilegi antichi, vi trovorono questo libro in uno esemplo vetustissimo. *De oratore* si trovava frammentato, e Nicolao fu cagione che si trovasse tutto, come oggi è. Infinite opere sacre che non si trovavano, Nicolao fu cagione ch'elle si trovassino, e più orazioni di Tullio.

III. — Infinite sculture e cose degne, che non erano in Firenze, col mezzo di Nicolao s'ebbono. Fu molto intendente di pittura e scultura. Oltre all'altre cose, Plinio intero non era in Firenze, se non uno frammentato;

Nicolao sapeva che n' era uno a Lubecchi, nella Magna, e ordinò che Cosimo facesse d' averlo, e così fece, e per mezzo suo venne Plinio in Firenze. * Quando accadeva che giovani fiorentini o d' altre nazioni andassino a visitare Nicolao, subito giunti, dava loro un libro in mano per uno e diceva andassino a leggere. Di poi, letto che avevano, gli domandava quello che avevano letto. In Firenze non veniva uomo di condizione che non visitasse Nicolao * (1). Tutti quelli giovani fiorentini che conosceva * di buono ingegno * gli esortava a darsi allo studio delle lettere * monstrando il frutto che ne seguiterebbe * (2), e infiniti vi si dettono, mediante Nicolao; e, se gli mancavano libri o precettori, di tutto gli provedeva. Non volle uffici a Firenze; fu fatto degli ufficiali dello Studio, più volte fu tratto d' alcuna podestaría, e tutte le rifiutò, dicendo che le voleva lasciare agli avoltoi, ch' era pasto da loro. Chiamava avoltoi quelli che vanno in birrería, a consumare i poveri uomini. Maestro Pagolo e ser Filippo erano molto sua amici, e radi dì erano che non fussino insieme agli Agnoli con frate Ambrogio, dove erano tutti tre, Nicolao, maestro Pagolo, ser Filippo, e inoltre Cosimo e Lorenzo de' Medici. Usorongli Cosimo e Lorenzo, per le sua virtù, una grande liberalità; perchè avendo messo in libri tutto quello che aveva potuto, le sua sustanze non gli bastavano a poter vivere parcissimamente, secondo la sua condizione; e per questa cagione, sapendolo Cosimo e Lorenzo suo fratello, ordinorono al banco che, ogni volta che Nicolao mandasse per danari, glieli dessino, e mettessino a lor conto. Di poi lo dissono a Nicolao che non si lasciasse mancare nulla, che mandasse per quello che voleva al banco.

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

Nicolao pigliò animo di farlo, costretto dalla necessità; chè altrimente non l'arebbe fatto. Mantennesi con questo mezzo infino alla fine della vita sua. Usorongli grandissima cortesia, di sovvenirlo in questi sua bisogni. Fuggì Cosimo la moría a Verona, nel mille quattrocento venti, e menò seco Nicolao e messer Carlo d'Arezzo, e a tutti fece in questo tempo le spese. Sendo di poi confinato Cosimo a Vinegia, a Nicolao ne dispiacque assai, per il singulare amore che gli portava. Avendo scritto una lettera a Cosimo a Vinegia, dandola al cavallaro che portassela a Cosimo, in mia presenza gli disse: darai questa lettera a Cosimo, e diraigli: dice Nicolao che sono tanti gli errori che fanno questi dello Stato ogni dì, che non gli basterebbe una risma di fogli a volergli scrivere; e disselo forte in modo, che, sendovi più presenti, l'udirono. Se si fusse fatto in questo tempo, n'era mandato in esiglio.

IV. — Era la sua natura, come è detto, aperta e libera. Uno dì, sendo uno frate in sua presenza, più dotto che buono, se gli volse e disse: de' vostri pari non ne entra mai ignuno in paradiso. Era ne' sua tempi uno frate, che si chiamava frate Francesco da Pietrapane, che stava con più compagni nelle montagne di Lucca, che si chiamano Pietrapane, e quivi viveva santissimamente: aveva perizia delle lettere latine e greche, ed era molto amato da Nicolao per la sua bontà, e da lui aveva tanti libri quanti ne voleva. Era Nicolao liberalissimo, e prestava libri a chi ne gli domandava, in modo che alla sua morte n'aveva prestati a più persone volumi ducento, fra' quali ve n'era a frate Francesco certi libri greci. Ebbe questo frate Francesco, infra l'altre, da Dio grandissima grazia di predire le cose future. Innanzi che Cosimo fussi confinato, comunicò con Nicolao, come l'anno del trentatrè Cosimo portava pericolo, o

di perdere la vita o d' andare in esilio (1). Mandollo a Cosimo, e dissegli come s' avesse cura, perchè in quell' anno egli portava grandissimo pericolo, o di perdere la vita o d' andare in esiglio. Istette Cosimo sospeso a crederlo, e seguitògli quello che disse. * Ritornando ora a Nicolao ed alle sua laudabili condizioni, egli aveva in grandissimo odio tutti quegli che parlavano disonestamente, sendo lui onestissimo. Intervenne un dì che sendo Nicolao, al palagio del podestà in bottega d' uno di quegli che legano i libri, ed avendo intorno appresso di sè più uomini di condizione, venendo uno per parlare con Nicolao, innanzi che venisse dov' egli era, si voltò a quegli che gli erano apresso e disse: ecco costui si caverà di degnissimi ragionamenti e metteracci in cose assai disoneste, come è sua usanza. Venuto, fece quello che aveva detto Nicolao fe' tutto quello che potè onestamente di cavarnelo e non potè * (2). Era Nicolao molto morale nelle sua sentenze, e sempre parlava come buono e fidele cristiano, dicendo: e' ci sono molti increduli e ribelli della religione cristiana, che disputano della immortalità dell' anima, come se di quella s' avesse a dubitare, che non solo i fideli ma i gentili non ne dubitorono mai; e questa è una grande infelicità di molti, che non attesono mai se non (3) a governare corpi, e vogliono intendere la immortalità dell' anima, che è opposita alle loro isfrenate voluntà; e vorrebbono vedere questa anima a sedere in sur una sedia, e che ella fussi molto bene grassa, acciocchè la potessino vedere. Era molto piacevole, e aveva molto in odio quegli che non erano buoni cristiani, che dubitavano della loro religione, alla quale

(1) *d' essere confinato* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) *non hanno mai atteso a altro che* (ed. Bart,)

egli era affezionatissimo, parendogli una estrema pazzia a dubitare d'una sì degna cosa, approvata da tanti maravigliosi uomini, quanti ha avuti la nostra religione.

V. — Aveva oltre all' altre sua singulari virtù, come è detto, uno universale giudicio, e non solo delle lettere, ma, come è detto, di pittura e di scoltura; e aveva in casa sua infinite medaglie di bronzo, d' (1) ariento e d'oro, e molte figure antiche d'ottone, e molte teste di marmo, e altre cose degne. Iscadde un dì che, andando Nicolao fuori di casa, vide uno fanciullo che aveva uno calcidonio al collo, dove era una figura di mano di Policreto, molto degna. Domandò il fanciullo di chi egli era figliuolo, e, inteso il nome del padre, mandò a domandarlo che glielo vendesse. Fu contento, come quello che non lo conosceva e non lo istimava. Mandògli cinque fiorini. Al buono uomo, di chi egli era, parve che gliene donasse più che la (2) metà. Avendo di poi Nicolao questo calcedonio, lo mostrava per una singularissima figura, come ella era. Sendo in Firenze il patriarca, nel tempo di papa Eugenio, chiamato maestro Luigi, e dilettandosi assai di simili cose, mandò a dire a Nicolao che lo pregava facesse ch' egli vedesse questo calcedonio. Mandollo, e piacquegli in modo ch' egli lo ritenne, e mandò a Nicolao ducati dugento d'oro; e strinselo in modo, che bisognò che Nicolao, non sendo molto ricco, fu contento a dargliele. Venne di poi, dopo la morte del patriarca, in mano di papa Pagolo; di poi lo ebbe Lorenzo de' Medici.

VI. — Aveva Nicolao, *in fra l'altre singular virtù*, notizia di tutti i siti della terra, e tanta e tale, che, fusse chi volesse che fusse istato in uno luogo, doman-

(1) *e di* (ed. Bart.)
(2) *della* (ed. Bart.)

dandonelo, Nicolao sapeva ragionare meglio che colui che v' era stato. Di questo ne fece più volte la prova. Aveva Nicolao sempre piena la casa sua d' uomini singulari, e de' primi giovani della città; e tutti i forastieri che venivano a Firenze in quello tempo, se non fussino andati a casa di Nicolao, e non l' avessino visitato, non pareva loro essere stati in Firenze; e molti prelati e giovani dotti di quelli di corte v' andavano; e infra gli altri che v' andavano spesso a visitarlo, si era messer Gregorio Corero, nipote del Cardinale di Bologna, che fu nipote di papa Gregorio. Era messer Gregorio uno specchio di costumi, e dottissimo in prosa e in verso, e aveva posto a Nicolao uno singulare amore. Subito che giungeva uno di questi giovani, così messer Gregorio come gli altri, gli dava uno libro in mano, e diceva: va e leggi (1). Eranvi, * come innanzi è detto, * alle volte dieci ovvero dodici giovani, tutti nati di nobilissima istirpe, con libri in mano, che leggevano; per alquanto ispazio faceva loro porre giù i libri, e a ognuno domandava quello che aveva letto. Fatto questo, entrava in qualche degno ragionamento, in modo tale, che in casa sua non si perdeva mai tempo, nè si faceva quello che si fa in alcune case, dove subito vengono a giuocare. * Era molto riprenditore de' vizii, i quali aveva in grandissimo orrore; e quando sapeva che uno giovane o altro fussino viziosi, sanza virtù ignuna, gli aveva in grandissimo odio e non poteva patire di vedergli. L' opposito faceva a' buoni ed onesti, ed era un altro Socrate in exortargli alle virtù. Il modo suo del riprendere era di natura che chi era ripreso n' aveva tanta vergogna che non sapeva dove s' avesse a volgere. Aveva mirabile giudicio nelle lettere e non era ignuno nella età sua che n' avesse più giu-

(1) *che andassino a leggere* (ed. Bart.)

dicio di lui, e tutti quelli che componevano monstravano a Nicolao l'opere loro a fine d'intenderne il giudicio suo. * Intervenne un dì che uno dotto di quello tempo, * il quale io non voglio nominare, * gli portò certe opere composte, a mostrare a Nicolao, la principale delle quali non gli piacque, nè lo stile nè l'ordine suo. Letto che n'ebbe in più luoghi, colui di chi era l'opera sollecitava che Nicolao ne dicesse il suo parere. Ora egli non glielo volle dire, per non lo conturbare, ma fecegli questa risposta: io ho a leggere ancora parecchie centinaia di volumi di scrittori degni, innanzi ch'io venga a leggere il vostro (perchè ognuno che componeva, voleva che messer Nicolao vedesse lo scritto, per intendere il suo parere); e rendègli il libro suo. Rimase colui tutto smarrito, e non sapeva quale fusse il giudicio suo. Egli era attissimo al comporre, ma aveva l'ingegno tanto delicato, che non soddisfaceva a sè medesimo. Parlai già a chi aveva veduto sue epistole latine e altre cose elegantissime; ma non le voleva mostrare, per le cagioni dette.

VII. — Fece Nicolao nella vita sua l'ufficio d'uno degnissimo uomo, d'inducere quelli che vedeva sufficienti alle lettere, a darvi opera; ed essere cagione d'aiutare chi voleva fare bene, di precettori e di libri; perchè ne' tempi sua di precettori non se ne trovava molti, e de' libri non era abbondanza, come è al presente * Andando un dì secondo la sua consuetudine al palagio del Podestà tra quegli cartolai dove si riducevano molti uomini singulari, a caso passava Piero di messer Andrea de' Pazzi, il quale era di bonissimo aspetto e figliuolo di messer Andrea uomo di buona condizione nella città per essere mercatante e di grandissimo credito. Nicolao, vedendo passare Piero, lo fece chiamare e venuto a lui lo domandò di chi egli fussi figliuolo: detto che l'ebbe di messer Andrea de' Pazzi, se gli volse e disse quello

che faceva; dettogli come s' andava a spasso e non faceva nulla. Udito questo, lo riprese che sendo della stirpe ch' egli era, e ricco e di buono aspetto, bisognava a volere essere istimato e riputato essere litterato, altrimenti tu saresti di quegli che paiono e non sono. Mosselo assai le parole di Nicolao, e sì gli disse ch' era disposto a fare ogni cosa per venire dove egli diceva; ma che gli bisognavano dua cose: in prima il precettore, di poi i libri. Rispuose che all' uno e all' altro aveva pensato e che ne sarebbe sodisfacto: del precettore egli aveva uno messer Giovanni Pontano che starebbe in casa con lui con salario di cento fiorini l' anno, e de' libri non dubitassi. Piacque a Piero e parlonne con messer Andrea, il quale fu contentissimo, conoscendo il frutto che n' aveva a seguitare, e dettesi Piero de' Pazzi in tutto alle lettere, delle quali nè seguitò grandissimo frutto e tutto attribuiva esserne stato cagione Nicolao* (1). Puossi dire, Nicolao essere stato quello che ha risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo; e bene che il Petrarca, Dante e il Boccaccio l' avessino alquanto rilevate, non erano in quello luogo ch' elle furono mediante Nicolao, per più cagioni (2), in prima per avere animati infiniti ne' tempi sua alle lettere, e per essere suto cagione, se in Italia o fuori era ignuno uomo dotto, farlo venire a Firenze a leggere. Il simile, Manuello Grisolora non veniva mai a Firenze se non fussi stato Nicolao e messer Palla degli Strozzi; Nicolao col confortare e adoperare che ci venisse, messer Palla con quello medesimo, e con ispendere buona somma di danari a farlo venire a Fi-

(1) Questo periodo fu ommesso nelle edizioni del Mai e del Bart. perchè ripetesi nella vita di Piero de' Pazzi.

(2) *ragioni* (ed. Bart.)

renze, non a spese pubbliche ma di privati cittadini. Il simile adoperò con l' Aurispa e altri dotti. Tutto si fece per ordine di Nicolao; e quando s' aveva a spendere, sapeva dire a più cittadini: io voglio che voi conduciate o Manuello, o degli altri; e poneva quello che gli avessino a dare. * Tutti i libri che si trovorono necessari alla lingua latina si trovorono col mezzo di Nicolao ed a sue spese gli fece venire, chè non c' era chi vi pensasse se non Nicolao, e per la sua autorità non era ignuno che avesse ardimento di contraddire a cosa che facesse. Non solo si trovò per suo mezzo libri appartenenti alla lingua latina, ma sacri e storie. * Non solo Nicolao prestò favore a uomini litterati, ma intendendosi di pittura, scultura e architettura, con tutti ebbe grandissima notizia, e prestò loro grandissimo favore nel loro esercizio: Pippo di ser Brunellesco, Donatello, Luca della Robbia, Lorenzo di Bartoluccio (1) e di tutti fu amicissimo. Era universale in tutte le cose degne, per universale (2) perizia che n' aveva. Fu assai amato e da frate Ambrogio, e da messer Poggio, e da messer Carlo d' Arezzo, e fu cagione che questi leggesse publicamente in Firenze; nel tempo della corte di papa Eugenio. Tutti gli uomini dotti ch' erano per tutta Italia tenevano grandissima amicizia con Nicolao, e scrivevangli spesso, non solo in Italia, ma fuori, * com' è detto. Nel tempo che ci fu papa Eugenio, dove era grandissimo numero d' uomini singulari, n' aveva sempre piena la casa che l' andavano a visitare. Chi veniva a Firenze in que' tempi s' egli non vedeva Nicolao, frate Ambrogio, e messer Lionardo, non pareva loro d' avere veduto Firenze. *

(1) *Bartolaccio* (ed. Bart.)
(2) *piena* (ed. Bart.)

VIII. — Avendo Nicolao fatto tanti beni, e congregato tanto numero di libri in ogni facultà, così in latino come in greco, nel tempo che visse volle che fussino comuni a ognuno, e non aveva da lui se non chi non gliene domandava; e dopo la sua fine volle che fussino come erano istati nella vita; e per questo nel suo testamento gli legò a quaranta cittadini, che ordinassino che se ne facesse una libraría publica, a fine che ognuno ne potesse avere, chi n' avesse bisogno. Furono il numero de' libri volumi ottocento, tra latini e greci, in ogni facultà. Ordinarono questi quaranta cittadini, che questi libri si dessino a Cosimo de' Medici, che gli mettesse in Santo Marco, per adempiere la voluntà del testatore, che fussino in luogo publico, con questa condizione, che fussino comuni a tutti quelli che n' avessino bisogno; e a ogni libro nella coperta dinnanzi fusse iscritto, come egli erano suti di Nicolao Nicoli; e così stanno al presente dì. Furono questi libri di valuta di fiorini sei mila. Scrivendo messer Giannozzo il libro *De longævis,* nell' ultimo fa menzione di Nicolao e della sua vita e costumi, e dàgli lodi immortali. Infra l' altre, venendo a questa libraría, ne lo commenda assai, e dice che fece più che Platone, Aristotele e Teofrasto; chè ne' testamenti che fanno Platone e Aristotele fanno menzione di certi beni che lasciano chi a' figliuoli, chi ad altri, e non fanno menzione ignuna de' libri loro. Teofrasto gli lascia in privato a uno suo amico. Solo Nicolao è quello che vuole che i sua libri siano in publico, a comune utilità di ognuno, che ne meritò grandissima commendazione. E non bastò a Nicolao a volere che i sua libri fussino comuni, e stessino in luogo publico; che, sendo morto messer Giovanni Boccacci, e avendo lasciati tutti i sua libri a Santo Spirito, sendo posti in casse e armari, parve a Nicolao ch' egli stessino bene

in una libraría che fusse pubblica a ognuno; e per questo delle sua sustanze fece fabricare una libraría, a fine che così potessino mettere i detti libri, sì per la loro conservazione, il simile ancora per onore di messer Giovanni, e a fine che fussino comuni a chi n'avesse di bisogno; * ed a sue spese la murò * e fece fare le panche da tenere i libri, le quali si veggono infino al presente dì.

IX. — Venendo ora alle condizioni di Nicolao, in prima egli fu di bellissima presenza, allegro, che sempre pareva che ridesse, piacevolissimo nella conversazione. Vestiva sempre di bellissimi panni rosati, lunghi infino in terra. Non ebbe mai donna, a fine che non gli fusse impedimento a' sua studi. Teneva in casa una donna di tempo, che lo provedeva nelle sua nicistà. Era sopra tutti gli uomini pulitissimo, così nel mangiare, come in tutte le cose. Quando era a tavola, mangiava in vasi antichi bellissimi, e così tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana, o d' altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beveva erano coppe (1) di cristallo, o d' altra pietra fina. A vederlo in tavola, così antico come era una gentilezza. Sempre voleva che le tovaglie che aveva innanzi fussino bianchissime, e tutti gli altri panni. Saranno alcuni che si maraviglieranno di tanti vasi quanti egli aveva; a che si risponde, che in questo tempo non erano le cose di questa natura in tanta riputazione, nè tanto istimate, quanto sono istate di poi; e avendo Nicolao notizia per tutto il mondo, chi gli voleva gratificare, gli mandava o statue di marmo, o vasi fatti dagli antichi, sculture, epitafi di marmo, pitture di mano di singulari maestri, e di molte cose di musaico in tavolette. * Aveva numero infinito di medaglie di bronzo

(1) *era coppa* (ed. Bart.).

e d' ottone ed alcuna d' ariento. Aveva molte figure antiche di bronzo e d' ottone, e grandi e piccole. * Aveva uno bellissimo universale (1), dove erano tutti i siti della terra; aveva Italia e Spagna tutte di pittura. Non era casa in Firenze che fusse più ornata che la sua, e dove fussino più gentili cose che erano in quella; in modo che ognuno che vi andava, in ogni facultà n' aveva infinite degne cose.

X. — * Ora ritornando d' onde ci siamo partiti * (2), sendo già Nicolao d' anni sessantacinque o più, e avendo fatte tante degne opere quante ho scritte, ammalando in questa età, volle dimostrare quale fusse stata la vita sua, per la degna fine che fece, come appresso si dirà. Conoscendo Nicolao essere venuta la sua fine, mandò per frate Ambrogio degli Agnoli, con parecchi religiosi della sua religione, tutti uomini degnissimi e di santissima vita, e non volle che partissino mai da lui, infino alla sua fine. Sendo ancora molto amico di maestro Pagolo, che era, oltre alla medicina, uomo di santissima vita, volle ancora ch' egli vi si trovasse. Attese subito a una diligentissima confessione; e perchè egli non si poteva levare del letto, fece fare in camera sua uno altare, e fecesi venire tutte le cose da dirè messa. Fatto questo, volle che ogni mattina frate Ambrogio dicesse messa. Finita la messa, si faceva leggere l' epistole di santo Pagolo, nel quale aveva grandissima devozione; e mentre che frate Ambrogio le leggeva, quando veniva a infiniti passi degni che v' erano, lo faceva fermare, e quivi faceva qualche degna contemplazione; e, secondo che udii da maestro Pagolo, ignuno di questi luoghi passava sanza lagrime; e dissemi ch' era mirabile cosa

(1) Pare intendersi un mappamondo.
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

il suo fervore e la sua devozione; e tutto procedeva questo dalla sua passata vita, composta e ornata di buoni costumi. Trovava la sua coscienza molto netta e purgata, non avere a restituire nè robba nè fama, nè avere mai voluto ignuno magistrato, dove avesse a dare sentenze contro a persona (1). Confessossi più volte da frate Ambrogio e purgò molto bene la sua coscienza; e sempre aveva piena la camera di servi di Dio; altri non vi sarebbono andati, sapendo che non gli amava.

XI. — Venendo a volere pigliare il santissimo sacramento del corpo di Cristo, fu cosa mirabile e inaudita la sua smisurata devozione. In prima volle che si dicesse messa: detta la messa, si fece porre in terra, in sur uno tappeto, con infiniti servi di Dio (2), ginocchioni. Venendo questo sacratissimo corpo di Cristo, qui mancherebbe ogni diserta lingua, a dire la grande devozione di Nicolao, e lo smisurato suo fervore, i lamenti e pianti che venivano dalle viscere del suo cuore, voltandosi al suo Redentore, accusandosi peccatore e indegno di tanto sacramento. Fu tanta la sua devozione, che tutti i circostanti non potevano tenere le lagrime. Onnipotente Iddio, che mirabile grazia fu questa! Venivano tutte le sua parole dalla fontana del suo cuore. Tutte queste singulari grazie gli procedeva da un fermo e costante abito, che aveva fatto lunghissimo tempo nelle sacre lettere. Preso ch'ebbe il sacratissimo corpo di Cristo, per le mani di frate Ambrogio, gli parve essere ripieno di grandissima consolazione, e non voleva che si parlasse se non di cose appartenenti alla sua salute, o leggere cose devote, e ragionare con quelli santissimi uomini. Questi erano i sua esercizi in questa sua infirmità; ne'

(1) *ignuno* (ed. Bart.)
(2) *di Dio d' intorno* (ed. Bart.)

quali istando sempre, e avendo voluto avere tutti i sacramenti della Chiesa, venendo alla sua fine, rendè lo spirito al suo Redentore, e morì nelle braccia di frate Ambrogio santissimamente, in modo che sarebbe istato assai a uno religioso, vivuto nella religione infino dalla sua puerizia. Consideri ognuno nella vita e costumi di Nicolao Nicoli, la quale fu di grandissimo esemplo a tutto il mondo; e beato e felice colui, a chi Iddio concede la grazia che concedette a Nicolao! E se questa vita fusse scritta, sarebbe degna d'essere comparata con ogni raro uomo, che hanno avuto gli antichi e moderni. * Ho fatto questo brieve ricordo a fine che la memoria di tanto degno uomo non perisca; benchè messer Giannozzo Manetti nell' ultimo suo libro *De longaevis* sotto brevità la scriva, dandogli lodi immortali * (1).

SER FILIPPO DI SER UGOLINO.

I. — Ser Filippo si chiamò di ser Ugolino; benchè egli non fusse suo figliuolo, allevosselo come figliuolo, non avendone ignuno proprio; e fecelo studiare in latino e in greco, dove diventò dottissimo, come appresso si dirà. Il padre fu poverissimo uomo da Vertine di Chianti. Furono in ser Filippo tante * inaudite * virtù, che nè la eloquenza di Tullio, nè quella di Demostene sarebbono sufficienti a poterle narrare. Fu di santissima vita e costumi in tutte le parti, e in modo, che superò assai e degli antichi e dei moderni. Fu dotto in tutte e sette l'arti liberali, ed ebbe grandissima perizia delle lettere greche, e fu singularissimo teolago. Ebbe grandissima perizia della Scrittura Sancta, dilettossi assai e d'astrologia e di geometria e d'aritmetica, dove ne fece scri-

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

vere più libri, e comperonne in ogni facultà, come si può vedere in Sancto Marco infiniti volumi che vi sono, che furono sua; e moltissimi libri in teologia ch'egli lasciò al munistero di Settimo, che ancora oggi vi sono. Era uomo modestissimo e di poche parole; e quelle che diceva erano tutte sentenze.

II. — Volle ser Ugolino che fussi notaio; e molto giovane per le sua virtù gli furono date le informagioni, come al più degno uomo che avessi l'età sua; perchè si davano queste degnità alle virtù e non agli uomini, come si vede che feciono a ser Filippo, che si vede che non fu data per degnità di parentado, nè per ignuna altra cagione; il quale luogo tenne con grandissima * degnità e * autorità, sendo luogo donde ha venire tutto il bene o male della città, secondo le leggi che vi si fanno. Non vi lasciava passare legge, che non vi fussi drento il bene universale della città; e quando fussi andato a lui ignuno (1) di questi del governo per volere fare qualche legge, che non fussi secondo la giustizia, ne diceva largamente il parere suo, e non voleva che andassino coperte, ch'elle non s'intendessino molto bene; e quando pure l'avessi avuta a mettere, che non potessi ovviarla, aveva de' modi a fare ch'ella non passassi. Era di tanta fede e autorità appresso del popolo e di tutta la città, chè mai non gli aveva ingannati, che quando ser Filippo voleva che vincessi, subito che la leggeva, diceva in modo che subito letta, ella si vinceva; quando avessi avuto a metterla, ch'egli non voleva che si vincessi, faceva in modo ch'egli era inteso di subito, e non * v' * aveva fava nera; e tutto era questo per la sua bontà e integrità. * Consideri ognuno per le sua virtù

(1) *alcuno* (ed. Bart.)

di quanta autorità egli fu * (1). Quando andava a lui uno di questi principali per qualche cosa che non fussi giusta, parlato ch' egli aveva, se gli volgeva e cominciava a ridere, e usava molto spesso questo atto e motto: istatti, e guardati dagl' imbratti; e onestamente gli mostrava il suo errore. Ovvero egli usava un altro motto che diceva: a bottega; e questo l' usava, quando si partivano delle cose ragionevoli (2). Resse questo ufficio delle informagioni lunghissimo tempo, e con grandissima riputazione, come si può ancora vedere per le leggi che vi sono fatte da lui, e dirizzò questo luogo maravigliosamente, e fu la città nel tempo suo in grandissimo * istato e * riputazione.

III. — * Era, come è detto, di poche parole, ma quelle che diceva erano di grande autorità * (3). Era di mediocre statura e di bellissimo aspetto, che rappresentava grandissima gravità. Vestiva tutto di pavonazzo, col mantello infino in terra, e da cavare le mani da lato al mantello. Era molto allegro, e sempre pareva che ridesse. Fu opinione mirabile di lui, che fusse vergine. Non volle mai donna; visse con grandissimo timor di Dio, ed era religiosissimo e amatore de' buoni. Viveva in casa parcissimamente di cibi grossi; aveva una donna vecchia che lo governava, e uno famiglio in casa. Così istette il tempo che abitò in Firenze. Faceva infinite limosine segrete. I dua chiostri della badia di Firenze e di sotto e di sopra fece fare ser Filippo, e i dua dormentori nuovi che sono alle campora, dal lato dell' orto; e in ignuno luogo non pose mai arme. Maritò ancora, delle limosine che faceva, più fanciulle; dava per Dio

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *dalle cose giuste e ragionevoli* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

più della metà del suo salario che aveva; come si poteva vedere per il libro del Monte, donde aveva il suo salario; da quello in fuora che voleva in casa, dove viveva parcissimamente, e i libri che comperava, tutto il resto dava per Dio. Non accettò mai presente ignuno. Intervenne uno dì, che uno pisano, il quale era stato molto perseguitato, e ser Filippo l'aveva del continovo aiutato, parendogli essergli molto obligato, gli mandò una mattina certi pesci marini. Giunto a casa, e trovati questi pesci, glieli rimandò a casa per il suo famiglio. Venendo di poi il pisano a lui, lo trovò molto alterato, e sì gli disse, che non lo richiedessi più di nulla, che non lo servirebbe. e ch'egli non era uomo da presenti, e che egli non lo conosceva bene.

IV. — Aveva uno animo generosissimo (1), non come uomo nato di vilissima condizione, ma come * se * fussi nato di nobilissimi parenti. Non aveva paura di persona, delle cose giuste e oneste; * e quando ignuno de' principali avessi fatta qualche cosa non bene, nollo mandava loro a dire, ma dicevalo lui medesimo. Udì da uno che stava con lui per notajo alle riformazioni che uno dì sendo ser Filippo in mezzo di dua de' principali, gli riprendeva dicendo loro gli errori che facevano, e che farebbono tanto che non sarebbono sopportati. E diceva loro con parole molto pungenti: fuvvi di quegli che lo sopportavano molestamente, ma bisognava ch'egli avessino pazienza con lui per la integrità e bontà sua e che disiderava piuttosto non istare in quello luogo che starvi, veduto le cose non andare a suo modo. Udii da lui molte cose degne di memoria * (2). Biasimava molto gl'imperiti delle lettere, e maxime quegli che avevano

(1) *generoso* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.

il governo della republica; e per questo mi disse, come, sendo venuto uno arcivescovo ambasciadore dello imperadore, ch' era anticamente de' Gherardini, il gonfaloniere era de' Vecchietti, e non sapeva lettere nè lui nè ignuno de' compagni. Avendo l' arcivescovo exposto la sua ambasciata latina, e avendogli fatto rispondere al cancelliere, e dato il dì ch' egli avesse a venire per la risposta, sendo venuto, e sendo in su la sala per aspettare questa risposta, e non vi sendo il cancelliere, non se gli poteva rispondere. Al gonfaloniere pareva essere impacciato. Dolendosi che quella Signoria avessi quella vergogna, disse ser Filippo che arebbe pagato bene assai, a avere saputo il gonfaloniere tanto, che solo gli avessi saputo rispondere, e poi l' avessi dimenticato. Vedesi di quanto onore e frutto sono le lettere, per la vergogna che gli pareva che avessi quella Signoria, quello dì. Gli esercizi di ser Filippo erano questi: come è detto, era sobrissimo del mangiare e del bere, e di quello poco usava, solo per la necessità. Tutto il tempo che gli avanzava, del Palagio in fuori, attendeva a studiare opere sacre, e del continovo aveva scrittori, a' quali egli faceva iscrivere e opere di sancto Girolamo e di sancto Agostino e di tutti i dottori della Chiesa. La mattina, all' Ave Maria del dì, andava a udire messa; di poi, udito messa, n' andava a Palagio, ed era de' primi che v' andassino, per attendere a' fatti del comune, dove usava grandissima diligenza. Il dì, desinato ch' egli aveva, se n' andava agli Agnoli a visitare frate Ambrogio, e quivi istava alquanto (1); di poi si partiva dagli Agnoli, e veniva alla Badia di Firenze, e quivi parlava con l' abbate e con

(1) Dove alle volte trovava Cosimo e Lorenzo de' Medici che v' andavano. Questi erano gli esercizi de' cittadini in questi tempi. *Postilla marginale del cod. bol.*

de' monaci sua, dove istava alquanto. Di poi si partiva dalla Badia, e veniva tra' cartolai, per vedere se vi era libro ignuno, che non avesse, per comperarlo. Trovavasi con messer Giannozzo Manetti, e con messer Lionardo, e con messer Carlo d'Arezzo; e al tempo della corte vi veniva maestro Tommaso da Serezana, che fu di poi papa Nicola, ch'era molto suo noto, e aveva in ser Filippo grandissima fede, per la sua bontà. Fatto questo, si tornava in Palagio, e attendeva al suo exercizio, e dare udienza a infiniti, che avevano bisogno di lui. Era in queste audienze gratissimo a chi gli parlava, e tutti gli mandava bene contenti e soddisfatti, così i poveri come i ricchi.

V. — Sendo istato ser Filippo, * come è detto, * alle Riformagioni più tempo, e vedendo non andare secondo la sua voluntà, ch'era giusta e onesta, avendo fatto tutto quello che poteva per rimediarvi, e non bastando, per questo conosceva non vi potere stare sanza offendere Iddio; e volendo ovviare, come faceva, con pericolo grande d'essere cagione della sua rovina, per questo fece pensiero di rifiutare quello luogo, e starsi in vita solitaria, come si vide poi. * Avendo fatta la rinunzia, la fece dare al cassiere di camera e pagare la tassa, secondo ch'era l'usanza. Colui che faceva l'officio per Boccaccino Alamanni nolla volle ritenere se prima nollo diceva a Boccaccino Alamanni. Boccaccino, subito che lo intese, se n'andò a Cosimo de' Medici e narrogli il caso. Cosimo, che conosceva la virtù di ser Filippo, subito disse a Boccaccino che per nulla non l'accettassi: e Boccaccino fece rispondere a ser Filippo che nollo voleva fare. Inteso questo, ser Filippo ne prese dispiacere assai, considerando l'effetto che ne poteva seguitare. Istando all'usato ufficio, come fanno i più de' nostri cittadini che difficilmente possono posare uno gonfalo-

niere, mandò per lui e monstrogli (sotto ispecie di volere che in Firenze bisognava che le gravezze fussino agguagliate e che chi aveva pagassi) mostrogli che nella gravezza passata, che s' era fatta poco tempo innanzi, v' erano fatti più inganni, e che era bene correggergli. Il gonfaloniere, ch' era a quello tempo, si conobbe che lo fece per privata passione; ma dimostrò il contrario per venire all' effetto che voleva. Non vedendo ser Filippo quello che moveva il gonfaloniere a fare questa legge, fermò la petizione in questo effetto, che ognuno descritto nella gravezza avessi tempo mesi quattro a dare la scritta di quello che nella gravezza dinanzi avessi lasciato; e in caso che nolla desse, lo sottometteva a' conservadori delle leggi, i quali s' avevano a fare a mano: e in caso che infra questo tempo eglino nollo dessino, che ognuno ne potessi essere accusatore, sotto le pene ch' erano nelle leggi del catasto, ch' erano molto gravi; e tutto si rimetteva agli ufficiali delle leggi, i quali era nella petizione che si dovessino fare a mano con tanta autorità quanta aveva il popolo di Firenze.

In ogni cosa che è universale in una città bisogna avere riguardo non solo a quello che si dimostra, ma al fine che ne può seguitare, ed avere rispetto; chè le leggi vogliono essere moderate. D' ond' egli si procedesse ser Filippo ne fu ingannato, perchè sendo della bontà e integrità ch' egli era, avendo istimato che n' avessi a seguitare la rovina della città, come ne seguitò, non l' arebbe mai acconsentito; ma non si vuole tanto credere a sè medesimo ch' egli non si voglia credere al parere e giudicio d' altri e maxime a chi non ha passione nelle cose. Intervenne che in questo tempo si trovava messer Giannozzo Manetti di collegio, e nel creare di questa petizione il gonfaloniere si guardava da lui, dubitando ch' egli nolla impedisse. Il gonfaloniere che aveva

i collegi in Saletta e non lasciava entrare persona in palagio, fece chiamare messer Giannozzo in camera sua e sì gli disse che voleva che ser Filippo gli leggessi una petizione ch' egli aveva creata. Fatta leggere questa petizione, messer Giannozzo istette alquanto sopra di sè; di poi veggendo che questa legge guardava indrieto, si volge al gonfaloniere e sì gli disse: questa petizione sarebbe più per me che per uomo che sia in questo seggio; perchè ho più gravezza io solo che non hanno tutti quegli che ci seggono e quanto la massa fussi maggiore e riscotessisene più, tanto meno gravezze s' arebbono a porre. Nientedimeno, perchè io conosco che tutte le leggi che guardano in drieto sono con iscandolo, e questa sarà una di quelle, e a me non piace ella perchè offende persona che non avrà pazienza, e seguiranne la rovina della città. Di poi si volse a ser Filippo e sì gli disse: E voi ne sarete disfatto per questa legge. Previde messer Giannozzo mirabilmente questo caso e funne profeta. Il gonfaloniere si volse a ser Filippo e sì gli disse: non vi dissi io ch' egli la biasimerebbe, perchè a ognuno de' signori e de' collegi, da lui in fuora, pareva che questa fussi una legge sancta, per non vedere il male che ne seguitarebbe. Volle messer Giannozzo accozzarsi col collegio, innanzi ch' ella si mettessi, e non fu lasciato fare, chè gli bastava la vista di fare ch' ella non si vincessi. Messa questa petizione tra' signori, vi fu solo la fava di messer Giannozzo bianca, tutte l' altre nere. Ne' consigli, ove sono i popoli vaghi di cose nuove, messa subito fu vinta sempre, o il più delle volte i popoli intendono le cose loro a rovescio, come feciono di questa * (1). Fatta la legge e vinta, e fatti i conservadori de' primi della città, subito i primi del governo,

(1) Così in B., questo lungo periodo manca nell' ed. Bart.

contro a chi veniva questa legge, * dando loro nel capo come ella faceva, subito * pensorono di annullarla, e non vidono poterlo fare, istando ser Filippo nel luogo dove egli era, per la grande autorità che v' aveva, e per essere quello che i conservadori farebbono ufficio o no. Istando ser Filippo in ufficio, i conservadori, avendo le spalle sua, arebbono seguitato, quanto promettevano, le leggi. Ser Filippo era quello che aveva a fare osservare questa legge, istando in questo luogo. La prima cosa che questi del governo feciono, fu di fare di avere le sei fave, e fare cassare ser Filippo; e così feciono. Un dì, sendo il gonfaloniere a dormire, i compagni, come era ordinato, sanza che il gonfaloniere ne sapessi nulla, ch' era suo amico (1), lo cassorono per le sei fave. Casso, mandorono uno mazziere a significarlo a ser Filippo. Giunto il mazziere, e dettogli come era casso, subito tolse il mantello, e partissi sanza fare ignuna mutazione. Casso ser Filippo, eglino ammunirono e confinorono infiniti, e parte de' conservadori furono ammuniti. Fu questa mutazione * nel quarantaquattro * (2) delle grandi che avessino avuto, dal parlamento del trentaquattro infino a quello tempo. * Cognosca ognuno in questo luogo quanto bisogna andare adagio in ogni cosa e con quanta maturità messer Giannozzo previde questo caso: non è dubbio ignuno che se ser Filippo avessi creduto che ne fussino seguiti gl' inconvenienti che ne seguitorono nollo acconsentiva mai; ma i più s' ingannano nelle cose ch' eglino hanno a fare, come fu questa. * Questi furono i meriti che riportò ser Filippo, d' avere tenuta la città

(1) Che fu Giuliano di Tomaso di Guccio. *Postilla marginale del cod. bol.*

(2) Era l' anno 1444 del mese di giugno. *Postilla marg. del cod. bol.*

in tanto ordine di giustizia, quanto tenne, il tempo che egli istette in quello luogo, e di quanto bene egli fu cagione; e tutto gl' intervenne questo, perchè gli uomini grandi non istanno pazienti alle leggi; e non è in buono luogo la città, quando i cittadini possono più che le leggi.

VI. — Casso ser Filippo, se n' andò a casa. Ora chi l' aveva cominciato a offendere non istava paziente, chè voleva fargli peggio; ed ebbono di strani ragionamenti tutti quegli a chi toccava la legge, ch' erano infiniti. Ser Filippo, che conosceva la natura loro, subito si partì di casa, e andonne segretamente a casa Goro, che fu ispedalingo di Sancta Maria Nuova, fuori della porta di Sancto Friano; e quivi istette occulto, che persona non sapeva dove egli si fussi. Feciongli guardare la casa, per vedere chi vi andava a parlargli. Grande fu lo sdegno che ne presono. Trovavasi ser Filippo, in tutto, in casa, di danari, cento grossi d' ariento e non più, perchè del continovo teneva la ragione pari, tra dargli per Dio, e ispendergli in altre cose necessarie. Istettesi (1) a casa di Goro alcuni dì, tanto che la furia passasse. In quello mezzo si dettono a confinare e ammunire cittadini, che fu il ristoro del trentaquattro. Passata alquanto la furia, lo confinorono dalle tante miglia in là, in modo che potessi stare in Chianti, e uno suo luogo che si chiamava Vertine; e quivi fece arrecare infiniti libri ch' egli (2) aveva, e istavasi, e attendeva a leggere, e consumava il tempo suo con grandissima pace. Usava dire, lui non avere mai avuto il più bello tempo di quello, sendo uscito di tanti affanni; e mai fu ignuno che lo vedessi dolersi di persona, anzi lodavasi di chi l' aveva cavato di tante brighe e noie. Non passò molto

(1) *Si stette* (ed. Bart.)
(2) *che* (ed. Bart.)

tempo che, sendo suto creato papa Nicola, che l'amava assai, e avevalo in grandissima riputazione, chiese papa Nicola agli ambasciadori, ch'erano andati a dargli ubbidienza, che domandassino di grazia che a ser Filippo fussi levato l'exiglio. Pregògli molto, e istrinsegli a domandarlo * di grazia, * e scrisse uno brieve; e nollo (1) potè mai ottenere, per la indegnazione di chi l'aveva offeso. Arebbe avuto in * corte di * Roma, appresso il papa, tutte quelle condizioni ch'egli avessi volute; ma volle istare nella pace sua, e non andare in più viluppi, e abbandonare il mondo, come fece, e arrecarsi a una umilissima vita.

VII. — Istato ser Filippo parecchi anni a Vertine, in quella solitudine, chi governava, si cominciò pure a ravvedere di quello che avevano fatto; e vidono le cose con che riputazione andavano nel tempo suo, e come elle andorono di poi; che, per non offendere persona, le passerò. Adunque gli levorono i confini, e feciono che potessi venire infino alle porte, dove egli voleva. Fatto questo, essendo a Settimo dodici monaci usciti della Badia di Firenze, andorono a riformare Settimo, e avendo ser Filippo con questi monaci grande amicizia, essendo in questo tempo il monistero governato degnissimamente così nello spirituale come nel temporale, determinò di venirsene a stare quivi, e fecevi venire tutti i libri sua; e faceva provedere il munistero d'assai più che non bisognava, per lui e per parecchi compagni; e arrecossi nella età che gli era a vivere alla vita de' frati, e mangiare con loro in refettorio, e andare in chiesa a tutte l'ore, così la notte come il dì; e tutti i digiuni che facevano i monaci gli faceva lui. Il resto del tempo lo consumava, o in studiare, ovvero in insegnare a' più

(1) *non lo* (ed. Bart.)

giovani del munistero la lingua latina; e perchè erano innanzi più uno che un altro, leggeva loro varie lezioni, pure di cose sacre. Istava ser Filippo in questi degni e laudabili exercizi, e molti uomini dabbene l'andavano a visitare. Era cosa mirabile a udirlo, per la universal pratica che aveva d'ogni cosa. Istava allegro in questo tempo più che fussi stato mai, e coll' (1) animo più lieto, e motteggiava con ognuno; e nè di suo exiglio, nè di cosa che gli fussi stata fatta, non ne parlava mai.

VIII. — Andai io scrittore più volte a Settimo a visitarlo, e vi menavo alcuni giovani dabbene, a fine che eglino imparassino a formare l'abito nelle virtù da uno uomo quanto era lui; fra' quali vi menai i figliuoli di messer Giannozzo Pandolfini, Pier Filippo, e il vescovo che è oggi di Pistoia, che si chiama messer Nicolò, e il priore loro fratello. Istavanlo a udire come una cosa miracolosa, per la inaudita memoria ch'egli aveva, e per la grande notizia d'ogni cosa, che la minore era del governo dello Stato. Aggiugnevasi a tutte queste cose la sanctità della vita; ed era in lui tanta onestà e intera bontà, che a guatarlo era una riverenza. Pareva, e al vestire e al parlare e a tutti i sua modi, uno di quegli filosofi antichi. Chi non lo avesse conosciuto, solo all'aspetto arebbe detto ch'egli era uno uomo maraviglioso, come egli era. A ogni proposito, aveva testi della Scrittura sancta, perchè aveva a mente ogni cosa. Aveva questa mirabile dota dalla natura, che, fussi chi volessi, quanto più l'avessi udito parlare, tanto più l'arebbe voluto udire. Tanto era grato in ogni cosa sua! Il parlare era breve, e pieno di sentenze; e molto parlava in parabole, per non offendere persona, che lo fuggiva molto.

(1) *con l'* (ed. Bart.)

IX. — Venendo a dire delle condizioni della nostra città, disse questa parabola: ch' era uno, il quale era in uno piano, e aveva a salire uno poggio, e tornare al piano. Disse che era necessario ch' egli scendessi * tanto * quanto era salito. Questo, secondo il mio giudicio, mi pare che volesse dire, che chi governava Firenze, quando egli non facessi il debito suo, sendo salito in grado che nollo (1) meritassi, bisognava ch' egli scendessi tanto quanto era salito. Quando egli uscì di Palagio, la città di Firenze si trovava nelle migliori condizioni ch' ella fussi stata già è lunghissimo (2) tempo; uscitone lui, fece grandissima mutazione, come si vide. Diceva un' altra parabola, per quegli ch' erano poveri di giudizio e d' intelletto. Diceva che in Firenze non erano tante isporte, che bastassino a andare accattare, rispetto a quegli che v' erano, che n' avevano bisogno d' accattare del pane per l' amore di Dio; diceva che * bisognava che * costoro (3) andassino sotto i tetti per non s' immollare. L' andare sanza immollarsi sono i prudenti e savi, che si cuoprono sotto il mantello della ragione; quelli che s' immollano, che vanno fuori del tetto, sono i presuntuosi e temerari, che pare loro, in tutte le cose che hanno da fare, non potere errare; ed eglino si trovano fuori del tetto, e immollansi infino alla camicia, per non avere sopra il capo loro il tetto della ragione che gli cuopra, innanzi che se n' avveggano. Ella era (4) sentenza d' uno savissimo uomo che diceva, che non era mercanzia che si guastasse più in bottega di chi l' aveva, che era il senno, che a ognuno pare che gliene (5) avanzi.

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *lungo* (ed. Bart.)
(3) *costoro bisognava che* (ed. Bart.)
(4) *Era* (ed. Bart.).
(5) *gli* (ed. Bart.)

Di ser Filippo non si potrebbe tanto dire, che non meritassi a dirne più. Udigli (1) dire, che dua cose gli sarebbono necessarie alla conservazione della città di Firenze: la prima si era che il monte diventassi piano, e non vi fussi monte; la seconda che la gravezza de' cittadini non fusse in arbitrio degli uomini, ma ponessila la legge. * Lodava due altre cose assai e mostrava ch' ell' erano necessarie alla città: la prima il navigare, la seconda lo studio * (2). Pochi cittadini ha avuti la città di Firenze di chi si potessi dire quello che si potrebbe dire di ser Filippo, di tutte le degne condizioni che si possono attribuire a uno cittadino. Adoperossi assai per bene della città * ch' ella posassi e della rivocazione di Cosimo s' adoperò assai, istimando quella essere la salute della città e col mezzo della quale ella dovessi posare. Sempre * (3) attese a ovviare tutti gl' inconvenienti che vedeva * ed apertamente lo diceva a' primi della città quando volevano fare cosa che non fussi nè giusta, nè onesta. Venne per questo in condizione a quegli a chi egli aveva fatti tanti benefici d' avergli fatti rivocare dallo exilio, che di poi fecionlo confinare e furono per fargli peggio. Per pagare i grandi beneficii come si pagano, per questo si dimostra che, s' egli l' avesse creduto, si sarebbe istato di mezzo e avrebbe lasciate le cose ne' termini ch' ell' erano e nolle arebbe nè mutate, nè alterate. È difficil cosa a conoscere gli animi degli uomini, perchè i più dicono una cosa colla voce e un' altra hanno nell' animo. Questa fu una delle cose che lo ingannò e, chi lo volesse, potrebbe calunniarlo di quello che aveva fatto a fine di bene * (4).

(1) *Gli udii* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

X. — Istando ser Filippo alla sua religione, dove aveva posto l'animo suo, alcuna volta per sua consolazione, e per comporre qualche sua facenda, veniva a piè, con una mazza in mano, da Settimo infino agli Ingesuati; e quivi stava uno dì o dua, dove venivano a lui molti religiosi e molte persone divote, a pigliare consiglio da lui, ch'era savissimo. Dannava molto alcuni di quelli che gli venivano a parlare, e facevano degli uffici, e non avevano altri esercizi che quello. Narrò uno di, a questo proposito, d'uno cittadino, che, sendo uno dì che si traevano certe podestaríe, sempre andava a vedere se fussi tratto lui. Traendosi una podestería, costui fu tratto lui, e fu tanta l'allegrezza che n'ebbe, che cominciò a piangere; e andò a ser Filippo, ch'era alquanto suo amico, e disse: questa podestería è venuta a tempo, perchè io non poteva più stare in luogo, dove era condotto. Ser Filippo, che poteva parlare con lui largamente, se gli volse, e gli disse: sicchè tu istai in su gli uffici? e non consideri ch'egli è una infamia e una vergogna che tu ne faccia bottega, e non pigli altro avviamento, se non di volere vivere in su la fatica de' poveri uomini? Non sono trovate le podesteríe perchè tu e gli altri tua pari andiate a mettergli a saccomanno; assai gli mettete voi a saccomanno, quando voi attendete alla propria utilità; e al governo e altro che s'appartenga a una simile amministrazione non vi pensate; che sarebbe meglio che v'andassi uno campo di gente d'arme, che v'andassino i vostri pari; e così si vede per i cattivi portamenti tua e degli altri, il contado di Firenze e il distretto dov'egli è condotto; e ogni dì lo conducete peggio. Doveresti osservare quello, per che voi vi siate mandato; e voi fate il contrario. E se gli uffici si dessino a mano, dì per dì, secondo chi gli meritasse, i tua pari sarebbono di quelli che non ci arebbono luogo; e

bisognerebbe che tu attendessi a altro, che aspettare i bacchettini, se tu volessi vivere. Erano tutte le parole di ser Filippo sentenze da notarle, * e con lui s'imparava assai, andando egli in sul vero, e in sul giusto, e in sul netto. *

XI. — * Avendo avuto a scrivere la vita sua, si potevano iscrivere di lui molte cose degne; di natura che radi n'ebbe la sua età de' quali si potessi dire quello che si direbbe di lui, avendo egli avute tante laudabili condizioni * (1).

XII. — I casi avversi della fortuna che ebbe ser Filippo, si debbe istimare che fussino per divina permissione, a fine che quegli peccati ch'egli avessi fatti nella sua vita, con questo mezzo egli gli purgassi. Sendo istato più anni sotto la regola e disciplina di Sancto Bernardo, e osservato tutto quello che osservavano i professi di quello ordine, e confessarsi e comunicarsi, secondo che facevano i detti frati, e tutto il tempo che egli aveva spenderlo tanto bene e tanto degnamente quant'egli faceva, e dare tanto buono exemplo in tutti gli atti suoi quanto egli dava, e insegnare a' più giovani di quello ordine, dove fece più dotti scolari; erasi umiumiliato a ogni cosa solo per amor di Dio; e per questo permise l'onnipotente Iddio che facessi il più degno fine, che facessi mai uomo ignuno in Firenze della sua qualità. Avendosi conservato infino al fine della vita sua, ch'era già molto vecchio, sanza infirmità ignuna nel suo corpo, solo per la sua inaudita continenza, appressandosi alla fine della sua vita, aveva già ordinato il suo testamento, e lasciava tutti i libri sacri alla Badia di Settimo, ch'erano grandissimo numero, e alcune opere gentili, ch'erano in parte istorie; i quali tutti si hanno in detta

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

libraria della Badia di Settimo. Lasciò loro più cose, e tutte le lasciò nella sua vita; non volle lasciar dopo la morte. Ordinò ogni sua cosa con grande timore di Dio; e stando del continovo apparecchiato, ogni volta che piacesse a Dio, di rendergli l'anima, creata alla sua imagine e similitudine, morì sanctissimamente, nelle mani di quegli frati sanctissimi di vita e di costumi, co' quali aveva conversato lungo tempo, e nella Badia di Firenze, quando v'erano, e di poi in Settimo. * Così finì la vita sua sanctissimamente ser Filippo, del quale si debbe isperare, per essere vivuto sanctissimamente con tanta continenza e tanta continenza e tanti laudabili costumi, lui dovere essere andato a luogo di salvazione a fruire in sempiterno insieme cogli spiriti beati * (1).

PROEMIO

alle vite di Agnolo e di Pandolfo Pandolfini.

Avendo pensato più volte meco medesimo, Reverendissimo Signore, di quanto lume sieno istati gli scrittori apresso d'ogni nazione, e quanto con questo mezzo sieno exaltati gl'imperii, e regni, e le republiche; e venendo di poi a' maravigliosi uomini che sono istati dalla creazione del mondo infino al prencipio della romana republica: de' quali uomini, se non fussino istati gli scrittori che col mezzo delle lettere gli hanno fatti degni d'eterna memoria, rimanevano in obscuro e di loro non sarebbe ignuna memoria. E per questo si conosce quanto gli uomini sieno obrigati agli scrittori, pe' quali si vede che le cose le quali il tempo arebbe mandato ad oblivione e none sarebbe memoria ignuna, e col mezzo loro sono

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

diventate eterne; e vedesi che sono assai più chiare e note quelle cose che sono anni cinque mila che le furono, che di quelle non sono anni cento per non essere mandate a memoria delle lettere; perchè, lasciando andare i degnissimi uomini che sono istati nel vecchio testamento e nella legge della natura in quella della scrittura data per Moisè, la legge della natura cominciò dal principio del mondo e venne infino a Moisè. Questa legge data da Moisè durò infino all' avvenimento di Cristo, chè allora ebbe principio la legge della grazia, nella quale tutti i fedeli cristiani sono obrigati a observarla, e non observando questa legge non si può salvare. Ma lasciando andare la degnità della cristiana religione e di questa legge, della quale n' ànno iscritto infiniti degni iscrittori, chè non bisogna se ne iscriva più, essendo tanto celebrata quant' ell' è; ma a confusione de' falsi cristiani veggasi quello che feciono i romani in ogni ispecie di virtù alieni da ognuna di queste leggi, ma solo volti a molti varii culti d' idoli, solo ebbono questa legge naturale insita nell' animo loro. Dove la ragione gli educò per sè medisma furono ornati d' ogni ispecie di virtù, delle quali virtù, se non fussino gli scrittori non sarebbe memoria ignuna, come interviene nel più delle cose. Nè sarebbe notizia ignuna che Marco Bruto amassi più la sua patria e metessela innanzi all' amore del proprio figliuolo, perchè, sendosi trovato il figliuolo in una congiura contro alla patria, dicendo di averlo generato perchè egli fussi in favore della patria e non contro di quella. Non sarebbe memoria dell' osservanza di Torquato, che per averlo disobbedito il figliuolo nello exercito, volle fusse morto, bench' egli avesse avuta la vittoria, solo lo fece per la disubidientia, acciò che ma' più ignuno negli exerciti s' avezzassi a uscire della comessione fattagli per i pericoli ne potrebbono seguitare.

Nè sarebbe memoria dello isviscerato amore di Furio Camillo inverso la sua patria che per la igratitudine de' sua cittadini n' era suto cazzato, vedutola occupata da' Galli, subito si mosse et andò a liberarla.

Nè sarebbe memoria di quello prestantissimo giovane Muzio Scevola che per liberare la sua patria dal Re Porsenna che l' aveva assediata e condottola in manifesto periculo, mossesi solo, et ebbe tanto animo che gli bastò la vista di mettere la propria vita per salute della sua patria; e subito giunto a' padiglioni, essendovi uno che credette che fusse Porsenna, venuto apresso di lui, gli dette d' uno coltello e amazzolo. Veduto questo atto fatto con tanto animo, subito fu preso e menato inanzi a Porsenna, e giuntogli innanzi dov' era fuoco acceso, sanza dire altro subito vi misse la mano e disse: io fo questo a questa mano perchè ella à morto un altro in tuo iscambio e non à morto te. Di poi si gli volse con uno animo generoso e disse: benchè io non t' abbia morto per liberare la mia patria dal tuo assedio, non dubitare punto chè noi siamo tanti giovani congiurati contro a te che tu non puoi iscampare dalle nostre mani. Fu tanta la paura [ch' ebbe] Porsenna del grande animo di questo giovane, che subito fece praticare la pace co' Romani e levò l' assedio che aveva a Roma, e fu questo atto da questo giovane fatto impremeditato, di sua propria volontà, la salute di quella patria.

Marco Regolo fortissimo d' animo e di virtù amò più la sua patria che la propria vita, mandandola innanzi a quella. Sendo prigione de' Cartaginasi lo mandorono a Roma con giuramento di tornare e confortare i Romani alla pace co' Cartaginesi. Giunto a Roma et andato nel senato tutto il contrario conoscendo essere così la salute della sua patria, ritornato a' Cartaginesi per non rompere il giuramento, ed inteso i Cartaginesi ch' egli aveva

fatto l' opposito della loro volontà, lo feciono morire di crudelissima morte. E se non fussino stati gli scrittori non sarebbe stato memoria di Curzio, intendendo che chi voleva salvare la romana republica bisognava che montassi a cavallo armato di tutte arme, e montato a cavallo si gittò nella fessura, mettendo innanzi la salute della patria alla propria vita. E se non fussino istati gli scrittori non sarebbe memoria della integrità di Marco Valerio, che, sendo morto nel consolato, non aveva tanto che si potessino pagare l' exequie e bisognò che la repubblica gli pagassi lei per dare buono exemplo della vita loro che missono inanzi l' amore della patria a ogni altro tesoro. E se non fussi la degna memoria delle lettere non sarebbe notizia ignuna della integrità di Quinto Cincinnato, che, sendo lavoratore di terra et avendo solo quattro staiora ch' era sua, di quello viveva. Avendo il senato bisogno di lui, lo elessono dittatore, perchè aveva tanta autorità quanta aveva tutto il senato romano. Preso l' ufficio, andò cogli exerciti in favore de' Romani e tornò colla vittoria a Roma. Tornato, subito rinunziò alla dittatura e ritornossi al suo exercizio a quella poca di terra che aveva, e quivi volle finire la sua vita per dimostrare la generosità dell' animo suo.

Sarebbonsi infiniti exempli di più uomini, i quali ha avuti la romana republica e d' infiniti n' ànno avuti i Greci nelle republiche che vi furono, ma per non essere troppo prolisso, gli lasceremo istare, a fine che, avendo a fare uno brieve proemio, non procedessimo con troppa lunghezza; e se questi, di quali abbiamo fatta menzione al presente, ànno fatto tutte le cose di che al presente abbiamo fatta menzione, lo feciono solo mossi dalla gloria mondana, che debbono fare i cittadini del presente tempo inverso la patria loro? Chè bene operando e governando con giustizia, mossi solo per sodisfare all' obbligo loro,

così facendo sono pagati non solo di beni momentanei e caduchi, ma degli eterni.

Ora, avendo io veduto quanti uomini degni à avuti la città di Firenze, che, se di loro fussi iscritto come degli antichi, e' sono stati di quegli che non sarebbono inferiori a loro in ogni specie di virtù, e sono istati quegli che mediante le loro virtù ànno acquistato questo bello imperio ove la signoria vostra vede al presente, e d'una piccola città e d'uno piccolo imperio l'ànno fatto grande e degno, come si vede, mettendo innanzi l'amore della loro patria a ogni altra cosa, come si vede per più degne cose fatte da loro non inferiori all'altre potenze d'Italia, e voi altri cittadini pigliate i frutti delle loro fatiche; perchè la S. vostra (1) non abbi andare fuori di quegli di casa vostra per esempro, in questi dì passati avendo io fatto per via d'uno brieve comentario la vita di più degni uomini che ha avuti la città di Firenze, così nel spirituale, come nel temporale, ne trovo dua in casa vostra non indegni a ignuno che n'abbia avuto la città di Firenze in ogni specie di virtù. L'uno è Agnolo di Filippo padre della signoria vostra, l'altro fu Pandolfo vostro fratello della Signoria vostra, e come vedrete per le laudabili opere dell'uno e dell'altro, che vi sono tale exemplo e l'uno e l'altro che non bisogna andare fuori di casa a imitare gl'externi, avendo i vostri medesimi.

Pigliate adunque queste mie vigilie delle due vite dette di sopra e, se non sono scritte come si potrebbe

(1) Questo proemio, che leggesi ancora nel cod. Ashburnhamiano 751, fu inviato da Vespasiano a Nicolò di Giannozzo Pandolfini eletto Vescovo di Pistoja il 13 dicembre 1474, e morto il 17 settembre 1518. È falso quindi ciò che dice Vespasiano in questo proemio, che Agnolo di Filippo fosse padre di Nicolò e di Pandolfo; egli era loro avo.

da chi n' avessi più perizia di me, ognuno non può dare se non quello ch' egli ha; ma pigliatele quali elle sono et una cosa vi troverete, se non l' ornato delle parole, la propria verità, sança levare o mettervi nulla del mio, ma quello proprio che ho veduto et udito da loro e da uomini degni di fede; e se gli altri cittadini conserveranno la patria loro nel buono stato e nelle condizioni che feciono loro, meriteranno d' essere lodati e commendati come hanno meritato loro; conoscendo io non potere fare cosa di maggiore onore alla casa vostra di scrivere queste due vite e mandarle alla signoria vostra, come al primo uomo della casa vostra. E però pigliatele con lieto animo da Vespasiano che in altro non può dimostrare l' affezione sua in verso la signoria vostra, che volontieri l' arei fatto.

AGNOLO PANDOLFINI.

I. — Agnolo di Filippo di messer (1) Giovanni Pandolfini nacque d' onoratissimi parenti; i quali, per le loro laudabili condizioni, hanno fatto parentado con tutte le principali case (2) di Firenze * ed è stata casa molto onorata. * Ebbe Agnolo, in fra l' altre sua singulari virtù, che fu dotto nella lingua latina, e maxime di filosofia, così morale come naturale; che in quello tempo erano pochi cittadini, che n' avessino notizia, perchè non era se non ne' frati, e non ne' seculari. Tenne Agnolo amicizia con tutti gli uomini dotti di quella età, e maxime con messer Lionardo d' Arezzo, col (3) quale ebbe gran-

(1) *ser* (ed. Bart.)

(2) *co' primi della città* (ed. Bart.) Ho seguìta la lezione di B. ed A.

(3) *con il* (ed. Bart.)

dissima familiarità; e stimava messer Lionardo assai il suo giudicio, perchè non traduceva nè componeva opera ignuna, che, innanzi che la cavassi fuori, non * ne * volessi il giudicio d' (1) Agnolo * Pandolfini. * Fu di grandissima autorità nella sua republica, e da quella ebbe tutte le degnità, che si possono dare a uno cittadino, nella città e fuori. Fu assai adoperato fuori della città per ambasciadore, in tutte le degne legazioni a papi, a imperadori, a re. Fu molto intero e severo, e grave e maturo ne' sua consigli. Fu alieno da ogni simulazione e finzione, perchè diceva le cose come le intendeva, apertamente; e quelle che pigliava a difendere, erano tutte piene di giustizia e d' onestà, altrimenti non l' arebbe prese; ma, prese che l' aveva, per nulla se ne (2) sarebbe mai rimosso; ma istava fermo e constante. In tutti i sua consigli, sempre consigliava l' universal bene della sua republica. Di questa sua inviolabile fede e innata bontà ne fece infinite experienze, e nella città e fuori. Fu molto vôlto alla via della pace * per l' universale bene della sua città * (3). Non si valse mai di nulla nella città, fuori dell' ordinario. La sua città difese sempre, e con la persona adoperandosi in onore e salute sua, e con le proprie sustanze; perchè delle imposizioni, che si facevano, la sua fu sempre la terza o la quarta maggior gravezza di Firenze; e ne' sua dì pagò uno tesoro infinito, come si vede. E tutte le sua sustanze arrecò il padre dal reame di Napoli, dov' era stato lunghissimo tempo a fare mercatanzie (4); e con quello mezzo ebbe grandissima grazia con la reina Giovanna, e con tutti

(1) *di messer* (ed. Bart.) Ho seguita la lezione di B. ed A.
(2) *non se ne* (ed. Bart.) Manca il *non* in B. ed A.
(3) Così in B. ed A., manca nell'ed. Bart.
(4) *mercanzie* (ed. Bart.)

quegli che governavano quello regno; e tutti i danari, che aveva in sul Monte, gli furono assegnati per danari pagati in Comune, come agli altri cittadini; ch'erano circa a fiorini ottanta mila.

II. — Sendo la città di Firenze in grandissimo pericolo della libertà, per la passata del re Lanzilao in quello di Siena, e poi in quello d'Arezzo, e per la via di Cortona, paese abbondantissimo da ogni exercito, per grande che fussi; sendo quegli signori di Cortona in differenze, il popolo, per paura che non guastassi il paese, s'intesono col re Lanzilao, e dettongli l'entrata della (1) terra; e in questo modo la prese. Preso ch'egli ebbe Cortona, se n'andò tra Scesi e Perugia; e mandò a Firenze uno suo di casa, ch'era Fiorentino, che si chiamò Gabriello Brunelleschi; e sparse per la città, come, mandando ambasciadori al re Lanzilao, sarebbe facile cosa a venire alla via della pace; ed era cagione di questo la morte di papa Gregorio, ch'era molto amico del re Lanzilao, ed avevagli lasciato pigliare Roma e più terre della Chiesa. Intesosi questo per la città, di potere avere la pace dal re Lanzilao, erano vari pareri: chi la voleva, e chi nolla voleva; v'erano de' principali, che non la volevano; e chi la voleva, diceva ogni pace essere buona, e che per nulla non si doveva lasciare. Sappiendo, questi che desideravano la pace, quanto Agnolo ne fussi affezionato, e conoscendo la integrità sua e la sua bontà, s'accordorono che vi si dovessi mandare Agnolo, come uomo il quale era notissimo al re, e appresso di lui aveva grandissima fede. Ora, e quegli che non la volevano, e quegli che la volevano, s'accordorono insieme a mandarvi Agnolo, perchè il popolo non voleva altri che lui, e messer Torello in sua compagnia; perchè, avendosi a fare la pace,

(1) *nella* (ed. Bart.) *della* (B. ed A.)

vi fussi chi la rogassi, e chi facessi gli atti che s' avevano a fare. L' ambasciadore fu Agnolo; messer Torello non s' aveva a impacciare di nulla, se non di rogarla, come è detto. Andati nel piano di Scesi, dov' era il re, furono accettati (1) con grandissimo onore; e giunti, subito vennono alla pratica della pace, alla quale Agnolo non poteva essere più vôlto di quello ch' egli era, benchè egli avesse la commessione che aveva. Fu scritto a Agnolo da più sua amici, ch' egli avessi riguardo a quello che faceva, se faceva la pace, vedendo la città per questo caso tutta divisa, e i più potenti essere quegli che nolla volevano. Non ostante questo, istette sempre fermo nel proposito suo di fare la pace; ma i più a Firenze (2) nollo credevano, che volessi pigliare sì grande peso sopra le spalle sua, sendo più potenti nella città quelli che nolla volevano; benchè l' uno e l' altro (3) andassi (4) a qualche buono fine. Ma avendo autorità con quello principe, ogni dì sollecitava quanto poteva, perchè ella (5) venissi al suo desiderato fine.

III. — Monstrava Agnolo, per evidentissime ragioni, quanto la pace facessi non solo per la sua città, ma anco quanto faceva per la sua Maestà; monstrandogli, che tutti quegli che l' exortavano a fare guerra, non desideravano il bene dello Stato di sua Maestà. Tutti i capi e le genti dell' arme erano quegli, che l' exortavano alla guerra (6); lo facevano per utilità loro privata, non per la salute dello Stato di sua Maestà, * ma per la loro

(1) *ricevuti* (ed. Bart.), *accettati* (B. ed A.)
(2) *della città* (ed. Bart.), *a Firenze* (B. ed A.)
(3) *gli uni e gli altri* (ed. Bart), *l' uno e l' altro* (B. ed A.)
(4) *andassino* (ed. Bart.), *andassi* (B. ed A.)
(5) *egli* (ed. Bart.), *ella* (B. ed A.)
(6) *a fare la guerra* (B. ed A.)

propria * (1). Quando Agnolo andava al padiglione del re, queste genti d'arme gittavano qualche motto contro a lui, circa l'effetto della pace; e Agnolo sempre disse loro, che stessino di buona voglia, ch'egli la conchiuderebbe. La difficultà che v'era, si era che Agnolo cercava l'onore e l'utile della sua patria, come si vidde per gli onorevoli capitoli che fece. Venne alla conclusione della pace, contro all'openione di tutti i cittadini di Firenze, per dua cagioni: la prima, perchè quello che si domandava al re, erano cose di (2) natura, che ci metteva drento dell'onore suo, d'avere a restituire quello ch'era istato tolto a' mercatanti fiorentini ne' sua porti; ed era alla città grandissima riputazione. Avendoci Agnolo durata drento tanta (3) fatica, a conchiuderla, rispetto a quello che vollono i Fiorentini, nientedimeno * Agnolo ci usò drento ogni suo ingegno, in modo che * (4) la conchiuse con tutte le condizioni che volle, come appresso si diranno. In prima, che sendo stato tolto a' mercatanti fiorentini, ne' porti sua, per fiorini sessanta mila di robbe, volle Agnolo in questi capitoli, che detti danari fussino restituiti a' detti mercatanti; e non avendo il re danari, Agnolo mise innanzi questo partito, che desse Cortona alla città, e la città soddisfacesse a' mercatanti de' fiorini sessanta mila. Acconsentì il re, e dette in pagamento Cortona, con tutte le sua appartenenze * in compensazione de' fiorini sessantamila * (5). E fu questo uno bello e grande acquisto pe' Fiorentini * e puossi dire che Agnolo sia istato cagione che i Fiorentini aves-

(1) Così in B. ed A., manca nell'ed. Bart.

(2) *di tale* (ed. Bart.), *di natura* (B. ed A).

(3) *una grande fatica e ogni suo ingegno a conchiudere* (ed. Bart.) *tanta fatica a conchiuderla* (B. ed A.)

(4) Così in B. ed A., manca nell'ed. Bart.

(5) Così in B. e A., manca nell'ed. Bart.

sino Cortona per avere trovato il modo col re della restituzione de' fiorini sessanta mila; chè * (1) fu difficile che il re se ne spodestassi; sendo sì bello acquisto (2). La città di Firenze soddisfece di poi a' sua cittadini, con tempo e comodità.

IV. — Fuvvi uno altro capitolo molto onorevole, che fu, che per questa pace non s'intendesse di derogare a ignuna (3) cosa alla lega che avevano i Fiorentini con papa * Alessandro, nimico di papa Gregorio, col mezzo del quale il re teneva buona dello stato della chiesa, sendo fatto papa con condizione che rinunciasse al pontificato, e col mezzo di re Lanzilao * (4), e col re Luigi, ch' erano nimicissimi del re Lanzilao; e che il re rendessi Roma e le castella, e nolle (5) potessi tenere, nè ignuna terra che fusse di qua da Roma; e che i Sanesi intervenissino nella lega, come erano; perchè loro furono cagione, che il re Lanzilao non potè fare quello che aveva ordinato; perchè gli era stata data isperanza, che i Sanesi darebbono ricetto alle genti sua, e vettovaglie. Venuto il re alla Paglia, e mandati ambasciadori a Siena, istettono fermi a non volere dargli il passo pe' loro terreni; e per questo, fu costretto andarsene in quello d' Arezzo, e di poi a Cortona, quando la prese; e per questa cagione i Fiorentini feciono loro questo onore, per la loro salute. Conchiusi (6) questi capitoli,

(1) Così in B. ed A., manca nell' ed. Bart.

(2) *se ne spodestasse; che Cortona era sua, e l' avesse presa non molto tempo innanzi, come è detto* (ed. Bart.)

(3) *in niuna* (ed. Bart.)

(4) Così il cod. A., manca nell' ed. Bart. e in B. leggesi in margine questa postilla: *Alessandro nemico di papa Gregorio, con mezzo del quale tratteneva buona parte della chiesa.*

(5) *non le* (ed. Bart.)

(6) *conchiuse Agnolo* (ed. Bart.)

con tanto onore e riputazione della città, come si vidde. Per messer Torello, ch'era solennissimo dottore, fece le scritture, nella forma che di sopra s'è detto. Conchiusa la pace e fatte le scritture, uscendo dal re, dove erano molti capitani e uomini d'arme, che aspettavano per vedere che fine aveva, Agnolo, sendo istato alcuna volta da quegli uomini d'arme detto, che la pace non si farebbe, nello uscire del padiglione, con grandissima allegrezza, fu domandato quello che s'era fatto. Rispuose, essere, con la grazia di Dio, fatta la pace, e ch'eglino ritornerebbono alla zappa. Sopportorono tanto molestamente queste parole, che furono per fare uno grande errore, se il re non fussi uscito fuori, e comandato, che non fussi ignuno che fussi tanto ardito, che parlassi, e in questa forma vi pose silenzio il re Lanzilao. Capitolato e fatto ogni cosa, subito, per fante proprio, n'avvisorono a Firenze.

V. — Intesosi quanto aveva fatto, non fu ignuno che non si maravigliassi che l'avessi condotta, rispetto alle difficultà che v'erano drento. I buoni cittadini e amatori di pace, ne presono grandissima allegrezza (1), e tutta la città parve che se ne resuscitassi; sendo stata più anni in guerra, e consunta per le intollerabili ispese. Acquistonne Agnolo grandissima riputazione, non solo nella città, ma per tutta Italia, e appresso il papa e il re Luigi, loro collegati; veduto lui avere condotta una sì degna pace, con sì onorevoli condizioni per la città. Furono nella città di quegli che nolla (2) volevano, e la sopportorono molestamente, non sanza qualche pericolo d'Agnolo. Sarebbono suti pochi, che avessino voluto pigliare questo carico che prese Agnolo; e non ostante

(1) *piacere* (ed. Bart.), *allegrezza* (B. ed A.)
(2) *non la* (ed. Bart.)

tutti questi pericoli, conoscendo esservi la salute della sua patria, lo prese con virile animo. Una mattina, conchiusa la pace, la sua Maestà invitò Agnolo e messer Torello a desinare con lui. Cominciando a magnare, Agnolo aveva menato seco dua sua figliuoli, Carlo e Giannozzo; i quali, sendo ritti dirimpetto al re, disse il re: Agnolo; io ho inteso che questi vostri giovani fiorenti tagliano sì bene a tavola. Agnolo chiamò Carlo e Giannozzo, e disse loro che tagliassino innanzi al re; e così feciono; ed ebbono la mattina uno grandissimo onore. Istato quivi alcuni dì, tanto che s' acconciassino le scritture, e ispacciato ogni cosa di quello che avevano a fare, presono licenza dalla Maestà del re, per venirsene alla via di Firenze; il quale gli aveva molto onorati mentre v' erano istati; e il simile fece nella loro tornata, facendo loro fare compagnia da quegli signori.

VI. — Venendosene alla via di Firenze, quando furono presso (1) alla città a dua miglia, trovorono uno cittadino, che se n' andava ad una sua possessione (2), che fe' loro una grandissima raccoglienza, lodandolo (3) di quanto aveva fatto, dicendo, che tutta la città se n' era rallegrata. Di poi soggiunse, e disse: nonostante che voi abbiate fatto il bene che voi avete, in salute e onore della vostra patria, abbiate cura, come voi andate in Firenze, perchè questa pace è contro alla volontà di tutti i principali cittadini; e portate pericolo assai, che, per questa loro indegnazione, eglino non vi facciano tagliare il capo. Agnolo cominciò a ridere, e disse: ben voglio vedere io, se, portando la pace a Firenze, tanto desiderata, egli mi ha da essere tagliato il capo. Giunto

(1) *vicini* (ed. Bart.), *presso* (B. ed A.)
(2) *villa* (ed. Bart.), *possessione* (B. ed A.)
(3) *lodandolo Agnolo* (ed. Bart.)

a Firenze, dove era aspettato con grandissima (1) allegrezza, gli fu fatto grandissimo onore, e tutta la città fece festa * della sua pubblicazione che avvenne a dì diciotto di gennaio mille e quattrocento * (2). Quegli che avevano dannata, veduto tanto concorso universalmente di tutta la città, non ebbono ardimento di parlare, nè * di più * biasimarla. Questi sono i cittadini che conservano le città loro, non avendo rispetto ignuno a nulla, se non alla salute della patria, come fece (3) Agnolo.

VII. — Avendo il duca Filippo (4) mandato a Firenze, nel principio che prese lo Stato di Milano, sei ambasciadori, uomini di grandissima riputazione, i quali vennono a domandare pace ai Fiorentini, predicando, ch' egli non voleva fare quello che avevano fatto i sua passati, ma voleva stare bene con ognuno, e maxime co' Fiorentini; e stare in pace, e godersi quello Stato sanza guerra; vollono isporre la loro imbasciata in publico, per ingannare i popoli colle buone promesse. Intesosi questo in Firenze, i primi e i più savi della città, fra' quali era Agnolo, che conoscevano la duplicità del duca Filippo e i sua inganni, la negavano, allegando molte potenti ragioni; fra le quali dicevano, che il duca Filippo simulava questa pace, per tôrre Genova a' Genovesi, e perchè noi non ce ne impacciassimo; chè erano (5) amici de' Fiorentini. Questo nome della pace ha grandissima forza; in modo che bisognò che chi governava venissi alla via della pace; e così feciono. Fatta

(1) *generale* (ed. Bart.), *grandissima* (B. ed A.)

(2) Così in B. ed A.. manca nell' ed. Bart.

(3) *faceva* (ed. Bart.)

(4) Tutto questo paragrafo settimo manca nel codice Romano, ma trovasi nell' ediz. Milanese (1802) della vita d' Agnolo, premessa al *Governo della famiglia*.

(5) *erano i Genovesi* (ed. Bart.), *erano amici* (B. ed A.)

la pace, subito, com' era stato antiveduto, mosse guerra a' Genovesi, e in brevissimo tempo se ne insignorì. Avuta Genova, non passò molto, che mandò la gente sua (1) in Romagna, contro i capitoli che aveva fatti co' Fiorentini; come quello ch' era vôlto al dominare. E così, poco tempo innanzi partito papa Martino da Firenze, molto isdegnato con la città, che passavasi di mezzo di questa guerra. Aveva il duca Filippo sì potente exercito in Romagna contro a' Fiorentini, che ruppe le genti loro in Romagna; in modo che si trovavano in grandissimo pericolo. Sempre si vorrebbe credere a' savi. Se s' aiutavano i Genovesi e non si faceva la pace con lui, non pigliava Genova, come fece, e perdevavi tempo assai, ch' era la salute de' Fiorentini. Ora, vedutosi a Firenze, che s' aveva a fare con uno potentissimo principe, e correre nel pericolo ch' erano corsi, vennono subito alla via de' rimedi; e questo fu di mandare messer Rinaldo degli Albizi, e Agnolo di Filippo, e messer Nello a papa Martino, per fare i contratti della pace, bisognando; perchè volevano che si trattasse per mezzo di papa Martino. Mandorono a Vinegia nel medesimo tempo messer Lorenzo Ridolfi, a praticare la lega co' Viniziani, affine che l' una aiutassi l' altra. Per messer Rinaldo e Agnolo si sollecitava la pace con ogni diligenza possibile, mostrando al papa che, se il duca Filippo non faceva la pace co' Fiorentini, eglino farebbono la lega co' Viniziani, nella forma che sapessino domandare. Messer Lorenzo sollicitava la lega a Vinegia, monstrando che, non si facendo la lega, eglino potevano fare la pace col duca Filippo. I Viniziani, ch' erano in pace col duca Filippo, mal volentieri la volevano fare. A Firenze in quello tempo pareva più utile il fare la lega co' Viniziani. Mes-

(1) *mandò i sua* (ed. Bart.)

ser Rinaldo e Agnolo avevano condotto la pace in luogo, ch'egli erano in sulla forma de' capitoli, ed erano d'accordo. Veduto questo i Viniziani, che potevano fare la pace col duca Filippo, per mezzo del pontefice, subito vennono con messer Lorenzo a fare la lega; e maxime gli mosse a farla, l'essersi fuggito il Carmignuola dal duca Filippo; e questi, dicendo a' Viniziani la voluntà del duca, che ispacciato che avessi i Fiorentini, torrebbe lo Stato loro, fu cagione questa pratica di messer Rinaldo e d'Agnolo di fare venire i Viniziani alla lega; chè per altro mezzo non vi sarebbono venuti. Secondo quello che seguitò di poi, feciono i Viniziani costare la lega a' Fiorentini, in tal modo gli obligorono. Era più utile la pace del duca Filippo, che la lega de' Viniziani; perchè questo fu principio della loro grandezza. Vedesi che Agnolo in ogni luogo dov' egli andava, aveva grandissimo onore, e riportava sempre la conclusione per quello che era mandato.

VIII. — Avendosi a fare la 'mpresa di Lucca, se ne (1) divise la terra, per esservi chi voleva e chi non voleva; e fu questa l'origine della rovina della città. Agnolo era uno di quegli che la contradiceva in ogni luogo (2), insieme con molti buoni cittadini. Messer Rinaldo degli Albizi, insieme con la sua setta, erano quegli che confortavano che la 'mpresa si facessi, monstrando quello che non seguitò, ch'ella s'arebbe subito. Agnolo diceva l'opposito; ed eravi grandissimo numero, che non volevano che si facesse, monstrando che manifesti pericoli ne seguiterebbono. Sendo le cose in questa divisione, e in questo tempo abbondando la città in molte ricchezze, che sono quelle che fanno impazzare gli uo-

(1) *si* (ed. Bart.), *se ne* (B. ed A.)
(2) Manca *in ogni luogo* in A.

mini, non pensavano a' manifesti pericoli che ne potevano seguitare. Vennono l' una parte e l' altra in condizione, che non si poteva pigliare partito, nè del fare (1) la 'mpresa, nè del non farla (2). Sendo la città in questa alterazione, i Signori, ch' erano pe' tempi, vollono che si consigliassi nella sala maggiore del Consiglio, publicamente, e ognuno dicessi quello che gli pareva. Questi che volevano che la 'mpresa si facessi, avevano in favore il popolo, che sempre pigliano le cose per lo contrario, come si piglió questa, che fu la rovina della città. Avendo parlato uno di quegli che consigliavano (3) che vi si andassi, montò Agnolo in sulla ringhiera, per l' ordine dato (4); fu tanto il tumulto che facevano con le parole, e con istropicciare i piedi, quegli che la volevano, che Agnolo non poteva parlare; istette fermo sanza muoversi. Vergognandosi la Signoria di tanto disordine, posono loro silenzio. Come Agnolo potè parlare, gittò per terra le ragioni che aveva detto messer Rinaldo degli Albizi e i sua seguaci, dell' impresa di Lucca. Fatto questo, mostrò, per potenti ragioni, la 'mpresa di Lucca non si dovere fare, e, facendosi, per la dissensione ch' era venuta nella città, ne seguiterebbe la sua rovina, perchè ognuno vorrebbe difendere l' opinione sua essere migliore. Parlato ch' egli ebbe per lungo spazio, disse: a me basta avere soddisfatto all' onore e utile della mia città, e conosco che di questo caso si pigliarà il partito al contrario; ma gli autori di questa impresa saranno i primi che se ne pentiranno. Isceso che fu, tutti quegli

(1) *nè di far* (ed. Bart.)
(2) *di non la fare* (ed. Bart.)
(3) *volevano* (ed. Bart.), *consigliavano* (B. ed A.)
(4) Così ha il codice Magliabechiano, classe IX, 96; meglio, ci sembra, dell' edizione Romana, che dice: *montò Agnolo in sulla ringhiera; e per l' ordine dato fu*, ec.

della parte di messer Rinaldo, e di quegli che davano favore che la 'mpresa si facessi, presono animo, veduto il favore che avevano, non ostante la contradizione d'Agnolo e d'altri; perchè tutto il popolo, come bestiale, vi corse, ch'ella si facessi, non pensando quello che ne poteva intervenire. Grande è la cecità de' più, e nell'abbondanza ognuno v'era drento. Agnolo ebbe poco séguito, consigliando che la 'mpresa di Lucca non si facessi; donde seguitò tanto male. In simili cose si dimostra la virtù degli uomini; e tutto fu fatto per propria passione; e non vi fu ignuno che gli bastassi la vista a parlarne contro tanto animosamente, quanto fece Agnolo, per lo bene universale della sua città, mettendo quello innanzi a ogni cosa. Seguitossi la 'mpresa di Lucca, donde ebbe origine il parlamento del trentatrè, quando fu cacciato Cosimo de' Medici; perchè quegli che furono confinati, furono di quegli che contraddissono alla 'mpresa di Lucca, come principali; e di tutto fu autore messer Rinaldo, il quale, Agnolo, per li sua insopportabili modi, nollo (1) poteva sopportare, veduto di quanto male era cagione.

IX. — Passando in Italia lo 'mperadore Sigismondo, per venire a Roma per la corona, ed era molto amico del duca Filippo; e da lui li fu prestato assai favore nella sua passata. Avendo a passare pe' terreni de' Fiorentini, mandò a richiederli del passo; i quali glielo negorono per la legge che avevano, e per essere amico del duca Filippo. Presene grandissimo isdegno, ed andossene alla via di Siena. Sendo lo 'mperadore Sigismondo signore di grandissima autorità, temettono assai la sua andata a Siena; e maxime sendo isdegnato co' Fiorentini, per non gli avere voluto dare il passo pe' loro ter-

(1) *non* (ed. Bart.)

reni, essendo passato in Italia col favore del duca Filippo, il quale era nimicissimo de' Fiorentini, e prestava favore alli loro nimici, nell' impresa di Lucca; e fu cagione il duca Filippo, che i Fiorentini non avessino Lucca, per avere prestato loro favore (1) publico e segreto. Per tutte queste ragioni dette, i Fiorentini erano in grandissimo sospetto dell' andata dello 'mperadore a Siena, dubitando che per (2) mezzo de' Sanesi egli non gli offendessi; e maxime sendo loro amicissimi del duca Filippo, e nimici de' Fiorentini. Veduto questo, entrò loro grandissimo sospetto, e per questo vennono subito a' rimedi opportuni; e questo fu di mandare ambasciadore allo 'mperadore uno che fussi uomo d' autorità; e vi mandorono Agnolo, conoscendo la sua integrità, e quanto aveva adoperato in ogni luogo dov' era stato.

X. — Andato Agnolo a Siena allo 'mperadore, fu dalla sua Maestà molto onorato, e acquistò grandissima grazia: e non solo con lui, ma con tutti i signori ch' erano appresso di lui; e nel tempo che vi stette, placò assai la mente sua, della indegnazione che aveva inverso la città; e fu cagione di levare via moltissimi inconvenienti, che sarebbono seguiti. Furono mandati a Agnolo quattordici migliaia di fiorini d' oro; che, quando vedessi l' opportunità del tempo, glieli presentassi in uno bacino d' ariento, il quale gli mandorono con detti danari, i quali vollono che Agnolo presentassi in nome del popolo di Firenze. Prese Agnolo il tempo: una mattina, desinato che ebbe lo 'mperadore, Agnolo venne nella sala, dov' era stato a desinare; e, usatogli alquante buone parole, della buona disposizione della città inverso la sua Maestà, di

(1) *per averle prestato favore* (ed. Bart.). *per avere prestato loro* (B. ed A.)

(2) *col* (ed. Bart.), *per* (B. ed A.)

poi gli fece presentare questo bacino con questi danari; i quali ricevette con lieto animo, ridendo, come sempre faceva. Fece mettere i detti danari in sulla tavola; di poi ne prese colla mano quanti ne poteva tenere, e davagli a' sua signori e baroni; in modo che non ne rimase ignuno. Di poi si volse a Agnolo ridendo, e disse in latino, che non voleva i danari per sè, ma pe' (1) sua compagni; e vuotò il bacino, e chiamò uno de' sua, che, così vuoto, lo riponessi. Istato Agnolo per alcuno mese a Siena, e fatta a pieno la sua commessione, e soddisfatto per quanto v' era suto mandato, tornò a Firenze, con grandissima grazia di tutta la città, veduto per mezzo d' Agnolo d' avere mitigato l' animo dello imperadore.

XI. — Nella novità del trentatrè, che fu dopo la 'mpresa di Lucca, Agnolo sempre era istato alieno da ogni novità di stato, e attendeva al bene universale della città; all' altre cose non vi pensava, parendogli che non si convenissino a uno cittadino * in una città * privata (2). Veduto messer Rinaldo e i sua seguaci essere vôlti al mutare lo stato, e far parlamento, e fare pigliare Cosimo de' Medici, per fargli tagliare il capo; Agnolo, veduto questo, e conoscendo il male che n' aveva a seguire, volendo manumettere uno uomo di quella qualità; come quello al quale dispiacevano le novità di questa natura (3), fece tutto quello che potè con messer Rinaldo e con gli autori di quella novità, perchè non lo facessino; monstrando loro il grande inconveniente che ne seguiterebbe, e che questa novità sarebbe la rovina della città e la loro. Non potè fare, con tante ragioni

(1) *per i* (ed. Bart.)
(2) *cittadino privato* (ed. Bart.)
(3) *conoscendo che n' aveva a seguire*, aggiunge A.

monstrate loro, che eglino si volessino inducere a non seguitare il parlamento, e fare quello che feciono, come furiosi e inconsiderati. Era meglio l'andare adagio, e imparare da chi era stato innanzi a loro, che fu Nicolò da Uzzano; il quale sempre dannò la novità, e usava dire, che il primo che cominciassi, farebbe la fossa, in ch'egli medesimo si sotterrerebbe; e bene si (1) sotterrò e sè (2) e i sua seguaci, e la città insieme con loro. Agnolo disse a messer Rinaldo, che tenessi a mente, che questa sarebbe la sua rovina, e quella della città (3). Veduto dove egli entrava, fece in questa novità e in tutte l'altre tutto il bene ch'egli potè, fuggendo sempre la via degli scandoli; nè in quella novità, nè in alcuna dell'altre, si volle mai trovare degli Otto, nè in luogo dove s'avessi a dare exiglio a'cittadini; non volendo per questo mezzo avere condizione nella città; perchè per l'ordinario, per la sua virtù, aveva più istato e più condizione, che non voleva. E per questo suo buono governo, alieno da ogni novità e perturbazione civile che fusse nella città, sempre fu amato universalmente da tutta la città, così da quegli che avevano lo Stato, e da quegli che non lo avevano; e ne' minori ebbe una simile grazia, per essere istato sempre in favore del comune (4), e ognuno si teneva beneficato da lui. Fu grande cosa di lui, che, potendo tanto nella città, e avendo tanto stato quant'egli aveva, ch'egli si sapessi governare in modo, che persona non si potessi dolere di lui; e una delle cose che lo fece sempre stare in questa riputazione, fu, che ne' sua consigli, consigliava sempre

(1) *e bene messer Rinaldo sotterrò* (ed. Bart.)

(2) *che ne fu autore* (ed. Bart.) Manca in A. e B.

(3) Così il codice Magliab. Cl. IX, 96 e il bolognese; e ci pare lezione migliore della Romana, che ha: *e di quelli della città.*

(4) *del comune bene della città* (A.)

liberamente, sanza alcuno rispetto, il bene universale della sua città.

XII. — Fatta la mutazione del trentatrè, e cacciato Cosimo de' Medici, veggendo Agnolo venuto tanto disordine, e conosciuta la debolezza degli autori di questo scandalo, attese a starsi, lui e i sua figliuoli, e non si dare troppa noia, prevedendo quello che aveva loro a intervenire. Non aggiunse all' anno intero, che, sendo la città in queste perturbazioni, e non si posando, i Signori, che vennono nel trentaquattro, di settembre, vollono mutare lo Stato, e rivocare Cosimo. Veduto questo, messer Rinaldo prese l' arme, lui e tutti quegli della sua parte; e, sendogli Agnolo vicino, conoscendo la sua natura, ch' era alieno da queste novità, non ebbe animo a richiederlo, sappiendo ch' egli arebbe fatto l' opposito. Adoperossi Agnolo quanto potè, che queste cose avessino buono fine, sanza iscandolo; e volendo messer Rinaldo che messer Palla degli Strozzi uscisse fuori con cinquecento fanti ch' egli (1) aveva in casa, per sua sicurtà, Agnolo e Bartolomeo Carducci, ch' erano parenti di messer Palla, e con lui tenevano grande amicizia, e nell' uno e nell' altro aveva egli grandissima fede e per lo parentado e per l' autorità, d' essere (2) i cittadini ch' egli erano nella città; confortorono essi messer Palla, che non corressi drieto alla furia di messer Rinaldo; e il simile ancora, per pacificare la città, che ognuno istessi a' termini sua, confortando messer Palla che si stessi di mezzo, e lasciassi correre a questi altri. Sendo messer Palla vôlto alla pace e quiete della città, fu contento di starsi in casa, e lasciar correre messer Rinaldo e i sua seguaci; e tolse questo di messer Palla a messer Rinaldo

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) *sendo* (ed. Bart.)

e alla sua parte assai di riputazione; perchè, giuntovi cinquecento fanti, era loro grandissimo favore, in dua modi, coll'autorità e colle genti. E benchè messer Palla fussi disposto per sè medesimo, nientedimeno giovò assai l'autorità d'Agnolo e di Bartolomeo; perchè l'uno e l'altro disideravano il buono istato della città. E parendo loro questo istato del trentatrè essere molto debole, di natura di non potere durare, per questa cagione, s'adoperorono che Cosimo tornassi nella città, credendo che questo fussi il mezzo che la città posassi, rivocando Cosimo unitamente, come feciono. E parendo loro questo beneficio di ritornare nella sua patria, universalmente da tutta la città essere approvato, da pochi in fuora, ch'erano stati autori della novità del trentatrè; sendo cosa nuova mutare uno Stato, pensorono che non lo facessino in quella forma, che feciono questi del trentaquattro, non pensando il male che ne seguitò, d'essere confinati, e perderlo. Feciono dunque lo squittino, e dettono lo Stato a tutti quegli che lo meritavano; e fatto lo squittino, serrorono le borse, e levorono la Balía.

XIII. — Retornando a Agnolo, Cosimo l'ebbe sempre in grandissima riverenza, e spesso andava a casa a lui, conoscendo la sua autorità in Firenze essere grande, solo per la sua bontà e fede. Conobbesi in tutti questi partiti, i quali prese Agnolo, essere istata in lui una grande prudenza, d'essersi saputo portare in modo, che sempre per l'ordinario fu in grandissima riputazione; e in ogni stato e' potè quello che volle; ma questo suo potere non lo volle adoperare se non nelle cose giuste e oneste, e che andavano per la via ordinaria, in favore della sua città. Sendo ritornato Cosimo, e mutate molte cose, come è detto, e dato a molti l'esiglio, parve ciò a Agnolo strano, e alieno da quello che credeva, sendo fuori della sua natura. Stando in queste alterazioni della

città, Agnolo si tirò da parte, e mai non si volle impacciare di nulla, sendo in tutto fuori della sua openione. Non potè però passare questa alterazione della città, ch' ella non dessi travaglio a chi Agnolo per ogni rispetto volessi (1) grandissimo bene, sì per le sua singulari virtù, come (2) per lo parentado, ch' era tra messer Palla * ed Agnolo e con lui teneva singulare amicizia * (3) per essere simili di costumi, così delle lettere come dell' altre cose. Ora, sendo Agnolo e Bartolomeo Carducci insieme, fu detto loro da uno di quegli dello Stato, che, se non si rimediava, messer Palla sarebbe confinato. Parve, e all' uno e all' altro, strano, sappiendo quello che aveva fatto, quando messer Rinaldo prese l' arme nel trentatrè. Ora, sendo in piazza Agnolo e Bartolomeo Carducci, passò uno de' principali, ch' era autore di questo; accompagnoronsi con lui, e dissongli, come avevano sentito che volevano confinare messer Palla. Egli disse, non essere vero; che bene vorrebbe che per suo bene * e per fuggire la 'nvidia * (4) egli * se n' * andassi in villa per uno mese o * per * dua, per ispegnere tanta invidia, quanta aveva addosso. Agnolo e Bartolomeo, ch' erano uomini interi e di buona fede, credettono che chi aveva detto loro dello esiglio non dicessi il vero, e non cercorono altro; e maxime ricordandosi di quanto bene era suto (5) cagione messer Palla, per essere stato in casa il dì che messer Rinaldo prese l' arme co' sua seguaci; che se fussi uscito, come egli non uscì, le cose non sarebbono dove andorono, per la grande benivolenza che

(1) *voleva* (ed. Bart.), *volessi* (B. ed A.)

(2) *sì* (B. e ed. Bart.). *come* (A.)

(3) *tra lui e messer Palla* (ed. Bart.) Le parole che seguono sono aggiunte in A. e B.

(4) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

(5) *stato* (ed. Bart.), *suto* (A. e B.)

aveva nella città, e per cinquecento fanti; che aveva in casa sua, per sua sicurtà. Avendo udito questo da chi poteva assai nella città e in quello stato, si stettono a buona fede, credendo che i fatti non dissentissino dalle parole. Istando a questo modo, non passorono molti dì, che messer Palla e Noferi suo figliuolo furono confinati.

XIV. — Veduto Agnolo e Bartolomeo l'exiglio di messer Palla, ne presono grandissima alterazione (1), parendo loro, che, avendo fatto quello che aveva, ed essendo il (2) cittadino * della qualità * (3) ch'egli era, che la città non aveva il simile, ch'egli non meritassi d'essere mandato in exiglio. Veduto questo Agnolo, e la città tutta mutata, gli pareva * venuto * un altro (4) modo di vivere; cominciò a pensare di pigliar forma alla vita sua, veduto di non potere più giovare alla sua patria, come aveva fatto infino a quello dì; parendogli avere molto bene fatto il debito suo inverso alla sua patria, diterminò di ritrarsi dallo stato e attendere alle lettere e al comporre. Ma non potè fuggire, che, avendosi a fare i Dieci della Balía a mano, egli non fusse fatto, nell'anno mille quattrocento trentaquattro. Portossi in questo ufficio come aveva fatto negli altri; e finito questo, si ritrassi in tutto dallo stato. E fecegli pigliare questo partito più ancor volentieri, avendo messer Carlo e messer Giannozzo sua figliuoli, dua uomini di grandissima autorità; e per questa cagione disse loro, com'egli aveva fatto infino a quello dì il debito suo inverso la patria sua; e che, sendo oggimai dell'età ch'egli era, e conoscendo di non potere fare più quello che aveva fatto per lo tempo passato, per questo, voleva che la cura dello stato

(1) *sdegno* (ed. Bart.), *alterazione* (A. e B.)
(2) *quel* (ed. Bart.), *il* (A. e B.)
(3) Manca nell'ed. Bart., agg. in A. e B.
(4) *gli pareva un altro mondo e un altro modo* (ed. Bart.)

fussi loro; e che ordinassino col Gonfaloniere e co' Priori, che saranno per l'avvenire, che ne' richiesti che si faranno (1) fare, egli per nulla non fussi richiesto. Parvegli il tempo di rivocare la mente a' sensi, e ritornare a sè medesimo, avendo fatto fino a quello dì per la sua patria quello che debbe fare ogni buono cittadino, d'accrescerla (2) nello imperio e nella riputazione; onde era stato cagione nella pace che aveva fatta, come è detto, che Cortona venissi in mano del popolo di Firenze, che fu (3) uno de' più begli e de' più abbondanti paesi che abbia il popolo di Firenze; e fece (4) i capitoli con grandissima riputazione nella (5) sua città. Feciono i Fiorentini nel suo tempo resistenza a quelli di casa de' Visconti ed al re Ladislao, e da tutti si difesono col senno e co' danari, ch'era (6) la città, nel suo tempo, nel più fiorito stato che fusse mai; e il troppo bene stare di molti, fu cagione delle novità che vennono alla città. Trovossi Agnolo nella rotta di Zagonara; e, ciò che fu di grandissima stima, in una notte, egli insieme con più cittadini di quello tempo, feciono in poche ore cento mila fiorini; che beato chi era quello che ne potessi pagare maggior somma.

XV. — Ora, avendo fatte tutte le predette cose, pose l'animo suo in pace, e prese il partito detto, d'alienarsi in tutto dalla repubblica, parendogli infino a quello dì avere pagato molto bene il debito suo inverso la patria. Parte del tempo suo consumava nelle lettere, parte nel conversare con uomini dotti; e delle prime e prin-

(1) *dovessino* (ed. Bart.), *faranno* (A. e B.)
(2) *cioè*, *accresciutala* (ed. Bart.), *d'accrescerla* (A. e B.)
(3) *è* (ed. Bart.), *fu* (A. e B.)
(4) *aveva fatti* (ed. Bart.) *fece* (A. e B.)
(5) *della* (ed. Bart.) *nella* (A. e B.)
(6) *sendo* (ed. Bart.)

cipali cose attendeva alla religione, d' udire la messa e l' ufficio; e parte del tempo, maxime come veniva * il tempo della * istate (1), se n' andava in villa, e tenevavi uno bellissimo stato, quanto uomo che avesse quella età, di famigli e cavalli, osservando nientedimeno quella mediocrità, che debbe usare uno cittadino. Erano pochi cittadini di condizione nella città, che non v' andassino a stare con lui o con i figliuoli, a Signa, dove era una bellissima casa in quello tempo, ordinata d' ogni cosa che si richiede a uno stato d' uno gentile uomo: cani, uccelli e ogni specie di rete, così da uccellare come da pescare. In quella casa s' onorava chi vi veniva. Era liberalissimo; e non sendo in (2) quello tempo case, presso a Firenze, di quella qualità e si bene ordinate come quella, tutti i signori che venivano di qua, alloggiavano in quella casa. Alloggiovvi (3) papa Eugenio, il re Rinieri, il duca Francesco, il marchese Nicolò, più volte; e così altri signori che vi venivano; e sempre la casa era ordinata di tutto, che non vi mancava nulla. Quando interveniva, che il dì delle feste o altri dì, i figliuoli venissino da Firenze, e non avessino menato persona, se ne doleva assai, e riprendevagli. Era questa casa uno domicilio d' uomini da bene. Agnolo era in que' tempi uno altro Lucullo, avendo la casa fornita d' ogni specie e d' uccellagione, e di cose appartenenti a' conviti, per onorare chi vi veniva. Quando iscadeva che il dì del lavorare non vi fussino forestieri, mandava alla strada a vedere se vi passava persona; e ordinava che fussino menati a desinare a casa sua. Giunti ch' egli erano, gli era data l' acqua alle mani, e ponevasi a ta-

(1) *veniva l' estate* (ed. Bart.)
(2) Manca l' *in* nell' edizione Romana.
(3) *Vi alloggiò* (ed. Bart.), *Alloggiovvi* (B.)

vola. Fatto questo, quando avevano mangiato, gli ringraziava, e diceva che andassino pe' (1) fatti loro, chè non voleva dare loro impedimento. Gli esercizi che vi facevano, erano di gentiluomini, d'andare a uccellare, con gli sparvieri e cani; e mai nón andavano a uccellare, che non fussino quindici ovvero venti cavagli, sanza quegli che andavano a piè co' cani. Andavano a cacciare a' cavrioli e lepri, e a pescare, in modo che mai in questi esercizi non si perdeva tempo, che si compartiva in simili cose oneste. Questi erano gli exercizi de' figliuoli d'Agnolo, in questi tempi. Quando venivano in villa, voleva intendere poco del governo, parendogli più sicura via; e se pure domandava, rade volte facevano cose che gli soddisfacessino. Rispondeva alcuna volta; voi vi governate in modo, che voi capitarete male. Parevangli i governi, come erano, molto mutati, perchè così fanno le novità nelle città. Istette in questa vita, di non s'impacciare di nulla, circa a anni dodici.

XVI. — Fu Agnolo temperatissimo uomo in ogni sua cosa. Ebbe una donna, che fu degli Strozzi, donna degnissima; e la prima sera che la menò, in luogo di molte pazzie che fanno i più, le disse tutto quello che aveva a fare nel suo governo; dette che l'ebbe tutte le cose, disse: tienle a mente, perchè di questo non te ne dirò mai più nulla. Ebbe di questa donna tre figliuoli maschi; il primo fu messer Carlo, cavaliere e uomo di grande autorità nella Republica; e per quella andò più volte ambasciadore, ed ebbe tutte le degnità che si danno in una republica (2) a' loro cittadini. Ebbe messer Giannozzo, cavaliere, uomo singularissimo e di grandissima autorità e credito nella sua Republica, intero e prestan-

(1) *per i* (ed. Bart.), *pe'* (B.)
(2) *che danno le repubbliche* (A.)

tissimo cittadino. Dalla sua Republica fu onorato di tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino in una città. Fu adoperato assai fuori della città, per ambasciadore a pontefici, a re, a' Viniziani, e più altri luoghi, dove si trovò a fare dua paci a' sua dì: una, col re Alfonso, dove ebbe la milizia; un' altra ne conchiusono (1) co' Viniziani e col duca Francesco e i Fiorentini. Dov' egli andò, sempre riportò onore alla sua città. Ebbe uno altro figliuolo, che morì molto giovane, che si chiamò Pandolfo. Morì la donna non avendo (2) più che questi tre figliuoli; e parendogli averne assai, quantunque fusse morta ch' era molto giovane, non ne tolse mai più, e istette sanza donna anni cinquanta o più. Ebbe dua nuore, figliuole de' primi (3) della città in quegli tempi. La prima fu della casa de' Giugni; la seconda, fu figliuola di Bartolomeo di Taldo Valori * ch' era de' principali della città * (4). Presono queste dua donne la cura d' Agnolo, come se fussi istato a loro padre. Sendo già venuto alla età d' anni più di ottantacinque, e conservatosi in quella vivacità d' ingegno e in quello intelletto ch' egli aveva quando era d' età d' anni quaranta, non aveva ignuno (5) impedimento in parte ignuna (6) del suo corpo; e di questo ne faceva spesso la prova. Sendo infermato d' una infirmità che egli si morì, a fare pruova del suo intelletto, sendovi un dì messer Alexandro degli Alexandri e più cittadini, venuti a visitarlo, nell' ultimo, si volse loro con molte (7) accomodate parole, raccomandando

(1) *conchiuse* (ed. Bart.)
(2) *che non aveva* (ed. Bart.), *non avendo* (*A.* e B,)
(3) *principali* (ed. Bart.), *primi* (A. e B.)
(4) Manca nell' ed. Bart., agg. in A. e B.
(5) *alcuno* (ed. Bart.) *ignuno* (A. e B.)
(6) *niuna* (ed. Bart.), *ignuna* (B.)
(7) *molto* (ed. Bart.), *molte* (A. e B.)

loro la città, e confortandogli che si portassino in modo, ch' eglino la conservassino a' figliuoli loro (1), e la lasciassino loro con quelle condizioni che l' avevano lasciata i padri loro; avendo sempre più riguardo all' universale bene della loro città, che al loro proprio. Parlato ch' egli ebbe per lungo spazio, fece loro questa breve conclusione: Con tutto che io so, che voi non farete cosa che io vi dica. Conosceva la qualità loro e la condizione della città, dove ella era ridotta, di non potere conseguitare (2) quello che volevano, non sendo in loro podestà.

XVII. — Avendo fatto questo brieve ricordo d' alcuna cosa della vita e de' costumi d' Agnolo, conosco in lui essere state tante laudabili condizioni, che sarebbe suto degnissimo cittadino, non solo nella republica fiorentina, ma in ogni degna republica che ebbono (3) gli antichi. Chi si volessi affaticare a scrivere la vita sua, troverà molte cose degne d' eterna memoria. Questo basti per uno brieve ricordo, a fine che la fama di sì degno uomo non perisca, come hanno fatto (4) degli altri, per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere. Volesse Iddio che di questi cittadini avessi la città di Firenze! chè beata e felice si potrebbe chiamare; e beati e felici coloro, che fussino governati da sì degni cittadini, e amatori delle patrie loro; come si vede per l' opere fatte da Agnolo, in onore e salute della sua patria, avendo più rispetto a quella che alla propria vita, parendogli che così si convenissi fare a ogni buono cittadino, che amassi la patria sua. Infino al tempo suo era istata la città in grandissima riputazione e unione dell' uno cittadino con l' altro, come è detto. Poichè vide

(1) *a' loro figliuoli* (ed. Bart.), *a' figliuoli loro* (A. e B.)
(2) *conseguire* (ed. Bart.) *conseguitare* (A. e B.)
(3) *avessino* (ed. Bart.), *ebbono* (A. e B.)
(4) *è iscaduto* (ed. Bart.), *hanno fatto* (A. e B.)

mutato quell' ordine, si levò in tutto dal governo, come è detto, conoscendo non potere fare quello bene, ch' egli aveva fatto per lo tempo passato.

PANDOLFO PANDOLFINI.

I. — Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini nacque di nobilissimi parenti, ed ebbe buona notizia delle lettere (1), e furongli grandissimo ornamento, aggiunto alle singulari doti che aveva dalla natura, d' avere arrecato seco maravigliosa modestia e continenza, * alieno dalle voluttà * (2) La gravità, la quale parve in lui che fusse naturale, avendola cominciata da' sua teneri anni, quella sempre osservò; e non si vidde mai in lui uno atto, che non fussi degno di lui; e in questa età de' sua teneri anni, nel parlare fu onestissimo. Cominciò, come egli venne all' età della discrezione, ad acquistare grandissima riputazione per tutta la città, così co' primi, come con gl' infimi, avendo a buona ora formato l' abito nelle virtù; e da quelle mai si alienò. Fu di natura eloquentissimo, e paziente uditore con (3) chi gli parlava. Era molto vôlto al servire, e questo seppe bene usare, di servire ognuno, e farsi amici assai. Aveva aggiunto (4) a tutte queste condizioni, d' essere umano con ognuno, * in modo che si fece per questa via di molti amici * (5). Conversò sempre con uomini gravi e maturi: con messer Lionardo d' Arezzo, con messer Carlo d' Arezzo, con messer Giannozzo Manetti, e con tutti gli uomini degni e maturi e

(1) *delle lettere latine* (A.)
(2) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(3) *a* (ed. Bart.)
(4) *aggiunte* (ed. Bart.)
(5) Così in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.

litterati, i quali aveva la città in quegli tempi; ed era tanta la grazia ch' egli (1) aveva nel parlare, che non solo era amato da tutti, ma avuto in grandissima riverenza e riputazione; e quando egli parlava, dove fussino uomini di condizione, era udito con grandissima (2) attenzione * per la sua eloquenza e modestia nel parlare, ed era di natura che * (3) pareva uno giovane di grandissima autorità.

II. — Cominciò a buon' ora a dimonstrare le sua virtù; perchè, sendo venuto all' età d' anni diciotto, il padre fu tratto capitano di Livorno; e fu nel tempo che Nicolò Piccinino era con la gente del duca Filippo in quello di Pisa. Sendovi (4) stato messer Giannozzo alcuno tempo, ammalò di febbre, e da' medici fu consigliato che si partissi di quivi, e andassi a Pisa. Conoscendo messer Giannozzo la virtù di Pandolfo, fece pensiero di lasciarlo in suo luogo; e così fece. Attese Pandolfo a fare quello ufficio, per avere onore, con grandissima diligenza; in modo che faceva maravigliare ognuno. Intervenne in questo, che per la strada che viene da Pisa a Livorno dua sciagurati vennono correndo, come uomini che rompono (5) la strada; e per questo pericolo della guerra che v' era, c' era Neri di Gino, commessario. Intendendo questo, Pandolfo gli fece pigliare come rompitori di strada. Sendo presi, subito e dal capitano di Pisa e da Neri di Gino Capponi, commessario, ebbe lettere, che subito gli impiccassino. Nientedimeno, come giovane maturo, volle andare adagio, e indugiare al seguente dì; e la notte disse che aveva continovamente

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) *ogni* (ed. Bart.), *grandissima* (A., B. e V.)
(3) Così in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.
(4) *Sendo* (ed. Bart.), *Sendovi* (A. e B.)
(5) *rompano* (ed. Bart.)

negli orecchi uno verso di Giovenale, che dice, che per la morte dell'uomo, si debbe fare lunga examina. La mattina seguente fece dare loro della corda, ed examinogli diligentemente; e trovò che quello ch' egli (1) avevano fatto, era istato per leggerezza, non che quivi fussi mancamento ignuno; e per questa cagione gli tenne alcuni dì in prigione, e di poi liberamente gli lasciò; * vedendo in loro non esser mancamento alcuno * (2) e fu, da Neri di Gino e da tutti, lodato il partito ch' egli (3) aveva preso, conosciuta la loro innocenza; e a tutti quegli che l'intesono, non parve che fussi stato uno partito d'uomo giovane di diciotto anni, ma d'ogni maturo uomo.

III. — Acquistò, e nella amministrazione di quello ufficio, e nel partito che prese, grandissima riputazione; e ogni dì acquistava più, per i sua laudabili portamenti, e per avere cominciato a buon'ora a praticare con uomini degni, e ragionare de' governi de' principi e delle repubbliche; e che non solo volle che vi sopperissi la pratica, ch' egli aveva fatta e faceva, che Pandolfo e più giovani di condizione feciono tanto con messer Carlo d'Arezzo, che lesse loro la *Politica* d'Aristotile, che tratta del governo della republica e degli stati. Aveva in prima udito da maestro Baptista da Fabriano l'*Etica* d'Aristotile, e parte n'udì da messer Giovanni Argiropolo; in modo ch' egli (4) aveva universale giudicio d'ogni cosa. Aggiunse le lettere colla (5) pratica; e quando aveva a parlare di cosa alcuna, non era inferiore a ignuno della sua età. Perseverando a questo modo negli

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) Così in A., B. e V., manca nell'ed. Bart.
(3) *che* (ed. Bart.)
(4) *che* (ed. Bart.)
(5) *con la* (ed. Bart.)

studi e nella pratica, venne che fu tratto del Collegio. Essendo riputato giovane d'assai istimazione, come era, gli fu commesso che facessi quella orazione *De justitia*, la quale è di consuetudine di farsi. Data ch'ella gli fu, attese a ordinarla; e composela in modo, ch'ella fu elegantissima; e fu molto lodata e commendata da tutti gl'intendenti. Venendo la mattina a pronunciarla, dov'erano i Signori e Collegi e tutti i rettori e tutti gli uffici e Consoli dell'arte, vennonvi tutti quegli che davano opera alle lettere, e moltissimi de' principali della città (1), mossi dalla universale fama della sua virtù. Recitò questa orazione *De justitia* con tanta eleganza e con tanto buono modo, che pareva che non avessi mai fatto altro che questo dell'orare; e se in prima era istimato e riputato, per questo atto ch'egli fece, n'acquistò assai, appresso tutti gli uomini dotti e indotti. Perseverò * del continovo * ogni dì più nella sua integrità, la quale dimonstrava in tutte le cose ch'egli (2) aveva a fare. Era di sì buono giudicio, che subito che gli era detta una cosa, l'aveva prima intesa che gli fussi detta.

IV. — Istando a questo modo, e avendosi a fare i Signori a mano, perchè la città e chi governava cercavano tutte le vie che potevano per assicurare lo stato loro, ora, non si fidando l'uno dell'altro, cercavano la via di sicurarsi più che potevano; avendo più rispetto alle cose proprie che alle publiche, avevano fatto in questa elezione del priorato una diligenza, d'avere uomini nella città al proposito loro. Essendo l'autorità negli Accoppiatori dello imborsare, Neri di Gino Capponi era in questo tempo Accoppiatore; e potevano gli Accop-

(1) *cittadini* (ed. Bart.)
(2) *che* (ed. Bart.)

piatori farsi fare (1) loro o Gonfalonieri di giustizia o de' (2) Signori, non avendo altro. Sendo d'accordo, di sette de' Signori ve ne restavano dui. Chi voleva Neri di Gino; v'era chi non se n'accordava. Neri disse: io voglio o essere io, o uno di chi io mi possa fidare; e voglio Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini per una polizza sola; mettete l'altro, che tocca in Santo Giovanni, de' Signori, per sei, e Pandolfo per una. Rimasono d'accordo che fusse Gonfaloniere messer Agnolo Acciaiuoli, ch'era uno de' primi del reggimento; e l'altro de' Signori fusse per tutte le polizze, e Pandolfo per una sola. Sendovi dua altri nel quartiere per tutte le polizze, e Pandolfo per una sola, era quasi impossibile che potesse essere. Venendo alla tratta, Pandolfo fu tratto; e l'altro restò. Tratto Pandolfo de' Signori, questi del reggimento, che volevano che questo fussi quello priorato che facessi infinite cose, conosciuta la natura e bontà di (3) Pandolfo, non parve loro che fusse uomo da poterlo volgere alle loro voluntà; e maxime a dare exiglio a' cittadini, e fare cose che fussino contro all' universale bene della città; chè, non sendo mai istato ignuno de' sua passati che l'avessi fatto, non era disposto a farlo lui. Parve a tutti quegli del reggímento, istrano, vedendo uscito Pandolfo; e a Neri parve che gli fusse riuscito quello che desiderava, avendo rispetto al buono istato della città.

V. — In questo tempo che stette Pandolfo a casa, v'andorono la maggior parte de' cittadini ch'erano in Firenze: chi a confortàrlo ch'egli stessi fermo, e non innovarsi nulla; e chi a consigliarlo che facessi quello

(1) Nella edizione Romana manca il *farsi*.
(2) *degli* (ed. Bart.)
(3) *di messer* (ed. Bart.)

che gli metterebbono innanzi questi dello stato; e ch' egli era venuto il tempo che, facendo quello che volevano, lo farebbono de' primi di quello quartiere della città. Pandolfo aveva fermo l'animo suo, e sapeva quello ch' egli (1) aveva a fare; e a ognuno che gli parlava faceva savie risposte * e prudenti * (2) non iscoprendosi (3) a persona quale fussi l'animo suo. Pandolfo, che non era de' disegnati, che sapevano il secreto di quello che s'aveva a fare, ed eranvi di quegli che v' erano entrati patteggiati, tutti questi che lo sapevano istavano di mala voglia; e fuvvi di quegli che gli dissono, che bisognava che fussi savio, e non contradicessi a cosa che gli fussi messa innanzi, altrimenti ne seguiterebbe la rovina sua e della sua casa. Pandolfo rispuose ad alcuno di loro, che delle (4) cose giuste e oneste non se ne (5) partirebbe mai * e quando fussino l'opposito, nollo farebbe mai, chè isperava in Dio che l'aiuterebbe * (6). Pandolfo, come quello che amava il buono stato della sua città, e quello che egli non aveva dato loro, non si troverebbe mai a tôrlo, sendogli messi tanti sospetti, e veduto che volevano andare a pessima via, fece pensiero di volere essere cagione d'uno grandissimo bene, e ovviare a tanto male, quanto egli vedeva principiato. Una sera uno de' * sua * compagni, che aveva posto a Pandolfo grande amore, vedute le virtù sua, lo chiamò in camera sua, sendo uno di quegli che sapevano quello ch' egli avevano a fare, e piangendo gli disse: hommi io a trovare a guastare questa città, e sotterrare la casa mia? Pandolfo

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) *iscoprendo* (ed. Bart)
(4) *ad alcuni di questi, dicendo che dalle* (ed. Bart.)
(5) *si* (ed. Bart.)
(6) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

* gli * disse: no, se tu vorrai fare a mio modo, e non sarai disfatto, come tu stimi. Ebbe tanta forza con costui nelle parole, che disse essere contento fare quello che voleva. Condotto costui segretamente, ne tirò dua altri, che furono quattro con Pandolfo. Perchè i Signori erano molto vegghiati, quando erano dua o tre insieme, ordinò Pandolfo che una mattina, a una grande ora, fussino levati, e andassino su in uno luogo diputato. Venuti all'ora ordinata, Pandolfo, che aveva parlato a ognuno in disparte quello che voleva, disse loro: noi possiamo essere cagione d'uno grandissimo bene e a Dio e al mondo, e sarà salute della città, e la nostra; e' non si vuole tanto temere, quanto voi fate; che se noi stiamo fermi, e non ci mutiamo, e che le nostre quattro fave noi nolle (1) rendiamo mai se non d'accordo, noi saremo cagione, come è detto, d'uno grandissimo bene. Furono contenti di fare quanto Pandolfo voleva; e per questa cagione giurorono e sagramentorono l'uno all'altro, di non rendere mai le fave loro, se non d'accordo. Fatto questo, a Pandolfo parve avere legate le mani a' compagni, e a chi volessi far male.

VI. — Non passorono molti dì che il Gonfaloniere, sendovi i Collegi, comandò che non si partissino; e fece venire i Signori in saletta, e fece serrare giù la porta, che persona non vi potessi entrare. Tutta la terra era sospesa, veduto questo atto, dubitando di qualche novità. Intervenne che Pandolfo era proposto; e il Gonfaloniere non gli iscoperse mai nulla di quello che volessi fare. Vennono i Signori in saletta, e i Collegi nella udienza, e fuori non si poteva mandare imbasciata a persona. Posti i Signori a sedere, il Gonfaloniere fece leggere la petizione, ch'era in questo effetto, che * il

(1) *non le* (ed. Bart.)

Gonfaloniere che era allora e quegli che fussino per l'avvenire* (1) partito ignuno non valessi, se il Gonfaloniere (2), non vi fussi (3) a renderlo lui, nè valessi nulla (4) in modo che restava tutta l'autorità nel Gonfaloniere, e i Signori restavano sanza autorità ignuna; ed era per questo modo sempre proposto il Gonfaloniere. Intesa Pandolfo questa petizione, tutto s'alterò, parendogli quello ch'ell'era. Lettala il Gonfaloniere, vi parlò suso, mostrando che bisognava che questa petizione si vincessi, perchè così era la volontà (5) de' principali; e che a questa non bisognava far resistenza ignuna. Venuti al partito (6), furono le cinque fave nere, e le quattro giurate bianche. La mise più volte; sempre istettono fermi sanza muoversi; quanto più vi si parlava suso, tanto più istavano fermi. Andata infinite volte a uno di questi quattro ch'erano con Pandolfo, che non vedeva bene lume, gli venne presa, chè non se n'avvide, una fava nera. Ricolto il partito, elle furono sei e tre. Colui che aveva errato, rimase smarrito. Vintola tra i Signori, subito chiamò i Collegi, e disse loro, quanto questi dello stato desideravano che questo partito si vincessi; e che chi non vi rendeva le fave nere, era nimico dello stato. Messola tra i Collegi, per paura subito la vinsono. Vintola, comandò che non si partissino; e subito fece so-

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(2) *se il Gonfaloniere che era allora, e quelli che saranno per l'avvenire* (ed. Bart.)

(3) *non vi fussino presenti* (ed. Bart.)

(4) Così ha l'edizione Romana; ma forse qualche errore è corso in questo luogo. Potrebbe congetturarsi che s'avesse a leggere: *nè senza lui valesse nulla.* Nel codice Magliabechiano Cl. IX, 96, manca tutto il § VI fino al § IX inclusivo.

(5) *il volere* (ed. Bart.)

(6) *Venuto il* (ed. Bart.)

nare a consiglio; il quale fu subito ragunato, perchè ognuno venne, per vedere che partito fussi questo.

VII. — Venne giù il Gonfaloniere co' Signori. Pandolfo, che era tutto pieno di piensieri, e alterato in infinito nel viso, per lo sdegno * grande * ch' egli (1) aveva, e fecelo ancora a fine che chi lo vedesse, giudicassi quella petizione non essere nè giusta, nè onesta. Posti a sedere, si fece leggere la petizione. Lettola, e andata al (2) partito, non ebbe fave nere, o poche. Veduto questo, il Gonfaloniere s' alterò assai, e volsesi al proposto, e disse che la facesse di nuovo rimettere; e così fece, sanza fare segno o atto ignuno. Ricolto il partito, ell' era peggiorata. Fecela rimettere la terza volta, e fece il simile. Volendo il Gonfaloniere ch' ella si riproponessi tra i Signori e Collegi, Pandolfo se gli volse, e disse che nollo (3) voleva; che bastava che l' avessi messa tre volte, che nolla (4) voleva rimettere più: in modo che il Consiglio se n' avvide, e istettono fermi a nolla (5) vincere. Veduto i Signori non essere d' accordo, il Gonfaloniere fece ogni instanza ch' egli la rimettessi: nollo (6) volle mai fare. Parvegli strano che Pandolfo avessi tanto animo, a negare una cosa di quella natura, volendola quegli dello stato. Volsesi il Gonfaloniere a Pandolfo, e sì gli disse: se io l' avessi a fare, io serrerei questo popolo in questa sala, e tanto vi starebbe, che gli verrebbe voglia di vincerla. Pandolfo se gli volse, e sì gli disse: egli starebbe bene a voi a fare, non a me, che non venni io

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) *a* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *non la* (ed. Bart.)
(5) *non la* (ed. Bart.)
(6) *non lo* (ed. Bart.)

mai per grazia a questo popolo, che noll' (1) abbiamo avuto per le nostre gravezze. Sì che per tanto io non ne voglio fare nulla. E sonò il campanello, e licenziò il Consiglio. Levossi da sedere, e fu cagione che quella petizione non si vincessi, veduto tanto male quanto ne seguitava, non solo in questa, ma nelle altre cose ch'erano ordinate.

VIII. — Veduta il Gonfaloniere la constanza di Pandolfo, e per nulla nollo (2) potere rimuovere a fare cosa che volessino, sendo di natura che ignuno buono cittadino noll' (3) arebbe fatto, come ne fece lui; vedendo questo, quegli del governo, parve loro di mandare a Pistoia per messer Giannozzo suo padre, che v'era capitano, a fine che lo inducesse alle loro voluntà, nollo (4) conoscendo bene; e maraviglioronsi assai di tanta costanza in uno giovane. Messer Giannozzo venne a Firenze, come uomo prudentissimo, e amator della sua patria; e non solo non lo confortò a levarsene, e concorrere alla volontà del Gonfaloniere, ma confermollo nella sua buona voluntà, e a starvi fermo e non si mutare; e così fece. Chi mandò per lui a Pistoia credette di fare uno effetto, ed egli ne fece un altro, opposito a quello; perchè, se a Pandolfo mancava nulla a confermarlo nella sua opinione, messer Giannozzo ve lo confirmò lui, non sendo punto differente alla sua opinione, come virile e buono cittadino. Seguitando ogni dì infinite cose di questa natura, non buone nè oneste, istava fermo nella sua openione con tre compagni, che mai si poterono mutare ignuno di loro, per cosa che fussi detta loro dai primi della città; e furono cagione di moltissimo bene. 'Fuvvi

(1) *non l'* (ed. Bart.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *l'* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)

di quegli più caldi alla via istraordinaria de' sua compagni, che andavano alle cose sanza ignuno riguardo per la loro propria grandezza non per bene della città, che dissono a Pandolfo che quello ch' egli aveva fatto di quella petizione e dell' altre cose che non aveva lasciato vincere sarebbono cagione della sua rovina sanza rimedio ignuno, chè l' avevano di luogo ch' egli ne vedrebbe la sperienza: rispondeva che voleva vedere se per bene fare ed ovviare a tanto male quanto aveva fatto egli sarebbe cagione della sua rovina, ch' egli sperava in Dio che nollo abandonarebbe, come non aveva mai fatto in fino a quello dì: e che, se male ignuno gliene intervenisse non si potrebbe dire che fussi per errore ch' egli avessi fatto, ma per l' opposito e farebbegli una gloria grandissima. Uscito di poi e passato alcuno tempo, egli diceva a quegli che l' avevano detto che sarebbe cagione della sua rovina per quello ch' egli aveva fatto: io fui pure cagione d' uno grandissimo bene e non sono però disfatto, come voi dicevate* (1). Non posorono gli autori di questa petizione qui le cose; sendo tutta la città in grandissimo sospetto, che questi signori non confinassino cittadini, secondo che s' intendeva ch' era ordinato; ed era venuta ne' primi tanta paura, che, non che ignuno avessi ardimento di salire quelle scale, ma mandavano loro amici, quegli che dubitavano dello exiglio, a Pandolfo a raccomandarsegli; e io scrittore v' andai più volte, mandato da' primi della città. Sempre mi rispuose, che io dicessi loro che non dubitassino, mentre che fussi in quello luogo. Tremavano tutti; ed era tanta la paura universale di tutti, che pareva che, non solo gli uomini che erano in quello palazzo tremassino, ma le mura.

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

IX. — * Pandolfo, non ostante tutti questi segni ed ordini di questi * (1) del governo usavano dire, che volevano acconciare le cose in modo, che non vi avessino più a pensare, sendosi deliberato di fare la Pratica, e ordinato d'ammunire e confinare certi cittadini, non de' minori, consigliorono che si diputassi il dì; e perchè nella Pratica andava solo il Gonfaloniere e non altri, avevano ordinato, ch' eglino volevano che fussino richiesti, e datogli al Gonfaloniere in sur una scritta. E perchè in questo tempo ognuno de' Signori eleggeva quello che gli toccava, di poi si davano le scritte a' mazzieri, che gli richiedessino, dette il Gonfaloniere a' Signori quanti n' avessino a eleggere per uno. Pandolfo fece la scritta, e dettela al mazziere; e il simile feciono i compagni. Volle vedere il Gonfaloniere la scritta di Pandolfo. Essendovi uno di quegli che volevano confinare il Gonfaloniere, lo cancellò, e misevene un altro in quello scambio. Sendo ragunata la Pratica, Pandolfo mandò a vedere, se v' era quello della iscritta sua. Fugli detto di no; e per questo, mandò per lo mazziere del quartiere, e fecesi mostrare la scritta, e vide costui cancellato; antivide, dubitando di quello ch' era, che fussi istato levato d' in su la scritta, e messovene un altro. Domandato al mazziere chi l' aveva fatto, disse: il Gonfaloniere. Comandògli ch' egli (2) andassi in piazza, dov' era quello cittadino, a comandargli per parte della Signoria che venissi alla Pratica. Venne subito; ed entrato in saletta, ognuno si maravigliò; chè già avevano ordinato di confinare lui, e altri ammunire. Entrato drento, eglino non seguitorono l' ordine dato, veduto essersi scoperti, perchè ognuno fugge simili carichi; e ruppe tutti i disegni loro.

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *che* (ed. Bart.)

Veduto questo, il Gonfaloniere suonò il campanuzzo (1), e licenziò la Pratica. E di questo bene fu cagione Pandolfo, per essere vôlto alla via ch' egli era, e non solo vedere le cose, ma antivederle; e salvò quello cittadino con tutta la casa sua, e infiniti degli altri, i quali ne gli rimasono molto obligati, conoscendo che altri che lui non l' arebbe fatto. * E a questo secondo atto, quando si scoperse quello che volevano fare, si ritrattono. Il Gonfaloniere s' avvide d' onde aveva origine, ch' era da Pandolfo, e * (2) per questo, ovviando a uno simile caso, acquistò grandissima riputazione; e furono tanti quegli che salvò, che fu non solo la salute loro, ma quella della città. Sonci della stirpe loro ancora oggi, e di quegli che n' andavano allora in esiglio, che, avendogli Pandolfo campati quella volta per suo mezzo, col tempo, non vi sendo più Pandolfo, vi capitorono. E per questo si conosce quanto sia utile e necessario uno cittadino di questa natura a una patria, che la può salvare, come lui; e l' opposito un cattivo, guastarla.

X. — Vennono a lui in palazzo alcuni, di quegli ch' erano autori di queste novità, dimonstrando con caute parole, che non piaceva loro quello che aveva fatto; e confortoronlo che facesse quello che gli direbbe il Gonfaloniere, e molto caldamente gli parlorono che non si discostassi da quelle cose che erano per bene dello stato; mostrandogli la condizione a ch' egli verrebbe, facendolo; e l' opposito, nollo (3) facendo. Non lo poterono mai mutare, nè con speranza nè con micacce; e perseverò così in tutto questo priorato, per bene della sua città * e di quegli che avevano lo stato, ch' erano nimici degli

(1) *campanuccio* (ed. Bart.)
(2) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(3) *non lo* (ed. Bart.)

iscandoli ed autori di pace e di quiete e fece in modo che guastò loro tutti i disegni ch' egli avevano fatti e levògli di molte cose ch' egli avevano ordinate, conoscendo che noll' arebbe lasciate loro vincere * (1). Non si potrebbe dire la fama e riputazione ch' egli acquistò, e di bontà e d' integrità e d' uno animo invittissimo, di non avere paura di persona, nel bene operare. Di poi che furono usciti i Signori e il Gonfaloniere, veduta la costanza e la integrità di Pandolfo, gli pose il Gonfaloniere uno singulare amore, e fu uno suo grandissimo amico; e diceva: io confesso, di quelle cose che io voleva fare, che tu fusti cagione che non si facessino, tu avevi migliore giudizio di me. E venne con lui in tanta amicizia, ch' egli nollo (2) arebbe richiesto di cosa, ch' egli noll' (3) avessi compiaciuto, fussi di che natura si volessi. E però si vuole sempre fare bene, e non avere paura di persona. Aveva Pandolfo, per le sua virtù private, acquistata nella città grandissima fama e riputazione, così da quegli che avevano lo Stato, come da quegli che nollo (4) avevano; perchè era universale con ognuno, e molto umano e benigno; e serviva ognuno, e sapevalo fare meglio che uomo ch' io vedessi mai, e guardavasi di non offendere persona, * ma fare l' opposito da lui non aveva piacere * (5). Era tanto ben voluto in (6) tutta la città, ch' egli non domandava nulla, o per sè e per altri, ch' egli non ottenessi, perchè aveva congiunta l' autorità colla (7) benivolenza. Sendo Giovanni di Cosimo degli

(1) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *non l'* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)
(5) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(6) *per* (ed. Bart.)
(7) *con la* (ed. Bart.)

ufficiali del Monte, e prevenuto dalla morte, avendosi a fare lo scambio suo, per via di consigli, fu fatto Pandolfo, molto giovane, con tanto favore quanto ignuno che v' andasse; che v' andorono infiniti; e per buona grazia ch' egli aveva, vinse quello partito, quasi con tutte le fave nere, ricordandosi di quello che aveva fatto nel priorato.

XI. — Sendosi portato in quell' ufficio come aveva fatto negli altri, e fatto piacere a ognuno, nel fine dell' ufficio, volendo i compagni sua dargli le rata (1) de' diritti di cittadini, che s' erano composti per le gravezze, parendogli che fussi bastante a uno cittadino pagare le gravezze sanza averle a pagare colle (2) pene, disse: bene che io sia povero di robba, io non sono povero d' animo; e diritti io non gli voglio, e lasciogli al Comune. E così fece; benchè i compagni ch' erano con lui, per lo exemplo, nollo (3) facessino loro. Dimostrò in questo una singularissima virtù, di stimare più l' onore che la roba. Avevanlo i principali della città, Cosimo de' Medici e gli (4) altri, in buonissima opinione; e * non solo * l' amavano, * ma l' avevano in grandissima riputazione * (5) per la generosità dell' animo suo, come innanzi è detto. * Egli usò con tutti i principali giovani della città e co' principali cittadini, e appresso di loro era molto istimato e da loro fu assai amato e avuto in riverenza * (6). Istette la casa sua, per buona vita e costumi sui, in tanta osservanza d' ogni virtù, che fu exemplo a tutta la città, quanto casa che fussi in Firenze.

(1) Idiotismo cognito, per *l' errata*.
(2) *con le* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) L' edizione Romana ha: *degli*.
(5) Così in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.
(6) Così in B., manca nell' ed. Bart.

Morto il padre, i sua frategli l'avevano non in meno riverenza, che se fusse stato a loro padre; tutto procedeva da' sua laudabili costumi. Istando con questa riputazione, appresso, non solo quelli che governavano, ma in tutta la città, avendosi a fare ambasciadore in Francia alla Maestà del re Rinieri, feciono Pandolfo, molto giovane. Andovvi molto onoratamente, e da quello principe fu avuto in grandissima riputazione (1), e soddisfece bene a quanto gli era suto commesso, e tornò a Firenze, e fu assai lodato di quello che aveva fatto. Aiutollo assai la natura, aggiuntovi le lettere e la lunga consuetudine d'avere sempre praticato con uomini degni, e nutritosi in quello; ed essere in tutto alieno da ragionamenti vili e bassi, ma sempre ragionare di cose grandi; e alieno da mercanzie, dove l'ingegno s'avessi a abbassare. Aveva il padre, uomo singularissimo; il quale, avuto Pandolfo, istette più anni che non ebbe figliuoli; e per questo, avendo buona copia di beni, non gli bisognava pensare ad acquistare. Aveva l'ordine della casa sua grande, e sarebbesi vergognato a porsi a comperare nulla di cose vili; ma commetteva al famiglio, e tutto faceva per non avvilire l'animo suo. Era alieno da ogni giuoco, perchè gli pareva che fussi tempo perduto, come era.

XII. — Rotto che ebbe il re Ferdinando il duca Giovanni a Troia, e morto il principe di Taranto, e avendo avuto il re la maggior parte del Reame libera, parve a chi governava, mandare a Napoli duo ambasciadori, a rallegrarsi dell'acquisto fatto; e furono eletti messer Luigi Guicciardini e Pandolfo. Nella loro entrata fu fatto loro grandissimo onore: andorono loro incontro moltissimi signori che v'erano, e i figliuoli della Maestà del re; e dette loro una bellissima casa, fornita d'ogni cosa.

(1) *moltissima estimazione* (ed. Bart.)

Dimostrava il re a Pandolfo grandissimo amore. Istatovi per alquanto tempo, fu scritto a Luigi che se ne venissi, e Pandolfo vi restassi, per la grande grazia che aveva appresso del re, come si è di poi dimostrato per quello ch' egli ha fatto a' figliuoli. Quando sua Maestà andava a spasso per la terra di Napoli, sempre menava Pandolfo appresso di sè, e andava parlando con lui molto domesticamente * di natura che dimostrava amarlo assai * (1). Acquistò, appresso di sua Maestà e di quelli signori, grandissima grazia, perchè aveva questa singulare dota da Dio e dalla natura, che sempre, nel suo parlare, piaceva a ognuno, più l' una volta che l' altra; le sue parole erano misurate e temperate, * di natura che sodisfaceva ognuno * (2) e sapevasi molto bene accomodare, secondo con chi egli aveva a parlare (3). * Rade volte andava la maestà del Re o per la terra o fuori ch' egli non mandassi per Pandolfo. *

XIII. — Venne in questo tempo il conte Iacopo a Napoli; e prese Pandolfo con lui grandissima amicizia; e radi dì erano, che il conte Iacopo non fusse con Pandolfo. Aveva questa mirabile dota della natura, Pandolfo, che chi gli parlava una volta, conveniva che diventassi suo partigiano: tanta grazia aveva in ogni cosa! Andando la maestà del Re (4) all' isola d' Ischia, che si teneva per uno Catalano, e tutto il Reame aveva, eccetto quella Ischia e Castello dell' Uovo, volendo la maestà del Re (5) che il conte Iacopo v' andassi, mandò a dire a Pandolfo, che voleva ch' egli andassi con sua Maestà in sur uno legno, dove montorono. Non volle

(1) Così in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) *chi gli parlava* (ed. Bart.)
(4) *il re* (ed. Bart.), *la maestà del re* (A., B. e V.)
(5) *il re* (ed. Bart.), c. s.

che vi fusse se non la maestà del Re (1) e il conte Iacopo e Pandolfo e il segretario, e andorono a vedere Ischia, e il modo che v' era da offenderla. Mostrogli il conte Iacopo, come uomo ispertissimo nella disciplina militare, infiniti avvisi. Veduto tutto questo, si tornorono a Napoli. Aveva il conte Iacopo presa grandissima fede in Pandolfo, conosciuta la sua buona natura; e ogni suo secreto gli apriva, e voleva che lo consigliassi di quello che aveva a fare (2), rispetto alle sua condizioni, dove si trovava; chè, donde egli si procedessi, non vi stava sanza grandissimo sospetto, non sappiendo che fine avesse a essere il suo. Avendo dalla maestà del Re (3) grandissima provisione e assai terre delle sua, in modo che pareva che la Maestà del re restassi a discrezione nelle sua mani; questo suo partito nel modo che se l' avessi a pigliare nollo (4) intendeva, e aveva più volte chiesto licenza alla Maestà del re (5), per ritornarsi in Lombardia, o dove paressi a sua Maestà; chè quivi non voleva stare più; e nollo (6) aveva potuto avere. Di questo n' aveva più volte avuto parere e consiglio con Pandolfo, che, come savio, non lo poteva male consigliare, non si potendo partire sanza volontà della Maestà del Re (7).

XIV. — Istando in questa dubitazione, la Maestà del Re (8) un dì, nel mese di giugno, passata l' ora di vespero, mandò per lui. Nell' andare, passò da casa Pandolfo, e fecelo chiamare, e dissegli come la Maestà del

(1) *il re* (ed. Bart.), c. s.
(2) *il suo consiglio* (ed. Bart.)
(3) *dal re* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)
(5) *al re* (ed. Bart.)
(6) *non lo* (ed. Bart.)
(7) *del re* (ed. Bart.), *della Maestà del Re* (A., B. e V.)
(8) *il re* (ed. Bart.)

Re (1) aveva mandato per lui, e come andava per pigliar licenza, e domani, piacendo a Dio, partire. Non istava Pandolfo sanza grande sospetto della persona sua, e più volte n' aveva parlato con lui, e allora non si poteva partire da lui, ed era in questa dubitazione, e disseglielo. Partitosi, e andato al re, subito giunto nel Castel Nuovo, il re si ritrasse in una camera da parte, e il conte Iacopo e il segretario e non altri; ed entrati in camera, fu preso il figliuolo e il conte Brocardo, che erano rimasti di fuoro, e altri, secondo ch' era ordinato; e istato alquanto la Maestà del Re (2) col conte Iacopo, venne uno, e sí gli disse, come v' erano lettere di Francia, e bisognava che la sua Maestà l' andassi a leggere. Il re si partì, e lasciovvi (3) il segretario. Istatovi alquanto, il segretario se n' uscì, e subito v' entrorono alcuni, provigionati benissimo a ordine, e messono le mani addosso al conte Iacopo, e dissongli come era prigione di sua Maestà. Usò il conte Iacopo certe parole, dolendosi di quello che gli era istato fatto. Fu messo in prigione, dov' era Galeazzo Pandoni. Subito fatto questo, il re lo mandò a significare a Pandolfo, pel segretario, come per buone cagioni aveva ritenuto il conte Iacopo, il figliuolo, e il conte Brocardo. Pandolfo intesolo, per uno dispiacere non poteva avere il maggiore, per la singulare affezione che gli portava. Istette Pandolfo per questo caso più dì * molto * alterato; e subito, per fante proprio, n' avvisò a Firenze. Andando Pandolfo dal re, questi gli giustificò la cagione perchè l' aveva fatto, bene che non gli fussi capace; e dispiacque assai il modo che aveva tenuto. Stette il conte Iacopo in prigione tre dì;

(1) *il re* (ed. Bart.)
(2) *il re* (ed. Bart.)
(3) *restovvi* (ed. Bart.)

e il terzo dì morì; il modo non si sa. Fu cagione il conte Brocardo, che il conte Iacopo venissi a Napoli. Gli uomini sono accecati in molte cose, e menati alle loro punizioni, che non se ne avveggono, per purgare i peccati loro. Era tanta la provisione data al conte Iacopo e le terre, e quello che dava al conte Brocardo, che il re restava a discrezione. S' eglino avessino bene pensate queste cose, non andavano mai a Napoli. Eragli stato pronosticato da più ch' egli non vi andassi, ch' egli non tornerebbe. Nientedimeno gli uomini non sono in loro podestà, e sono menati alla loro punizione, ch' egli non vi pensano. Parve a Pandolfo perdere uno singulare amico, quando si vide avere perduto il conte Iacopo; e per questo n' ebbe grandissimo dispiacere, * come è detto. *

XV. — Istando Pandolfo appresso il re in laudabili condizioni, e in buona grazia di sua Maestà, il quale, come è detto, gli aveva posto uno singulare amore, intervenne, che, sendo egli di debilissima complessione, come sono i più de' singulari (1) ingegni, s' ammalò di febre e di flussi di corpo. Ammalato, la Maestà del Re (2) l' andava spesso a visitare; e quando non vi andava, vi mandava i figliuoli e de' principali signori del regno, e i medici del re, che gli attendessino con grandissima diligenza; e fu nella sua infirmità governato in modo, che, se fussi stato uno principe, non poteva aver miglior governo che s' avessi lui. Ora, disiderando Pandolfo d' essere in Firenze co' sua, richiese il re d' una galeazza per venire a Livorno (3). Fu contento, e fella ordinare di tutto. Non potè la sua debole complessione sopportare

(1) *migliori* (ed. Bart.)
(2) *il re* ed. Bart.)
(3) I codici Magliab., Ashburn. e Bolognese hanno invece, *Pisa*.

ch' egli potessi adempiere (1) il suo desiderio; ma, passati pochi dì, aggravò nel male (2), e si morì appresso di quello principe; la quale morte dispiacque tanto alla sua Maestà, quanto dire si potessi; e il simile a tutti i signori di quello regno. Morì in tanta riputazione, quanto uomo che fussi morto già è lungo tempo; e non solo del principe e de' signori, ma di tutta la città di Firenze, come si vede per le bandiere del Comune, che gli furono date con tutte le fave nere. Furono pochi a Firenze che lo conoscessino a chi egli non dolosse la sua morte. Fece fare la Maestà del Re (3) gli esequi (4) sua a Napoli, alle sua ispese, tanto degne, quanto se fussi morto il primo uomo di quello regno; e v' andorono tutti i signori e gentiluomini che vi si trovavano.

XVI. — Aveva la Maestà del Re (5) poco tempo innanzi batezzato uno figliuolo maschio, il quale aveva avuto Pandolfo, e fecegli porre nome Ferdinando, e volle che lo battezzassi messer Tomaso Vasallo, che era suo ambasciadore in Firenze; e fece donare alla comare uno bacino e uno boccale d' ariento, di valuta di ducati cento. Dopo la morte di Pandolfo, passando di qua per Firenze messer Garzia Betes, spagnuolo, ebbe commessione da sua Maestà (6) di visitare monna Gostanza sua donna, e offerirle per * parte di * sua Maestà tutto quello che poteva; a confortarla (7) a (8) pazienza, dicendo, che

(1) *adempisse* (ed. Bart.)

(2) *ammalò più gravemente* (ed. Bart.)

(3) *il re* (ed. Bart.)

(4) *l' esequie* (ed. Bart.)

(5) *il re* (ed. Bart.)

(6) *dal re* (ed. Bart.)

(7) Manca nell' edizione Romana, *a confortarla;* abbiamo supplito col codice Magliab. Cl. IX, 96 e col Bolognese.

(8) *a avere* (ed. Bart.)

non meno pareva a sua Maestà (1) avere perduto, che s'avessi perduto lei, in uno sì singulare amico, quale era Pandolfo. Di poi, venendo qui messer Marino Tomasello, ordinò che ispesso la visitassi, e non gli lasciasse mancare nulla, nè a lei nè al fanciullo; e che quello si facessi allevare con ogni diligenza possibile, e tenessegli precettori, che riuscissi uno fanciullo virtuoso, come diventò (2); e mandògli a donare per la sua educazione danari, per la via di messer Marino. Di poi gli ordinò una provisione di ducati dugento l'anno in sulle dogane, che se gli riscuotevano i figliuoli di Pandolfo loro medesimi; e fecegli osservare infino alla fine del detto fanciullo, che visse infino alla età d'anni quattordici (3) e si dimostrorono in lui molte laudabili condizioni, di natura ch'era degno erede di Pandolfo. Dimostrò la Maestà del Re (4) l'amore che aveva portato a Pandolfo, non solo nella vita, come fanno molti, ma nella morte; di natura che la sua Maestà non ha mai restato di beneficare i figliuoli, dopo la morte del padre; a dimostrare che l'amore che gli aveva portato nella vita non era finto nè simulato.

XVII. — Avendo iscritto infino a qui alcune cose della vita e costumi di Pandolfo, per via di ricordo, l'ho fatto con quella brevità ch'io ho potuto, riservando il resto de' sua laudabili costumi, a quegli che si vorranno affaticare di mandare la vita sua a memoria delle lettere. Ho dato questo principio, mettendo tutte le cose vedute e udite da persone degne di fede; e diminuito più tosto accresciuto, osservando la propria verità; ac-

(1) *al re* (ed. Bart.)

(2) *riuscì* (ed. Bart.)

(3) Meglio forse ha il codice Magliabechiano: *e fecegli osservare infino all' età d' anni quattordici che visse.*

(4) *il re* (ed. Bart.)

ciocchè, chi la leggerà, conosca ognuno quanta forza hanno le virtù, in quelli che si vogliono affaticare in perseverarvi drento infino alla fine, come fece Pandolfo * non digenerando da' sua progenitori e * (1) volendo dare buono exemplo di sè a' sua cittadini (2), e a quegli che pe' tempi aranno a governare la città di Firenze, e lasciare a' figliuoli e a tutta la casa sua questa eredità, che non potrà mai essere loro tolta.

AGNOLO ACCIAIUOLI.

I. — Messer Agnolo di Iacopo di messer Donato Acciaiuoli, famiglia nobilissima, ebbe assai buona notizia delle lettere latine; e quando il tempo gli avanzava, ch'egli non fussi occupato, leggeva o storie o cose sacre. Furono cognati messer Giannozzo Manetti e messer Agnolo, e ritennono assai amicizia oltre al parentado. Lesse messer Giannozzo a lui e a più altri cittadini l'*Etica* d'Aristotele. Fu messer Agnolo molto onorato nella sua republica, e nella città, di tutti gli onori che si possono attribuire a uno cittadino; e fuori della città, in tutte le degne legazioni alle quali si può andare. Nella sua gioventù, sendo confinato Cosimo, e restato messer Agnolo, venne uno dì a parole con uno de' primi di quello governo, e vennono in tanta differenza, che messer Agnolo fu preso e mandato al capitano; e avendo tenute molte pratiche co' fuorusciti, lo feciono collare per l'ufficio degli Otto della balía al capitano. Che se non fussi stata la prudenza d'uno fratello della donna sua, che subito che lo vidde preso, montò a cavallo, e andò a una sua possessione che si chiama Monte Paldi, ed en-

(1) Così in A. e B., manca nell'ed. Bart.
(2) *a tutta la città* (ed. Bart.)

trato in uno scrittoio di messer Agnolo, prese tutte le lettere e scritture che v' erano, e gittolle in sul fuoco; eranvi lettere di Cosimo e di più confinati, e pratiche tenute con loro. Che se la fortuna noll' (1) avessi aiutato, come è detto, con queste lettere lo facevano male capitare. Non l' ebbe sì tosto Giacomino gittate sul fuoco, che il mazziere venne di poi lui per avere queste scritture. * Giacomino gli disse che andassi a vedere che in quella casa non erano iscritture * (2). Andato a vedere, ritornò alla Signoria e disse come non v' era scrittura ignuna. Non avendo donde gli potessino formare il processo, lo confinorono in Cefalonia. L' essere Giacomino persona savia e diligente fu cagione di salvar la vita a messer Agnolo. Fu confinato in Cefalonia, per essere terra di sua parenti quella, e Atene e Tebe e più terre di Grecia, delle quali aveva già avuto il governo messer Donato, * e stettevi più tempo * (3).

II. — Quando venne a Firenze di Grecia, uno dì cavalcando a' confini della Turchia, fu preso e menato al Turco; o che egli non dicessi chi egli si fussi, o come egli si facessi, il Turco lo fece mettere in prigione; e col mezzo di uno fiorentino, che era con lui, uno dì si fuggì lui col suo compagno, e portò grandissimo pericolo. Dissemi già lui, questa sua liberazione essere più tosto cosa miracolosa che altro. Aveva messer Agnolo molte laudabili condizioni, per le quali l' onnipotente Iddio lo liberò da molti pericoli. La prima condizione si era, che era molto piatoso inverso i poveri, e faceva assai limosine. A casa sua non andava mai persona ignuna che non avessi limosina, fussi chi si volessi; e per lo

(1) *non l'* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

cammino dove egli andava, a tutti i poveri che trovava dava limosine. Sendo Donato Acciaiuoli in sua compagnia, andando con messer Agnolo a Milano, e tenendo i sua danari, dette per l'amor di Dio da Firenze infino a Milano circa a ducati quaranta, e sempre perseverò in dare queste limosine. Aveva un'altra laudabile condizione, d'essere molto vôlto alla sua religione, e con orazioni e digiuni; e non mancava mai che non si levassi a mezza notte a dire le sua orazioni e suo ufficio, e stava presso a dua ore a dirlo; e ogni mattina udiva messa. * Era in queste dua opere molto volto e nè l'una, nè l'altra non lasciava mai. Aveva una fermissima fede e nelle orazioni e nelle limosine * (1), e usava dire che per questo mezzo era stato liberato da molti casi avversi. Confinato messer Agnolo nel trentatrè, e ritornato Cosimo de' Medici nel trentaquattro, fu rivocato messer Agnolo, e ritornò a Firenze in grandissimo stato per molti rispetti, per essere di nobilissima famiglia e molto affezionato a Cosimo. Fu de' principali * dello stato * del trentaquattro, e nella città poteva quello che voleva; e cominciorono a mandarlo per ambasciadore in più degni luoghi fuori di Italia.

III. — Ritornando alla singular fede che aveva sempre avuta nell'orazioni e nelle limosine, andando ambasciadore a re di Francia a tempo di verno, come interviene il più delle volte nelle mutazioni de' tempi di verno, che non istanno mai fermi, cavalcando uno dì, passata la Savoia, dove erano boschi per lo cammino; innanzi che giugnessino in questo luogo, era uno dì uno bellissimo sole, e circa a ora di vespro si cominciò a mutare, e cominciò subito a nevicare, in modo che si perdè la via, e non sapevano dove s' andare. Capitorono

(1) Così in B., manca nell' ed Bart.

in uno bosco circa la sera, che era grandissimo freddo e nevicava forte, e non v' era ignuno che sapessi la via. Giunti in questo bosco, la notte ve gli sopragiunse. A messer Agnolo e a tutti parve essere condotti in luogo, che la notte giudicavano doversi morire in quello bosco, sì per lo smisurato freddo che faceva loro, il simile perchè del continovo nevicava forte. Fermoronsi sanza sapere che si fare, e smontarono *da cavallo,* e ognuno legò il suo cavallo a uno albero; e non solo istavano male gli uomini, ma i cavagli, che temono il freddo. Messer Agnolo e tutti si giudicorono morti, e ognuno attendeva a raccomandarsi a Dio il meglio che poteva, sendo privati d'ogni (1) speranza, per aver a star quivi la notte. Era tanto il freddo che sentiva ognuno, che non v' era persona che parlassi. Ora, come piacque a Dio, che non abbandona chi si fida in lui, uno suo famiglio che andava a piè, si mise, sanza che persona lo sapessi, a cercare se quivi presso fussino case o ville, che vi abitassi persona. Andato per ispazio di miglia quattro, trovò una villa, dove erano più case di contadini; sendo di verno, tutti erano per casa. A quattro ore di notte chiamò questi contadini, promettendo loro quello che volessino, e andassino con lui sei o otto con le fiaccole accese. Andorono in questo bosco, e come vi furono presso, quello famiglio cominciò a gridare, e dire: noi siamo campati. Pensi ognuno quanta fu l'allegrezza che ebbono. Eglino non potevano stare più, tanto era il freddo grande che faceva loro alle mani e a' piedi e a tutta la persona. Giunti questi contadini, pigliorono i cavalli a mano, e condussono messer Agnolo a questa villa, insieme con la sua compagnia, dove furono risuscitati da morte a vita. Narrava questo, Agnolo, per uno

(1) *di* (ed. Bart.)

grande miracolo, e attribuiva a Dio averlo fatto per le dua cagioni dette, limosine e orazioni. E per certo ella fu cosa miracolosa e per grazia di Dio.

IV. — Narrava ancora che, avendo un' altra volta in Francia a passare uno fiume, * che aveva tre rami, nel passare, poichè egli era piovuto * (1), ingrossò in modo, che messer Agnolo rimase in mezzo tra due di questi (2) rami, e non poteva andare nè innanzi nè tornare indrieto. Come volle Iddio, lui medesimo non sapeva come passò quello ramo, e andò di là dal fiume, sendo stato in pericolo d' annegare lui e tutti quelli ch' erano in sua compagnia. Parvegli che questo fusse uno secondo miracolo, e tutto attribuiva a quello medesimo, che l' aveva scampato dal pericolo di sopra. * Aveva messer Agnolo molte laudabili condizioni e cose di buono exemplo * (3). Ogni anno nel principio della settimana santa andava a starsi a Certosa, e andava a tutti i loro uffici il dì e la notte; e venuto il giovedì santo, la mattina che si comunicavano i frati, Agnolo si comunicava con (4) loro, e stavavi infino al sabbato santo. La sera se ne veniva a Firenze, per esser la mattina di Pasqua al popolo. In tutte le cose e a' parenti dava di sè buonissimo exemplo. Aveva messer Agnolo grandissima riputazione in ogni luogo dove egli andava. Sendo mandato ambasciadore alla Maestà del re di Francia, per fare una lega dove i Fiorentini intervenissino con sua Maestà, conchiusela, con grandissima * riputazione e * onore della sua città; essendo oppressata dalla Maestà del re Alfonso, giovò questa lega loro assai per riputazione. Nel tempo che stette messer Agnolo in Francia, appresso del re Carlo, a praticare la lega, la sua Maestà

(1) *quelli* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B. manca nell' ed. Bart.
(4) *con esso* (ed. Bart.)

fece fare uno bellissimo fornimento da tavola d'ariento, di grandissima valuta. Messer Agnolo, quando la Maestà del re fece venire questi arienti, gli guatò, e non volle se non dua fiaschi d'ariento che v'erano; il resto rimandò; i quali dua fiaschi, venendo di poi a Milano al duca Francesco, glieli donò. Potè assai nel duca Francesco, e l'amò assai, sendosi allevato con la sua signoria, ed istimandolo assai.

V. — Ora nel tempo che i Fiorentini avevano fatto tanto col duca Francesco, che avuto ch'egli ebbe Milano, per quello che gli avevano fatto i Viniziani, di non gli osservare cosa che gli avessino promessa (1), ruppe loro la guerra, e condussegli in luogo che dette loro da pensare. Avendo i Viniziani soldato il marchese di Monferrato, che è a'confini dello stato di Milano, davano grandissimo impedimento all'impresa che aveva fatto contro a loro, perchè correva * spesso * (2) presso Milano, ed eravi drento il danno e la vergogna. Ora andando examinando i rimedi che vi sarebbono, avendo fatta questa impresa di sbizzarrire i Viniziani, e fargli stare a'termini loro, fu parere del duca Francesco e di quelli che governavano a Firenze, di mandare messer Agnolo ambasciadore in Provenza alla Maestà del re Rinieri, e operare che passassi in Lombardia con grandissima provisione, in favore del duca Francesco, mostrandogli che terminato questo, si potrebbe attendere a' fatti del Reame. Andato messer Agnolo in Provenza, essendo con la Maestà del re Rinieri, e sponendo quanto aveva di commessione, era con lui Giovanni Coscia, che aveva ancora lui a confortarlo per quello medesimo, per la speranza detta del Reame. Sposta messer Agnolo la sua ambasciata, in quello principio trovò il re molto alieno dal

(1) *permesso* (B.)
(2) *spesso* è aggiunto in B. e V.

volere passare in Italia. Cominciò messer Agnolo con la sua solita prudenza a persuaderlo a dover farlo, mostrandogli per infinite ragioni che faceva per lui, e alla riputazione, e a conseguitare l'effetto che disiderava del Reame. Adoperò in modo che fu contento passare che fu al duca e a' Fiorentini grandissimo onore * e riputazione fare passare un Re in Italia * (1). Passò con uno bellissimo (2) exercito; e subito giunto in Monferrato, fece accordare il marchese, perchè era costretto a accordarsi o perdere lo stato. Levò al duca Francesco l'accordo di questo signore grandissimo impedimento, in modo che i Viniziani cominciorono a dubitare assai dello stato loro. Venuto di poi a congiungersi con le genti del duca Francesco, gli trovò che erano a campo a Ponte Vico. Subito i suoi cominciorono a scalare ed entrare in quello castello animosamente, e non temevano quelli Franciosi pericolo ignuno. Condussonsi i Viniziani in luogo, tra le genti che aveva il duca Francesco, e quegli del re Rinieri, che, se non fussi che al duca Francesco mancò il provedimento del danaro, i Viniziani erano in manifesto pericolo, perchè a Firenze non ressono a tanta spesa. Questa passata del re Rinieri, e questo favore che ebbe il duca Francesco da quello, tutto si poteva attribuire alla prudenza di messer Agnolo, e all' autorità ch' egli aveva con questo principe.

VI. — Era attissimo messer Agnolo a conducere ogni cosa. Innanzi che fusse questo caso del re Rinieri, il duca Filippo che non poteva stare in pace, mandò Nicolò Piccinino a' danni de' Fiorentini, nel principio della primavera, a' tempi che i Fiorentini non avevano se non Piero Giampagolo. Nicolò passò con potentissimo exer-

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *buonissimo* (ed. Bart.)

cito, e venne presso alla città a poche miglia. Sendo andato messer Agnolo per levare il marchese Borso di Ferrara, nel venire in Toscana si volse alla via di Lombardia, e disse di non volere venire. Vedutosi messer Agnolo privato di questa speranza, subito se n'andò in Romagna, e fece tanto ch'egli condusse il signor Guidaco (1) di Faenza con buona somma di cavagli e fanti, e altri signori di Romagna; in modo che col suo mezzo e coll'autorità, ch'egli aveva riparò a uno evidente pericolo de' Fiorentini, in modo che salvorono la libertà, * ch'era in manifesto pericolo * (2). Sendo i Fiorentini in lega co' Viniziani, e sendo ogni dì molestati dal duca Filippo, determinorono mandarvi ambasciadori * uno * da Vinegia e * uno * da Firenze, che fu messer Agnolo, per essere molto noto al duca Filippo. Andati a Milano, feciono assapere al duca la loro venuta. Diputò il dì, e andati a visitarlo, e isposta la loro ambasciata, fece il duca grandissima raccoglienza a messer Agnolo, per essergli noto, e appresso di lui essere in buona riputazione; al viniziano, nè per riverenza della sua Signoria, nè per suo rispetto, se ne passò molto di leggieri; e dalla prima volta in là, ogni volta che messer Agnolo v'andava coll'(3) ambasciadore viniziano, mai poteva avere udienza; ogni volta che v'andava solo, aveva udienza a sua posta. Dispiacevano al duca tante cerimonie e parole quante fanno i Viniziani, che sono molto cerimoniosi, e non hanno del pratico, come aveva messer Agnolo, che s'era allevato da piccolo fanciullo in corte di signori. Questo viniziano non poteva avere pazienza, vedendo che nè

(1) Cioè Guidantonio fratello di Astorre Manfredi signore di Faenza.

(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(3) *in compagnia dell'* (ed. Bart.)

per riverenza della sua Signoria, nè per essere lui ambasciadore, il duca non voleva vederlo, e messer Agnolo era da lui tanto onorato. Era tra' Viniziani e il duca Filippo uno odio naturale, per tenere i Viniziani tante terre delle sua; e non vi poteva avere pazienza, ed era di natura che dimonstrava in buona parte l' animo suo. Istati gli ambasciadori più dì appresso il duca Filippo, quello ch' ebbono a praticare con lui, di risposta che volessi fare, non volle mai che l' ambasciadore viniziano v' intervenisse a nulla. Dette commessione a uno de' sua, che rispondessi all' ambasciadore viniziano e al nostro, circa la loro commessione. L' ambasciadore viniziano se n' andò a Vinegia, dove riportò quanto poca stima il duca Filippo aveva fatto delle loro Signorie e della persona sua; e l' opposito fece messer Agnolo a Firenze, del grande onore che gli aveva fatto. Sempre dove andò messer Agnolo per ambasciadore, ne riportò grandissimo onore alla sua città.

VII. — La mattina che si partì papa Eugenio da Firenze, era stata grandissima disputazione di lasciarlo e non lasciarlo partire; perchè i Viniziani facevano quello che potevano, che i Fiorentini lo ritenessino per forza. I più de' cittadini del governo non volevano che per nulla si ritenesse; fra' quali era messer Agnolo, ch' era molto noto a papa Eugenio, e a messer Francesco di Padova, e a quelli che lo governavano. La mattina che * si partì * papa Eugenio di Firenze (1), tutta la notte era istata grandissima disputazione di (2) lasciarlo o non * lasciarlo partire, perchè i Veneziani facevano quello che potevano che i Fiorentini lo ritenessino per forza e nollo lasciassino partire. I più de' cittadini del governo

(1) *che papa Eugenio doveva partire* (ed. Bart.)
(2) L' edizione Romana ha: *da.*

per nulla non volevano consentire che si ritenesse, fra i quali era messer Agnolo, ch'era molto noto a Papa Eugenio ed a messer Francesco da Padova. La mattina che Papa Eugenio doveva partire, tutta la notte s'era disputato di lasciarlo o non lasciarlo partire * (1). In fine, accordandosi tutti i principali dello stato, che si lasciasse andare liberamente, commisono a messer Agnolo che la mattina, a buon ora, andasse dal Pontefice (2), e dicessi che liberamente andassi dove volesse. Aspettava il papa, e tutti quelli ch'erano presso alla sua Santità, la risposta. Giunto messer Agnolo a Santa Maria Novella, presso alla camera del papa, se gli fece incontro messer Francesco da Padova, e domandollo s' erano prigioni. Messer Agnolo rispuose che, s' eglino fussino prigioni, non vi sarebbe venuto lui, ma (3) un altro cittadino, il quale non è bene nominarlo, che aveva consigliato che si ritenessi. E già il papa sapeva ogni cosa, e avevalo fatto cavaliere, co' giuramenti, che (4) si fanno. Inteso il papa quello che gli disse messer Agnolo, ringraziò assai lui e la Signoria, e subito montò a cavallo con tutta la corte, e andò alla via di Siena. Partitosi, non molto bene disposto, dalla città, e avendo fatta lega col re Alfonso e col duca Filippo, pareva a' Fiorentini essere in cattivo luogo; e per questo ordinorono che messer Agnolo andasse a Siena per vedere di mitigarlo; e venuto a Siena, era del continovo appresso alla (5) sua Sanctità e di tutto il collegio de' cardinali, co' quali aveva grandissima notizia, e maxime col cardinale di Sancta Croce, ch' era dell' ordine di Certosa, col quale stava maestro Tomaso

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *dalla sua Santità* (ed. Bart.)
(3) L'edizione Romana, forse per errore di stampa, ha: *mai.*
(4) *come* (ed. Bart.)
(5) *della* (ed. Bart.)

da Serezana. Ebbe buonissimo mezzo colla sua Sanctità, e placollo; e massime adoperandovi il cardinale di Sancta Croce, il quale aveva buonissima fede appresso il pontefice. * Fece messer Agnolo nel tempo ch' egli stette a Siena bonissimo frutto, di natura ch' erano pochi a Firenze che l' avrebbero fatto. Molte cose aiutavano messer Agnolo a conducere ogni cosa: in prima la nobiltà della casa, l' essere lui istato sempre adoperato a cose grandi e nella città e fuori * (1).

VIII. — Adempiuta la sua commessione, si tornò a Firenze, e papa Eugenio se n' andò a Roma. E passato non molto tempo, piacque a Dio chiamare a sè Papa Eugenio (2), e fu fatto papa Nicola, col quale messer Agnolo aveva grandissima notizia. Avendosi a eleggere ambasciadori nella sua creazione, a dargli l' ubbidienza, fu eletto messer Agnolo Acciaiuoli, messer Giannozzo Pitti, messer Alessandro degli Alessandri, messer Giannozzo Manetti, Neri di Gino Capponi, e Piero di Cosimo de' Medici. Andorono con cento venti cavagli molto bene a ordine * che aveva messer Agnolo e la sua persona e tutti i famigli; e * (3) furono molto onorati e dal pontefice e da tutta la corte di Roma; e dimostrogli il papa singulare amore; in modo che per cose importantissime e appartenenti alla sedia apostolica andò messer Agnolo alla Maestà del re di Francia, e soddisfe' molto, per quello che l' aveva mandato il pontefice. Avendo messer Agnolo avute tutte le degnità che si possono avere in una città, così drento come fuori; di fuori andò egli a tutti i principi de' cristiani e a pontefici, e più volte commessario in campo.

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(2) *come piacque a Dio, papa Eugenio si morì* (ed. Bart.)

(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

IX. — Avendo avuto il duca Francesco Milano, e fatta l'impresa papa Pio e il duca Francesco d'aiutare la Maestà del re Ferdinando contro al duca Giovanni, sendo stato messer Agnolo infinite volte dal duca Francesco per ambasciadore e commessario, l'aveva in grandissima riputazione, volle ch'egli andassi a *stare a* Milano, dove istette col duca Francesco, con grandissima provisione e molto onorato. Sendo messer Agnolo a Milano, e avendo il duca Francesco perseverato nell'impresa del Reame più tempo, dove spendeva assai, e eranvi infiniti del suo consiglio che dannavano quella impresa, infino a madonna Bianca, che per esser donna di grandissima autorità appresso del duca ancora ella la dannava; avuto un dì il duca tutto il suo consiglio, dove intervenne madonna Bianca, sendo ragunati, il duca propose volere essere consigliato s'egli dovesse seguitare nell'impresa del Reame; tutti s'accordorono unitamente di no, per infinite ragioni, e madonna Bianca v'era piú calda d'ignuno. Messer Agnolo veduto uno così unito consiglio, non volle parlare; ma finito che ebbe ognuno, il duca si volse a messer Agnolo, e sì gli disse; voi non dite nulla? Qui non resta se non voi ed io; tutti gli altri sono contro; che dite voi? Messer Agnolo disse: io non sarei ardito, veduto uno consiglio sì unito, di parlare contro a tanti degni uomini; ma io come (1) Agnolo dirò il mio parere; di poi la Signoria vostra piglierà il partito che le parrà migliore (2). E quivi mostrò per infinite ragioni, che, avendo fatto il duca Francesco quello che aveva fatto infino al presente dì, che gli pareva che, per bene dello stato suo, e che, per l'universale bene di tutta Italia, questa impresa non fussi per

(1) *ma siccome* (V.)
(2) *meglio* (ed. Bart.)

nulla da lasciare; e che non meno importava allo stato della sua Signoria che si facesse, che (1) alla Maestà del re Ferdinando, avendo i Viniziani a' confini, sendo sì potenti nimici come sono; e che la difesa dello stato suo e del figliuolo, e che per la sua Eccellenza faceva che la Maestà del re Ferdinando si liberassi dalle mani del duca Giovanni, e avesse quello del regno libero; e di poi collegarsi queste tre potenze insieme, le Maestà del re, il duca Francesco, e i Fiorentini; perchè altro rimedio non c'era alla conservazione de' comuni stati; e per ogni rispetto faceva per lo stato suo, sendovi ancora congiunto per parentado. Venneci messer Agnolo gagliardo a questa difesa, per più rispetti; in prima perchè egli sapeva che quella era la volontà del duca Francesco; l'altra perchè egli conosceva essere la salute del re Ferdinando; la terza per lo bene universale della sua città. Benchè il duca Francesco andassi, come è detto, a quella via, aveva tanti e nelle terre sua e in Firenze e altrove, che andavano ad altre vie, che tutti avevano per male che messer Agnolo stesse appresso del duca Francesco, ch'era per giovare assai. Tutta la parte del duca Giovanni istavano di mala voglia, che messer Agnolo istesse a Milano. Fu di grandissimo favore la stanza di messer Agnolo a Milano alla Maestà del re (2) Ferdinando, e in buona parte fu cagione di tenervi fermo il duca Francesco, per tante opposizioni quante aveva a Milano e a Firenze, per quegli che tenevano la parte del duca Giovanni, che messer Agnolo non vi stessi. Aveva il re Ferdinando grandissimi oblighi con lui, de' quali non fu punto ingrato; perchè gli dette una terra che si chiama Quaranta, che già era stata de' loro pas-

(1) Questo *che* manca nell'edizione Romana.
(2) *al re* (ed. Bart.)

sati, e mandovvi Iacopo suo figliuolo a stare, dua anni innanzi che fussi la mutazione del sessantasei.

X. — Sendo istato messer Agnolo a Milano, tanto che il re era in pacifica possessione della maggior parte del Reame, confortato dagli amici e da' parenti, che egli era bene tornarsi (1) a Firenze, veduto il caso della Maestà del re, * essere in termini * che * non * bisognava dubitare, si lasciò consigliare, benchè fussi mal consigliato, di tornare a Firenze. * In questo tempo era a Firenze messer Agnolo, vacò il vescovado d' Arezzo. Avendo messer Agnolo un figliuolo si chiamava messer Lorenzo, giovane d' ottimi costumi il quale l' aveva fatto allevare da' suoi teneri anni per volere fare prete, vacando questo vescovado d' Arezzo, e sendo papa Pio a messer Agnolo molto noto; e massime perchè con la sua Santità istava messer Iacopo da Lucca, ch' era cardinale, il quale poteva assai col pontefice per le sue virtù; e sendo messer Iacopo allevatosi in casa messer Agnolo, e precettore di questo suo figliuolo aveva nome messer Lorenzo; fece messer Agnolo impresa di volere questo vescovado d' Arezzo, e col favore del pontefice e del cardinale di Pavia l' arebbe ottenuto. Cosimo de' Medici ne fece impresa di volerlo per messer Filippo de' Medici, suo congiunto. Ora, il papa in questo caso istava in dubbio a chi lo dovessi dare. Cosimo, come parente e amico di messer Agnolo, fece grandissima istanza che messer Filippo l' avesse, promettendo a messer Agnolo, che il primo vescovado vacasse ne' terreni de' Fiorentini, era contento messer Lorenzo figliuolo di messer Agnolo l' avessi. E così rimase contento messer Agnolo, per compiacere a Cosimo. Non passò molto tempo, come piacque a Dio, che morì l' arcivescovo di Pisa. Morto

(1) *a ritornare* (ed. Bart.)

l'arcivescovo di Pisa, messer Agnolo richiese Cosimo della promessa. Cosimo era contento che messer Lorenzo avesse il vescovado d'Arezzo, e quello di Pisa voleva fussi di messer Filippo: e di qui nacque tra Cosimo e messer Agnolo grandissimo isdegno, di natura che, benchè costretto togliessi pel figliuolo il vescovado d'Arezzo, fece come potè, e seguitonne per questi beneficii grandissimo isdegno, di natura che messer Agnolo non ci poteva drento avere pazienza: e più furon quelli che l'alterorono, che quelli si adoperorono levare gli scandoli; perchè messer Agnolo si doleva con più cittadini, e quello diceva come passionato, era riportato a Cosimo il contrario di quello aveva detto: e di questi cattivi rapporti ebbe origine la rovina di messer Agnolo * (1). E sempre chi s'impaccia di cose ecclesiastiche non andando al vero fine ch'ei debbe andare, * ne * seguitano grandissimi inconvenienti. E così seguitò di questa; perchè cadendo messer Agnolo in grandissima indegnazione, non si stava molto bene contento. Non passò molto tempo che Cosimo de' Medici morì. Morto Cosimo, la città si divise in dua parti: una parte si volse a messer Luca Pitti, l'altra si volse a Piero di Cosimo de' Medici; e ognuno attendeva a favorire la parte sua; e presono modo di far soscrivere ognuna delle parti, che fu cagione e principio della rovina della città, perchè da ogni parte erano uomini di condizione. Messer Agnolo sendo in quello isdegno, i parenti e amici sua lo confortavano che si voltassi alla parte di messer Luca; con grandissima instanza gli erano appresso, in modo che sendo istato

(1) Le parole segnate tra asterischi mancano nell' edizione Romana, nel cod. Vaticano e nel Bolognese; le abbiamo aggiunte traendole dal codice Laurenziano, plut. LXXXIX inf., 59 per la loro importanza, e perchè ci è parso che con esse si leghino meglio i periodi che seguono.

fuori della città, e non avendo molta notizia delle cose di Firenze, per non vi essere istato molto tempo fa, nè conoscendo la duplicità e inganno de' cittadini, in questa divisione lo volsono alla via di messer Luca, e levossi per alcuno sdegno da quella parte, come é detto, per la quale aveva avuto l'exiglio. Il cavaliere suo congiunto fu quello che lo volse, colla (1) sua grande sollecitudine e diligenza; mostravagli quella parte essere in condizione che lo stato era loro; e pensoronlo male, * come fa Iddio quando vuole punire uno peccatore che lo lascia andare alla via della sua rovina. * Dissono a messer Agnolo, per farlo inducere, come dalla parte di messer Luca erano soscritti secento cittadini, e mostrorongli il quaderno dove erano soscritti di loro mano. E per loro e per altro andò alla via della sua rovina, lasciandosi vincere alla passione.

XI. — Sendo andato a questa via, e alterandosi le cose, nel mille quattrocento sessantasei, l'una parte e l'altra presono l'arme. Sendo istate tra loro varie pratiche simulate, d'aiutare la più forte, sendo la parte di Piero più forte, questi di messer Luca cominciorono a ritrarsi, e posare l'arme. In questo mezzo erano tratti i Signori; tutti gli amici di Piero vennono. Come vidono tratta la Signoria, la parte di messer Luca ne sbigottì (2) assai. Piero di Cosimo mandò una sera a messer Agnolo, * nel tempo che le cose erano in questa perturbazione, due cittadini de' principali della città * (3) a parlargli, che fussi contento d'entrare di mezzo, e acconciare le differenze (4) che erano tra loro. Messer Agnolo che credeva ch'egli andassino a buona via, disse che ne farebbe ogni cosa; ma che non si avvezzassino

(1) *con la* (ed. Bart.)
(2) *sbigottissi* (ed. Bart.)
(3) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(4) *acconciare le cose, cioè le differenze* (ed. Bart.)

più, che un' altra volta non se n' impaccerebbe. Vedesi come messer Agnolo ci andava drento al buio, ed era volto a buona via, e a fuggire gli scandoli, quanto avessi potuto. Già avevano ordinato il parlamento, e la parte di messer Luca aveva poste giù l' arme, e restava a discrezione di Piero e della parte sua. Rovinò loro addosso proprio per volontà di Dio, ch' eglino non se n' avvidono. E dubito che il mescolare loro le cose divine, e con quelle commettervi de' mancamenti che vi commessono, fussi cagione che le cose avessino il (1) fine che ebbono; pigliando tra i primi dell' una parte e dell' altra il sacratissimo corpo di Cristo, innanzi che il caso fussi, e quello dividessino per mano del sacerdote alla messa in pezzi, e ognuno ne pigliassi uno pezzo, a fine che quello fussi per fede, che sarebbono una medesima cosa, e non ingannerebbono l' uno l' altro. Donde si procedessi il romperlo, non lo so; ma chi fu cagione, n' arà avuta la conveniente pena. Entrati i Signori, e fatti gli Otto della Balía, questi di messer Luca vidono la totale loro distruzione. Messer Agnolo infino all' ultimo andò a buona fede, e non se ne avvide mai, se non quando vide ordinato il parlamento. Molte circostanze ci sarebbono da scrivere (2), le quali lascio a chi scriverà le storie de' tempi; e perchè s' offenderebbe chi non è bene, è il meglio lasciarle stare, perchè il piú delle volte il dire il vero non è sanza odio. In questo luogo basta intendere la innocenza di messer Agnolo, che ci fu condotto nollo (3) conoscendo, ' nè intendendo e non s' avvide mai dove egli era condotto, se non quando egli si

(1) *quello* (ed. Bart.)
(2) *dire* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)

vide solo in casa, abbandonato da ognuno e la casa guardata * (1).

XII. — * Sendo a tavola la mattina, e giugnendo quivi, lo trovai a tavola tutto alterato, e volendo mangiare non poteva, conoscendo dove le cose erano condotte. Volsesi, e disse, che fussi maladetto chi l'aveva fatto tornare a Firenze, e fattolo partire di Milano, dove egli istava con grandissima pace; e che egli era stato ingannato da quelli della parte di messer Luca, dicendo, ch'egli erano bene secento soscritti, e ch'egli non vi aveva mai veduto uomo che avessi viso d'uomo: e non sapeva che questo interviene a tutti quelli che perdono in ogni suo atto. In questo caso dimostrò la sua innocenzia * (2). Vedute le cose dove * elle * erano condotte, uscì di Firenze, e partissi lo infelice cavaliere, e andonne la sera a stare a casa di Nicodemo, che era molto suo amico. Giunto a lui, lo confortò, conosciuto che non c'era peccatore. Gli disse che aspettassi quivi, tanto che andassi a Piero di Cosimo, sapiendo che non si teneva gravato da lui quanto dagli altri, egli lo salverebbe; e di quello ne stessi sopra di lui, che sapeva quale era la sua volontà. E certo, come ebbe di poi a dire Piero più volte, se messer Agnolo faceva quello che gli disse Nicodemo, egli non era mai confinato. Dubitò, e per quello la notte si partì, e andossene alla Certosa, alla via di Siena, per tragetti fuori di strada, per avere fatto più volte quello viaggio. Come s'intese per più persone degne di fede, se messer Agnolo aspettava la tornata di Nicodemo da Piero di Cosimo, egli non si partiva mai, e non arebbe avuto l'exiglio, perchè innanzi circa a venti dì

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

(2) Qui pure le parole segnate tra asterischi sono tratte dal codice Laurenziano e dal Bolognese.

che Piero di Cosimo morissi, pensando pure alla innocenza di messer Agnolo, aveva avuto a sè più cittadini del reggimento; e volle che v' intervenisse messer Marino, ambasciadore della Maestà del re Ferdinando; ed erano rimasti d' accordo di levare a messer Agnolo l' esiglio, e che tornassi nella sua patria. Fatta questa deliberazione per metterla ad esecuzione, infermò, della quale infirmità * si * morì; non vi sendo di poi chi la sollecitassi, si stette, e non ebbe la sua perfezione. Tutte queste cose dimonstrano la innocenza di messer Agnolo.

XIII. — Era andato egli a' confini a Barletta. Di poi, richiamato in Toscana da alcuni di quelli che erano in exiglio, sperando potere ritornare (1) nella patria, che è desiderio naturale, partitosi da Barletta, n' andò a Napoli dalla Maestà del re, il quale lo persuadeva a osservare i confini. Sollecitato con lettere e mandatari proprii, venne a Roma a papa Pagolo. Chi gli aveva fatto fare il primo errore, gli fece fare il secondo, mostrandogli con potentissime ragioni questa essere la via a tornare a Firenze. Lasciossi tirare alle loro vane parole, perchè per la (2) via ordinaria, sendoci stato, era richiamato a Firenze, e non era rubello, e salvava le sua possessioni. Fatto questo secondo errore, ogni cosa gli riuscì a rovescio di quello che gli era istato mostro. Beato a lui, s' egli (3) avessi seguitata la volontà della Maestà del re, che ne fece ogni cosa a fine che non rompessi i confini! Nella giunta sua conobbe meglio l' errore fatto, e il cattivo (4) consiglio, che gli aveva dato chi era stato autore del primo. Partitosi da

(1) *di potere tornare* (ed. Bart.)
(2) *di* (ed. Bart.)
(3) *se* (ed. Bart.)
(4) *il suo cattivo* (ed. Bart.)

Roma e venuto in Romagna, quando vidde passare le genti di Bartolomeo da Bergamo, sendo uomo ispertissimo nella disciplina militare, conobbe ancora più lo 'nganno che gli era stato fatto, dandogli a intendere una cosa per un' altra. Sendo a Vinegia, e andando gli autori di questi errori a visitarlo, e domandandolo come egli stava, rispuose: io starei bene, se voi m' aveste lasciato stare a Napoli, e non m' avessi condotto quì. Seguitonne di questa sua pratica molti mali, in prima l' essere egli rubello, e perdere tutto quello ch' egli aveva in quello di Firenze, * e peggio che partendosi da Napoli il * re gli disse, e scusossi che, non osservando i confini, gli era necessario torgli Quaranta; e così fece, partito che fu, per obligo della lega che aveva co' Fiorentini. Vedutasi perduta ogni cosa e a Firenze e a Napoli, istimi (1) ognuno dov' egli pareva essere all' (2) infelice cavaliere. O miseria umana! quanto sono vari i casi della fortuna, e quanto rimane ognuno ingannato sotto queste vane speranze! * In ogni cosa la via del mezzo è la più sicura via che sia; l' andare drieto a questa grandezza degli stati, ne seguita o exilio, o morte, o simili casi varii. * Sendo messer Agnolo andato vagando ora qua ora là, determinò porre fine a ogni cosa, sperando in Dio e nella Maestà del re Ferdinando, alla quale egli aveva servito nell' impresa del Reame con tanta diligenza, ch' egli in suo avverso caso della fortuna nollo abbandonerebbe.

XIV. — Venuto a Napoli, la Maestà del re (3) non s' aveva dimenticati punto i beneficii ricevuti da lui, che lo ricevette onoratissimamente, * quanto dire o pensare

(1) *consideri* (ed. Bart.)
(2) *dove si trovava* (ed. Bart.)
(3) *la sua Maestà* (ed. Bart.)

si potessi, * e ordinogli una provisione di ducati cento (1) il mese, la quale gli era pagata ogni capo di mese. Istava a Napoli onoratissimamente, e seguitava l'ordine suo delle orazioni e limosine; e istracco da' fastidi del mondo, cominciò alienarsi (2) da ogni cura del secolo, e andavasene ogni mattina e ogni dì all'ufficio, a uno luogo di frati di Certosa, ch'era a Napoli, * e istava alla messa e a tutti gli uffici del dì con grandissima divozione * (3). Il più del tempo ch'egli (4) avèva, lo consumava in questa religione, * e istava spesso con religiosi a parlare e a praticare, d'altre cose non s'impacciava * (5); ed erasi in tutto alienato da ogni cosa, e avuta tanta grazia da Dio di sapere pigliar questo partito, di voltarsi alla vera via. Credo che le sua orazioni e digiuni e limosine tanto lungo tempo osservate, fussino cagione che l'onnipotente Iddio gli dessi tanta grazia in questo ultimo della vita sua. Istato alcuno tempo a questo modo, levatosi da ogni cura delle cose del mondo, parve ch'egli prevedessi la sua vocazione; perchè, ammalando di febre, sendo già d'età assai matura, fece in questo suo transito tutti gli atti e modi che fanno quegli che hanno vero pentimento de' peccati * loro, * perchè ebbe tutti i sacramenti della Chiesa, i quali prese con grandissima devozione; e fece grandissimo segno nel conspetto di Dio del pentimento de' sua peccati con lagrime e pianti; e volle nelle sua braccia uno crocifisso, il quale teneva a braccio, e tutto bagnava di lagrime, dimandando misericordia (6) delle sua offese; e così con questo croci-

(1) *duecento ducati* (V.)
(2) *a alienarsi* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(4) *che* (ed. Bart.)
(5) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(6) *perdono* (ed. Bart.)

fisso in mano, rendè lo spirito al suo Redentore. * Di questo fu pubblica fama per tutta Napoli a quegli che vi si trovavano. Parmi in questo luogo che l' onnipotente Iddio gli facessi tanta singulare grazia quanta si possa fare a uno uomo in questa vita, e riportò i frutti delle sua limosine e orazioni e digiuni, che gli riservò a questo suo ultimo fine; benchè in molti sua avversi casi lo liberassi che sarebbe perito. E non si può errare sempre a fare bene ed in quello perseverare in sino al fine, veduto i frutti che se n' ha di poi dall' onnipotente Iddio * (1). Quello ch' io ho scritto di messer Agnolo, parte n' ho veduto, e parte n' ho avuto da uomini degnissimi di fede; e tutto ho fatto perchè, veduta la varietà della sua fortuna, ognuno che leggerà queste cose, pigli exemplo di lui e impari a essere contento al poco, e volare basso; e tema de' colpi della fortuna, veduto l' exemplo di messer Agnolo, che l' ha sperimento assai; e imiti la sua vita nell' orazioni, digiuni e limosine, col qual mezzo egli scampò molti casi avversi (2), e di poi fece il degno fine ch' egli fece; che è conceduta a pochi una simile grazia.

PIERO DE' PAZZI.

I. — Messer Piero di messer Andrea de' Pazzi, famiglia nobile e antica nella città di Firenze, ebbe assai buona notizia delle lettere latine; dette opera alle greche, ma non ne seppe molte. La cagione che messer Piero dette tardi opera alle lettere, si fu che, sendo figliuolo di messer Andrea, ed essendo giovane di bellissimo aspetto e dato molto a' * diletti e * piaceri del

(1) Questo periodo è aggiunto dal codice B.
(2) *avversi della fortuna* (ed. Bart.)

mondo, alle lettere non pensava, perchè il padre era mercatante (1), e come fanno quelli che non n' hanno notizia, non le stimava, nè pensava che il figliuolo vi desse opera. Arebbe più tosto voluto che fusse mercadante. Sendo in Firenze Nicolao Nicoli, che era un altro Socrate e un altro Catone di continenza e di virtù, passando uno dì messer Piero, sanza che mai gli avessi favellato, nel passare dal palazzo del podestà lo chiamò, vedendo uno giovane di sì buono (2) aspetto. Sendo Nicolao uomo di grandissima riputazione, subito venne a lui. Venuto, come Nicolao lo vide, lo domandò di chi egli fussi figliuolo. Rispuosegli, di messer Andrea de' Pazzi. Domandollo quale era il suo esercizio. Rispuose, come fanno i giovani: attendo a darmi buon tempo. Nicolao gli disse: sendo tu figliuolo di chi tu sei * e di buona casa * e di buono aspetto, egli è una vergogna che tu non ti dia a imparare le lettere latine, che ti sarebbono uno grande ornamento; e se tu nolle (3) impari, tu non sarai istimato nulla; passato il fiore della tua gioventú, ti troverai sanza virtù ignuna * e non sarai istimato nulla da persona * (4). Messer Piero, udito questo da Nicolao, subito gustò e conobbe ch' egli diceva il vero; e sì gli disse che volentieri vi darebbe opera, quando egli avessi uno precettore, che si lascerebbe consigliare a lui. Nicolao gli disse che del precettore e de' libri, lasciassi fare (5) a lui, che lo provederebbe d' ogni cosa. A messer Piero parve che gli fusse venuta una grande ventura. Dettegli Nicolao uno dottissimo uomo, che si chia-

(1) *mercadante* (ed. Bart.)
(2) *bello* (ed. Bart.)
(3) *non le* (ed. Bart.)
(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(5) *che ci lasciasse pensare* (ed. Bart.)

mava il Pontano, dottissimo (1) in greco e in latino; e recosselo (2) messer Piero in casa, dove lo teneva onoratissimamente, servito con uno famiglio e con salario di cento fiorini l'anno. Lasciò andare messer Piero infinite lascivie e voluttà alle quali egli era vôlto, * e il simile le compagnie * e dettesi in tutto alle lettere, che il dì e la notte non attendeva a altro; in modo che non passò molto tempo che, sendo messer Piero di prestantissimo ingegno, e avendo uno bonissimo (3) precettore, cominciò a avere buonissima notizia delle lettere latine, delle quali egli acquistò grandissimo onore, e n'ebbe grande riputazione.

II. — Col mezzo delle lettere prese amicizia co' primi della città, e maxime con Piero di Cosimo de' Medici, il quale gli volle uno grandissimo bene; in modo che, sendo la casa de' Pazzi sanza istato, e ributtati e molto offesi dalle gravezze, avendo fama d'essere ricchi, come erano, * e sanza istato * male si potevano difendere; per mezzo di messer Piero si fece il parentado di Piero di Cosimo, * di dare a Guglielmo la Bianca sua figlia * (4); che se non fusse stata l'amicizia di Piero di Cosimo con messer Piero, il parentado non si faceva mai, ma solo per questa cagione si fe'; col quale mezzo eglino ebbono lo stato; valsonsi della gravezza; che il simile, se questo mezzo non fussi stato, nollo (5) facevano mai. Puossi dire che questo parentado fussi quello che rilevassi la casa loro, e donde ella ha avuto lo stato e la riputazione. E, se messer Piero fussi vivuto, ch'era d'altra discrezione che non era ignuno di quella casa, non se-

(1) *peritissimo* (ed. Bart.)
(2) *ricolselo* (ed. Bart.)
(3) *dottissimo* (ed. Bartoli).
(4) Le parole tra asterisco mancano nell'edizione Romana.
(5) *non lo* (ed. Bart.)

guitava mai lo inconveniente che seguitò, donde ebbe origine la rovina della casa loro e della città; * e tutto ebbe origine dal non essere in quella casa chi avessi giudizio ignuno, ma come temerarii incorsono in quello errore. *

III. — Ritornando a messer Piero, in lui furono molte buone condizioni; fu molto liberale, e serviva gli amici quando era richiesto; era donatore; teneva in casa sua una splendida vita, e spesso convitava otto o dieci per volta a desinare e a cena, tutti i principali giovani della città litterati e dati alle virtù, i quali egli amava assai e onoravagli. Fu molto onorato nella republica degli onori (1) che si danno a uno cittadino, e nella città e fuori. De' primi uffici che avesse, dove egli avessi a (2) dimostrare le sua virtú, fu di Collegio (3), dove recitò in publico una elegantissima orazione, *De justitia*, la quale fu molto lodata, perchè v' intervennono tutti i litterati di Firenze e tutti i principali dello stato. Cominciò a dimonstrare non avere indarno imparate le lettere latine. Furono le lettere latine quelle che onororono lui, del quale onore ne participò tutta la casa. Fu Gonfaloniere di giustizia, il quale maestrato tenne con grandissima riputazione, e acquistovvi assai. Ebbe più degnità nella città, delle quali fu assai lodato e commendato per i sua buoni portamenti.

IV. — Sendo creato il re Luigi re di Francia, e mandando tutta Italia a rallegrarsi della sua assunzione, vi mandorono i Fiorentini messer Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, e messer Piero de' Pazzi, e Bonac-

(1) *delle degnità* (ed. Bart.), *degli onori* (B. e V,)

(2) *potesse* (ed. Bart.)

(3) L' edizione Romana ha: *collega;* nel codice Laurenziano si legge: *fu de' primi uffici ch' egli avessi dove egli avessi a dimostrare le sue virtù, di Collegio;* ecc.

corso Pitti. Andovvi messer Piero molto bene a ordine. Potrei dire che ne' dì mia non uscì (1) mai ambasciadore fuori di Firenze, che andassi (2) con tanta pompa, quanto andò messer Piero; e per la persona sua infinite veste e gioie, e il simile per i famigli e ragazzi, e moltissimi cavagli e bellissimi, quanto si potrebbono trovare. Credo che universalmente d'ogni cosa non si potessi far più che fece lui; in modo che, intesosi per questi del governo, vollono che andassino per la città, a fine che il popolo vedessi tanta pompa, quanta era quella, non mai più veduta. Richiese Donato Acciaiuoli che andassi con lui; e così fece, e portò la vita di Carlomagno al re di Francia, composta da lui. Fu messer Piero di là dalla Maestà del re molto onorato e da tutta la corte, sì per essere di casa nobile e nota in quello paese, il simile per essere di bellissima presenza, e aggiuntovi, per essere litterato ed eloquente. Aggiugnevasi l'essere sì bene a ordine, che mutava ogni dì una veste o dua, tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua e i giovani che erano con lui. Fuvvi Donato Acciaiuoli molto onorato, per la nobiltà della, casa, ch'era notissima al re e a tutta la corte, il simile per la fama della sua virtù. La Maestà del re di Francia in uno dì solenne, presenti tutti i signori della corte e tutti gli ambasciadori, fece cavaliero messer Piero de' Pazzi, con grandissima pompa e onore suo e della patria. Fatto cavaliere, fu accompagnato a casa da infiniti signori e ambasciadori. Donò messer Piero sì per la comunità come in sua proprietà, a tutti quegli della corte del re, in modo che non vi fu più ignuno ambasciadore che facessi quello che fece messer Piero; e nella partita ne riportò grandissima fama e onore.

(1) *uscirono* (ed. Bart.)
(2) *andassino* (ed. Bart.)

V. — Avendo adempiuta l'ambasciata loro appresso alla Maestà del re di Francia. * e istativi più dì, secondo la consuetudine * (1), se ne vennono a Firenze. Nell'entrata che fece messer Piero in Firenze, gli vennono incontro tutti gli uomini di condizione della città. * Tra per lo parentado con tutta Firenze e gli amici, che n'aveva infiniti, fu uno numero infinito quello che gli andò incontro * (2). Parve nella sua entrata che tutta la città se ne rallegrassi, perché era molto bene voluto universalmente (3), per essere umanissimo e liberale con ognuno, e sapeva molto bene usare quello che si conveniva a uno cittadino, che voglia essere amato in una città. Entrato in Firenze con grandissimo onore, * come è detto, * tutte le strade e le finestre erano piene di gente, che aspettavano la sua entrata. Entrò con la famiglia sua tutta vestita di nuovo, ornatissimamente, in cappe di seta, con perle alle maniche e al cappello di grandissima valuta. Non si ricorda mai entrare cavaliere ignuno in Firenze con maggior pompa di lui, nè meglio a ordine; che dette alla casa sua grandissima riputazione. Entrato nella città, n'andò a scavalcare, secondo la consuetudine, alla porta del Palagio, e andò su nella sala (4) della Signoría a pigliare la bandiera, secondo la consuetudine di quegli che tornano cavalieri. Partito di Palagio montò a cavallo, e andò alla parte guelfa, a pigliare il segno della parte, dove era Piero Acciaiuoli de' capitani, che gli fece una degnissima orazione in volgare, nel conspetto d'infiniti uomini, che aspettavano per udirla. Fatta l'orazione, e preso il segno della parte

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *da tutti* (ed. Bart.)
(4) *nel Palazzo* (ed. Bart.)

e quella del Palagio, se n' andò a casa, accompagnato, come è detto; e in casa si fece grandissima festa, e più dì vi si tenne come corte bandita. Tenne questa degnità con tanta riputazione, quanto cavaliere che sia istato in (1) Firenze già è lungo tempo.

VI. — In messer Piero non si poteva biasimare quello che si biasima ne' più, d'essere avaro; ma più tosto di essere troppo liberale e grandissimo ispenditore, quanto ignuno * che * n' avessi l' età sua. Meritavane più tosto biasimo che commendazione, d' andare all' altro estremo. Da lui non aveva se non chi non gli domandava. Nella morte del padre avendosi a dividere i frategli, essendo Alamanno Salviati e altri loro parenti alla divisa, trovorono messer Piero, quando il padre morì, avere ispeso dodici mila fiorini, di quello che non se ne vedeva nulla. Fu giudicato che chi avesse speso, avesse tutto quello che spese, perchè lo spese in magnificenze e in liberalità. Era tornato infino a quello tempo che morì messer Andrea, e sempre stato alle sua spese, egli con tutta la sua famiglia. L' abbondanza de' beni temporali lo fece trascorrere in quelle cose, nelle quali trascorrono i più, per non si sapere temperare. Vero era che i danari ch' egli aveva speso, tutti o la maggior parte, erano in cose onorevoli, secondo il modo, come giostre o simili cose, delle quali non fo menzione.

VII. — Era messer Piero, per venire alle doti della natura ch' egli aveva, mirabile. Era di grandissima memoria e di maraviglioso ingegno. Della memoria fece pruova, che imparò tutta l' *Eneide* di Virgilio a mente, e molte orazioni di Livio in soluta orazione, per ispasso andando a uno suo luogo che aveva, che si chiamava il Trebbio, il quale era con più possessioni che gli con-

(1) *a* (ed. Bart.)

segnorono per la sua parte, che rendevano circa a cinquecento fiorini; ed ebbe più possessioni messer Piero in parte, perchè sendo spenditore, quelle istessino ferme. Andava ispesso a piè a spasso col precettore che teneva a' figliuoli e famigli, e partivasi a piè da Firenze, e andava per la via di Fiesole e da Sancto Chimenti; e per la via per ispasso imparava i *Trionfi* del Petrarca, in modo che in brevissimo tempo gl'imparò tutti. Pronunziava in versi e in prosa maravigliosamente, con buonissimo modo; servivalo la voce e il petto, che aveva larghissimo. E se il tempo ch'egli perdè, come fanno i più, in cose disutili, l'avesse messo nelle lettere latine, arebbe avuti pochi che gli fussino andati innanzi. Fece fare moltissimi begli libri, e sempre aveva iscrittori; dove spese molti danari in libri e di scrittura e di miniatura; tutti gli faceva fare per eccellenza, in modo che alla sua morte aveva una bellissima libraría. * Col mezzo delle lettere acquistò egli la riputazione ch'egli acquistò, e non solo l'acquistò alla casa sua; perchè, come è detto, tutti gli onori che ebbe la casa sua gli ebbe da messer Piero, come si vede * (1).

VIII. — Aveva messer Piero in ispecialità grandissima amicizia col duca Giovanni; che, bene che la casa sua l'avessino avuta col re Rinieri e con tutta la casa, e che il re Rinieri nella venuta sua a Firenze, quando venne del Reame battezzassi, a messer Piero, Renato; venendo di poi il duca Giovanni in Firenze, quando il re Rinieri passò in Lombardia, nello stare che fece il duca Giovanni in Firenze, sendo messer Piero destrissimo cortigiano, il duca Giovanni gli pose singulare amore; in modo che, mentre ch'egli istette in Firenze, messer Piero si partiva poco dalla sua Signoria.

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

Andando di poi nel Reame, ritenne quell'amicizia con messer Piero, per modo che s'egli otteneva il regno, messer Piero era de' primi uomini ch'egli avessi appresso di lui. Sendo nel Reame, scriveva ispesso a messer Piero, e fecelo servire da' sua di buona somma di danari, e fegli prestare a Giovanni di Cosimo de' Medici fiorini dua mila. Ora andando prosperando il duca Giovanni, messer Piero molto lo favoriva e con le parole e co' fatti.

IX. — Iscadde che uno dì, trovando uno messer Piero ch'era molto suo amico, sì gli disse: e' non sarà oggi a quindici dì che il duca Giovanni sarà re del Reame sanza ignuna contradizione. Aspettando questi quindici dì, il Principe di Rossano, Iacopo da Gaviano, e Deifebo, ch'erano nimici del re e amici del duca Giovanni, feciono dire al re che, se la sua Maestà voleva perdonare loro, che verrebbono a chiedergli perdono, e di poi sarebbono a' sua servigi. Il re che in questo caso gli pareva acquistare assai, disse essere contento, e che diputassino il luogo e l'ora. La Maestà del re venne al luogo diputato, e con lui era uno conte, Giovanni Ventimiglia, ciciliano, uomo grave e prudente; e disse alla Maestà del re, che vedessi quello che faceva, che costoro erano uomini da non si fidare di loro. Il re diterminò di andarvi, e menò seco quattro isquadre di cavagli e il conte Giovanni, e andò armato di tutte arme; e giunto presso al luogo diputato, lasciò discosto a una mezza balestrata il conte Giovanni e le quattro isquadre, con ordine che, s'eglino sentissino nulla, sùbito andassino a soccorrerlo. Partito il re, andò dove erano questi tre, i quali, giunto il re, si gittorono per terra ginocchioni, per far segno di fargli riverenza, e domandargli perdonanza. Il re porse la mano. Fatto questo atto, subito si gittò uno di loro con uno coltello in mano, per volere pigliare la redina del cavallo, e dare al re di

quello coltello. Il re che era bene a cavallo, subito veduto questo atto, dette di sproni al cavallo, ch' era uno gentilissimo (1) corsiere, e saltò in modo che gli uscì delle mani, e cadde il coltello a colui che gli volle dare. Veduto il conte Giovanni questo, subito si gittò lui con tutte le squadre che v'erano a soccorrere il re, e quegli traditori si fuggirono, e lasciorono il coltello; il quale la Maestà del re (2) fece ricorre, e provò se v' era suso medicame, addosso a uno cane, il quale, subito tocco il sangue, cascò morto, ch' era avvelenato; che si vede che questi traditori vennono per fare a fatto. Ora iscoprendosi questo tradimento di costoro, fra il tempo di quindici dì che il duca Giovanni arebbe il Reame, lo trovò, e sì gli disse: messere, questa non era fede di giusto (3) principe d' avere uno regno per questa via; non è questa la consuetudine de' reali di Francia; ma averlo (4) fatto per forza d' arme, di questo ne meritava grandissima loda e commendazione, ma per via di tradimento, no; e questo messer Piero, non si può negare, ch' eglino non abbiano presa questa via chi l' ha avuto a fare, perchè si concorda con le parole vostre de' quindici dì, che il duca arebbe il Reame sanza ignuna contradizione; ma questo atto solo sarà cagione ch' egli noll' (5) arà, perchè l' onnipotente Iddio non lascia queste cose impunite.

X. — Iscadde dopo questo caso che Giovanni Coscia, gentiluomo napoletano, ch' era istato ed era a servigi del duca Giovanni, sendo domandato un dì, dopo la rotta di Troia, chi egli credeva che avessi a tenere il

(1) *velocissimo* (ed. Bart.)
(2) *il re* (ed. Bart.)
(3) *quello* (ed. Bart.), *giusto* (B. e V.)
(4) *avendo* (ed. Bart.)
(5) *non l'* (ed. Bart.)

Reame, fece una gentile risposta, che fu in questo effetto, che mentre che i peccati loro pesavano più che quegli degli avversari, il Reame sarebbe loro. Seguitorono, dopo questo caso, molti casi avversi al duca Giovanni, che sempre andò all' ingiù, infino a tanto che fu costretto a partirsi del Reame, e lasciare tutto quello ch' egli (1) aveva preso; e ogni cosa si mutò in poco tempo, e parve che tutto fussi promissione (2) di Dio, che dopo questo tradimento ogni cosa andassi loro a traverso; di natura che il re, sendosi condotto in luogo che gli (3) pareva * non * avere rimedio ignuno, sendosi ribellati la maggior parte de' Signori e non avendo nè gente nè danari, dopo questo caso * sempre * la Maestà del re andò all' insù; e in poco tempo si può dire ch' egli s' insignorissi del Reame, come si vede (4). Ritornando a messer Piero, si potrebbono dire di lui moltissime (5) cose, dell' essere andato ambasciadore in altro luogo, e dell' amministrazione degli uffici ch' egli (6) ebbe nella città; ma questo basti per * averlo fatto per via d' * uno brieve ricordo * nella forma che sono quegli che saranno in questo commentario * (7).

BERNARDO GIUGNI.

I. — Messer Bernardo Giugni fu d' una degnissima e nobile famiglia di Firenze, ebbe notizia delle lettere latine, e furono in lui molte laudabili condizioni; fu assai

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) *per voluntà* (ed. Bart.)
(3) *che non gli* (ed. Bart.)
(4) *vide* (ed. Bart.)
(5) *molte* (ed. Bart.)
(6) *che* (ed. Bart.)
(7) Così in B., manca nell' ed. Bart.

accetto alla sua patria, e nella città e fuori ebbe tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino, e di tutte riportò grandissimo onore alla sua patria. Era uomo temperato, modesto, nimico degli iscandoli, giusto e intero ne' sua giudizi; non era persona in Firenze, che delle cose che non fussino giuste, l'avessi potuto mutare; e beata la città di Firenze, s'ella avesse avuto simili cittadini! Di mutazioni (1) di stati e di novità non volle mai; nè essere autore di dare exiglio o ammunire; non vi si volle mai trovare, perchè non aveva bisogno d'acquistare lo stato per questa via, avendolo naturale, come aveva; ed era nimico (2) di simili cose, conoscendo quanti mali ne seguitavano. Era umanissimo con ognuno, e pazientissimo auditore e tutti quegli che gli parlavano. Era modestissimo in ogni suo atto, e aveva eletta quella vita, che debbe (3) eleggere ogni buono cittadino. In tutte le cose teneva la via di mezzo. Era nimico della boria e della pompa nel vestire, e in ogni cosa fu uomo savissimo e di grandissima prudenza e consiglio, e d'uno prestantissimo giudizio, e di somma autorità e fede, dove s'ebbe a adoperare, nella città e fuori; e in tutti i luoghi d'importanza, che s'ebbe a mandare ambasciadori, sempre fu messer Bernardo de' primi.

II. — Avendo avuto il re Alfonso Napoli di nuovo, avendosi a mandare uno uomo d'autorità, vi mandarono messer Bernardo e messer Giuliano Davanzati. Fu in sua specialità molto onorato dal re Alfonso, avendo udita la fama sua, e sapendo quanto era amato nella città; e avendo avuto a praticare con lui, conobbe in lui molte laudabili condizioni, e non gli diminuì la presenza la fama.

(1) *Mutazioni* (ed. Bart.)
(2) *sendovi nemico* (V.)
(3) *deve* (ed. Bart.)

Era necessario che messer Bernardo temperassi il compagno suo, ch' era molto audace, e alle volte si lasciava trasportare alla volontà. Parlando uno dì con la Maestà del re, messer Bernardo e il compagno, questi si lasciò andare colle parole più oltre che non si conveniva; nè v' era drento l' effetto perchè v' erano andati. Messer Bernardo, per non gli fare vergogna in presenza del re, si stette sanza dire nulla per allora; tornati a casa, gli disse che bisognava un' altra volta essere più cauto nel parlare, e maxime con uno principe di quella natura. Ritornò messer Bernardo da Napoli in buonissima grazia di quello prencipe, e soddisfè molto bene alla sua commessione, di mettere questa città nella grazia di sua Maestà, e confortarlo alla pace d' Italia, * alla quale messer Bernardo era volto, e non era cosa che più disiderasse di quella; e sempre, dove potè, la consigliò, come si vede * (1).

III. — Era tanta l' autorità di messer Bernardo nella città, e in modo era conosciuto da tutti questi del governo, e amato e istimato, che non era ignuno che avessi avuto ardimento di richiederlo di cosa, che passassi la via dell' onestà (2). Volendo papa Nicola mettere Italia in pace, volle che tutte le potenze d' Italia vi mandassino; e avendo richiesti i Fiorentini a mandare ambasciadori, de' primi (3) fu messer Bernardo, sapendo quanto egli era amatore di pace; e in sua compagnia elessono messer Giannozzo Pitti. Messer Bernardo, subito giunto a Roma, lui e il compagno suo mai cercorono altro col pontefice, se non la via della pace, a andorono a questa via con ogni instanza; mai cercava altro col

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(2) *non fusse giusta e onesta* (ed. Bart.)

(3) *subito elessono dua, e il primo* (ed. Bart.)

pontefice, il quale v'era benissimo disposto, ed era una medesima voluntà con messer Bernardo. * Erano ogni dì colla sua Sanctità ed ognuno di loro dua non poteva essere volto più ch'egli erano alla via della pace, disiderando di fare questo bene alla loro città, che n'aveva bisogno * (1). Era chi la impediva e noll'arebbe voluta; e non erano meno diligenti di questi dua ambasciadori a farla, quelli che cercavano l'opposito, non facendo al proposito loro. Non ostante questo, avendo costoro il pontefice dalla parte loro, non si levavano dalla impresa.

IV. — Allegava alcuno di quegli che non la volevano, che il re Alfonso nolla (2) voleva, e ch'egli non renderebbe Castiglione della Pescaia a' Fiorentini. Il re Alfonso andava a buona via di volerla, e chi diceva questo, lo faceva per dargli carico. Intesolo il re, subito mandò per tutti i mercatanti fiorentini che erano a Napoli, e disse loro, come gli era dato carico ch'egli non voleva la pace e che questo non voleva rendere Castiglione della Pescaia. Dolsesi assai del carico che gli era dato, e disse che spacciassino subito fante a Roma agli ambasciadori, e scrivessino come sua Maestà non era quella che volessi impedire la pace; che egli la desiderava al pari di qualunque fussi in Italia; e chi gli voleva dare carico, diceva ch'egli non voleva rendere Castiglione della Pescaia; ch'eglino l'offerissino liberamente, ch'era contentissimo restituirlo. E così subito per fante proprio a Roma, e stette fermo il re in questa promessa. Avendo messer Bernardo e messer Giannozzo inteso (3) questo, subito n'andorono alla sua Sanctità, a sporgli quanto avevano da Napoli, e la buona voluntà del re Alfonso.

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(2) *non l'* (ed. Bart.)

(3) Questa parola manca nell'edizione Romana.

Subito inteso questo, e avendola condotta in buono luogo, vennono con la sua Sanctità alla conclusione della pace, secondo la loro commessione. Conchiusa la pace col papa, colla (1) restituzione di Castiglione della Pescaia, il papa, a fine ch' ella fusse più autentica, volle che ella apparisse per bolla papale, con tutte le clausole che si poteva, per la sua conservazione. Sendo conchiusa la pace e ogni cosa, e spacciata la bolla, che non aveva se non andare al piombo, a messer Bernardo e a messer Giannozzo parve avere fatto una bella cosa, d' avere conchiusa una pace di quella natura, coll' (2) onore e riputazione della loro città, e liberatala da una grande afflizione nella quale si trovava.

V. — Avendo avvisato a Firenze di tutto quello che avevano fatto, secondo la loro commessione, aspettavano ch' ella si pubblicassi. Vennono subito lettere da Firenze a' detti ambasciadori, che soprassedessino per buona cagione, infino a tanto che andassi un altro ambasciadore. Vedendo questo, messer Bernardo e il com pagno cominciorono a stare di mala voglia, dubitando che tanto bene non fussi impedito, avendone dubbio per certi avvisi che avevano da' loro amici di Firenze. Giunto l' ambasciadore di Firenze, messer Bernardo e messer Giannozzo ebbono licenza che se ne venissino; e subito se ne vennono, e lasciorono la pace nel detto termine, e la bolla spacciata del tutto, dal piombo in fuori. Quello che si fusse la cagione, non lo scrivo; solo lodo messer Bernardo e messer Giannozzo del bene che avevano fatto, d' averla conchiusa. Non è mia provincia a scriverlo, non avendo a narrarla, per via delle cose che sono seguite. Gli ambasciadori subito se ne vennono a Firenze, aspet-

(1) *con la* (ed. Bart.)
(2) *con l'* (ed. Bart.)

tati con grandissima allegrezza, sendo la città afflitta, per le lunghe guerre che avevano avute. Tutta la città ne stava sospesa, e parlavasene variamente, e i più davano la colpa a quegli che governavano, dicendo che eglino l'avevano impedita loro.

VI. — Inteso questo quegli del governo, e vedutosi avere questo carico, lo stimavano assai, di avere una simile infamia per tutta la città, nella quale non si parlava d'altro; e maxime tornati gli ambasciadori essendo (1) domandati della pace, la quale eglino credevano avere per le loro mani, donde procedeva che non l'avessino recata; scusandosene col più onesto modo che potevano. Nientedimeno non volevano tanto iscusare altri, che eglino accusassino loro (2). Dicevano agli amici * loro * non essere (3) mancato da loro cagione. Veduto questi del governo avere questa infamia per tutta la città, pensorono il rimedio come se ne potessino iscusare, e accordoronsi di fare uno Consiglio di Richiesti, dove intervenissi uno grandissimo numero, nella sala del Consiglio de' Richiesti; e così feciono, dove furono da quattrocento cittadini e i Signori e i Collegi; nel qual numero intervennono tutti gli uomini di condizione che erano in Firenze; e vollono che i dua ambasciadori ch' erano istati a Roma, v' intervenissino, ch' erano messer Bernardo Giugni e messer Giannozzo Pitti; e che per uno di loro si parlasse in giustificare che la pace non s' era potuta fare, e che da questi del governo non era rimasto ch' ella non si facessi. Conosciuta la natura di messer Bernardo, non vollono commettere a

(1) *sendo* (ed. Bart.)

(2) L'edizione Romana ha: *nientedimeno non volevano tanto scusare, che altri accusassino loro;* abbiamo seguito la lezione del codice Laurenziano e del Bolognese.

(3) *avere* (ed. Bart.)

lui che andassi in su la ringhiera a parlare, e per questo lo commessono a messer Giannozzo, credendo che riuscissi loro quello che non riuscì, perchè la verità ha grandissima forza.

VII. — Montato in su la ringhiera, cominciò a narrare dal dì che s'erano partiti di Firenze, ed andati a Roma a papa Nicola a praticare la pace, della quale avevano commessione; e le difficoltà che v'erano istate * rispetto alle loro commissioni * (1); e come, dopo lunga disputazione che s'era fatta d'alcune cose che volevano dalla Maestà del re Alfonso, egli fu contento; e avendo papa Nicola, che non poteva essere più vôlto alla pace ch'egli era, ridussono ogni cosa in termine, che vennono alla conclusione con laudabili condizioni. E bene che in questo luogo la coprissi alquanto, ma non in modo che i piú non la intendessino, mostrò la conclusione della pace. Aggiunse come il papa, per fare che fussi più * salda e * ferma, volle ch'ella fussi per bolla apostolica, per farla tanto autentica quanto fussi possibile; e come la bolla aveva avuta la sua expedizione, dal piombo in fuori; che solo restava mandarla al piombo e non altro, quanto fu loro scritto che se ne venissino, e mandato loro lo scambio. Venendo a questo passo, messer Bernardo Giugni, sendo a sedere nel mezzo della sala, e i più lo guardavano in viso, non si potè contenere ch'egli non cominciassi a lagrimare, in modo che fu veduto da assai persone; il che (2) chiarì le menti di quegli che dubitavano; e feciono l'opposito di quello che volevano fare, perchè vollono mostrare non essere vero che la pace non si fussi conchiusa; e tutti quelli che ne dubi-

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(2) L'edizione Romana ha: *che chiarì* ecc. Ci è parsa migliore la lezione dei codici Laurenziano e Bolognese.

tavano o non lo sapevano, per quello che parlò messer Giannozzo in su la ringhiera, ne furono chiari, e per la dimostrazione di messer Bernardo; e non passò sanza carico di chi n' era stato cagione e autore, ch' ella non si facessi. Presene papa Nicola grandissimo isdegno, parendogli averla conchiusa come aveva, e uscirgli di poi delle mani. Fecesi di poi col tempo, ma non in quella forma che l' avevano fatta messer Bernardo e messer Giannozzo; e fu fatta a uno fine di fare uno effetto, che chi scrive le storie de' tempi istarà bene a lui a farlo noto. Solo basti questo a dimostrare quanto messer Bernardo fussi vôlto a tutte quelle cose, le quali erano in onore e bene della sua città.

VIII. — Sendo morto il duca Francesco, si deliberò subito, sendo cosa che importava assai, di mandarvi ambasciadori, per dare autorità a quello Stato; e fu eletto messer Bernardo, per essere uomo intero, di grandissima autorità. Giunto a Milano, fu molto onorato da tutti quegli del governo, che non arebbono fatto nulla, se in prima non avessino inteso il giudicio e parere di messer Bernardo. Istato quivi alcuno mese, tanto che le cose si dirizzassino, sollecitò a Firenze, che gli fussi data licenza. Ebbe grandissima difficultà per quelli del governo di Milano, che per nulla arebbono voluto che si fussi partito, perchè, sendoci lui, non pareva a loro di potere errare. Avuta licenza, se ne venne a Firenze con grandissima riputazione di quanto aveva fatto nel tempo che v' era istato. Ebbe sempre nella vita e in tutti i magistrati grandissimo onore, e il simile in tutte le legazioni; e all' imperadore nella sua passata, quando venne a pigliare la corona, e andògli messer Bernardo incontro a Ferrara, di poi l' accompagnò a Roma con messer Giannozzo Manetti e messer Carlo Pandolfini, e stette a Roma

mentre che vi stette l'imperadore; e il simile più volte era stato a Vinegia, dove fu molto accetto a quella Signoria, e in più luoghi d'Italia; e sempre ne riportò grandissimo (1) onore; di natura che chi avesse a scrivere la vita sua, e non fare per via di ricordo, come fo io, troverebbe in messer Bernardo infinite cose degne di commendazione; di modo ch'egli è da essere messo nel numero di quelli degni cittadini che ha avuti la città di Firenze, e non inferiore a ignuno degli altri.

AGNOLO MANETTI.

I. — Agnolo di messer Giannozzo Manetti ebbe uno degnissimo padre, e fu allevato lungo tempo sotto la disciplina paterna. Ebbe buona notizia delle lettere latine e greche, perché il padre volle che ne' sua teneri anni cominciasse a imparare l'una lingua e l'altra; e volle che, oltre alla dottrina di tutte dua, nella sua puerizia egli imparassi a scrivere in tre lingue, in ebreo, in greco e in latino; e di tutte tre queste lingue diventò bellissimo iscrittore: latino, aveva pochi la sua età che iscrivessino come lui; ebreo, diventò sì perfetto iscrittore, quanto uno ebreo, il quale fece battezzare suo padre, messer Giannozzo, che si chiamò Giovan Francesco, che fu il più bello scrittore che avessino gli ebrei. Agnolo più volte iscrisse tre o quattro versì in ebreo, e l'ebreo altrettanti; e non era ignuno che vi sapessi giudicare differenza ignuna dall'una all'altra lettera. Le lettere greche non era ignuno che iscrivessi meglio di lui. Aveva in età d'anni dodici notizia di tutte queste lingue. Non

(1) *molto* (ed. Bart.)

gli lasciava mai il padre perdere * punto * tempo, bene che il giovane n'aveva fatto l'abito; in modo che non pigliava piacere di nulla se non di studiare, o alle volte iscrivere il dì dua ore. Era di prestantissimo ingegno naturalmente.

II. — Avendo perizia delle sopradette cose, messer Giannozzo volle che a buona ora egli acquistassi la pratica, e cominciò in età di tredici anni a menarlo seco in tutte le legazioni dove egli andava, e in brieve tempo lo fece sperto in modo, che l'età sua non aveva il simile, nel quale fussino tante laudabili condizioni quante erano in lui. Era modestissimo, la quale modestia aveva arrecata seco dalla natura, grave e di poche parole, e quelle che diceva le misurava molto bene. Quando bisognava parlare, era eloquentissimo, ed era di prestantissimo giudicio e di savissimo consiglio. Aveva una universale notizia d'ogni cosa, e poche erano di che egli non sapessi ragionare. Era stato in corte de' pontefici non d'uno ma di più, e di re e d'imperadori e a Vinegia e in tutti i luoghi d'Italia * gli aveva cerchi nella sua puerizia * (1). Aveva grandissima grazia con tutti quegli che lo praticavano. In età d'anni quattordici, sendo messer Giannozzo capitano a Pistoia, fu eletto ambasciadore nella creazione di papa Nicola e lasciò Agnolo in suo scambio a Pistoia. Portossi in dua mesi, che il padre stette tra andare e tornare, in modo, che fu tenuto una maraviglia da ognuno, in uno giovane di sì poca età tanta gravità e tanta modestia. Cominciò a buon'ora a dimonstrare le sua singulari virtù. Era in lui tutta la speranza del padre, * per tante degne condizioni che ve-

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

deva in lui* (1). Ebbe, * in fra l' altre sua virtù * (2), grandissima grazia nello iscrivere, e quello che si vide fu giudicato essere eloquentissimo, e di grandissimo (3) giudicio. Gli avversi casi della fortuna del padre gli tolsono assai tempo ch' egli arebbe vacato allo studio delle lettere, che non potè; perchè dove il padre andò, Agnolo nollo (4) abbandonò mai, ma sempre andò con lui. Cominciò, che era molto giovane, a provare de' colpi della fortuna; perchè dopo tanti avversi casi del padre, venne la morte sua, troppo presto al bisogno, per avere a attendere alla cura famigliare, e non potere dare opera allo studio delle lettere; nientedimeno, tutto il tempo che gli avanzava vacava alle lettere.

III. — Morto il padre, gli bisognò andare a Napoli, perchè parte delle loro sustanze erano rimaste quivi. Ebbe a fare col re (5), e più volte gli parlò dolendosi che non gli era fatta ragione, e miselo al consiglio; e il simile ebbe più volte a parlare al consiglio, al quale parlò virilmente, e sapeva molto bene difendere le sua ragioni. Essendo più volte andato alla maestà del re (6) e al consiglio per suo caso, in fine dopo una lunga disputazione, ebbe dal consiglio in suo favore la sentenza, e acquistovvi grandissima riputazione; e avendo a fare col grande Siniscalco, la maestà del re (7) a sua petizione non lasciò alla ragione avere il luogo suo, e bisognò che avesse pazienza. Veduto questo Agnolo, sendo

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) *assai* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)
(5) *colla Maestà del Re* (V.)
(6) *al re* (ed. Bart.)
(7) *il re* (ed. Bart.)

la maestà del re (1) discosto da Napoli a cacciare, l'andò a trovare dove egli era, e in presenza di parecchi signori si dolse del torto, che gli era fatto. Parve alla maestà del re (2) essere impacciato, non sapendo che si rispondere; dissegli che fussi a Napoli, e che farebbe cosa che gli piacessi. Era d'uno generosissimo animo, non inferiore al padre; ed era di natura che per cosa ignuna non si sarebbe sottomesso a persona, fuori dell'ordinario, per cosa che n'avesse a aspettare. Amava assai la sua patria, e per quella arebbe fatta ogni cosa.

IV. — Ne' maestrati ch'egli ebbe nella città, fu de' Signori molto giovane; si portò in modo che non fu ignuno che non se ne maravigliassi, e non parve che fussi nuovo a una simile degnità. In tutti i partiti che s'ebbono a pigliare, v'erano pochi che andassino dove andava Agnolo. Aveva da natura uno mirabile giudicio; come egli intendeva una cosa di qualche parte che combattessino insieme, era pazientissimo uditore; e udite le parti, subito diceva chi aveva la ragione e chi aveva il torto; e di quello che fussi giusto, non era persona che l'avessi potuto mutare. Fu più volte tratto del ricorso alla mercatanzia (3), ed era cosa mirabile il giudizio ch'egli aveva, e di mercatanzie (4) e d'ogni cosa; di fare conti era maraviglioso arismetico (5). Trovami un dì con uno uomo dabbene, il quale ebbe a capitare a Agnolo per uno suo ricorso, d'una differenza ch'egli (6) aveva con certi sua parenti, ch'era durata anni quattordici, e andava ad arbitrati e ricorsi, e mai s'era po-

(1) *il re* (ed. Bart.)
(2) *al re* (ed. Bart.)
(3) *mercanzia* (ed. Bart.)
(4) *mercanzie* (ed. Bart.)
(5) *aritmetico* (ed. Bart.)
(6) *che* (ed. Bart.)

tuta acconciare. Sendosi tratti alla mercatanzia (1) gli uomini del ricorso, fu tratto Agnolo. Andò questo cittadino a lui a casa; non lo spacciò per lo generale, come fanno i più, ma disse: vieni meco nello iscrittoio; e giunto quivi, s' arrecò innanzi fogli e penne e calamaio, e volle intendere tutte le sua ragioni, ed ebbe pazienza di stare con lui parecchie ore, e tutte le sua ragioni notò in sur un foglio. Venuto innanzi agli uomini del ricorso, e intese le parti, Agnolo cominciò a monstrare a' sua compagni le ragioni di questo cittadino e dell' avversario, e chiamata drento una parte e di poi l' altra, e lasciato dire ognuno le sua ragioni; fatto questo, perchè Agnolo aveva voluto durare questa fatica, furono contenti che egli vedessi d' acconciargli, perchè ognuno si leva volentieri fatica e carico da dosso. Agnolo, intendendo le loro differenze benissimo, fece in modo che gli acconciò di loro consentimento (2), e pose perpetuo silenzio tra loro, che mai più se ne parlassi. Importava questo caso parecchie migliaia di fiorini, e mai s' acconciava, se Agnolo non pigliava questa cura lui, come prese. Andava poi predicando costui per tutto Firenze quello che Agnolo aveva fatto, sendo cugino di messer Agnolo degli Acciaioli.

V. — Aveva con messer Agnolo Acciaioli grande famigliarità, e volentieri stava questi a udire i sua giudicii; e se ultimamente messer Agnolo Acciaioli innanzi che andasse a' confini avesse fatto quello che gli aveva detto Agnolo Manetti, ch' era maturo consiglio, non andava mai in exiglio; non gli pareva che la via che aveva

(1) *mercanzia* (ed. Bart.)

(2) *Agnolo battè e l' una parte e l' altra e intendendo le loro differenze benissimo furono contenta l' una parte e l' altra che Agnolo la conciasse; fece in modo che egli la conciò di consentimento delle parti* (V.) (ed. Bart.)

presa fusse la salute sua, ma la via della sua rovina. Gli uomini sono menati alle volte a fare quello che non vorrebbono. Non andò mai Agnolo in ufficio ignuno fuori della città, se non a Campiglia., dove si portò in modo che tutti quelli uomini predicavano le lodi sue (1). Era nel tempo della guerra, e levò via infinite differenze che v' erano, e tutte l' acconciò. Essendo Piombino a' confini di questo luogo, solevano nascere infinite differenze tra quelli di Piombino e quelli di Campiglia; tutte quelle che vi furono a suo tempo le volle intendere, e tutte l' acconciò con volontà delle parti; e fece in modo che lasciò quello luogo in buonissimi termini * e levò via tutte le differenze che v' erano (2) e tutte le acconciò colla sua prudenza *. Accozzossi più volte col signore di Piombino per certe differenze che v' erano; soddisfe' mirabilmente a quello signore, in modo che egli usava dire, che s' egli avesse uno uomo di quella qualità appresso di sè, non dubitarebbe mai di nulla dello stato suo. E * fece in modo che * (3) dove i più de' capitani, che v' erano stati, sempre avevano avuta qualche dissensione col signore e con gli uomini sua, egli fece tutto l' opposito; e non ebbe mai differenza ignuna, ignuno de' sudditi del comune, co' sudditi del signore, ch' egli non l' acconciassi; e il simile fece col signore. Fece in modo ch' egli v' ebbe grandissima grazia, quanto uomo che vi fussi stato già è lungo tempo * e fece quello che debbono fare i rettori che vanno in uficio, che volessi Iddio che facessino quello che fece Agnolo; chè i sudditi i quali hanno i fiorentini istarebbono altrimenti che non istanno. *

(1) *le sue virtù* (ed. Bart.)

(2) Così in B. e V., le parole che seguono sono aggiunte solo in B.

(3) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

VI. — Veduti i portamenti d'Agnolo, e conosciuto da quegli del governo quanto egli fussi sufficiente a mandarlo in ogni degno luogo, sendo istato Donato Acciaiuoli ambasciadore alla maestà del re (1) Luigi di Francia, per la restituzione di certe robe di mercadanti fiorentini, le quali erano state tolte ne' porti di sua Maestà, ebbe Donato tanta grazia con sua maestà (2), che gli fece dare uno assegnamento in Linguadocca, della restituzione di questi danari, infino a uno * certo * tempo, tanto che fussino restituiti dello intero, che erano fiorini trentamila. Ora sendosi avuti alcuni anni questi assegnamenti, di poi, come fanno i principi grandi che si mutano, l'assegnamento fu levato. A questi che avevano a avere, pareva istrano, e richiesono la Signoria di mandarvi uno ambasciadore. Furono contenti. Examinato con Donato Acciaiuoli, ch'era uso nel paese, che gli pareva di mandare, disse che se Agnolo Manetti volessi andare, ch'egli sarebbe attissimo. * Sendo richiesto Agnolo disse essere contentissimo * (3). Aveva molte condizioni che gli facevano onore a uno simile esercizio: prima, nato d'una buona casa e d'uno degnissimo padre litterato, sapeva parlare latino come la lingua sua propria; era, come è detto, pratico e universale, e sapeva ragionare d'ogni cosa e d'una buonissima maniera. Andò ornatissimamente e di cavalli e di famigli, e giunse appresso di quello principe ch'era strano, come è noto a ognuno, ed ebbe buonissima grazia con la sua Maestà, e con tutti quegli che gli erano appresso; e seppe fare sì bene, e usovvi tanta arte e tanta diligenza, ch'egli ottenne la medesima grazia che aveva avuta Donato Acciaiuoli, e

(1) *al re* (ed. Bart.)
(2) *col re* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell'ed. Bart.

furongli renduti gli assegnamenti, de' quali se ne riscosse infino al tempo (1) che visse la sua Maestà, e si ritrasse quello che avevano a avere i mercatanti. Parve a ognuno ch' egli avessi fatto quello che non si stimava, d' avere avuto questo assegnamento. * Usocci drento una grandissima arte per ottenerlo, come fece * (2).

VII. — Intendendosi di qua da questi del governo quello che aveva fatto, e la buona grazia che aveva con sua Maestà * feciono pensiero di volere ch' egli istesso apresso di sua Maestà * (3) in nome del popolo di Firenze, ed avvisare (4) dì per dì le cose che occorrevano, subito lo rielessono per dua mesi per lo consiglio del cento, e scrissongli che si restassi, e avvisassi dì per dì quello che occorreva. Agnolo subito ebbe lettere dalla Signoria e da privati cittadini, che gli avvisavano quello che avesse a fare. Tutte le lettere ch' egli scrisse (5) nel tempo che fu in Francia alla Signoria, particolarmente d' ogni cosa, erano stimate assai, e scritte con una grande prudenza. Ora conosceva Agnolo la natura del re di Francia, quanto ella era istrana, e quanto egli era sospettoso che persona non sapessi ignuno suo fatto; e bisognava andare colla sua Maestà (6) molto appunto a non volere che gl' intervenisse qualche caso, come era intervenuto a degli altri, e ogni dì interveniva, secondo la fantasia che gli veniva. Di pochi dì innanzi che venissi questa commessione a Agnolo, v' era venuto uno ambasciadore del papa, ed era stato più di quindici dì, che non aveva potuto avere udienza, perchè il re aveva

(1) *a* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *e come avvisava* (ed. Bart.)
(5) *che nel tempo che fu in Francia scrisse* (ed. Bart.)
(6) *col re* (ed. Bart.)

fantasia che costui fusse amico del duca di Borgogna. Aspettò uno dì la Maestà del re (1) di dargli udienza alla campagna, dove erano molti signori. Venuto alla sua presenza, gli disse come egli era mandato dal papa, e le difficultà che aveva avute per venire alla sua Maestà, e per neve e per ghiaccio aveva passato i monti. Parlato ch' egli (2) ebbe, gli fece una risposta istrana, e disse ch' egli (3) aveva grandissimo piacere d'ogni disagio ch' egli aveva preso per venire da lui, sapiendo quanto egli era buono servitore del duca di Borgogna. Di poi si volse in su, e cavalcò via, e non gli disse altro; in modo che all' ambasciadore parve essere vituperato, veduto il sospetto ch' egli aveva preso; e non era persona che potessi con lui nè dirgli nulla nè rimuoverlo da opinione ch' egli (4) avessi.

VIII. — Avendo veduto Agnolo e di questo e d' altri ambasciadori e signori che faceva simili atti, dubitava assai dell' onore della sua patria; e per questo scrisse alla Signoria che non era bene che vi stessi, avendo ottenuto quello che voleva; e che per buona cagione era bene che lo rivocassino; e quando sarebbe qui, dimostrerebbe loro essere bene averlo fatto per ogni rispetto. Avute le lettere, subito lo rivocorono. Fucci alcuno a chi di questo aveva domandato licenza, al quale non piacque che tornasse a Firenze con onore e riputazione. Dimostrò le cagioni che l' avevano mosso a domandare licenza, che era, come è detto, rispetto alla varietà del principe, e al sospetto ch' egli (5) aveva

(1) *il re* (ed. Bart.)
(2) *ch'* (ed. Bart.)
(3) *che* (ed. Bart.)
(4) *che* (ed. Bart.)
(5) *che* (ed. Bart.)

p' ogni (1) minima cosa. Fu lodato il suo partito da' più; e intervenne alcuna cosa rispetto alla natura d'Agnolo, che imitava le vestigie del padre, d'andare drieto alla via usitata da lui e dagli altri; e difficile sarebbe istato a poterlo mutare, perchè era persona che non bisognava che ignuno si mettessi a volergli far fare cosa fuori dell'ordinario, che non l'arebbe fatta. Merita Agnolo per le sua laudabili condizioni d'essere messo nel numero d'ogni degno cittadino; perchè s'egli andava per vita, dimonstrava ogni dì più la generosità dell'animo suo.

IX. — Tornato di Francia, e voltosi a' sua usati exercizi delle lettere, essendo la città in grandissima perturbazione di guerra e col papa e col re Ferdinando, e avendo perduto più castella, e ogni dì andando perdendo, per avere a fare con dua potentissimi principi, dubitavano di non perdere Campiglia, ch'era in luogo istrano e abitato da' Corsi e da gente di mala condizione. Ora sapendo quanto Agnolo aveva autorità in quello castello, rispetto a quello che v'aveva fatto quando che vi stette, mandoronvelo i Dieci della Balía, e dettongli tutta l'autorità che si poteva dare a uno commessario; e così iscrissono lettere che fussi ubbidito, come le loro Signorie. Giunto a Campiglia, attese a vedere quello che vi bisognava, e provvide a ogni cosa; e teneva quella terra in tanta ubbidienza, quanto ignuna che n'avessi il popolo di Firenze, perchè faceva fare ogni cosa per amore, colla (2) sua prudenza. Fu Agnolo quello che salvò quello luogo. Ora, come fanno gli avversi casi della fortuna, nel castello vi s'appiccò il morbo crudele, e morirongli famigli in casa. Nientedimeno, dubitando che partendosi, quello luogo non portassi pericolo, istette

(1) *d'una* (ed. Bart.)
(2) *con la* (ed. Bart.)

fermo sanza partirsi. Infine, come volle la fortuna, egli vi ammalò, e morissi di morbo, in salute della sua patria. S' egli fussi vivuto, Firenze non aveva molti cittadini della qualità d'Agnolo, i quali avesse potuto adoperare fuori per ambasciadore, e nella città per ogni caso che fussi bisognato, sendo in lui le condizioni che erano. * Potrebbonsi dire di lui infinite cose, le quali io lascio avendolo avuto a fare per via d' uno brieve ricordo, come ho fatto. Basta solo questo a tutti quegli che vorranno imitare le sua virtù * (1).

LIONARDO DEL BENNINO.

Lionardo di Piero del Bennino, fiorentino, fu di onorati parenti; ebbe buona (2) notizia delle lettere latine, e a quelle fu molto affezionato infino da' teneri sua anni. Rimase molto fanciullo alla cura della casa, e fu di buonissimo esemplo e nella vita e ne' costumi. Ebbe uno animo generosissimo (3), alieno da ogni voluttà e da ogni vizio, e molto vôlto alle virtù. Avendo tolto moglie una giovane, nata d' onoratissimi parenti, avendone figliuoli maschi e femine, * fece quello che debbono fare tutti quegli che vogliono reggere bene le case loro, come fece lui; * in Firenze non era ignuno (4) che più cura e diligenza avesse della famiglia sua. Conoscendo Lionardo questo essere uno de' principali oblighi ch' egli aveva e a Dio e al mondo, ridusse la casa sua in modo, che non era ignuna nè meglio ordinata (5), * ch' era la sua. Usava

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

(2) *buona ed universale* (ed. Bart.)

(3) *generoso* (ed. Bart.)

(4) *uomo* (ed. Bart.)

(5) *nè meglio ordinata, nè dove s' allevassero meglio i figliuoli. Come si vuole fare*, etc. (ed. Bart.) L' aggiunta che segue è in B. e V.

dire che non gli pareva avere maggiore obligo in questo mondo che questo d' allevare bene i figliuoli, e in questo messe ogni diligenza possibile. Potevansi attribuire a Lionardo molte degne condizioni: in prima d' essere costumatissimo sopra tutti i giovani della sua età, ed alieno da ogni vizio, e giovane di bonissimo exemplo. Aggiugnevasi a tutte queste cose che non aveva Firenze casa la meglio retta e meglio governata che la sua. Fece * come si vuole fare in prima per potere ammunire gli altri, fecesi uno specchio innanzi a' figliuoli e a tutta la sua famiglia, nel quale specchio erano infinite virtù sanza ignuno vizio. In tutti i magistrati ch' egli ebbe, dimostrò quali fussino le sua condizioni. * In prima egli aveva, oltre a quella delle lettere, una universale notizia, ed * (1) era d' uno grandissimo animo, di natura che, nel fare quello ch' era giusto e onesto, non aveva paura di persona, e non era in Firenze uomo che l' avesse mosso, piú che se gli fusse paruto, di quello che intendeva che fusse il dovere; e ne' sua giudicii non s' ingannava, perchè era di profondissimo ingegno; e non sarebbe stata persona, conosciuta la sua natura, che avesse avuto ardimento di richiederlo di cosa, che non fusse vôlta alla via dell' onestà. Era molto aperto nel parlare, non sapeva nè fingere nè simulare; quello che aveva nell' animo, quello diceva. Era liberalissimo, e in casa sua spesso invitava de' principali giovani della città litterati e d' ornatissimi costumi. Queste erano le sue compagnie in Firenze. Era di bellissima presenza, la quale non dissentiva punto dalla vita sua. Non gli piacevano molte delle cose che vedeva fare in Firenze; e s' egli avesse avuto autorità, arebbe fatte delle cose che (2) non poteva fare.

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *che ora non poteva* (ed. Bart.)

Dispiacevangli gli esigli e l'ammunire nella città, ed a quelli non si volle mai trovare, parendogli dover avere lo Stato mediante le virtù, e non per essere adoperato a simili cose. * E se * il padre (1) vi s'era trovato lui; Lionardo n'era in tutto alieno; e, se non fusse morto così giovane come egli morì, arebbe dimostrato quanta forza avessino avuto le virtù in lui. Non sarebbe stato alieno da ignuno della sua età, per andare ambasciadore o in qualunque magistrato volesse; di natura che nè la città non ha avuti molti della qualità di Lionardo; * ma, prevenuto dalla morte, non potè dimostrare le sue universali virtù. Emmi paruto metterlo nel numero di questi singulari uomini, i quali ha avuti questa età, acciò che la memoria di sì degno uomo non perisca * (2).

CIPRIANO RUCELLAI.

Cipriano Rucellai (3), fu d'onoratissimi parenti, dotto in latino e in greco (4). * Lasciò andare ogni cura e solo si dette a questa delle lettere. * Tenne sempre in casa alle sua ispese precettori nell'una lingua e nell'altra, * delle quali dua lingue venne dottissimo. * Fu d'ottimi costumi, alieno da ogni vizio; e per potere meglio vacare alle lettere, non volle mai moglie nè altra cura. Morì molto giovane, in modo che non potè dimostrare le sua virtù. Era dotto in modo, che, s'egli fusse vivuto, che avesse potuto attendere a comporre qualche opera, sarebbe stato ornamento alla (5) sua città * e alla sua

(1) *Il padre* (ed. Bart.)

(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

(3) *Cipriano Ruccellai fiorentino* (ed. Bart.)

(4) *dottissimo in greco* (ed. Bart.), *dotto in latino e in greco* (B. e V.) L'aggiunta che segue è in B. e V.

(5) *della* (ed. Bart.)

casa; ma prevenuto dalla morte non potè * (1). Basta che di lui si vide il buono principio, per conoscere il frutto che ne poteva seguitare. * Emmi paruto metterlo nel numero di questi letterati i quali ha avuto la terra nostra, affinchè la fama di sì degno uomo non perisca * (2).

NICOLÒ DELLA LUNA.

Nicolò di Francesco della Luna fu d'ornatissimi (3) parenti, ch'ebbono buonissima condizione nella città di Firenze. Fu dotto in greco e in latino, e fu vôlto in tutto alle lettere, nelle quali mise grandissima diligenza. Fu d'ornatissimi costumi, e in tutto vôlto alla virtù, e alieno da ogni vizio. Ebbe per precettori nelle lettere latine e greche messer Francesco Filelfo e messer Carlo d'Arezzo. Non tolse mai donna, per potere meglio vacare alle lettere. Mise grandissimo tempo nelle lettere greche, nelle quali fece grandissimo (4) frutto; e, se non fusse morto molto giovane, come morì, arebbe tradotte delle opere, che erano appresso de' Greci, che non sono appresso de' Latini; perchè vidi già composti da lui dua vocabulisti greci con la esposizione latina, che si vede era l'ordine da volere tradurre, come è detto. E per queste sua laudabili condizioni m'è paruto metterlo nel numero degli altri uomini singulari, i quali ha avuti la città di Firenze in uno medesimo tempo.

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(3) *di onoratissimi* (ed. Bart.)
(4) *moltissimo* (ed. Bart.)

VERI SALVIATI.

Veri di Giovanni di messer Forese Salviati, nato d'ornatissimi (1) parenti, fu dotto in greco e in latino, * e dell' una lingua e dell' altra ebbe buona notizia. Fu * (2) diligentissimo in queste dua lingue. Ebbe per precettori messer Carlo d' Arezzo e messer Francesco Filelfo. Dette opera a filosofia morale, e udì da messer Carlo * d' Arezzo * la *Politica* d' Aristotele, e da messer Battista da Fabriano l' *Etica;* nella quale filosofia si portò in modo colla sua diligenza, ch' egli n' aveva buona perizia. Fu di degnissimi costumi e alieno da ogni vizio. Ebbe assai buono stile, in quello che si vide che aveva composto, così di epistole, come d' alcuna sua traduzione. * Emmi paruto che la memoria d' uno uomo sì degno non perisca, e sia nel numero di questi altri * (3) uomini (4) singulari, che concorsono in una medesima età.

FRANCESCO DI LAPACINO.

Francesco di Lapacino, fiorentino, fu d' assai onorati parenti, e nella città ottenne gli onori che si danno a uno cittadino. Ebbe buonissima notizia delle lettere latine e greche, e fu diligentissimo in ogni sua cosa. Fu d' ornatissimi costumi, e vòlto in tutto alla virtù, e alieno da ogni vizio. Prese una cura, della quale tutti gli uomini dotti n' hanno preso frutto: questa fu, che, sendo venuta più tempo innanzi la *Cosmografia* di Tolomeo

(1) *di onoratissimi* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) Quest' aggiunta è in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(4) *Fu degli uomini* (ed. Bart.)

colla pittura, nella forma grande ch' ella è al presente, ed erano i testi e i nomi delle provincie tutti in greco, Francesco fu de' primi che prese questa fatica e questa diligenza, di fare la pittura di sua mano, e fece la greca co' nomi greci, e la latina co' nomi latini, che non era stata fatta con quello ordine, dopo ch' ell' era venuta di Costantinopoli. E bene che fusse tradotto il testo greco in latino da Iacopo d' Agnolo dalla Scarperia, nientedimeno fu fatto il testo sanza la pittura, e Francesco ordinò di poi la pittura, come ella stava in greco, e misevi li nomi latini, che innanzi a Francesco non era stato ignuno che avesse saputo ordinarla come fece lui; dal quale ordine sono usciti infiniti volumi che si sono di poi fatti, e ne sono andati infino in Turchia. Meritò Francesco per questo suo ordine e per questa sua diligenza usata in favore de' Latini, grandissima commendazione. Sendo congiunto per parentado con Nicolao Nicoli, questi l' amò assai per molti rispetti, e massime per le sua singulari virtù, e volle che fusse nel numero di tanti degni uomini esecutori del suo testamento. * Per molti rispetti m' è paruto metterlo nel numero di tanti singulari uomini quanti sono in questo commentario, acciò che la fama di sì singulare uomo non perisca * (1).

FRANCESCO DEL BENNINO.

Francesco del Bennino fu d' onorati parenti, ed ebbe buona notizia della lingua latina. Ebbe nella città tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino; e in tutto si portò in modo, che n' acquistò grandissima riputazione. Fu molto vôlto al divino culto, * in ogni sua

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

cosa fu * di ornatissimi costumi, e della vita sua dette buonissimo exemplo. Fu alieno da ogni pompa e fasto del mondo, in tutte le sua cose temperatissimo, degnissimo cittadino, e * di grandissima riputazione nella città, e * (1) molto amico di tutti i buoni * religiosi * e secolari. Dilettossi assai della Scrittura santa; e, quando il tempo gli avanzava, attendeva a leggere, o egli si faceva leggere, perchè aveva alquanto la vista corta. I sua uffici, che egli ebbe fuori della città, gli governò con grandissima giustizia insieme con la misericordia. Era pazientissimo in udire ognuno ne' sua magistrati, ed era temperatissimo nel giudicare. Era nimico de' tristi giuocatori e bestemmiatori (2). Questi gli puniva di natura, che voleva che se ne ricordassino; e più tosto gli puniva di pena corporale che di danari. Nel luogo dove alcuni consumavano il tempo disutilmente, o a giuocare o a cose vane * e disutili, * Francesco sempre, quando era in ufficio il dì, e a desinare e a cena, si faceva leggere o * sancto * Giovanni Cassiano, o i sermoni di santo Efrem, o simili opere divote. Istituì la casa sua d'una onestissima vita e d'ornatisssimi costumi, come debbono essere istituite le case di quelli che amano e temono Iddio (3). Fu degnissimo cittadino da essere messo nel numero di questi singulari uomini, che sono in questo comentario. Beate sarebbono le repubbliche, se avessino simili uomini che le governassino * e felici si potrebbono chiamare i cittadini che da loro fussino governati * (4).

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *biastimatori* (ed. Bart.)
(3) *Dio* (ed. Bart.)
(4) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

GIROLAMO DA MATELICA.

Frate Girolamo da Matelica della Marca, uomo di di santissima vita, tenne abito eremitico, e di lui furono infinite laudabili condizioni. Sendo giovane, e diterminando servire a Dio, avendo letta la vita di Barlaam e Giosafat composta da santo Giovanni damasceno, deliberò eleggere la vita eremitica solitaria, sanza lettere. Istato alcuno tempo in questa vita, gli parve che questa ignoranza fusse vita pericolosa e sanza frutto; e istato alcuno tempo in questa varietà d'animo, della vita solitaria sanza lettere e quella con lettere; sendo istato più tempo in questa dubitazione, e avutone parere e giudicio di più singulari uomini, secondo che fusse più perfetto istato quello delle lettere che sanza lettere, e preso questo partito, sendo frate Girolamo d'animo costantissimo, determinò andarsene a Parigi, e quivi istudiare in tutte e sette l'arti liberali e in teologia. E, per non gravare persona e vivere della sua fatica, in questo tempo iscriveva breviarii e vendevagli, e di quello viveva: e di quello gli avanzava, dava per l'amore di Dio. Istato in queste scienzie anni sette e più, ed avendo udito in logica e in filosofia e in teologia, per la sua assiduità dello studio era divenuto dottissimo. Finito questo, si ritornò alla vita eremitica colle lettere; e, secondo udii da lui, era di maggiore consolazione assai questa vita colle lettere, che sanza lettere, e seguitava quello medesimo; chè, detto il suo ufficio, secondo i sacerdoti de la corte di Roma, e udito messa (e' confessavasi ogni mese dua volte o più, secondo conosceva avere bisogno), il tempo compartiva nell'ufficio, in leggere, in orare: di poi scriveva tanto che supperisse alla sua nicistà, e a suo padre vecchio, che non aveva di che vivere; e il resto

dava a' poveri per l'amore di Dio. Venendo a Firenze per trovare avviamento a scrivere, per potere seguitare suo ordine, sendo bello scrittore e intendente, cominciai a dargli da scrivere. E fugli dato un luogo nel Poggio di Fiesole, si chiamava santa Cecilia; e quivi fe' portare più sua libri sacri s'aveva scritto di sua mano, e quivi ordinò un letto, secondo la sua consuetudine, un saccone con una schiavina di sopra, e dormiva vestito. Cominciò a scrivere, secondo la sua consuetudine, e mai di cosa scrivesse volle fare patto: sempre lo rimetteva nella coscienza di chi gli dava a scrivere, e quello gli era dato, quello toglieva. Viveva parcissimamente, e 'l resto gli avanzava, com'è detto, dava al padre e mandava, ch'era povero, per sostentare la vita sua: quello avanzava, oltre alla sua nicistà, dava a' poveri per l'amore di Dio, benchè in quello poggio per la sua sterilità vi fussi assai bisognosi. Il quale frate Girolamo, prese la sua nicistà e quella del padre, tutto il resto dava per Dio, dì per dì, sansa riservarsi nulla. Era savissimo uomo e di grandissima discrezione; oltre alla santità della vita, ch'era di maraviglioso esempro. Alcuni preti, religiosi e altri, andavano a lui per consiglio, e massime di cose spirituali o d'avere a pigliare qualche partito, per che aveva singulare grazia da Dio. Questa sua santità della vita copriva quant'egli poteva, per non montare in superbia. Mai ne' dì mia vidi uomo ignuno più isprezzato e che più coprisse questa sua laudabile vita degna di commendazione che faceva frate Girolamo. In lui non si vedeva se non buoni esempri e alieno della vita di più religiosi o conoscenti, chè tutto lo studio suo consumò in coprire questa sua virtù. Sarebbe stato in Francia, dove aveva un luogo, se non fusse che la sua fama era molto nota, veduto i costumi e portamenti sua. Era umanissimo, e coll' umanità v'aveva

aggiunta la gravità. Secondo quello pote' intendere da lui, egli era vergine della mente e del corpo. Partitosi di Francia, e occultamente venuto in Italia come è detto, a quello luogo di Fiesole, andando io un dì al luogo di santa Cicilia dov' egli stava, aveva in un poco di ritratto dov' egli stava di state, depinta la storia di Barlaam e Giosafat; domandandolo perchè più quella storia che altra, mi disse, come innanzi è detto, ch' egli era istato cagione della sua conversione alla vita spirituale e per questa memoria l' aveva fatta dipingere. Perseverò frate Girolamo in questa santità tutto il tempo de la vita sua; chè santissimamente morì: e dopo la sua morte vennono alcuni gentili uomini di Francia drieto a la fama di frate Girolamo, solo per volere per suo consiglio pigliare vita ispirituale, avendo grandissima fede in lui; e trovandolo morto, male contenti si ritornorono nella patria. Èmmi paruto, conoscendo le singulari virtù di frate Girolamo, farne menzione, a fine che le virtù di sì degno religioso non perissono. Non volle mai pigliare ordine ignuno, se non solo un abito di bigio bruno e grosso, e una camigia di stamigna grossa in dosso. E per questo elesse questa vita, giudicando essere la più sicura vita che fusse, e sanza pericolo di pigliare la roba d' altri e vivere di quella; e per questo elesse questa vita giudicando essere la più secura; e per questo si poteva giudicare della vita sua. Se nel conspetto di Dio si salvano gli uomini mediante le loro buone opere, frate Girolamo nel divino suo conspetto si debbe isperare sia a via di salvazione insieme cogli spiriti beati.

FERRANDO CATALANO (1).

Messer Ferrando fu di nazione Catalano, uomo dottissimo in filosofia e sommo teologo quanto ignuno n' avessi l' età sua. Fu appresso il re Alfonso in grandissima riputazione, ed ebbe in questa sua dottrina quello suole avvenire a pochi, perchè accozzò colla dottrina la santità di vita; e in tutto alieno da ogni pompa mondana, d' uno animo libero e intero, e' diceva alla maestà del Re come a ognuno, quello intendeva fusse la salute dell' anima sua. Ora, venendo dopo la morte di re Alfonso, messer Soluero vescovo di Barzalona, e messer Ferrando ch' era confessore del re (e benchè nel comentario della vita del re Alfonso io abbi detto buona parte di quello dirò al presente, niente di meno dirò qui quello mi disse messer Ferrando, specchio della sua età) non volere benefici con cura d' anime, per che la maestà del Re e per la dottrina e per la santità della vita gli volle dare più vescovadi, e mai ne volle ignuno, solo aveva uno beneficio sanza cura, e altro non aveva voluto nè voleva: e quando avessi conosciuto la maestà del Re avessi fatto errore ignuno glielo diceva sanza avere rispetto ignuno. Per la sua santità della vita e per la dottrina, il re, e tutti signori l' avevano in grandissima riverenzia. Infra l' altre sue singulari virtù d' essere e filosofo e teologo, e disputava in ogni scienzia mirabilmente, aggiugnevasi l' essere lui uno solennissimo predicatore; e predicava nel conspetto del re e di tutta

(1) Di messer Ferrando Catalano Vespasiano da Bisticci fa menzione anche nella vita di Alfonso Re di Napoli; anzi in questo commentario non fa altro che ripetere ciò che è detto nell' ultima parte di quella vita, siccome ne avverte lo stesso autore.

la corte: e dove bisognava con grandissima autorità di riprendere i vicij e di estollere le virtù, sanza ignuno rispetto (ch' era uomo di natura che così volessi Iddio fussino fatti gli altri, alieno da ogni duplicità), ma volto alla propria verità, sanza avere rispetto a persona, sendo colla maestà del Re in tanta riputazione e riverenza. Notino qui gli uomini grandi e minori quanto giovi avere appresso di sè un uomo d' autorità che gli basti la vista dire il vero di quello intende; e per questo si conosceva quanto giovassi alla salute dell' anima del re Alfonso. Messer Ferrando, sendo fama nella morte di re Alfonso la felice sua morte, sappiendo messer Ferrando essersi trovato a ogni cosa, giunto in Firenze lo visitai, e trovandolo, s' era posto in sul letto vestito, per essere alquanto stracco per la lunghezza del cammino: giunto all' albergo dov' egli era, subito iscese a terra da letto: fattogli riverenza, volle gli sedessi a lato. Fatta la vicitazione, e datomegli a conoscere, lo cominciai a domandare della felice morte aveva fatto il re Alfonso, pregandolo me la dicesse. Rispuosemi essere contento di farlo, e cominciò dalla sua infermità, e disse come, sendo ammalato e standosi per casa, non gli parendo avere troppo male, volle intendere da' medici se questa sua infermità era mortale; e quanto ne potrebbe vivere, sendo mortale. Resposono i medici a messer Soluero vescovo di Barzalona e a messer Ferrando, che questa infermità era mortale, e che non poteva campare; e che 'l più potesse vivere sarebbono venti dì. Udito questo il vescovo e messer Ferrando, parve loro, sendo uomini temevano Iddio, ch' egli 'l dovesse dire al Re e non lo ingannare: e volle il vescovo che messer Ferrando fusse quello glielo dicesse, e così fu contento. Entrati in camera tutt' e dua, vollono che ognuno uscisse di camera.

Il Re si stava in sul letto vestito, non conoscendo il suo male: giunti in camera tutti e dua lo salutorono; dopo cominciò messer Ferrando a parlare in questa forma: Sacra maestà, ignuna cosa debb' essere più grata agli uomini che in tutti i casi sua dire la propria verità; e massime dove sta a disputare della propria salute. Egli occorre al presente un caso che egli è necessario la vostra maestà adoperi la virilità dell' animo suo, come sempre à fatto infino al presente dì. E' piace all' omnipotente Iddio che vuole chiamarvi a sè; e de la infermità avete è incurabile; e il più potessi vivere sarebbono venti dì: e per questo è necessario la vostra maestà s' accordi colla volontà di Dio, e pigli questo partito con virile e franco animo, come sempre avete fatto infino al presente dì. Rispuose la maestà del Re sanza fare dimostrazione nè coll' aspetto nè col parlare, e disse: Io sono contento, da poi che piace all' omnipotente Iddio, e accordomi colla sua volontà, e piglio questo partito con virile animo, non con meno m' abbi mai preso partito ignuno. Parlato a quello modo, si volse a messer Ferrando, e sì gli disse: *Attendiamo alla confessione;* e volle fare una confessione generale, cominciandosi da' primi anni della discrezione, e seguitando di poi anno per anno con grandissima diligenza; ed in questo istettono più dì: quando venivano alle 'mprese aveva fatte, se l' erano giuste o ingiuste, non se ne ingannava; e dove non era rimedio se ne doleva infino alla effusione delle lagrime, domandando a messer Ferrando si pigliasse i rimedii era possibile; e dove si poteva pigliare rimedio lo faceva, dove non poteva, mi disse messer Ferrando che, oltre al dolore e la contrizione n' aveva, usava dire questo: Io sarei contento, non solo mettervi sette reami e non l' avere fatto; ma, se fussino cento ne gli metterei: e intra le cose dove si poteva rimediare, secondo

il consiglio di messer Ferrando, non ne lassò ignuna ch' egli non facessi. Fatta questa diligente e accurata confessione per sì lungo ispaccio, si volle comunicare; e innanzi venisse a questo atto chiamò il figliuolo in presenza di tutti i signori, e quivi gli fece atti d' ogni ammonizione: delle prime cose ch' egli amassi e temessi Iddio sopra tutte le cose. Parlato alquanto con verissimo animo, in modo che tutta la camera era piena di pianto e di singhiozzi, venne di poi alla santissima comunione; e venendo il sagratissimo corpo di Cristo, fu cosa mirabile a vedere con quanta divozione e' venisse a questo atto, tutto pieno di lagrime e di singhiozzi: e fatto questo degnissimo atto, tutto il tempo gli avanzava egli lo spendeva o in farsi leggere le meditazioni di santo Anselmo o altre cose divote. E fegli l' omnipotente Iddio questa mirabile grazia, che mai ebbe nella sua infermità impedimento ignuno gli alterassi l' intelletto, ma proprio come s' egli fusse istato sano. In questa infermità mandato pel re Ferdinando suo figliuolo venisse a lui, parlò che delle prime cose ch' io v' ho a ricordare sia ch' egli amasse e timesse Iddio sopra tutte le cose, ed avesse in grandissima riverenza la cristiana religione, e fusse buono figliuolo di santa Chiesa, e da quella mai si diviasse: che gli fussino raccomandati i sua servidori, conoscendo non avere usata in verso di loro quella discrezione doveva; e che egli soperisse lui a quello aveva mancato. Fatto questo atto, alzò la mano e dettegli la sua benedizione. Finito questo, in tutta quella camera non si sentiva se non pianti e singhiozzi; e non v' era ignuno che non avesse bagnato il viso di lagrime. Niente di meno la sua maestà sempre istette ferma e constante, e mai non gittò lagrima; ma confortavagli a avere pazienza, e accordarsi colla volontà di Dio, e pregassino Iddio per lui. Istando in queste divozioni e meditazioni, essendo ridotto mira-

bilmente a pentirsi de' sua peccati e accordarsi a morire, da poi era così la volontà di Dio, una mattina (come fa il diavolo ch'è nimico d'ogni nostro bene) sendo andato una mattina messer Soluero vescovo di Barzalona e messer Ferrando, ch'erano del continuo alla cura della salute del Re, venne uno eremita che disse veniva da Ferrara, ed entrato nel Castelnuovo dov' era il Re, venne alla camera sua e fe' dire com' egli era mandato da Dio, e voleva parlare alla sua maestà. Fecionlo venire in camera, e giunto dalla sua maestà, lo salutò e sì gli disse, che l'omnipotente Iddio lo mandava a lui a confortarlo, ed egli stesse di buona voglia, chè di questo male egli non perirebbe. Il Re, come desideroso della vita, ch'è appetito naturale, gli cominciò a prestare qualche fede. Questo eremita era uno ciurmatore e veniva per ingannarlo. Inteso il vescovo e messer Ferrando di questo eremita, ebbono grandissimo dispiacere, parendo loro, come gli era, operazione diabolica. Volle intendere messer Ferrando dove tornava questo romito; e giunto a lui le prime parole gli disse furono che il diavolo aveva avuta una grande forza d'avere mandato da Ferrara infino a Napoli a impedire tanto bene quanto s'era fatto infino a quel dì, d'avere indotto un Re quale era il re Alfonso accordarsi colla volontà di Dio a morire, e avendonelo per la grazia di Dio indotto, ed egli era venuto a impedire tanto bene: e che questo ch'egli aveva fatto era opera diabolica: ch'egli uscisse presto di quella terra, e non fusse tanto ardito tornasse più in castello. Il romito, che s'avvide che costui, come uomo prudente, aveva conosciuto il suo inganno, prese partito e andossene. Tornò il vescovo e maestro Ferrando al re, e mostrògli lo 'nganno del romito, e come l'aveva voluto ingannare; e redussono la sua maestà a' termini dove avevano lasciato alle sua usate divozioni, in modo non

v' era tempo ch' egli non fusse occupato in questi esercizii per salute dell'anima sua. La sua maestà, avendo avuti tutti sagramenti com' è detto, pareva gravare nel male: domandò l'olio santo, sendovi il vescovo di Barzalona e il patriarca, altrimenti vescovo d'Urgali, e messer Ferrando: nè a' medici nè a loro pareva fusse in termine d'avere l'olio santo, e persuadevalo a soprassedere. Volsesi loro e sì disse si contentassino di quello si contentava lui; chè lo voleva a tempo conoscesse quello faceva. Paroronsi, e con grandissima divozione gli dettono l'olio santo: e a ogni cosa volle rispondere lui, e porgere i luoghi dove s' aveva a fare la santissima unzione. Presa la sacra unzione, visse di poi tre dì sempre in lezioni e meditazioni, e sempre, come innanzi è detto, non occorse cosa ignuna che gl'impedisse lo intelletto. Istando a questo modo, l'ultime sua parole furono: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e passò dalla presente vita. Detto ebbe messer Ferrando le cose sono di sopra iscritte con grandissima divozione, e con più ordine no l'ho saputo narrare io, mi si volse e disse: Io non domanderei altra grazia da Dio, se non che alla mia fine io non morissi con altro conoscimento nè con altra grazia si sia morta la sua maestà. Detto che ebbe queste parole, mi si volse e disse. I grandi uomini fanno grandi peccati; e per tanto, se tu mi domandassi se la sua maestà è o salva o dannata, a questo io ti rispondo che io no ne so nulla, nè giudicherei quello ne fusse; ma bene dirò questo, che l'omnipotente Iddio gli ha data una singulare grazia e uno grandissimo lume, il quale è dato a pochi: e se tu mi domandassi questa grazia donde viene, io credo che la venga da certi beni ispeciali ha sempre fatti da' sua teneri anni infino a quello dì che morí. In prima egli è stato piatosissimo e clementissimo a perdonare a ognuno, fusse che offesa si

volesse gli avessi fatta: e da' sua teneri anni infino all'età in cui morì, sempre alla riverenzia della passione di Cristo, ha digiunato 'l venerdì in pane e acqua, e tutte le vigilie di nostro Signore e di nostra Donna in pane e acqua; e tutte l'altre vigilie comandate sempre ha digiunato: e quando egli stava male non gli voleva lasciare, se non fussino questi che gli erano appresso. Diceva ogni dì l'ufficio della gloriosa Vergine Maria e altre sua divozioni; e ogni notte si levava e stava per lungo ispacio ginocchioni a dire sua divozioni; e ogni mattina del continovo udiva tre messe, non mancava mai; e tutta la notte della Natività istava ginocchioni a tutto l'ufficio che mai si moveva: e in tutte queste divozioni perseverò tutto il tempo della vita sua, che mai intermise: e per questa cagione credo che l'omnipotente Iddio gli prestassi tanta grazia di dargli tanto lume d'intelletto e tanto conoscimento alla sua fine quanto gli dette. Detto ch'ebbe questo, disse che confortarebbe ognuno di cominciare a buon'ora a servire a Dio e fare divozioni ispeciali, e quelle non abbandonare mai infino alla fine. acciò che l'omnipotente Iddio gli prestassi la grazia che à prestata a re Alfonso. Di messer Ferrando si potrebbe dire molte cose, così della dottrina come della santità della vita. Ò fatto questa per via di commentario, a fine che la fama di tanto degno uomo non perisca.

VANGELISTA DA PISA.

Maestro Vangelista fu da Pisa. dell'ordine di santo Agostino, grandissimo filosofo e teologo: istette in Santo Ispirito nel tempo che quello convento fioriva. Fu maestro di messer Gianozzo Manetti: veduto quale fu il discepolo, si può giudicare le condizioni del maestro. Leggeva publicamente in Santo Spirito in filosofia e teo-

logia: fu molto istimato ed in una grandissima riputazione per la sua dottrina: essendo ne' tempi d' Eugenio dove erano molti uomini dotti disputava ispesso con loro; e massime con maestro Tommaso da Serezana, di poi papa Nicola, si trovava ispesso a disputare con lui: e in corte di Roma in più solennità fece più sermoni secondo la consuetudine di corte. Recitonne uno il giovedì santo, presente il Papa e tutti i cardinali, del quale acquistò grandissimo onore: e bene che lui, secondo l' uso de' frati, fusse dottissimo, gli mancava la eloquenza, no vi avendo mai data opera: e per questo messer Giannozzo compose questo del giovedì santo, dov' egli ebbe tanto onore. In questi tempi era in corte di Roma molti giovani e viniziani e d' altri luoghi, eloquentissimi; e per questo maestro Vangelista, non si fidando di sè, adoperò il giudicio d' altri, che fu messer Giovannozzo Manetti. Maestro Vangelista per le sue universali vertù meritò grandissima commendazione. Compose più sermoni; e altre sua opere non ho vedute.

GIROLAMO DA NAPOLI.

Maestro Girolamo da Napoli, dell' ordine di santo Agostino, fu dottissimo in filosofía e teología, e universale in tutte le scienze: ebbe grandissima notizia della teología speculativa, ma maravigliosa in quella de' dottori antichi, e massime di santo Agostino: era grandissimo disputatore e uomo di calitissimo ingegno: fu precettore di messer Giannozzo Manetti, al quale lesse più opere in filosofia, e in pubblico e in privato, perchè leggeva nel convento pubblicamente a molti frati e secolari: e ogni dí di po' desinare teneva i circoli pubblichi, e in privato, perchè leggeva nel convento pubblicamente.

Letto com'è detto a messer Giannozzo più opere in filosofia, volle gli leggessi santo Agostino *De Civitate Dei*, tutti e ventidua libri, alle quali non andava messer Giannozzo e altri fratri e secolari. Non erano molti in Italia fussino dottori come maestro Girolamo e maestro Vangelista. Èmmi paruto, per le loro singulari virtù, e per essere suti precettori di sì singular uomo come messer Giannozzo Manetti, èmmi paruto metterlo nel numero di questi singulari uomini. Di sue composizioni non ho avuto notizia, e però non ne fo menzione.

MARCELLO STROZZI.

Messer Marcello degli Strozzi, nato di quella degnissima casa, per molte laudabili condizioni fu non meno onore alla sua casa ch'ella a lui per le sua singulari virtù. Fu dotto, ed ebbe buona notizia delle lettere latine: fu religiosissimo e di buona conscienza molto volto a leggere cose sacre, e massime la Bibbia, la quale, come buono cristiano l'aveva in pratica in modo che sempre a più sua propositi l'allegava. Fu molto accetto a papa Eugenio, col quale istette più anni in grandissima condizione, e se egli fusse voluto essere prete, arebbe avuto dal pontefice la degnità avesse voluto, in tanto buona openione l'aveva. Credo fuggisse questa degnità solo per rimorso della conscienza: ebbe poi bonissimo istato nella sua città, e a quella fu molto accetto, ed ebbe delle dignità della sua città: in quella e di fuori adoperollo assai, e mandollo per ambasciadore in più luoghi per cose importantissime, e d'ogni luogo riportò alla sua patria grandissimo onore. Fu mandato al duca Filippo, ch'era signore strano; e colla sua signoria ebbe buonissima grazia, per la destrezza del suo ingegno, e per essere uomo di grandissima autorità e

d' inviolabile fede. Questa era attribuita sopra tutte l' altre sua virtù. Era gravissimo nel parlare, e temperatissimo in ogni cosa aveva a fare. Fece col duca Filippo assai per quel ch' elli andò, sendo signore istrano, col quale pochi avevano mezzo con lui. Fu a Vinegia più volte, dove acquistò grandissima grazia appresso di Viniciani, per avere le condizioni dette di sopra, e per la inviolabile sua fede, della quale mai non aveva mancato. Andò a Gostanza al Concilio, e insieme con lui andò Cosimo de' Medici, che solo andò con messer Marcello per essere uomo d' autorità, e molto riputato e molto conosciuto per la sua fama della universale sua virtù. D' ogni luogo dov' egli andò riportò grandissima grazia ed ebbe onore. Era messer Marcello, non solo ornamento della sua città, ma della sua casa. Era uomo di savissimo consiglio, ed aveva bonissimo giudicio universale delle cose che importano agli stati pubblici o a' privati: fu di maravigliosa presenza: di grandissima autorità, solo a guardarlo, chi non lo avesse conosciuto: divotissimo e volto molto, com' è detto, al divino culto. Potrebbesi di lui dire molte cose degne, non inferiore a ogni cittadino abbi avuta la città di Firenze in tutte le condizioni. Fu amatore di pace e quiete nella sua città, e alieno da esili o amunire di cittadini, per che ignuna di queste cose mai volle pensare. Istava contento a quello gli era dato, e non cercava d' essere maggiore che gli altri; in modo che si conservò infino alla sua fine con bonissima grazia e con grandissima riputazione e stato: cittadino della qualità vogliono essere i cittadini che conservano il buono istato delle loro città. Se la vita sua fusse iscritta, e non per via di commentario come questa, sarebbe giudicato messer Marcello non essere inferiore a ignuno degli antichi fondatori di questa libertà,

nè a' presenti. Basti questo al presente per via di ricordo della vita sua in questo commentario.

DOMENICO DI LIONARDO BONINSEGNI.

Domenico di Lionardo di Boninsegni fu di nobilissimi parenti et ebbe buona perizia delle lettere latine. Fu suo precettore Roberto de' Rossi, e furono in quella compagnía a imparare da lui molti uomini da bene, Luca di messer Maso, messer Alessandro degli Alessandrini, Bartolo Tedaldi e altri prestantissimi cittadini. Amò sopra tutti, per la sua bontà e virtù, molto Domenico; e nella sua morte gli lasciò alcuni volumi di libri, che di poi gli donò al luogo di santo Domenico da Fiesole. Ebbe in Firenze tutte le degnità si possono dare a un cittadino: per essere uomo integro e buono e d'uno bonissimo giudicio, sanza fraude e duplicità e inganno ignuno, era di quegli uomini meritano commendazione, perchè in tutti i sua magistrati chi gli parlava gli diceva le cose com' egli le intendeva. Non si valse mai nella città di nulla, perchè non era uomo che nè per presenti nè per nulla si potessi muovere: faceva ragione a chi l'aveva, sanza avere ispezieltà ignuna con persona: trovossi a porre gravezze, e portossi in modo, di quello ebbe a fare non fu persona si potessi dolere di lui. Fu d' una bonissima conscienza; alieno da ogni vizio, era ripieno d' assai virtú: degli uffici si davano a mano mai v' andò a partito che non fusse de' primi fatti, per la universale fama aveva di bontà e d' integrità: fu nimico degli scandoli e delle novità nella città: mai si volle trovare a amunire nè a confinare persona in Firenze: quando le novità venivano egli si stava, e non si impacciava di nulla; e da tutti gli stati che si mutorono nella città sempre parimente fu amato dall' uno come dall' altro, per essere uomo che

di quelle cose non s' impacciava; e mai tenne parte con persona. Amò i buoni, e cogli altri non s' impacciava: e conosciuta questa sua buona e laudabile natura da ognuno, ognuno parimente l' amava; e non solo l' amava, ma egli l' aveva in riverenza. Fu sempre vessato dalle gravezze; chè, per essere uomo della qualità era, non se ne dolse mai, ma sempre n' ebbe più non se gli conveniva; niente di meno le sopportò come meglio potè; e tuttavia si mantenne in buono istato e buona riputazione, e più tosto gli fu cresciuta, per le cagioni dette del continovo ch' egli la mancasse, per seguitare del continovo nelle virtù: e ogni dì le cresceva e non le stimava (1). Tutto il tempo aveva Domenico lo spendeva benissimo, perchè s' era in tutto volto alle lettere, e ad altro non attendeva: seguitò com' è detto più anni nella disciplina di Roberto de' Rossi, e da lui udi' più tempo. Volle Domenico vivere delle sua entrate; e compartiva il tempo tra istudiare e dell' amministrazione degli uffici aveva: dilettossi Domenico molto de' siti della terra: e de' primi iscrivesse di sua mano la Cosmografía di Ptolomeo fu Domenico, e fe' la pittura e ogni cosa di sua mano con una grande diligenzia: in prima ella non c' era, se non in greco la pittura, bene che la scrittura fusse in latino tradotta da Jacopo d' Agnolo, ma la pittura eraci nomi co' greci: durò Domenico la fatica a recarla in latino come la sta oggi. Com' è detto, avendo Domenico una grande gravezza, e non gli bastando l' entrate a poterla pagare, si misse per volere sopperire del suo a fare di queste Cosmografíe, e scrivevale di sua mano, e faceva le pitture e ogni cosa, ed avevano sì grandi condizioni che finite, subito l' aveva vendute. A questo

(1) *Per le cagioni dette.* Così sta il codice, che certamente è errato.

modo consumava il tempo suo laudabilmente, e sopperiva a' sua bisogni d'onesti e giusti guadagni, perchè era alieno a ogni cattivo contratto: volle più tosto pigliare questa via per salute dell' anima sua che via che non fusse nè giusta nè onesta: trasse di queste Cosmografíe tanto che poteva sopperire a tutti i suoi bisogni, e vivere mediocremente secondo le sua sostanze. Allevò Domenico una degnissima famiglia maggior parte tutti litterati e uomini di bonissima conscienza, e alieni come il padre da ogni vizio; e imitorono tutte le vestigie paterne, e nella città ebbono bonissima condizione. Viveva in casa sua con una grande osservanza di costumi, alieno d'ogni vizio e giochì o simili cose: aveva in grandissimo orrore i giuochi: in casa sua erano i libri che n'aveva assai buona copia e latini e volgari e di sua mano e di mano di figliuoli, che tutti furono bellissimi scrittori: e avezzògli Domenico a consumare il tempo laudabilmente o in leggere o in scrivere. Compose Domenico una cronica volgare, acciò fusse comune a tutti quegli volessino leggere. Comincia dall' origine della città infino a' tempi sua: iscritta molto accuratamente e con grandissima diligenzia; e dette grande lume alla sua città. Avendo messer Lionardo fattola latina, gli parve bastassi a' litterati, e per questo la fe' volgare. Songli molti obrigati quegli sono al presente e quegli verranno pe' tempi, avendogli dato tanto lume quant' ha. Questi sono que' cittadini che meritano essere amati nelle città, pieni d'infinite virtù, di bonissimo giudicio, e alieni da ogni passione, e di bonissimo esempro a tutti quegli lo volessino imitare: e infra l' altre sua virtù, com' è detto, religiosissimo e bonissimo cristiano e osservantissimo della sua religione. Fu molto affezionato all' ordine di santo Domenico: e avendo uno suo luogo presso a santo Domenico, ispesso andava a visitare questi frati, e sovveniva-

gli ne' sua bisogni: e avendo, com' è detto, alcuni libri fatti, gli donò a quello convento, che ancora oggi sono in quella libreria. Di Domenico si potrebbe dire molte cose degne di memoria, chi avesse a scrivere la vita sua: ma, avendo fatto questo per via di commentario, non m' è paruto lasciare a drieto la memoria di sì degno uomo com' è stato Domenico di Lionardo. Questo basti per chi vorrà vedere sotto brevità le condizioni o qualità sua. Fu Domenico d' un nobilissimo aspetto e d' una bella presenzia, tutto pieno di gravità a vedello: più che di mediocre statura, andava per la via con grandissima gravità, che chi lo vedeva giudicava quello era: umanissimo con ognuno e pazientissimo con tutti quegli gli parlavano: di poche parole, fu cogitativo: più tosto era la sua complessione volta al maninconico che al sanguigno. Fu la sua fine quale era stata la vita, visse santissimamente e santissimamente finì della età d' anni ottanta e più, sanissimo del corpo suo per la sua inaudita continenzia congiunta con una buona complessione.

BARTOLOMMEO FORTINI.

Bartolommeo di ser Benedetto Fortini fu d' onorati parenti. Ebbe buona notizia delle lettere latine. Fu molto stimato da tutta la città per la sua virtù e bontà. Fu religiosissimo, e molto vôlto al culto divino, e amico di tutti i religiosi e servi di Dio. Ebbe bonissima condizione nello stato; e in tutte le degnità ebbe, ne riportò grandissimo onore, per essere molto onesto e costumato cittadino, ripieno d' infinite virtù.

Avendo i Fiorentini avuto il Borgo a San Sepolcro di nuovo, essendo terra usata il più a fare fatti d' arme, e che spesso mutava stato; volendola riformare, parve a chi governava, Bartolommeo essere sufficientissimo a

mandarvelo de' primi, sì per la sua bontà, e il simile per essere uomo d'autorità. Fu fatto a mano; e andato al Borgo, fu molto onorato nella sua giunta, per l'universale fama aveva delle sue virtù.

Preso l'ufficio, subito pensò qual fusse il rimedio a volere ordinare una città oziosa e sanza esercizio, come era quella. Volle notizia, e per scritta, di tutti i cittadini del Borgo e di tutti gli abitanti. Avuta l'ebbe, cominciò a mandare ogni dì per qualche cittadino; e giunto. faceva molta buona raccoglienza, chè la sapeva fare, e subito lo domandava che esercizio era il suo. S'egli era uomo ozioso, che non faceva nulla, voleva intendere la sua facultà: di poi biasimava molto lo stare ozioso e non fare nulla, mostrando quanti mali seguitavano dell'ozio, per lui e per la sua famiglia; e l'opposito, quanti beni seguitavano del fare qualche mestiero, e per l'anima e per lo corpo, e per la sua conservazione: in modo che lo adattava ch'egli facessi o arte di lana, o qualche mestiero, perch'egli non istesse ozioso. Fece in modo colla sua piacevolezza, che d'una terra piena d'ozio e di giuochi, e che spesso mutava stato, tutti alla maggior parte ridusse a far qualche cosa. E fecelo per dua cagioni: l'una, a fine che ridotti a non istare oziosi, starebbono fermi a ubbidienza del popolo di Firenze; altrimenti conosceva non si potere tenere: l'altra cagione che lo indusse di fare quello bene a quella terra, fu levargli da lite e da questioni, nelle quali incorrevano ogni dì, per non avere facenda igauna.

Levò via il giuoco, che a suo tempo non volle vi si giuocasse, conosciuto i mali ne seguitavano. Venne per questi beneficii aveva fatti a quella terra in tanta grazia, che pareva loro che Iddio ve l'avesse mandato per loro universal bene.

Avendo fatto questo, e parendogli averle dato un buono principio, pensò di volere fare il resto; e per questo volle intendere tutte le differenze v' erano nella terra, e vollele per nota. Di poi cominciò a mandare per una parte, e voleva intendere. Intesela, gli entrava addosso colle più calde e le migliori parole del mondo; di natura che, se mai o religioso o privato cittadino ebbe forza nelle parole, Bartolommeo aveva questa. In fra l' altre sue virtù faceva in modo, che colui non si partiva da lui, che la rimetteva in lui, ch' egli l' acconciassi come gli pareva, ch' egli era contento. Di poi mandava per l' altra parte, e faceva il medesimo; e fatto questo, gli accozzava insieme, e parlava in modo all' uno e all' altro, che poche paci conchiudeva che non vi fosse effusione di lagrime; tanta era la forza aveva nelle parole: e in ogni pace induceva testi di Cristo e della Scrittura Santa, che aveva benissimo per le mani, in modo che l' aveva a ogni suo proposito.

Governò tutta quella terra in modo, che infino a questo dì presente gode i frutti di Bartolommeo. Questi sono i cittadini a' quali si vuole dare i magistrati, che attendono al bene comune de' luoghi dove vanno, non al particolare, come fanno i più. Volevangli bene tutti quelli lo conoscevano. Conversava con tutti i buoni uomini.

Aveva la città ser Filippo di ser Ugolino, notaio delle Riformagioni, uomo virtuosissimo. Conosciuta la sua virtù, l' amava assai. Aveva tanta buona fama nella città, in modo che a tutti i partiti andava, gli vinceva innanzi a tutti quegli del suo quartiere. Non potè tanto fare colla sua umiltà, e con starsi, e attendere a leggere della Scrittura Santa, che l' aveva, come è detto, bene per le mani. Sempre i buoni sono invidiati da quegli sono oppositi a loro. Intervenne, che avendosi a fare in

Firenze ufficiali, che si chiamavano del Monte Vecchio, a mano, che erano di grandissima importanza; Bartolommeo, non vi pensando nè lo cercando, vi fu mandato a partito; e uno cittadino del suo quartiere, uomo de' primi, che n' aveva fatto grande istanzia per essere, andando a partito quello cittadino, non lo vinse. Bartolommeo vinse il partito quasi con tutte le fave nere.

Sendo Bartolommeo in piazza, e veduto questo, se n' andò in bottega d' un suo amico, e con alcuni gli toccavano la mano cominciò a lagrimare, e disse: Questa è oggi la rovina mia e de' mia figliuoli; perchè chi aveva cerco d' essere con tanta instanzia, non sendo, io conosco che non arà pazienza; e chi m' ha creduto fare bene, m' ha fatto male. Previde Bartolommeo questo caso appunto. Non avendo altro rimedio a potersi valere d' essere degli ufficiali, come voleva, si volse a una pessima via; e questa fu che fe' ammunire più cittadini, nel numero de' quali mise Bartolommeo; ed ei fu degli ufficiali del Monte Vecchio in suo iscambio.

Non potè sopportare l' omnipotente Iddio, che col tempo costui non fusse punito di tanta iniquità: perchè, per le mutazioni degli Stati intervengono de' casi, che della medesima pena hanno puniti altri innocentemente, loro ne sono puniti giustamente, non lo pensando. E per questo intervenne non molto tempo di poi, per le discordie civili, che questo cittadino era istato cagione della rovina di Bartolommeo di ser Benedetto, fu confinato lui e' figliuoli; e non osservando i confini, ebbe bando di rubello lui e' figliuoli; e morì rubello, confiscati tutti i sua beni; e conobbe quello era seguito per la sua iniquità.

Sendo Bartolommeo a Firenze con queste condizioni, lo sopportò con alquanta molestia non solo per sè, ma pe' figliuoli che aveva, per vederli puniti innocentemente,

com' erano. Eragli da tutta la città avuta grandissima compassione, conoscendo la ingiustizia gli era suta fatta, e quante erano le sua inaudite virtù; che non era in Firenze (sia detto con pace di tutti gli altri cittadini) chi fussi più amato e più istimato di lui. E stando Bartolommeo con queste condizioni, attendeva a porre l'animo suo in pace il meglio che si pareva, aspettando che qualche tempo verrebbe, che s'arebbe avuto compassione alla sua innocenzia.

Intervenne dopo più anni, che la città, come era usato, fece per le discordie civili alcuna mutazione, dove furono confinati più cittadini; fra' quali furon confinati di quelli erano istati cagione dell' essere istato Bartolommeo ammunito; furono confinati, e perderono lo stato, sendo non de' minori. Veduto la ingiustizia esser suta fatta a Bartolommeo e ad alcuni degli altri, furono restituiti nelle dignità, com' erano in prima; e facendosi lo squittino, Bartolommeo e tutti i figliuoli furono restituiti in tutti gli ufici hanno tutti i cittadini della città: e Bartolommeo, il tempo che visse di poi, fu in grandissima riputazione nella città; e fino al presente dì i figli godono i frutti paterni, e meritamente.

Conservossi Bartolommeo infino alla sua fine in grandissima integrità di vita e di costumi. Avendo fatto l'abito buono, facile cosa fu a perseverare drento. Fu la fine sua quale era stata la vita. E per questo parendomi fusse un dignissimo cittadino e di grandissimo esempio, m' è paruto, per via d' uno brieve commentario, iscrivere la vita sua, a fine sia esemplo a' presenti e quelli verranno pe' tempi.

NICOLÒ SPINELLI.

Maestro Nicolò Spinelli fu dell' ordine di santo Francesco: fu degnissimo predicatore e molto eloquente: nelle sua prediche ebbe grandissima forza nelle parole: fu dotto in teología ed in filosofía, e quello che seppe lo seppe molto molto bene dimostrare. Ebbe grandissimo concorso alle sua prediche in Firenze, più mossi dalla sua eloquenzia che per altra cagione. Fu condotto in tutte le principali terre d' Italia a predicare: predicando a Padova, dove aveva grandissimo concorso, in una sua predica, riprendendo i Viniziani d' alcuno errore che facevano (chè non è ignuno che abbi governo che non ne facci, e non si debbe riprendere persona se non in generale) al capitano di Padova fu comandato che lo facesse pigliare e mandassilo legato a Vinegia, sanza vedere s' egli aveva errato (non aveva fatto errore ignuno), volendo facesse l' ufficio del predicatore. Giunto a Vinegia, se non fussino istati gli amici e' parenti gli aveva, e lui non avere fatto errore ignuno, portava pericolo che con quella loro temeraria presunzione non l' avessino fatto capitare male in quella furia. Perseverò maestro Nicolò lunghissimo tempo in questo ufficio della predicazione, e sempre fu accettissimo in tutti i luoghi dov' egli predicò. Ebbe molte buone parti e della dottrina e della eloquenzia: e si fusse stato nella osservanza come non fu, arebbe fatto grandissimo frutto nella chiesa di Dio. Tutti, o più degli uomini, si lassano ingannare nella cristiana religione, condotti più tosto da fasto e fumo di mondo che d' altra via. Fu fiorentino, di bonissimi parenti e assai onorevoli: èmmi paruto farne qualche menzione, sendo istato uomo dove erano molte laudabili condizioni.

GIULIANO LAPACCINI.

Frate Giuliano Lapaccini fu fiorentino, nato d'onestissimi parenti: fessi religioso dell'ordine di santo Domenico d'osservanza, e fu discepolo dell'arcivescovo Antonino, uomo di santissima vita e dottrina: e fu de' primi venne a stare nel convento di santo Marco, e fu principio d'ogni buona opera si fe' ed èssi fatta in quello convento. Fu di bonissimo esempro di vita e di costumi: ebbe per le sua singulari virtù moltissima grazia con Cosimo de' Medici; e fu cagione d'ordinare quello convento, non solo nella vita spirituale, ma delle cose temporali fe' che Cosimo provide a ogni minima cosa per quegli v'avevano a stare. Cominciando alla librería, frate Giuliano la ordinò, e buona parte de' libri vi sono gli fe' comperare a Cosimo, perchè Cosimo, per la singulare fede aveva in lui, gli dette commessione che tutti i libri mancassino alla librería sanza dirgliene nulla gli comperassi: e aveva ordinato al banco che tutte le polizze fussino di frate Giuliano, di danari s'avessino a pagare per libri o per altro, gli pagassino, ponessino al conto di Cosimo: a questo modo attendeva frate Giuliano a provvedere non vi mancasse nulla. Tutti gli antifonari, graduali, messali sono in quello convento si feciono fare per mezzo di frate Giuliano; e' fornimenti della sagrestía si fece il simile: in modo ch'elli ordinò quello convento di tutte le cose necessarie. Venendo da poi a tutte le masserizie necessarie a un simile convento, frate Giuliano col mezzo di Cosimo provvide a ogni cosa: e oltre a questo Cosimo, mentre visse, per mezzo di frate Giuliano vestiva ogni anno i frati, pagava il calzolajo di tutte le scarpette, e di tutto quello avevano

bisogno: provvedevagli di tutte le legne e ogni settimana dava loro il banco diece lire; e venendo l'istate, gli provvedeva buona parte del vino bisognava loro: e per che frate Giuliano era uomo molto rimesso che per sè non arebbe mai domandato nulla, Cosimo quando andava fuori, radi dì era non andasse a udire messa a santo Marco, e non aspettava gli fussi domandato, ma sempre era quello domandava frate Giuliano se mancava loro nulla. Istette sempre frate Giuliano d'un animo, d'una fede e d'una bontà e integrità, che mai si mutò, nè mai fu volto a degnità ignuna, ma in tutto alieno: a lui bastava servire a Dio in quella integrità di vita e di costumi. Aggiunse a tanta fede e bontà quant'era in lui l'essere solennissimo predicatore, e molto accetto nella sua predicazione per la sua buona dottrina congiunta con la santità della vita, la quale, com'è detto, non la mutò mai nè la variò; e ne' mia dì ho veduto pochi religiosi in chi fussino tante inaudite virtù quante erano in lui, con una assidua perseveranza di quella: e bene dimostrava essere discepolo di chi gli era, imitandolo in tutte le cose come faceva. Fu infermo del corpo, e ispesso aveva male: era, come è detto, d'una mitissima natura, umano, benigno, piacevole che sempre pareva ridesse: era d'uno bellissimo aspetto: aveva tanta destrezza d'ingegno aggiunta alla sua bontà che con ognuno con chi e' parlava s'innamorava de' sua buoni modi e costumi. Amava assai i buoni, e quegli vedeva erano l'opposito, s'ingegnava ajutargli e colle buone parole e col buono esempro di vita e di costumi. Fu molto amato da tutti quegli lo conobbono, e massime da' sua frati, i quali quando era priore gli amava come figliuoli e così gli trattava. Non fu mai persona lo facessi mutare di nulla; alieno della sua religione e fuori di quello apparteneva

al suo convento, di cose temporali non si sarebbe impacciato per nulla: quando gli fusse suto detto parlasse a Cosimo per cose fuori della sua religione, non l'arebbe fatto, dicendo non si appartenere a lui: e così viveva con una grande nettezza di conscienza, ed era in tanta autorità, e per le sua virtù e per la sua dottrina, ch'egli non arebbe voluta degnità ignuna non l'avesse ottenuta, ma sempre le fuggì. Amollo assai l'arcivescovo Antonino, e tennelo in luogo di figliuolo spirituale per le sua virtù: fu dotto in filosofía e in teología quanto ignuno avesse quello convento, e con questa dottrina congiunta colla santità della vita. Fu frate Giuliano congiunto per parentado con Nicolao Niccoli; e acciocchè la fama di così degno uomo non perisse, sendo istato deliberato per gli esecutori di Nicolao Niccoli che tutti i libri di Nicolao, così latini come greci, fussino dati alla librería di santo Marco, e così fu fatto: e frate Giuliano di sua mano per sua diligenzia innanzi a ogni libro iscrisse com'egli erano istati di Nicolao Nicoli. Fu diligentissimo in ogni sua cosa, e veramente a lui si poteva attribuire tutte le degne condizioni si possono e debbono attribuire a uno degno religioso. Èmmi paruto metterlo nel numero di questi singulari uomini sono in questo commentario.

FRATE SANTI DEGLI SCHIARESI.

Frate Santi fu dell'ordine di santo Domenico e discepulo dell'arcivescovo Antonino: fu fiorentino, nato d'onesti parenti chiamati gli Schiaresi: fu di santissima vita, e uomo di bonissima coscienza: resse il convento di santo Domenico più tempo dopo frate Giuliano Lapaccini: fu e filosofo e teologo, e ebbe grandissimo giudizio di casi di conscienza, de' quali era intendentissimo.

Com'è detto, resse il convento di santo Marco con grandissima riputazione, sendo uomo di grandissima autorità. Non solo nella sua religione, ma in Firenze gli erano rimessi assai casi di conscienza, per essere uomo di buona conscienza e integro, sanza che persona lo potesse mutare dove fusse portata la ragione. Fu osservantissimo nella sua religione e uomo di bonissimo esempro; e stette fermo e costante che mai non si mutò. Ebbe grandissimo concorso nelle confessioni, per essere peritissimo e averne bonissimo giudicio; e fe' ancora l'ufficio del predicare: e se la voce gli avesse servito come la dottrina, sarebbe istato degno predicatore. Fu utilissimo frate alla sua religione, di confessare, di predicare e governare i sua frati; e sempre si conservò: per la sua bontà e bonissimo credito e riputazione aveva grandissimo concorso e di religiosi e di secolari che andavano a lui per consiglio. Perseverò insino alla sua fine nella sua regola, nella quale aveva fatto professione: e dette, e a' frati sua e a' secolari, bonissimo esempro della vita sua, e imitò il suo maestro arcivescovo Antonino e nella vita e ne' costumi. M'è paruto metterlo in questo commentario degli uomini degni ha avuta questa età così religiosi come secolari.

DONNE ILLUSTRI

PROEMIO

di Vespasiano a Giovanni de' Bardi, nella Vita dell' Alessandra di Bernardo de' Bardi.

Le virtù hanno sempre auto tanta forza appresso a tutti gli uomini, che l' hanno fatto amare non solo quegli che noi conosciamo per presenzia, ma quegli che noi non abbiamo mai veduti. Ora, avendo io conosciuto (1) per lunga esperienza e veduto in voi tante degne parti, quante si possono attribuire ad ogni degno uomo, e dimostrando in ogni cosa la generosità dell' animo * nostro * che non è punto alieno da i degnissimi uomini ha auti la casa vostra, essendo voi stato lungo tempo nella isola d' Inghilterra, per vostri laudabili costumi e per la inviolabil fede, della quale mai non avete mancato; e per questo il serenissimo re di quella isola e tutti i signori e gentili uomini con chi avete auto a fare, hanno le vostre semplici parole tanta autorità auta, quanto se le fussino l' Evangelio. E di questo vostro credito e fede l' avete non solo in quella isola, ma in corte di Roma e per tutto dove avete a fare; e facendo professione di

(1) *conosciuti* (ed. Bart.)

mercatante, meritamente vi potete chiamare, observando il suo officio. E questo è di trasmutare le mercatanzie (1) da luogo a luogo come fate, di poi venderle con giusto e onesto guadagno. Venendo di poi al governo della casa, che secondo Aristotile è una piccola repubblica, ho veduto in casa vostra tanta modestia di costumi nel parlare e in ogni atto, e non solo in questo, ma nel moderato e composto modo del vivere, e nella observanzia di tutte le cose appartengono alla cristiana religione; e questo osservate, e permettete che niuno che stia (2) in casa vostra faccia altrimenti. I ragionamenti che vi si fanno non sono di cose frivole e vane, ma, o vi si ragiona di cose degne, occorse ne' (3) tempi passati, o di governi de' pontefici, o di cardinali o di re o d' imperatori o di maravigliosi uomini ebbe la romana repubblica rispetto a questi presenti tempi. Il simile de' degnissimi uomini ha avuto la città di Firenze in ogni facultà, così in tutte le sette arti liberali, come in governi di repubblica, e in tutti li esercizi si possano pensare, è prevaluta a tutte l' altre città d' Italia. Non è restata la casa vostra non aver avuti dignissimi uomini in ogni facultà, così nelle discipline militari come ne' governi della repubblica; perchè si vede, come la città di Firenze cominciò avere ordine ' di governo, ' de' primi che furono assunti a questo magistrato, fu uno di casa vostra. Vedesi ancora avere auti dignissimi uomini, non solo nel temporale, ma nello spirituale: vescovi e prelati, che per le loro virtù sono stati eletti alla dignità episcopale in altre città che nelle città proprie. Trovasi ancora circa tempi d' Aquino e di Alberto Magno che

(1) *mercanzie* (ed. Bart.)
(2) *sia* (ed. Bart.)
(3) *in* (ed. Bart.)

fu uno di casa vostra chiamato Ruberto dei Bardi, che fiorì nello Studio di Parigi, e fu grandissimo filosofo e teologo, e fu di tanta autorità che gli bastò la vista, per la sua meravigliosa dottrina, impugnare certi articoli di santo Tomaso e di Alberto Magno. E che fussi circa i tempi di santo Tomaso e di Alberto Magno si prova, che chi ne fa menzione dice: impugnò articoli di Tomaso d'Aquino e d'Alberto di Cologna; che si vede che santo Tomaso non era canonizzato, e Alberto Magno non aveva ancora il titolo di Magno, che l'ebbe di poi, dopo alla morte sua.

Venne in questo Ruberto de' Bardi in tanta reputazione in detto Studio di Parigi che fu fatto cancellieri (1) del (2) detto Studio, e resse quella cancelleria anni quaranta: e sempre è suto usanza in detto Studio di fare i più singolari uomini che vi sono. Aggiunse alla sua dottrina la santità della vita, che, non sendo religioso, tenne vita santissima e di maravigliosi costumi, e accordò la dottrina con la santità della vita. Morì a Parigi santissimamente, e quivi è sepulto; e ancora dura la fama sua infino al presente dì. Di molti degnissimi uomini ha auto la città di Firenze e la casa vostra, che per la penuria degli scrittori sono rimasti senza esserne memoria alcuna. E non solo ha auto degnissimi uomini, ma maravigliose donne, quanto n'abbia aute tutta Italia, facendo comparazione dell'un sesso e dell'altro, e venendo a' tempi d'oggi. Essendo, a queste sere passate, voi, Alessandro de' Bardi e io, e facendo menzione delli uomini ha auto la casa vostra, e non solo delli uomini, ma delle donne, esempio di pudicizia e d'onestà; e in questa venimmo alle lode della Alessandra, figliuola di

(1) *canciglieri* (ed. Bart.)
(2) *di* (ed. Bart.)

Bardo de' Bardi, e donna di Lorenzo di messer Palla di Nofri Strozzi, non inferiore nè a Sulpizia romana, nè a Porzia figliuola di Catone e donna di Marco Bruto conservatore della romana repubblica; delle quali scrive il Boccaccio insieme con più donne illustri, che, se fusse stata al tempo suo, l' ornava colle sua lettere. Ora benchè sia alieno da me lo scrivere ornato, come si converrebbe, ho fatto quello porta il mio debole ingegno, scrivere la vita della Alessandra. Le quali cose avendo in gran parte vedute e intese da uomini degni di fede a' tempi miei, supplirà la verità del tratto al basso mio ingegno. E l' affettazione e amore vi porto, più tosto mi ha invitato a questa esercitazione, che dottrina alcuna conosca essere in me, di presumere fare istoria. Ora, avendola composta, m' è paruto mandarla a voi, come al primo uomo abbia la casa vostra, che l' avete rinnovata di quelle dignità hanno fatto i vostri predecessori. Pigliatela adunque con lietissimo animo da un vostro fedelissimo amico, che altro non ha che darvi al presente, che volentieri ve lo darebbe.

PROEMIO

della Vita dell' Alessandra de' Bardi, composta da Vespasiano.

Conciossiacosachè tutti gli uomini dalla loro natura desiderino sapere (questo è desiderio naturale, e in questo siamo noi assai differenti dagli animali bruti e sanza ragione); in grande oscurità sono gli ignoranti in questa vita, e molto sono obligati a' dotti e periti delle lettere, perchè tutte le cose di che noi abbiamo notizia, l' abbiamo col mezzo loro. Vedi san Girolamo quanto loda gli scrittori della dottrina, intendendosi santa e buona. Dice: i dotti e savi sono come istelle nel mezzo del fir-

mamento del cielo. E Daniello dice: riluceranno i giusti sì come il sole, ch' è diffinito per santo Girolamo, per i dotti. La semplicità e l' ignoranza, dice santa Simplicita, è buona solo per sè medesima, se l' è santa; e se la non è, non può giovare se non a sè sola. E dice che non giova tanto a sè, ch' ella nuoce ad altri. Or pensa se l' è l' opposito, come spesse volte interviene, quello che la fa; perchè dall' ignoranza nascono tutti i mali del mondo. Hanno gli scrittori alluminato il mondo, e cavatolo di tanta oscurità in quanta si trovava. E massime le storie passate, che sono esempio delle cose presenti.

Hanno avuto i Greci infinitissimi scrittori in ogni facultà: e nelle loro istorie non solo hanno scritto le istorie loro, che le hanno iscritte le latine. Plutarco, accuratissimo scrittore di vite, e d' altre cose, ne fa quarantotto: ventiquattro greci e ventiquattro latini: e fa comparazione di un greco con un latino. Istettero queste vite lunghissimo tempo in quella lingua in che furon composte; di poi, ne' tempi presenti, sono sute tradotte da messer Lionardo e da altri. Istettero in quella lingua anni mille o più, per non ci esser chi sapesse la lingua greca. Compose ancora in greco le vite delle donne clare per virtù, acciò che non rimanessino in oscuro. Tradusse questo libro delle donne clare Alamanno Rinuccini, uomo dottissimo e eloquentissimo e nelle lettere greche e nelle latine, e bonissimo filosofo, dove ha studiato assiduamente più anni; e pochi n' ha avuti questa età di seculari dotti come lui, perchè ognuno ha fuggito la fatica di venire a perfezione di sì degna scienza come questa. I latini hanno auti pochi scrittori abbino scritto vite come Plutarco. Hanno Svetonio, che scrisse le Vite de' XII Imperadori, cominciando da Cesare, e seguitando secondo i tempi; Emilio Probo fa vite d' uomini esterni con grandissima brevità; scrive Cornelio

Nipote la vita d'Attico in latino e quella di Catone; scrive Plinio un libro ch'è intitolato *De viris illustribus,* con grandissima brevità; ècci Elio Spartiano, e altri scrittori che scrivono vite di imperatori assai inettamente di quegli vi sono. Erano mancati all'imperio romano, per le guerre civili, infinitissimi, prestantissimi uomini che aveva avuto quella repubblica, ed era venuta nelle mani di scelleratissimi imperadori; e il simile erano spenti gli scrittori e ogni virtù; perchè quando mancano le virtù, mancano le città, e non possono stare: e per questo, gli uomini litterati per non vi aver condizione, perirono le lettere. Tutti questi disordini nascono dalle discordie civili; però non è in una città la più pessima cosa che quegli che sono seminatori di scandoli e operatori di novità. Scrive Cornelio Tacito una istoria; si trova frammentata; èvvi la vita di Nerone e d'altri imperadori. Istettero i secoli in grandissima oscurità per la penuria degli scrittori più centinaia d'anni, come si vede che messer Lionardo andò nella storia fiorentina mendicando quello iscrisse. Venne, dopo più secoli, Dante; e fu grandissimo filosofo e teologo, come si vede per le sua opere, ch'ebbe notizia delle lettere latine. Venne il Petrarca e il Boccaccio, e cominciò, col mezzo di questi tre, la lingua latina alquanto a risuscitare, che era stata tanti secoli oscurata. Compose il Petrarca un libro intitulato: *Della vita degli uomini illustri;* e scrive vite di più pontefici e imperadori: non compose altre vite. Cominciò il Petrarca alquanto a ringentilire la lingua latina, e iscrisse in latino più ornato di niuno di questi tre. Iscrisse messer Giovanni Boccaccio un libro, che lo intitolò: *De' casi avversi degli uomini illustri;* e venne insino a Gualtieri duca d'Atene, signor di Firenze. E tutto fu per le discordie civili, e tennela mesi dieci e dì diciotto. Iscrisse ancora il Boccaccio la

vita di Dante in volgare, molto ornata. Compose un libro *Delle donne illustri*, in latino, molto degno, acciò che le non venissino in oscuro: e cominciò da Eva. Venne di poi messer Coluccio Salutati, uomo dottissimo, e migliorò assai lo stile: compose più opere latine, ma non compose vite. Venne di poi messer Lionardo d'Arezzo, e rinnovò la lingua latina, e levolla di tanta oscurità, in quanta era stata lunghissimo tempo, come si vede e per le sua traduzioni e composizioni. Da santo Girolamo a santo Ambrogio e santo Agostino e santo Gregorio e Beda, che fu assai ornato nello scrivere, da' tempi di costui a messer Lionardo, non era stato niuno scrittore. Santo Cipriano fu eloquentissimo, e fu innanzi a santo Ambrogio, a santo Girolamo e a santo Agostino più che anni cento. Altri scrittori non ci sono istati; sicchè, in fino al tempo di messer Lionardo, la lingua latina era istata in grandissima oscurità, dal tempo de' quattro dottori infino al tempo d' uno Oronzio, che tradusse venticinque omelie di Grisostomo sopra Matteo, che è lunghissimo tempo. Messer Lionardo fu dei primi che tradusse di greco in latino; e dette principio; chè infino a lui non era ignuno, che avesse tanta notizia, che l'avesse saputo fare. Tradusse vite sette di Plutarco, molto ornate e degne; compose la vita di Tullio, non gli parendo che Plutarco l'avessi composta a suo modo. Tradusse l' *Etica*, la *Politica*, la *Economica*, e sette orazioni di Demostene, e più opere di Platone; e compose più opere, storie e orazioni, e in ogni cosa fu eccellentissimo. Succedette di poi frate Ambrogio, dell' ordine di Camaldoli, dottissimo in greco e in ebreo, e di latino eloquentissimo, non inferiore a messer Lionardo, come si vede per più sua traduzioni sacre e gentili, come Laerzio Diogene, *Della Vita e costumi de' Filosofi*. Fu grandissimo lume alla sua religione, e non meno a' latini, che si può dire

che fussi il secondo che cominciassi a tradurre. Fu da Portico di Romagna, figliuolo d'un contadino, e entrò in questo monistero degli Angioli di non molti anni; e in quello imparò tutte quelle lingue. In questo tempo fioriva quello convento d'uomini in ogni esercizio; e tutta la divozione di Firenze era in quel luogo. Succedette di poi messer Poggio, segretario apostolico, uomo dottissimo in greco e in latino e eloquentissimo. Fece moltissime opere degne, e tradusse. Compose un libro intitolato: *Della varietà della Fortuna,* dove sono moltissime vite e molti casi avversi, che dà la fortuna agli uomini grandi. Tradusse la vita di Ciro, re de' Persi. Fu ne' medesimi tempi messer Giovannozzo Manetti, ornamento de' secoli suoi, e molto onorato nella sua repubblica, di tutte le degnità che si possono dare. Riportò grandissimo onore alla sua patria, e ne' dì mia non ho veduto uomo più onorato di lui, nè di maggior grazia appresso tutti i principi, e cittadini privati e popolo; i quali l'amorno assai per la sua bontà e virtù. Fu dottissimo in latino, in greco e in ebreo, quanto ignuno n'avesse il secolo suo, perchè fu de' primi che, in quella età de' secolari, dessi opera alla filosofia, e che entrassi in una scienza, tanto ardua e tanto difficile: Lesse l'*Etica* d'Aristotele, pregato da messer Agnolo Acciaiuoli, da Matteo degli Strozzi e da Antonio Barbadori, e molti uomini da bene e litterati di quella età. Lesse parte della *Politica* a messer Iacopo da Lucca, di poi cardinale di Pavia, e lesse tutta la *Filosofia naturale e morale* a Manuello Ebreo, uomo dottissimo in quella lingua, che lesse a lui tutta la Bibbia e tutti i commenti degli Ebrei sopra la Bibbia, nella qual lingua fu dottissimo, d'una lingua tanto strana quanto quella. Dissemi già papa Nicola in Firenze, essendo vescovo di Bologna, e andando ambasciadore in Savoia per levar la scissura, in quel-

l'anno che fu fatto cardinale e papa, usommi queste parole, avendolo una sera molto onorato, andandolo a visitare dove era alloggiato, nel partire, non solo volle uscir della camera e venire in sala, ma volle, o volesse egli o no, iscendere una scala di più di trenta scaglioni; e giunto nel terreno, non gli bastò questo, chè andò infino in mezzo la via, a confusione di molti ignoranti che non guardano mai persona. Restando io di poi col detto vescovo ambasciadore del papa, e poi papa Nicola, entrando in casa, mi si volse e disse: Vespasiano, tu ti maraviglierai dell'onore che io ho fatto a messer Giannozzo, istasera; la ragione perchè io l'ho fatto, si è per le sua singulari virtù, le quali per lunga esperienza ho conosciuto in lui: e massime per una legazione ch'egli ha avuta quest'anno a papa Eugenio, tanto odiosa e alla sua Santità e a tutto il collegio de' cardinali, che era in questo tempo. Nientedimeno e' si portò in modo, che egli ha soddisfatto alla sua commessione, ed è stato in tanta grazia del papa e de' cardinali, e usata tanta prudenza, che è cosa mirabile. Di poi soggiunse: egli è sì degno cittadino, e ha tante degne parti, che non sarebbe inferiore a ignuno cittadino di quegli che ebbe la repubblica romana, quando la fu nel più chiaro stato fussi mai: e per questo, gli ho fatto l'onore che tu hai veduto. Imparino i cittadini di questa età da sì degno cittadino. Compose egli moltissime opere, e tradusse d'ebreo il salterio, e di greco tutte l'opere morali d'Aristotele. Compose la vita di Socrate, di Seneca, di Dante, di messer Francesco Petrarca, di messer Giovanni Boccaccio; compose la vita di papa Nicola; e partendosi da Firenze, giunto a Roma, lo fece suo segretario, con provisione di secento ducati l'anno. Morto papa Nicola, lo chiamò il re Alfonso, e davagli provisione di ducati novecento l'anno. Imparate, voi cittadini fiorentini, che

come i figliuoli vostri sono nati, gli mandate all' abbaco; quest' altre virtù non le stimate, perchè non le conoscete. Compose un libro di vite, che lo intitolò: ***Degli uomini illustri che passarono l' età d' anni sessanta***, e venne infino alla vita di Nicolao Nicoli. Compose la vita di Filippo, re di Macedonia; compose la vita del re Alfonso: prevenuto dalla morte non la finì. Succedette dopo messer Giannozzo, messer Donato Acciaiuoli nato di nobilissima casa e di maravigliosi costumi. Hollo indotto per esemplo, per le sua singulari virtù, non solo da tutta la sua città, ma da tutta Italia, da chi lo conosceva. Imparino i cittadini di Firenze di lasciare ai loro figliuoli assai virtù, che più varranno che moltissime ricchezze. Donato, per le sue singulari virtù, fu lume della sua patria, e la casa sua la lasciò di maniera, che mai arà fine; chè non sono ricchezze quelle che faccino le case nobili, ma le virtù. Ha nobilitato e la sua patria e la casa sua con una maravigliosa dottrina, d' essere stato dottissimo in greco e in latino; e maraviglioso filosofo, come e' si dimostra, per le sua opere tradotte di greco in latino. Tradusse le vite d' Omero e di Demetrio lasciate indietro da messer Lionardo e dagli altri scrittori. Tradusse quella d' Alcibiade. Queste Vite sono elegantissimamente tradotte, atte a dimostrare la sua maravigliosa dottrina. Comentò l' *Etica,* la ***Politica,*** e comentò la *Economica,* e aveva ordinato un compendio di tutta la filosofia morale, dove mostrava tutte le conclusioni del filosofo, libro per libro. Prevenuto dalla morte non finì l' *Economica,* nè queste conclusioni. A dimostrare che non solo era dotto in greco per le traduzioni fatte, e il simile singolarissimo filosofo per li commenti fatti, volle dimostrare la sua virtù in soluta orazione delle storie. Compose la vita d' Annibale e di Scipione Affricano, sendo suta lasciata e da' Latini e

da' Greci. Compose la Vita di Carlo Magno. Queste composizioni e traduzioni, e legazioni ha avute delle principali, l' hanno fatto immortale; chè tutta l' aritmetica seppon mai gli antichi, non lo poteva fare. Ridusse la filosofia morale con questi comenti aliena da molte oscurità si trovava negli altri comenti (1), e più piana e più ornata che non era suta fatta da' Latini; in modo tale che questi secoli gli sono suti obbligati, avendola ridotta e piana e chiara; in modo che chi vorrà durar fatica, più facilmente potrà dar opera alla filosofia morale che non s' è fatto pel tempo passato. Non lascierò che io non dica quello udii dall' illustrissimo signor duca d' Urbino; dolendosi della morte di Donato, usò queste parole: la morte sua è stata, per le sua inaudite virtù, non solo danno alla sua città, ma tutta Italia, d' aver fatta tanta perdita.

Altri che abbino scritto vite o istorie, de' moderni non ne so altri, che questi di chi abbiamo fatto menzione; perchè molti, se sono suti litterati, ma non sono atti al comporre. Per questo siate voi assai obbligati agli scrittori, così agli antichi come ai moderni, perchè, se non fussino loro, gli uomini sarebbono in grandissima oscurità.

Sonci suti e sono molti uomini dotti, dei quali non s' è fatta menzione, per non aver composto vite o fatte Istorie. Ora, perchè gli uomini che sono allevati in continentissima vita e costumi sono assai più forti che le donne, sendo loro nella medesima condizione che gli uomini, sono assai più fragili di loro, e hanno bisogno di essere aiutate e consigliate. E perchè non è cosa che giovi tanto all' un sesso e all' altro, quanto l' esemplo,

(1) Le parole da *con questi comenti* sino a *negli altri comenti,* mancano nel codice.

essendo io suto biasimato, benchè a torto, in dire che io abbia biasmato le donne, le quali mai dissi male delle pudiche e delle oneste e d'ornatissimi costumi, e che mettono ogni loro studio nella degna educazione de' figliuoli, così delle femmine come de' maschi, osservando due degne regole date loro da san Pagolo: la prima, che, se elle si voglion salvare, che ell' allievino bene i loro figliuoli, e sopratutto con grandissimo timor di Dio; la seconda regola, della quale ell' hanno grandissimo bisogno, è questo, ch' elle imparino e massime in chiesa, a non parlare; e io vi aggiungo, e in ogni altro luogo, perchè con questo mezzo del parlare favellano molti mali, e gli uomini in questo ancora errano assai. Facili sono queste due regole a quelli che le vogliano osservare. Ho veduto già molte donne, che studiano che le loro figliuole faccino l' opposito di quello comanda san Pagolo, del parlare. Quando elle favellano bene assai, allora par loro che elleno sieno da essere stimate e reputate: e in questo s'ingannano assai. Queste sono quelle che io ho biasimato e biasimo assai, ch' ell' allievano le lor figliuole in modo, ch' elle son la rovina delle case dove ell' entrano, come ogni dì si vede per sperienza. Ora, acciò che ognuno intenda che le pudiche, l'oneste, le continentissime donne mi piacciono, l'ho dimostrato per la differenza ch' è da questi tempi a' passati, mostrerò delle donne di tanti maravigliosi costumi, nate in Firenze, che si vedrà che le non furono punto inferiori all'antiche di tutte le degne parte si richieggono a una degnissima donna. Acciò che sia esempio alle donne de' dì nostri, scriverò la vita d' una degnissima donna, nella quale furono tutte le degne parti si possino pensare; acciò ch' elle si arrechino innanzi come uno specchio, nel quale di continovo elle si possino specchiare, sendo della loro patria, essendo ella bellissima del corpo, quanto

ignuna ne fosse mai in Firenze, ma più bella dell'animo; sendo nata di degnissima casa, la più che abbia avuto Firenze; maritata il simile a uno figliuolo del più degno cittadino della città, che la sia suta felicissima quanto si può in questa vita mortale; e in quella si portò temperatissimamente. Provò l'avversa fortuna, più che donna avesse quella città e quell'età; e il simile in questa avversa fortuna dimostrò le sua laudabili virtù, quanta forza ebbono in lei. Ora vedrete la vita; e se la seguiterete, in prima da Dio n'arete grandissimi meriti; vivendo ne sarete lodate e commendate.

ALESSANDRA DE' BARDI.

Alessandra di Bardo di messer Alessandro de' Bardi, famiglia nobilissima, quanto alcuna n'abbia avuto la città di Firenze, e massime per molti degnissimi uomini ha avuto ed ha, e non meno donne. Fu Bardo padre alla Alessandra assai accetto alla sua patria, e in quella onorato degli onori danno le repubbliche a' loro cittadini. Fu la madre dell'Alessandra de' Rinuccini, casa degna e di laudabili parenti; e nella sua età fu assai riputata per molte sue laudabili virtù, e massime per avere allevata sì degna famiglia come allevò, come si vedrà nell'Alessandra, che in lei e nell'altre figliuole imitò i tempi passati, e quelli di quella età ebbe donne singulari di tutte le parti.

Nacque l'Alessandra dotata dalla natura maravigliosamente, bellissima e venustissima del corpo, quanto gnuna (1) n'avesse la città di Firenze. Era sì grande di persona, che rade volte portava pianelle, perchè di grandezza e di tutte le parti avanzava tutte l'altre donne

(1) *Gnuna* manca nel codice.

di Firenze. Nata, subito la madre attese alla sua educazione con ogni diligenzia. E come venne all'età della discrezione, volle imitare delle donne cristiane santa Pagola romana, nobilissima, nata della casa di Scipione Africano, che allevò sì degna famiglia, e fe' sì degno fine, esempio a tutto il mondo. Insegnolle tutti i costumi de' cristiani, e quello s'apparteneva a una pudicissima fanciulla, insegnandole salmi e orazioni; e sopra tutto le insegnò amare e temere Iddio, la prima cosa, parendole che senza quello fondamento niuna cosa si potessi fare. E con questo mezzo la ridusse ad uno moralissimo vivere. Fatto questo, mai la lasciava perdere tempo, che ella non fusse occupata, conoscendo che nè alle donne nè agli uomini non essere la maggior peste. In fra gli altri costumi le insegnò, che mai con le serve di casa non parlava, se non in presenza della madre; e questo è ottimo documento, acciò che ella non facesse l'animo servile, e non imparassi i loro costumi. A questo bisognerebbe avessino cura le donne de' tempi nostri; donde sono nati assai inconvenienti. Insegnolle tutte le cose s'appartengono sapere a una donna, ch'abbia avere cura di famiglia; e massime a lavorare d'ogni cosa, e di seta e d'altro, come s'appartiene alle donne. Ebbe in questo luogo moltissimi esempli d'imitare; imitò Ottaviano imperadore, che fe' insegnare alle figliuole tutte le cose che con le mani si possono operare, infino a tessere. Essendo domandato perchè lo faceva, rispose: oggi sono imperadore; domani ch'io mi muoia, io non so dove i mia figliuoli s'hanno a capitare. Io voglio che imparino quello che, bisognando, ne possino vivere; a confusione di molti, de' tempi nostri, che l'allevano in modo, ch'elle non credono che 'l mondo possi loro mancare; in tanta pompa l'allevano, sanza niuna virtù: e così interviene loro quello che non credono.

Imitò ancora in questa educazione Carlo Magno cristianissimo, che fece il medesimo d' Ottaviano; e non se ne vergognò, e non l' allevò con tante serve, come fanno quelle de' tempi nostri, che si portano in modo e vogliono tanti servi, e alla camera e alla sala, che conducono i lor mariti, per voler seguitare l' uno l' altro, a impoverire, e fare infinitissimi cattivi contratti, per sopperire a tante spese. Fece la madre della Alessandra, secondo aveva le imitazioni innanzi, di volere che la figliuola imparasse ogni minima cosa, che s' apparteneva a una fanciulla ch' avessi a avere cura di famiglia; acciocchè, andando in un' altra casa, ella paresse allevata da sì degna madre quale ella aveva, e sapesse fare ogni cosa, e sapesse insegnare; e che le cose non avessino andar in mano di servi: come alcune ne ho vedute, che, per negligenza, l' ultime si levano la mattina sono loro. Ho vedute di quelle ancora in questa città, nate di nobilissimi parenti, che le prime si levavano la mattina in casa era loro; e cercavan tutta la casa dal principio insino alla fine; e non passava cosa, che non volessino intendere e vedere. Ho veduto ne' miei dì di quelle donne, che sono opposite a quelle che sono scritte dinanzi, accuratissime nel governo delle loro case; in fra le quali vidi Madonna Nanna, altrimenti Giovanna, figliuola di Bartolommeo Valori, prestantissimo cittadino ne' tempi sua, e donna che fu di messer Giannozzo Pandolfini: donna che fu di grandissimo exemplo e di costumi, come si vede per la degna educazione de' figliuoli ha allevati, così maschi come femmine. Fu il governo della casa sua, nel suo tempo e di tutti e sua figliuoli, un tempio sacro a Dio di digiuni e orazioni; e per ordine di questa donna si dava limosina a qualunque veniva a quella casa, senza le secrete che lei faceva. Consumava il tempo suo laudabilmente, oltre alla diligente cura aveva alla casa sua.

Visitava infermi e poveri, e faceva sovvenire ne' lor bisogni. Infine, mai andò persona a quella casa, che nella sua nicistà non fussi sovvenuto. Dirò questo, per non lasciare per esemplo delle donne, le quali imparino da lei a parlar poco; e tutto quello che diceva, era pieno di gravità e d'onestà. Fu il fine suo quale era stata la vita. Liberò Iddio la casa sua, pe' sua meriti, d'alcuni avversi casi; e sempre, mentre ch'ella visse, la sua casa prosperò in bene.

Conobbi anche ne' mia dì una donna, nata di nobilissimi parenti, nominata madonna Francesca (1), maritata per le sue inaudite virtù al più nobile e di maggior stato fussi in Firenze e abbandonato di buona copia di beni temporali. Di poi, per vari casi della fortuna e per le discordie civili, delle quali è stata copiosa la nostra città, bisognò abbandonare la propria patria, e andare in patria aliena. La donna mai lo volle abbandonare; ma insieme con lui volle partecipare del male, come aveva fatto del bene. Intervenne, per maggiore suo dolore, essendo lei giovane non di molti anni, che gli morì il marito in esiglio e rubello. Restolle un figliuolo solo del marito, chè più non aveva fatti. Trovossi in Roma in casa del fratello del marito, che era cardinale, de' primi del Collegio, e tenevala con servi e serve, onoratissimamente. Ella fu bellissima del corpo, sopra tutte quelle dell'età sua, ma più bella e più ornata della mente, per i sua laudabili custumi, che fu esemplo di tutte le donne della sua età. Rimase molto giovane, e attese solo alla conservazione di questo figliuolo, non pensando ad altro.

Notino qui le vedove, che rimangono giovani, di portarsi in modo, che le sieno la salute delle case loro. Istava quivi per alcun tempo, il cardinale ne la mandò

(1) *Feccha, nata di nobilissimi parenti,* (B.)

a Firenze, dove aveva lui colla sua autorità, sendo il marito ribello, conservate moltissime possessioni avevano, e case in Firenze. Morì in questo tempo il cardinale, e rimase al figliuolo assai sustanzie; in modo ch'era stimato a Firenze il più ricco, il più nobile, il più bello del corpo e della mente ch'avesse Firenze. Avendo a tôrre moglie, stava a lui a eleggere quale voleva: tolse la figliuola del primo cittadino della città, e del più ricco e del più nobile; della quale donna ebbe quattro figliuoli, dua maschi e dua femmine, non inferiori nè al padre nè alla madre. Intervenne che a questo giovane fu posto una incomportabile gravezza, dove consumò assai delle sua sustanzie. Fu costretto per questo a cercare altra patria, dove egli potessi vivere onoratamente; come richiedeva la sua condizione. Sendo i sua congiunti signori di molte terre in Grecia, se n'andò dove egli erano, e quivi stette per alquanto tempo onoratamente. Prevenuto della morte, e lasciando la moglie giovane con quattro figliuoli, ella si volle rimaritare, e rivolle la dota, ch'era grande; in modo che i figliuoli con l'avola loro, della quale abbiamo detto innanzi ch'era sì singulare donna, che aveva mantenuta questa casa e mentre il figliuolo era in Firenze e di poi, si partì. Per rendere questa dota obbligò quasi tutti i beni avevano; in modo le rimase una entrata di cinquanta fiorini o meno, lei con quattro nipoti e la serva. Sendo usa con tanti servi e serve, si ridusse nelle condizioni dette, volontariamente, e di sua industria di lavorare di sua mano e di far lavorare alle due fanciulle e alla serva, gli allevò onoratissimamente, che non mancò loro nulla, e salvò tutte le loro sustanzie; le fanciulle maritò, e i due maschi allevò con precettori, e riuscirono i più degni della città e di migliori costumi e i più stimati; solo con la prudenza di questa donna si salvò questa casa. Imparino le

donne dei tempi nostri a imitare questa degnissima donna, della quale per buoni rispetti non fo menzione del nome, che seguitò le vestigie di costei, per trovarsi nelle medesime condizioni degli avversi casi, come fe' la madre dell' Alessandra, non solo imitò le antiche donne, ma quelle della sua età. Parve che l' onnipotente Iddio l'ammaestrassi di darle a seguitare i costumi di questa nobilissima donna, avendo a provare i colpi della fortuna, quella provar lei. Imitò ancora delle antiche Carilla (1) Romana, moglie di Tarquinio Prisco; che non si vergognò a filare e far filare la lana, e far fare i panni di lana, onorevole esercizio in quegli tempi alla romana repubblica, perchè non erano ancora venute alla repubblica romana le delicie asiatiche, come di poi vennono, che fu la sua distruzione, come ha fatto a dell'altre, e farà. Venne questa singulare donna in tanta riputazione in quella repubblica, che era allegata per esemplo da tutte le donne romane; intanto che le fanciulle andavano a marito, bisognava che, quando erano domandate come avevano nome, tutte si dinominavano dal nome di costei; e quando mettevano il piè in casa del marito, domandate dal marito e da quelle di casa come avevano nome, dicevano aver nome Carilla, e elle dicevano, beata sarà questa casa.

L' Alessandra non fu cosa che non volesse imparare, a detestazione di molte de' tempi nostri che si vergognano a far nulla, se non a ornare le loro persone, stimando la gloria loro stia in questo. Andò la madre dell' Alessandra dietro a tutti questi costumi e modi degli antichi e de' moderni, acciò che non mancasse all' Alessandra cosa alcuna si convenisse a una pudicissima fanciulla. Insegnolle leggere; di poi delle prime cose

(1) Così leggesi nel cod. B, in vece di *Tanaquilla.*

l' ufficio della nostra Donna (1), e dirlo ogni dì; e render grazie all' onnipotente Iddio e alla gloriosa Vergine Maria sette volte per le sette ore. Radissime volte era mai veduta o a uscio o a finestra, sì perchè non se ne dilettava, il simile perchè occupava il tempo in cose laudabili. Menavala la madre il più dei dì; la mattina a una grandissima ora, a udire la messa, tutto col capo coperto, e col viso ch' appena si vedevano.

I dì delle feste, sendo di pochi anni, cominciò a menarla a certi monasteri di santissime donne, per darle buono esemplo, acciò formasse l' abito delle virtú da' loro frequentati atti; non usava quello usano le più de' tempi nostri, che in luogo di menarle a visitare le santissime donne, le menano alle nozze e a' balli e alle vanità, e mettono grandissimi studi in casa di farvi venir maestri, che insegnino loro ballare e andare a tempo; e non pensano, all' onestissime donne convenirsi altro, che imparare a porre i piedi secondo i suoni. Non vogliono esser riputate ismemorate in queste vanità; delle cose appartenenti all' onesto e modesto (2) vivere non vi pensano; e sono i modi e i costumi loro di natura, che mi vergognerei a scriverlo.

Non fece così la madre dell' Alessandra, che in tutto fu aliena da queste cose, e solo fu vôlta a fare quelle ch' erano necessarie; giudicando non aver allevata la figliuola per cose vane e fragili e caduche, che presto vengono meno; ma farle fare tutte quelle cose che si convenissino a una pudicissima fanciulla. Sendo venuta questa fanciulla all' età d' anni quattordici con questa fama delle sua universali virtú; essendo bellissima del corpo come della mente, sopra tutte le fanciulle erano

(1) *della Madonna* (ed. Bart.)
(2) *al modesto e all' onesto* (ed. Bart.)

nella sua età, di lei si parlava assai, e tutti la lodavano. Aggiugnevasi a tutte le sopradette cose l' esser lei nata di nobilissimi parenti, così per padre come per madre, de' più nobili della città; e per tutte queste parti laudabili era indocta e da tutti i cittadini e da tutte le donne per esempio. Ora essendo in Firenze messer Palla di Nofri degli Strozzi, nato d' una generosissima famiglia, e erano in lui tutte le degne parti possano essere in uno degno uomo; soleva dire messer Lionardo, uomo singularissimo de' sua tempi, che il più felice uomo fosse in quella età era messer Palla, di tutte le parti si richieggono alla felicità di questa vita; così delle dota dell' animo, come quelle del corpo; dottissimo in tutte le due lingue, latina e greca, e di maraviglioso ingegno; bellissimo del corpo; aveva la più bella e la più degna famiglia fusse in Firenze, così i maschi come le femmine: i maschi, litteratissimi e di degnissimi costumi; le femmine, il simile, allevate sotto la disciplina di madonna Marietta, donna singularissima de' sua tempi; maritolle a' primi della città; e ancora oggi la stirpe ci resta, sono sute ornamento della città e sono. De' beni esterni e' fu ricchissimo, quanto alcuno n' avesse quella età (1), e massime di beni stabili; fu accettissimo alla sua patria, e da quella ebbe tutti gli onori si danno a uno cittadino così nella città come fuori della città; andò in tutte le degne legazioni si poteva andare, e d' ogni luogo recò grandissimo onore alla sua patria e a sè; aggiunse a tutte queste singulari doti l' onestà, che fu la piú onesta e la piú costumata famiglia fusse nella città. Tenne loro ne' mia tempi messer Giovanni da Imola (2), uomo dottissimo, con buonissimo salario, perchè insegnasse a' fi-

(1) *città* (ed. Bart.)

(2) I due codici Fiorentini hanno: *Lamola.*

gliuoli. Quando questi sua figliuoli andavano per la città, non bisognava dir di chi e' fussino figliuoli, chè per loro aspetto da ognuno erano conosciuti.

Fu messer Palla cagione che le lettere greche venissino in Italia, e il simile i libri con (1) Manuello Grisolora: la maggior parte della spesa fece lui; e lui fu quello indusse a far venire moltissimi libri greci; fece venire da Constantinopoli a sua spesa la Cosmografia greca; la prima la fece fare in Constantinopoli con la scrittura e pittura. Puossi dire lui essere suto cagione d'avere illustato la lingua latina; perchè, se Manuello non passava di qua, nè Lionardo Aretino, nè frate Ambrogio, nè Guerrino, nè ignuno (2) de' dotti ci furono, non ci sarebbono stati. Grande lode e commendazione meritò messer Palla, per essere autora di tanto bene quanto ne seguitò.

Aveva messer Palla, in fra gli altri figliuoli, il maggiore che si chiamava Lorenzo, giovane degnissimo. Vollegli dar moglie, sendo venuto il tempo da tòrla. Esaminò cogli amici e co' parenti chi fusse da tòrre di quelle erano nella città, secondo la loro consuetudine. In questo tempo del 1428, la città fioriva in ogni cosa: istata lungo tempo senza novità d'importanza, facevano i cittadini ogni sforzo potevano d'avanzarsi l'un l'altro nelle virtù, perchè erano premiate ed estimate assai. Ora, sendo l'Alessandra d'età oggimai di venire al santissimo matrimonio, tutti i parenti e gli amici di messer Palla si accordorono si togliesse l'Alessandra per Lorenzo, per la più degna della città, di tutte le parti. Perchè a messer Palla istava a eleggere quale voleva

(1) I codici Fiorentini hanno: *i libri Manuello Grisolora*, ec. Ci è parso di dover aggiungere il *con*, per dar senso al periodo.

(2) *niuno* (ed. Bart.)

nella città, fatto dire a Bardo suo padre pel parentado, sendo per tutte le parti tanto simile, subito si conchiuse con grandissimo piacere dell' una parte e dell' altra, e da tutta la città fu lodato e commendato. Fatto il parentado, Lorenzo andò a vedere la fanciulla, dove per l' uno e per l' altro si feciono atti pudicissimi, come si usava in quel tempo, ma come si usa per i piú oggi, che non che siano matrimonio, ma sarebbe disonesto in ogni impudicissimo luogo.

Venne in questi tempi in Italia Sigismondo imperadore, per andare a Roma per la corona, ne' tempi di Eugenio IV pontefice; e perchè in Firenze era legge che nè papa, nè re, nè imperadori potessino entrarvi; sendogli negato il venire, se n' andò a Siena, e mandò a Firenze quattro de' principali signori che aveva, ambasciadori, che n' aveva seco buona copia di gentili uomini, perchè, oltre all' imperio, era re d' Ungheria. Vennono questi signori, non meno per vedere la città, che in questo tempo era abbondante e di virtù e di ricchezze, e la fama sua era per tutto il mondo. Qui e dalla Signoria e da tutti i cittadini furono molto onorati: feciono loro tutte le specie degli onori si potessino, e per dar loro qualche ricreazione, e perchè e' vedessino le ornatissime e pudicissime donne aveva la città, e il simile gli ornatissimi giovani, determinorono fare un ballo in sulla piazza de' Signori, dove feciono un palco che cominciava dal lione di piazza infino alla Mercatanzia, dove era, in sul palco, un talamo; si saliva alcuni iscaglioni; e sederi erano dal canto della Mercatanzia in fino al canto che va nel Garbo, tutti pieni di spalliere e pancali, e panni d' arazzo ricchissimi, e festoni ricchissimi intorno. Ordinorono che i primi giovani della città si mettessino in punto, e feciono una livrea di drappi verdi ricchissimi, tutti coperti di pelle, infino nelle calze.

Invitorno tutta la gioventù di Firenze, che ve n' era grandissima copia, ricche, bellissime del corpo, ma più dell' animo, e benissimo ornate, con tante perle e gioie, ch' era cosa mirabile a vedere. Non erano le vesti loro iscollate, come sono oggi, ma accollate e venustissime e ornatissime.

Fu in fra queste donne l' Alessandra, per la più bella e per la più venusta vi fusse di tutte le parti.

Parve a questi ambasciadori la città di Firenze un altro mondo, rispetto alla grande quantità di uomini nobili e degni che v' erano in quel tempo; e non meno donne bellissime del corpo e non meno della mente; perchè, sia detto con pace di tutte le donne e terre d' Italia, Firenze in quel tempo aveva le più belle e le più oneste donne fussino in Italia; e di loro per tutto il mondo n' era la fama. Pensino ora loro se sono in questa condizione. Fu messa l' Alessandra, per la più bella e la più destra a (1) ogni cosa vi fosse, allato al primo ambasciadore. L' altra, in sua compagnia, fu la Francesca figliuola di Antonio di Salvestro Serristori; e di poi dell' altre gli tramezzavano. In questo tempo l' Alessandra era maritata in quell' anno, e era andata a marito. Avendo ballato l' Alessandra e l' altre pudicissime giovani, fu invitato quegli ambasciadori; era cosa che ognuno si maravigliava della destrezza dell' Alessandra, quanto sapeva fare ogni cosa bene. Ballato per lungo spazio, fu ordinata una bellissima collezione, e fuori dell' ordine di portare le collezioni in simili feste; per la sua destrezza fu ordinato che la Alessandra pigliassi in mano una confettiera piena di confetti, e portassegli lei agli ambasciadori, con una tovaglina di rensa in sulla spalla. Pigliolla, e con una ismisurata gentilezza la porse

(1) *la più onesta tra* (ed. Bart.)

agli ambasciadori, sempre facendo riverenza con inchini in fino in terra, naturali e non isforzati, che pareva che non avessi fatto mai altro. Piacqueno i sua modi e costumi mirabilmente agli ambasciadori e a tutti i circumstanti. Posto giù i confetti, prese le tazze del vino, e fece il simile; e tutto fece in modo, che pareva l'avessi fatto sempre, e non pareva allevata con donna inesperta ma con prudentissima, ch' insino a ogni minima cosa l'aveva insegnata, come si vede. Di poi, fatta la collezione e ballato alquanto, si rizzorno gli ambasciadori, essendo già l'ora tarda, accompagnati da moltissimi cittadini, e dal lato quei giovani della festa, e l'Alessandra colle più belle giovani e nobili vi fusseno, misseno in mezzo gli ambasciadori. Ella l'aveva messo la mano sotto il braccio dalla mano dritta, e un'altra lo teneva dalla manca. Accompagnatoli infino all'albergo dove alloggiava, il primo ambasciadore si cavò uno bellissimo anello di dito, e donollo alla Alessandra; di poi se ne cavò un altro, e donollo alla compagna. Salutati le giovani e i giovani gli ambasciadori, accompagnarono le giovani alle case loro. Agli ambasciadori, sendo suto loro fatto sì grande onore, pareva loro ogni dì mille, per tornare a Siena, a narrare allo imperadore quello avevano veduto. Giunti a Siena, e narrato all'imperadore ogni cosa, e lodando maravigliosamente la città, dissongli delle pudicissime donne avevano vedute, e massime della Alessandra, de' degni sua costumi, e della suprema sua bellezza. Fece l'imperadore ogni cosa per venire nella città, e non potè ottenerlo; e per questo si partì poco amico della città, come si dimostrò per quello fece contro alla città.

Stette l'Alessandra giurata in casa del padre, innanzi n'andassi a marito, dal 1428 al 1432. Era stata in questi tempi la pestilenzia in Firenze. Aveva stabilito

nell'animo suo con fermo proposito, come si conviene alle pudicissime fanciulle, di mai amare altri che 'l marito; e con quello vivere e morire in tutti i casi gli occorressino; e se si morisse, non voleva mai conoscere altro marito, come di poi lo dimostrò, con castissimo animo. E in questo luogo imitò quella invittissima Porzia, figliuola di Catone Uticense e moglie di Marco Bruto, conservatore della romana repubblica. Fu l'Alessandra costantissima, simile a Porzia, come si mosterrà ne' suo adversi casi. Fu sì prudente, che la superò il sessa femminile.

Venne il tempo che l'Alessandra n'andò a marito nel 1432, accompagnata, come era l'usanza, onoratissimamente; e fecesi in casa del padre grandissima festa, come si usava in quel tempo, e il simile in casa del marito. E di far nozze pubbliche, dove in più conviti fece, vi fu invitato la maggior parte de' cittadini della città, ogni cosa con grandissima modestia. Non andava la fanciulla troppo fuora di casa, venuta fu a casa del marito; e quando andava, sempre accompagnata da donne antiche della casa, non come fa oggi, sanza riguardo ignuno d'andar le giovani accompagnate da servi. Sarebbe in que' tempi suta riputata cosa disonestissima, e niuna donna da bene sarebbe andata senza compagnía, o della suocera, o da donne antiche della casa, o dalla madre.

Intervenne in questi tempi che uno generosissimo giovane, bellissimo di corpo, con la mente non sì composta, come fanno i giovani pieni di vanità, vedendo i costumi di questa giovane, s'innamorò di lei, non sapendo il fermo proposito ch'ella aveva fatto. Costui, come da lui intesi, avendo preso una provincia sì dura come questa, mai non poteva muovere l'animo di questa giovane, ma stava fermo come se fusse di diamante; e

mai andò in luogo ch'ella vi fusse, ch'ella lo guatasse; e usò dir questo giovane più volte in luogo di questa giovane, che mai ebbe tanta forza, ch'ella riscontrassi gli occhi sua con i sua: ma sempre gli teneva vôlti alla terra, e di quivi mai gli moveva; e più volte mi disse, che mai potè non solo mutare l'animo suo, ma amollirlo (1) punto.

Fece l'Alessandra moltissimi degni atti e segni a dimostrare a costui la sua pazzia e leggerezza, come accade ne' più de' giovani vôlti a' diletti e piaceri carnali. Ogni segno o atto che ella poteva o sapeva, faceva, per levarlo da questa sua fantasia; quante più dimostrazioni faceva, tanto più s'accendeva nella sua sfrenata pazzia. Veduta tanta costanzia di questa generosissima donna, il marito che sapeva ogni cosa e conosceva la costanzia di questa donna, se ne rideva.

Intervenne doppo alquanto tempo, che la donna, come era sua usanza, andava al munisterio di San Giorgio, dove stanno santissime donne dell'ordine di Santo Francesco, accompagnata da due donne antiche della casa. Infino della puerizia la fanciulla aveva usanza d'andare a starsi con quelle santissime donne. Questo giovane, trasportato dalla voluntà, e non mutato per tanti segni veduti dell'onestà della pudicissima fanciulla, tornando la fanciulla dal detto monastero, accompagnata, secondo è detto, il giovane l'aspettò a una isvolta per non esser veduto. Il giovane l'aspettò quivi; e passando s'inginocchiò con un coltello nudo in mano; e passando glielo volse porgere, ed ella si voltò in là, e fe' vista di non lo vedere. Egli le disse: da poi che tu non mi vuoi vedere, piglia questo coltello, e ammazzami. Fece la generosissima fanciulla vista che non lo dicessi

(1) *amonirlo* (ed. Bart.)

a lei, e volsesi coll' animo pieno di sdegno per la sua prosunzione, e non gli rispose, ma andò a suo cammino.

Volle l' Alessandra in questo avanzare non solo il sesso femminile e le donne del suo tempo, ma quelle che venneno doppo lei: chè si gloriano quando le sono tenute belle, e sono guardate dalli stolti amatori del mondo; e non volle essere aliena dalla costanzia delle antiche romane. Il giovane, veduta tanta costanzia, se ne levò, non passò molto tempo.

Durò all' infelice giovane poco tempo la prospera fortuna, perchè n' andò a marito nel 1432, e nel 1433 si mutò lo stato. Messer Palla, come pacifico cittadino, si stette, e fuggì la via degli scandoli. Fatto questo, non passò l' anno intero che si fe nuova mutazione, che fu nel 1434. Fu rivocato Cosimo de' Medici, prestantissimo cittadino, che n' era istato confinato nel 33; fu la prima e la seconda novità cagione della ruina della città. In questa ultima novità furno confinati più cittadini, de' più nobili della città, come si vidde. Fu Bardo, padre dell' Alessandra, in questo numero di tanti nobilissimi cittadini.

Non potè sopportare l' invidia, nemica d' ogni bene, ch' ella non percotesse messer Palla, in cui erano tante singulari virtù. Vedendosi la Alessandra duo colpi di questa natura, quando lo intese, la povera giovane rimase ismarrita. Fece in questo caso come il re di Ninive: in prima raccomandossi a Dio; dipoi, cavatosi le veste nuziali, si vestì di nero, di vestimenti tutti pieni di compassione; e gittossi a' piedi del Crocifisso, come la Maddalena; e con orazioni, pianti e lacrime pregava Iddio, che dessi pazienzia all' afflitto padre e all' afflitta madre e al suo afflitto marito. Vedendo messer Palla, sì degno cittadino, andava confinato, andava e mandava l' Alessandra, in questo sì acerbo caso a' luoghi pii, a

far pregare Iddio che desse loro pazienzia. Era la infelice fanciulla di questo tempo di poco più che d'anni venti, ch'ella cominciò a provar questi avversi (1) casi della fortuna. Pensi ognuno in sè dove l'afflitta giovane si trovava, ripiena di tanti e sì adversi casi. Andava a casa del padre, e trovava il padre e la madre in grandissimi affanni. Veggendosi il padre privare della propia patria, nel tempo che egli si credea riposare nella cara patria co' parenti e con gli amici, essendo già d'età che gli uomini lo desiderano, e gli bisognava cercare altra patria da lui non conosciuta, e le sustanzie lassar nella patria donde era confinato, essendo gentiluomo, non sendo uso a fare esercizio igniuno, nè avendo molti danari, come non hanno i gentiluomini come lui; e andando in luogo a lui incognito; e diventare ludibrio della fortuna: pensi ognuno come stava l'animo del generosissimo cittadino e della infelice sua donna e della Alessandra, che tanto amava e l'uno e l'altro.

Aggiugnevasi a tutti questi casi le infelici sirocchie della Alessandra, che non erano maritate, che piangevano e dicevano al padre: misere a noi! dove rimanghiam noi? a chi ci lascierete? E così ogni cosa era piena di pianti e lamenti. Andava a casa il marito, e trovava la casa sua e del generosissimo cavaliere tutta piena di pianti e di lamenti; e massime vedendosi il generoso cavaliere d'anni sessantasei. In quel tempo desiderava riposarsi nella propria patria; ed è naturale di tutti gli uomini, sendo venuti a questa età, di volersi riposare. E gli bisognò cercare altra patria a lui incognita.

Istette messer Palla in esilio anni ventisei con tanta onestà, con tanta modestia, ch'era esemplo a tutto il mondo; e sempre della sua patria parlava onestissima-

(1) *acerbi* (ed. Bart.)

mente, sanza dar mai udienza a persona che la volessino offendere. Gli esercizi sua erano tutti degni, e aveva uno o dua in casa, i più singulari uomini si trovassino. Istette con lui messer Giovanni Argiropolo e altri dottissimi greci; e del continuo si faceva leggere qualche lezione in greco, e quando attendeva a tradurre cose sacre, come dopo la sua morte, se ne trovò più tradutte, ma non di poi emendate. Non sarebbe messer Palla istato punto indegno cittadino nella republica romana, quando ella fu nel più chiaro stato fusse mai. Era in Padova, dov' egli abitò, in tanta riputazione e riverenza, ch' egli non poteva uscir di casa, per lo grande onore che gli era fatto. Non era ignuno, nè grande nè piccolo, che non se gli traesse di capo, non al modo fiorentino. Non venne, come Coriolano, contro alla sua patria, e non vi bisognò mandare nè ambasciadori, nè sacerdoti, nè la madre, nè la moglie, acciocchè levassi l' assedio intorno alla sua patria; perchè sempre le cercò onore e riputazione, e di quella parlava onoratissimamente. E così finì in esilio la vita sua, sendogli più volte prolungati i confini. Morì in età di anni novantadue, sanissimo del corpo e della mente.

Ritornando ora a Lorenzo, rimanendo in Firenze nelle condizioni che uno può pensare, era rigettato or qua or là da' colpi della fortuna. E come fanno i cittadini in una città, sendo nelle condizioni ch' era lui, che non hanno nè chi li guati, nè chi parli con loro, come se fussino o giudei o scomunicati o peggio; istando a questo modo, la pudicissima fanciulla, vedendosi destituta d' ogni aiuto, ricorreva all' onnipotente Iddio e alla gloriosa Vergine Maria con orazioni e digiuni, che digiunava tutte le vigilie comandate e le quaresime e altre sua devozioni. Radi dì erano ch' el marito tornassi a casa, che non ritornassi con casi nuovi di villanie che

gli erano fatte o dette, dolendosene con la infelice donna. Ella lo confortava il meglio che poteva; e in sua presenza, per non lo contristare più che si fusse, si sforzava di stare di bonissima voglia il più che poteva, dicendo ch' avessi pazienza, e che nell' avversità si conosceva meglio Iddio, che non si faceva nelle prosperità; e nelle felicità non l' avevano conosciuto come dovevano: e per questo mitigavano alquanto il suo dolore.

Non fece l' Alessandra come la donna di Tullio, della quale egli tanto si duole nel suo esilio, che più gli fu molesta che l' esilio medesimo, credendo ch' ella fosse ogni suo conforto e ogni suo rifugio. Impari chi ha a tôrre moglie di domandare della fanciulla e della sua vita e de' sua costumi, e non della dota, che non gli intervenga come interviene a' più. Vegga i costumi dell' Alessandra, quando ha a tôrre moglie, vegga d' imitarla, acciò che [non] intervenga come a Tullio, che bisognò, tornato dal suo esilio, la lasciasse. Buona fu la legge di Licurgo, che non voleva che si dessi dota alle fanciulle, acciò che s' andasse drieto a' loro costumi e non alla dota. Imparate da quello filosofo che, essendo domandato da uno che aveva a tôrre moglie, chi egli aveva a tôrre, rispose che togliessi una fanciulla, che l' avola e la madre fussino continentissime.

Istando Lorenzo in Firenze, e non credendo che gli potessi intervenire più acerbo caso gli fusse intervenuto nel 1438, deliberorono confinare Lorenzo suo figliuolo, per non se lo vedere innanzi. Aveva in questo tempo Lorenzo tre figliuoli, dua maschi e una femmina, e non credo che n' avesse di poi più. Ora essendogli una sera, di poi che l' ebbono confinato, assegnatogli il termine, glielo mandorono a dire a casa, e fugli significato in presenza dell' Alessandra.

Istette per lungo ispazio senza parlare la infelice Alessandra, sendo questo il colpo terzo della fortuna che si potesse avere, dalla morte in fuora; e questo fu quel colpo che le trapassò il cuore, e fella rimanere ismarrita, che non sapeva dove ella si fosse. E per lo intenso dolore non poteva parlare nè l' uno nè l' altro. Lorenzo, istato alquanto sospeso sanza parlare, fatto questo per lungo spazio, si volse all' Alessandra, e sì le parlò in questo modo: Alessandra, di poi ch' egli è voluntà di Dio ch' io abbi abbandonare la patria, dove io sono nato, non per mia colpa; e abbandonare i mia figliuoli e te, mia dilettissima donna, la quale [mai] ne' tempi che sei stata mia donna facesti cosa chè mi contristasse, ora tu vedi dove le mia condizioni si conducono, a andar fuori della propria patria: vogliono così i mia peccati e la mia disavventura. Resta, carissima mia donna, che tu sai questi figliuoli quanto da me e da te sieno amati; i quali avendo a lasciargli, tre grandi dolori sono nell' anima mia. L' uno è l' essere esule dalla mia patria; il secondo l' avere abbandonare i propri figliuoli; il terzo avere abbandonare te: la quale non mi sei meno dolore che ignuna di quest' altre tre cose. Solo mi conviene pigliare questo partito, di lasciare te e i figliuoli, per conservare loro queste poche sustanze che ci sono rimaste, e la patria, la quale, di poi è suta dinegata a me, priego Iddio che non sia dinegata a loro. Ora sarai contenta; e io te ne priego, t' accordi colla voluntà che Dio del mio esilio, e della mia privazione da te, benchè sia col corpo; l' animo mio mai da te si partirà, mentre che l' anima mia sarà congiunta con questo infelice corpo. E reputa che questa mia avversità, come più volte m' hai detto, sia per punizione de' mia peccati.

Arebbe voluto l' Alessandra, se ell' avessi potuto, in

questo luogo imitare quella Carilla romana, d'averlo nascosto nella propria casa.

Parlato ch'ebbe Lorenzo, l'Alessandra rispose in questo modo: benchè a me sia tanto molesto quanto o dire o pensare si potesse, non meno che se io fussi privata della propia vita, che mi sarebbe una sola morte, e per questa tua privazione ne farò ogni dì una; aggiugnesi a questo mio e tuo acerbo caso, ch'io sono privata non solo di te, ma del padre e della madre per lo esilio, e non mi rimane nè chi mi consigli nè chi m'aiuti in tanti avversi casi della fortuna; converràmi andare ogni dì, ora a questo officio ora a questo altro, e sarò rigettata da ognuno, come un legno dal vento; e non arò persona per me, come interviene a chi si trova come mi trovo io al presente; nientedimeno sono disposta a far la tua voluntà.

Erano tante le lacrime e i singhiozzi che le venivano, che non si poteva contenere; nondimeno le copriva quanto poteva, per non l'affliggere più che si fusse.

Rispose Lorenzo: io non ho mai dubitato del tuo costantissimo animo, e uno de' maggiori conforti, che io abbia in questa mia avversa fortuna, si è vederti aver pazienza.

Venendo il dì che Lorenzo s'avea a partire dall'Alessandra e dai figliuoli; questo luogo è pieno di tanta compassione, che non si può passare sanza lagrime. Pensino questo le castissime e pudicissime donne, essendo in questa condizione, e avendosi a partire dai lor mariti; e questo pensino i mariti che hanno le pudicissime donne, che governano e loro e la casa, e sopra a tutto lasciare i cari figliuoli da' padri tanto amati, avendogli ad abbandonare. I pianti, i lamenti della donna, di Lorenzo e de' cari figliuoli con difficultà si potevano tenere, in questa sua partita.

Pensi ogni composta mente seco medesimo di sì infelice separazione di dua tanto congiunti e con tanto casto e onesto amore, aversi a separare sì degna compagnia, non sapiendo se mai più s'avevano a vedere. O infelice condizione umana, quanto se' fallace e quanto brevemente ti muti! Tanta felicità di costoro, in tanto breve tempo dove ell'è venuta! Nel 32 ne va a marito, nel 34 vide tutte queste mutazioni del padre, e di poi del marito; e tutto il tempo della vita sua le restava, istette in grandissime afflizioni e affanni, e mai non ebbe un'ora di bene.

O ismisurato esemplo di pazienzia! Impari chi ha istato nelle città, e pargli essere in grandissima felicità! Tema, quanto è posto più alto: chè porta maggior pericolo a scendere; e non si fidi nel senno umano, che non basta a ovviar tanti avversi casi della fortuna.

Partito Lorenzo di Firenze, e andato in esilio, l'Alessandra attendeva all'educazione de' figliuoli con ogni diligenzia. Andava spesso a infiniti offici della città, per conservare quelle poche sustanzie l'erano rimaste, le quali andorono come il resto. Andava in sua compagnia una degnissima donna; degna di memoria e di esemplo, non solo d'onestà e di pudicizia, ch'era bellissima donna; ma erano in lei tutte l'altre virtù, e trovavasi nelle medesime condizioni che l'Alessandra, col marito in esilio, e era congiunta di parentado con lei per la parte del marito, ch'era degli Strozzi. Fu monna Caterina, donna di Piero di Neri Ardinghelli. Era tanta la fama dell'onestà e de' costumi di queste due donne, che non andavano in luogo ignuno (1) che, per tanti degni costumi, ognuno non l'avessi in grandissima riverenzia; e così perseverò l'una e l'altra in questa buona fama,

(1) *alcuno* (ed. Bart.)

accompagnata con la perseveranza delle buone opere infino alla fine.

Poco intervallo ebbe l' Alessandra, che del continovo ella non fusse vessata e tribolata da varie avversità che le sopraggiungevano.

Succedette la morte della madre, sì degna donna, e del padre in esilio, e fuori della patria, e alieno da' parenti e dagli amici, come interviene a quegli che muoiono in esilio. Pensi ognuno la sventurata giovane dove si trovava, nella successione di tante e si spesse avversità, in quante era del continovo, aliena da ogni aiuto e conforto. Bisognava che fusse un Job in pazienza, e veramente, fu, e bisognolle essere, perchè istandosi doppo la morte del padre e della madre assai afflitta, non istimando che le potesse venire per allora caso più avverso, che quegli aveva avuti.

Non aveva la fortuna dati tanti colpi le bastasse; ma volle far con lei come fa il fuoco con l' oro, di raffinirla nelle avversità, e fare in lei ogni esperienzia che si poteva. Di poi che la Alessandra fu istata alcun tempo a Firenze, se n' andò a Gubbio, dove era Lorenzo. Avendo Lorenzo da un cittadino nobile della città avuto in governo un suo figliuolo per conservazione delle sua sustanzie, acciò non le mandasse a mala via, come fanno i più de' giovani; non istando questo impio giovane contento all' ordinario dello spendere, ma volendo gettar via, e Lorenzo ovviando quanto poteva e con le parole e co' fatti, di non volere le gittasse via, non istava questo impio giovane contento, ma sopportavalo molestamente; e, istigato dal diavolo, fece pensiero, di poi non lo poteva ottenere, di ammazzarlo.

Un dì, non credendo Lorenzo per volergli far bene che costui pensasse di far tanto nefando eccesso, quanto

fece; e questo fu, ch' egli in opera come mise (1), accecato del lume della ragione, e non si guardando Lorenzo, nella città d'Agubbio l'ammazzò.

Veduto l'Alessandra questo tanto repentino caso, da lei non mai immaginato in questo modo, che se fusse suta morte naturale colle infermità che sopravvengono, ci poteva pigliare qualche partito; ma in questo non lo pensando, quando gl'intervenne, subito che l'udì, rimase quasi morta, non parendo che la fortuna le potesse apparecchiare maggiore adversità di questa. Avendo avuti tanti e sì avversi casi, non credeva che le potesse intervenire maggior miseria nè maggior infelicità di questa. Volgevasi all'omnipotente Iddio con tanti pianti e lagrime, che per nulla non poteva formare la voce; ma alquanto respirava, e diceva: oh misera e infelice a me! avendo io provato il suo esilio, l'esilio e la morte del padre fuori della patria, e della madre, l'esilio di messer Palla che m'era in luogo di padre, ora aspettavo io di vedere al mio diletto marito tanta infelice morte quanto questa! e di vedere i mia infelici figliuoli privati prima della patria, di poi del padre, di sì crudel morte! e quello che aggiunge dolore sopra ogni dolore, oltre all'infelice morte, si è trovarmi qui fuori della patria e me e i mia figliuoli, aliena da ogni consolazione. A me sarebbe meglio, o Dio, la morte che la vita, trovandomi nelle condizioni in che io mi trovo.

Eranvi i figliuoli e alcuno amico, che facevano ogni cosa per consolarla, allegandole molti esempli. Ella, ch'era prudentissima, difficilmente si poteva consolare. Rispondeva a chi la voleva consolare: a dimostrare in quanta difficultà è posto chi è in tanta avversità, a potersi consolare, diceva così: se l'onnipotente Iddio, creatore

(1) *messe in opra come uno* (ed. Bart.)

dell' universo, pianse quanto all' umanità, vedendo le due sirocchie di Lazzaro piangere, che debbo fare io, infelice donna? Tocca questo caso a me, come tocca; chè se non fusse che la mia religione, nella quale sono nata e insino al presente dì mi sono ingegnata d' osservare, vieta a' Cristiani non privarsi della propria vita; io farei come fece quella Porzia moglie di Bruto, che subito, sendo al fuoco, quando sentì la novella della sua morte, prese i carboni accesi, e misesegli in gola, e ammazzossi lei medesima, dicendo non voler più vivere. Ma se questo io non posso fare, per non offendere il mio creatore, non mi sarà vietato il dolermi. Chè santo Agostino nella morte di santa Monaca sua madre, dice, che gli venne sí grande doglia, che gli occhi sua, per uno violento comandamento dell' animo, attingevano il proprio fonte delle lagrime, insino quasi che parevano diventati secchi, e di questa repugnanza gli pareva stare assai male; e se santa Pagola romana, come iscrive santo Girolamo, per la morte del marito, ch' era morto di morte naturale, essendo lei santissima, pe' pianti e lamenti si condusse alla morte; ora essendomi stato morto Lorenzo mio marito di morte violenta, che mi tengh' io, ch' io non pianga tanto, che lo spirito si separi da questo corpo? non potendo io sostenere tanto ismisurato dolore, perchè debbo io più desiderare di vivere? avendo passata la mia età insino a ora in pianti e in lamenti, e non avendo avuto mai nella vita mia un dì solo, che non sia istato pieno di infiniti affanni? O infelice condizione umana! O vane speranze de' mortali! Chi arebbe creduto che la più felice casa di Firenze in tanto brieve tempo avesse fatto tanto grande mutazione? Temino i cittadini delle città, che pare loro avere uno felicissimo stato, quando e' pare loro bene essere fermi e potere istare; non se ne fidino, ma temino e aspettino presto la loro finale

distruzione, come dimostra la sperienza in tutte le cose umane.

Soggiunse di poi e disse: se non fusse che pure m' è restata la speranza che po' tanti mia affanni, sanza isperar mai più in questa vita avere un' ora di bene, solo mi resta la morte; la quale io spero dovere venire presto, e separare questa anima da questo infelice corpo. E se piacerà all' onnipotente Iddio che mi perdoni i mia peccati di che in infinito ne lo priego.

Istando a questo modo, gl' infelici figliuoli facevano di consolarla, e non giovava, benchè avessino bisogno d' esser consolati. Quando ebbe rivocata la mente ai sensi, si voltò con prieghi e orazioni all' onnipotente Iddio e alla gloriosa vergine Maria. Quando ebbe fatti questi affettuosi prieghi, le parve che le fusse detto che ella s' accordasse colla voluntà di Dio, e avesse pazienzia, ch' oggimai l' aveva fatto l' ufficio del dolersi in infinito, e fatto l' ufficio della natura, e questo le doveva bastare. Volsesi, e cominciò a ritornare in sè, e rivocare la mente a' sensi, e fece questa divota orazione, sendo devotissima come era:

Signor Iddio onnipotente, creatore del mondo; tu, di nulla tutte le cose creasti; tu i cieli, tu gli angeli, tu la terra, tu gli uomini, tu i mari, tu i pesci; in tutte l' altre cose all' uso degli uomini producesti; e l' umana generazione, per la disobbedienza del primo uomo, già a perpetua pena eternalmente dannata, mediante la morte del tuo unico figliuolo sì benignamente salvasti; e poi che gli avesti in questo (1) modo salvati, gli facesti partecipi della tua propria divinità per gratuita beatitudine. Adunche, umil serva tua per le cose create e per la eterna maestà del tuo santissimo nome, ti priego de-

(1) *sì benigno modo* (ed. Bart.)

votissimamente che tu mi dia grazia, che io, minima tua serva, impetri questo da te, che tu abbi misericordia del mio * infelice * marito, e di perdonargli i sua peccati, e riducerlo in paradiso, certo luogo degli spiriti beati; e a me conceda grazia che io viva in modo questo resto del tempo piacerà alla tua divina clemenzia, ch' io non offenda la tua maestà, e che alla mia fine tu (1) abbi misericordia de' mia peccati; e dammi tanta fortezza che tanti avversi casi io gli sopporti in modo, ch' io non t' offenda; e alla mia fine, partita l' anima da questo infelice corpo, io sia nel numero de' tua eletti.

Questi sono gli uffici che si convengono usare alle pudicissime donne nella morte de' loro mariti, di pensare a Dio, come lei, e d' osservare quello che dice santo Paolo, d' essere aliena da ogni delizia; e fuggire l' ornato del vestire; non far come alcune, che io conosco; fuggire cibi delicati, istare in digiuni e orazioni, come fece quella Anna profetessa, figliuola di Samuello profeta, che essendo stata a marito anni sette, essendo di poi morto il marito, sempre istette in digiuni e orazioni, insino a anni ottantaquattro ch' ella visse. Stette in questa osservanza di vita anni sessanta, e fu tanto accetta a Dio, che innanzi ella morisse, meritò vedere Iddio incarnato * nel tempio, * nelle mani di Simeone: tanto furno accetti i sua digiuni e le sua orazioni. A questo modo son fatte le vedove; e questa fu quella che l' Alessandra si mise innanzi agli occhi per suo esemplo, come si vide nella vita sua. Aggiunse a questa donna l' avere ella figliuoli; e sopra tutto attendere alla educazione loro, fuggire quello che dice santo Paolo, come fece l' Alessandra, che si può dire essere stata la maggior parte

(1) I due codici fiorentini hanno *io* invece di *tu*: errore manifesto che abbiamo corretto.

della sua vita sanza marito, e come vedova e con l'abito e co' costumi. Se viveranno sanza delizie, come dice santo Paolo, viveranno a Dio; e se staranno in delizie, saranno morte a Dio. Voglino essere nel numero di quelle che dice santo Paulo: onorate le vedove, quelle che sono vere vedove, e non quelle che non sono; e se istanno sanza marito, stanno al mondo con infamia della vita e de' costumi; e quando vanno per la via, debbono andare col viso coperto, con gli occhi bassi come l'Alessandra: e elle vanno colla testa alta, e vogliono vedere chi passa per la via. Dirò io più, i vestimenti foderati non di pelle nere nè di panno, ma di dossi di vaio, che mi vergogno averlo a scrivere! Non conoscono Iddio, e halle qualche volta visitate, e non l'hanno conosciuto. Abbino paura de' sua iudicii. Vegghino l'Alessandra, se mai, nella vita del marito, nè di poi, ella pensò mai a cose sì infime e basse! La cioppa accollata, come vedova; il mantello in capo senza crespe; una benda in sugli occhi; il mantello le copriva in modo il viso, che non si poteva vedere. Imparino le vedove de' nostri tempi dall' Alessandra, e non si vergognino d' avere a imitare sì degna donna, come lei, esemplo di pudicizia e di continenzia della vita sua; del mangiare non si curava, nè pensava, come si debba (1) fare. Osservò la promissione fatta il dì ch' ella (2) tolse marito, di non volere mai conoscere altro marito che Lorenzo. Perseverò in questi digiuni e laudabili costumi del continovo; andò, come per i bisogni occorsono (3), in vari luoghi di Toscana. Istette vedova anni quattordici, benchè prima stesse sanza Lorenzo, come è detto, il più del tempo. Imitò in

(1) *debbe* (ed. Bart.)
(2) *che le tolse il marito* (ed. Bart.)
(3) *corsero* (ed. Bart.)

questo istato della sua veduità monna (1) Caterina degli Alberti. Erano in questi tempi moltissime donne degne d'imitazione, e nello stato del matrimonio e in quello della santissima veduità; ne fu una, fra l'altre, di quelle vedove dice san Paolo: onorate le vedove, quelle che sono vere vedove. Questa vedova fu monna (2) Caterina degli Alberti, maritata a Piero di messer Filippo Corsini, casa degna per molti rispetti, e massime per molti degni uomini ha avuti, così nello spirituale come nel temporale. Andonne a marito di età di anni quindici: morì il marito in capo d'uno anno e mesi undici; ebbe figliuoli, rimase vedova d'anni diciessette. Stette in questa santa veduità anni sessanta, con la mirabile vita si dirà; e veramente l'avere ella notizia delle lettere, e l'aver letto delle mirabili donne del Vecchio Testamento, e d'Anna, profetessa del Testamento Nuovo, tutti questi esempli si mise innanzi agli occhi. O miranda sapienzia e potenza di Dio! quanta forza ha ella in tutti quegli e quelle che si volgono a lui! quanto mirabilmente adoperò ella in questa donna giovane, nel fervore della * sua * gioventù! bellissima del corpo, ma più della mente; ricchissima di beni temporali, ma molto più di beni spirituali; nata di nobilissima stirpe, trovarsi in sua propria libertà, di fare quello ch'ella voleva, volontariamente si dispone di non voler più marito, ma di star nella immaculata veduità. Essendo giovane, per raffrenare gli empiti (8) della gioventù viene a' rimedi; non porta camicia se non di rascia bigia; privasi di dormire in letto, ma dorme in su lettuccio in su la materassa; e non entrò mai in letto, se non in grandissime (4) infirmità. Viene di poi all'altro

(1) *Madonna* (ed. Bart.)
(2) c. s.
(3) *spiriti* (ed. Bart.)
(4) *malattie ed infirmità* (ed. Bart.)

rimedio per domare la carne: digiuna tutte le vigilie comandate; tutte le quaresime, o aggiugnevi quelle dell' avvento, e altre sue divozioni. All' altro rimedio per fuggire l' ozio ch' è cagione d' ogni male, e per occupare il tempo le avanzava degnamente, diceva tutto l' officio col breviario, come fanno i preti e i frati, secondo la Corte, avendo notizia delle lettere. Aveva una Bibbia, della quale pigliava grandissima consolazione; aveva gli omeliarii sopra (1) tutti gli evangeli dell' anno, i quali dì per dì vedeva secondo i vangeli occorrevano, e aveva altri espositori, dottori antichi sopra la Bibbia; e tutto il tempo che le avanzava, consumava in questi laudabili esercizi, e era pietosissima inverso i poveri bisognosi; e in tutti i luoghi, religiosi e religiose, e molti poveri vergognosi soccorreva nelle loro nicistà.

Venendo al governo della casa sua, ella fu di degnissimo governo, e la casa sua teneva con grandissimo ordine, e con santissimi costumi, non altrimenti che si facessino i religiosi; e nell' esilio de' sua fratelli con la sua prudenzia e con sua mirabili costumi, i quali avevano tanta forza che a' magistrati, a chi s' aspettava la loro rivocazione, domandava poche cose ch' ella non ottenesse. E fu cagione della rivocazione de' sua fratelli dall' esilio; e bench' ella non avessi figliuoli, ebbe nipoti che le rimasino d' età di pochi mesi. Allevogli diligentissimamente con precettori, e con ogni cosa appartenente ad una degna educazione. Conservò tutte le sustanzie lasciate da' sua frategli e le sua proprie con ottima diligenzia, sì per l' ordine grande ebbe e della vita e d' ogni cosa, vivendo parcissimamente. Rade volte usciva di casa, se non per estrema necessità, o di udire messa, o di simil cose. E sono i sua vestimenti, che por-

(1) *secondo* (ed. Bart.)

tava, secondo che debbono portare le degnissime vedove. Quando usciva fuori, andava in modo che il viso non si poteva vedere iscoperto. Imparino le vedove dei nostri tempi da questa degnissima donna, e ponghinsela dinanzi agli occhi, come fe' l'Alessandra de' Bardi, in questo stato della veduità. Pigliolla ancora per sua imitazione, perchè avendo provato l'esiglio de' sua frategli, e l'Alessandra del marito e del padre; e in questo stato veduta la sua costanzia, non le parve inconveniente metterla in fra l'altre singulari donne che aveva imitate.

Fu morto Lorenzo nel 1451 a Gubbio, come è detto. Istette in questo tempo l'Alessandra parte in Firenze, parte in Bologna; di poi se n'andò in Ferrara, dove era Giovanni (1) Francesco insieme co' figliuoli, e abitò nell' (2) ultimo a uno (3) luogo che si chiama la Badia del Pulesone.

Essendo andata per tanti anni or qua or là per tanti vari casi della fortuna, avendo già passati anni cinquanta o più, si stava co' figliuoli a questo luogo, e attendeva alla loro cura, e massime d'una degnissima fanciulla femmina che aveva, che oggi è a Ferrara, maritata a uno gentilissimo cavaliere, che si chiama messer Teofilo, gentile uomo da bene e di buonissimo sangue. Piacque all' onnipotente Iddio dopo tanti affanni e tante fatiche di volerla ristorare, e cavarla di questa valle di miserie, essendo già d'anni cinquantaquattro ammalò di febre.

Subito, come si vide ammalata a questo modo, mandò per lo confessore, e cominciò attendere alla cura dell' anima sua, e confessarsi diligentissimamente. Di poi,

(1) *Giovan* (ed. Bart.)
(2) *in* (ed. Bart.)
(3) *in uno* (ed. Bart.)

fatta la debita diligenzia, volle pigliare il sacratissimo corpo di Cristo, il quale pigliò con grandissima divozione, benchè la confessione e la comunione, per sua laudabile consuetudine, la faceva l'anno più volte, e massime per tutte le pasque e le feste solenni dell'anno. Ora, appressando a questo suo degnissimo fine, avendo presi con grandissima divozione tutti i sacramenti, poteva veramente dire quelle parole di san Paolo: io desidero di sciogliermi da questo corpo, e andare ad abitare con Cristo. E quell'altra sua sentenzia: io ho consumato il corso della vita mia, e ho osservata la fede del mio Dio; ora ora aspetto la corona della giustizia, la quale ha promesso Iddio a quegli l'haranno (1) amato. Veramente lo poteva dire l'Alessandra, essendo istata, si può dire, martire in questa vita per l'amore di Dio.

Istava l'Alessandra in questo tempo con orazioni, con lagrime e pianti, domandando (2) a Dio misericordia de' sua peccati, accompagnata da santissimi religiosi e religiose che le stavano appresso, dicendo le raccomandazioni dell'anima; e in questo fine dimostrò qual fusse stata la vita sua.

Istando a questo modo, con dicendo all'onnipotente Iddio quelle santissime parole: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e così dicendo passò della presente vita, e rendè lo spirito a Dio che l'aveva creata.

Fassele quell'onore che meritavano prima le sue virtù, di poi per esser lei nata di nobilissimi parenti, e istata donna di Lorenzo di messer Palla della dignissima casa degli Strozzi.

(1) *l' hanno* (ed. Bart.)

(2) Così legge il codice in-4, meglio, ci pare, di *domandò*, che ha il codice in-8.

Non è da dubitare di questa onestissima e pudicissima donna, nella quale erano tante ismisurate virtù, essendo vivuta, come era, in tanta osservanzia della sua religione. E non essendo istata la vita sua altro che affanni in questa vita, è da sperare che Iddio vuole (1) con questo mezzo purgare, s'ella gli aveva fatto mai ignuna offesa in questa vita, e nella sua fine averla chiamata alla superna gloria degli spiriti beati, a godere quella sempiternale gloria senza fine.

Doverà questa vita di questa castissima e onestissima donna essere esemplo a tutte le donne della nostra città; e le madri che hanno figliuole, e voglionle allevare secondo Iddio e secondo l'onesto e costumato vivere, avere questa vita sempre dinanzi agli occhi, e seguitare colle buone opere, come ha fatto costei, infino alla * sua * fine; e imparino a non fare loro leggere nè il *Cento Novelle*, nè i libri del Boccaccio, nè i Sonetti del Petrarca, che, benchè e' siano costumati, non è bene che le pure mente delle fanciulle imparino ad amare altro che Iddio e i loro propii mariti. Fare loro leggere cose sacre: vite de' santi Padri, o istorie, o simili cose, acciò che imparino a temperare la loro vita e i loro costumi; e vôltinsi a cose gravi e non leggieri. Essendo loro di loro natura vôlte alla leggerezza, come sono, conoscano che questa dota che daranno loro delle virtù, sarà assai maggiore che non siano quelle de' danari, che si possono perdere, e quelle, per ferma possessione, non saranno mai loro tôlte insino alla fine.

(1) Così si legge chiaramente nel codice, forse per errore dell'amanuense che dovea scrivere *abbia voluto*.

PROEMIO

di Vespasiano nel Libro delle lode e commendazione delle donne, mandato a Monna Maria, donna di Pierfilippo Pandolfini (1).

Avendo', non è molto tempo passato, composto la vita della Alessandra de' Bardi, mosso da tante sua mirabili virtù, a fine che la fussi esempro a le presenti donne e quelle che verranno; finita ch' io l' ebbi non trovai a chi fusse più conveniente mandarla, che a Giovanni de' Bardi, per molti rispetti, e massime per esser egli nato di quella nobile casa come l' Alessandra, e per esser' egli simile a' sua laudabili costumi; sendo loro quegli avevano rinnovato l' ornamento dei degnissimi uomini e donne ha aute quella casa. E perchè in quella vita ho indotto per esempro più donne sono sute così appresso dei cristiani come de' gentili, a fine che si conosca come in ogni luogo sono istate le donne singulari: ora, sendo venuta questa vita a le mani d' alcune donne degne, fu' pregato ch' io dovessi comporre qualche opera in lode e commendazione delle donne; e massime rispon-

(1) Queste notizie biografiche di donne illustri scritte da Vespasiano da Bisticci si trovano, com' è noto, nel codice Riccardiano 2293 (gia S. III, 40) a car. 109, e furono per la prima volta publicate nell' *Arch. stor. italiano* (Tom. IV, p. 439-451). Il cod. Riccardiano è mancante in principio d' una carta colla quale andò perduta la prima parte dell' Indice, che va da car. 1 *r.* a 6 *v.* Seguono i due proemî e a car. 13 *r.*, ove incomincia l' operetta di Vespasiano, è miniato, dentro a un fregio, uno stemma bipartito, che a destra ha tre delfini d' oro in campo azzurro, a sinistra una mezza luna azzurra in campo d' argento. È molto probabilmente lo stemma di Maria figliuola di Francesco di Nerone Diotisalvi Neroni e moglie di Pier Filippo Pandolfini, cui è dedicata l' operetta di Vespasiano in lode delle donne illustri.

dessi ad alcuni che temerariamente l' hanno volute biasimare, non facendo differenzia di quelle sono in sommo grado di virtù e di bontà, a quelle sono l' opposito; nè avendo rispetto a infinite donne sono istate ripiene d' infinite virtù, che per la loro vita e costumi sono istate esempro a tutto il mondo * d' una mirabile constanzia e d' uno ardentissima fede e carità immensa. Ed infinite ci sono che ànno fatto voto della sanctissima ed immaculata verginità, la quale ànno osservata in fino a la fine loro, e per osservarla v' ànno messo dentro in fino la propria vita. E di quelle si sono volte a la cristiana religione, per osservarla non ànno dubitato andare innanzi a tiranni e confessare Cristo, e nè minaccie, nè pene l' ànno potute mutare, ma sempre sono istate costantissime e non ànno auto paura ignuna, ma sono sute contente mettere la propria vita per l' amore di Dio; e fanciulle di pochissimo tempo, come sancta Liperata, sancta Cicilia, sancta Caterina, sancta Nastasia, sancta Margarita, sancta Lisabetta, sancta Apollonia, sancta Cristina, sancta Lucia, sancta Dorotea, e queste insieme ad infinite altre tutte preseno la palma del sanctissimo martirio. Che maggiore costanzia si può egli mostrare che questa di mettere la propria vita? Vedesi appresso de le sacre lettere iscritto in loro loda e comendazione cose inaudite, e più popoli e città liberate per mezzo de le donne. Gerusalemme assediata da Oloferne con uno numero infinito di gente d' arme, destituite da ogni aiuto e non potendo più sostenere l' assedio, s' erano accordati e preso tempo cinque dì e la sanctissima Giudit e per digiuni e orationi e lagrime lei solo fu tanta accetta a dio che la meritò liberàgli di tanta miseria in quant' era condotta. Ester sanctissima moglie di Re Assuero, essendo ebrea e lui gentile e per le sua virtù l' elesse per donna. Avendo fatto il re Assuero uno editto che tutti

i giudei a uno tempo diterminato fussino morti in cento quarantaquattro provincie di che gl' era signore, pregata Ester dagli ebrei intercedesse per loro, si cavò i vestimenti reali e stette più dì in digiuni e pianti e orazioni, e ottenne dal re grazia che fusse loro perdonato. Non dico nulla de la inviolabile fede de la vedova di Sarette in verso del profeta, che dimenticata se' e i figliuoli gli dette tutto quello aveva da mangiare e l' onnipotente Iddio la provvide per questa sua fede che no le mancò nulla. Anna profetissa non istette ella anni quaranta quattro in digiuni e orazioni nel tempio tanto ch' ella meritò vedere Cristo incarnato, e fu le rivelato tanto degno misterio. Non lascerò qui ch' io non dica d' una donna che fu gentile e non cristiana, che liberò la principale città del mondo da lo assedio distituta da ogni favore: questa fu Vituria madre di Coriolano che per i sua prieghi lo fe' levare da campo, che non v' era più rimedio. Due delle prime città del mondo furono liberate mediante le donne: Gerusalemme e Roma. Infinite sono le donne così del vecchio testamento, come del nuovo, et apresso di più nazioni de le quali è fatto menzione in questo trattato de le lode de le donne; e per questo, avendo a fare un proemio, non vorrei d' un proemio fare un libro * (1).

Avendo in questa solitudine composto quest' opera in lode e commendazione delle donne, m' è paruto mandarla a voi. A questo fare m' hanno mosso le vostre singulari virtù. Hammi mosso ancora conoscend' io a Pierfilippo vostro marito non potere fare cosa più grata nè più accetta che questa, per lo singulare amore vi

(1) Tutta la parte che precede di questo Proemio, compresa fra due asterischi, è stata ommessa nell' edizione dell' *Archivio stor. italiano*.

porta; e per gli obblighi ho con lui e con voi e con tutta la casa vostra, sono di natura che questa e ogni maggiore cosa sarei tenuto a fare.

Pigliate adunque queste mie vigilie e fatiche durate, quali elle sono, da Vespasiano, che volentieri ve le dona; e se altro potessi fare volentieri lo farei.

(Altro Proemio)

Essendo passato più tempo ch' io aveva composto un libretto intitulato delle lode delle donne, e mandato a monna Maria tua madre, istimando farle cosa grata; ora, sendo tu sua figliuola, e non digenerando punto da' sua laudabili costumi, ho voluto che ancora tu sia partefice di quest' opera: la quale voglio che ti sia uno esempro del continovo innanzi agli occhi, vedendo tante mirabile donne quante vi sono in ogni ispecie di virtù, e quante opere maravigliose si sieno fatte per loro; non solo bastanti a farlo alle donne, ma ogni uomo, per forte e constante che fusse, n' arebbe fatica a poterle fare. E vedesi che in ogni istato sono istate le donne ripiene di tante virtù, etc.

Molte sono le cose m' hanno mosso a mandarti quest' opera a te, e massime gli obbrighi ho con Gherardo tuo marito (1), che sono di natura ch' io sarei obbrigato a fare questo e ogni maggiore cosa in verso di te, conoscendo non gli potergli fare cosa più grata di questa, per l' amore * che ti porta, * per la tua virtù.

Piglia adunche questo mio piccolo dono con lieto animo, che volentieri te lo do, istimando farti cosa grata e accetta.

(1) Una Giovanna Pandolfini fu maritata a Gherardo di Orlando Gherardi e viveva ancora sul principio del secolo XVI.

Comincia il libro delle lode e commendazione delle donne, mandato a Madonna Maria donna di Pierfilippo Pandolfini.

Essendo suto pregato da una donna degna di lode e di commendazione per le sua virtù, che io dovessi rispondere ad alcuni temerarii, i quali avevano avuto ardire di scrivere contro all'onore delle donne per propria passione, alieni da ogni ragione, e per grande presunzione era in loro; perchè il biasimare o uomini o donne non è ufficio di persona, nè si debba fare: e chi prese questa provincia di biasimarle, si fondò su cose finte e fabulose, non avendo notizia della Scrittura Santa; e per questo il dannare le cose le quali ha create Iddio, che sono le donne e gli uomini, è dannare e biasimare il Creatore dell'universo, che ha creato ogni cosa; e tutte le cose ha creato Iddio, sono per loro medesimo essere buone. * E per dimostrare le donne essere necessarie all'ordine de l'universo e sanza loro non si potere fare, creato che ebbe Iddio l'uomo alla sua immagine e similitudine, disse non istare bene solo, ma essere necessario dargli una compagnia, et elesse che la sua compagnia fusse la donna, e cavolla della costola dell'uomo. Fatto questo, per loro conformità e congiunzione disse che sarebbono dua in una medesima carne per amore, e che questo amore sarebbe così grande che il marito si congiugnerebbe in modo colla donna per naturale amore, che egli abbandonarebbe il padre e la madre per suo amore; e tutto fu dato all'umana natura per sua nicistà, a fine si conservasse, chè per altra via non si poteva conservare * (1).

(1) Seguono nel codice altre considerazioni sul peccato originale, e sulle vite delle *donne singulari del vecchio e del nuovo testamento.*

Donne istate in Italia degne.

ANDREA ACCIAJUOLI.

Non lascerò in questo ultimo di questo trattato in loda e commendazione delle donne, ch' io non metta di quelle sono istate così in Italia in più luoghi, come nella città di Firenze; a fine che queste de' presenti tempi veggano, che sono istate di quelle di tanta virtù e constanzia d' animo, che se fussino istate appresso degli antichi, elle sarebbono sute mandate a memoria delle lettere, come l' altre vi sono. E prima metterò una donna di casa Acciajuoli, che fu maritata nel Reame a uno de' principali signori di quello regno, che si chiamò Madonna Andrea degli Acciajuoli, contessa d' Altavilla (1), alla quale Messer Giovanni Boccacci mandò il libro suo su delle donne chiare di fama e di virtù. Loda quella donna d' infinite virtù furono in lei. Ebbe assai buona notizia delle lettere latine, e fu donna universale, e ripiena di singulari virtù. Sono discesi di lei più signori di quello regno; ed è ancora, per le sua singulari virtù, grandissima riputazione e fama in fino al presente dì.

BATTISTA MALATESTI.

Madonna Batista, figliuola del signore Carlo de' Malatesti (2) fu santissima donna e di vita e di costumi,

(1) Andrea degli Acciajuoli era figlia di Acciajuolo di messer Nicolò Acciajuoli, e sorella del Gran Siniscalco. Fu maritata a Bartolommeo di Capua conte d' Altavilla.

(2) Erronea è questa discendenza attribuita da Vespasiano a Battista da Montefeltro, che fu veramente figliuola di Guidantonio Conte d' Urbino, e maritata nella famiglia dei Malatesti. Il Clementini *(Racconto istorico delle vite de' signori Malatesti.* Parte II,

ispecchio de' secoli sua per fama e per virtù. Sendo maritata, menò santissima vita, piena di religione. Fu di tanta fama e di singulari virtù, che messer Lionardo, iscrivendole una orazione, dice nel suo principio che fu mosso da romore e fama delle sua virtù (1). Fu molto a leggere le Scritture Sante, e di quello partorì grandissimo frutto. Fu piatosissima in verso i poveri, dove ella dispensava infinite limosine per l'amore di Dio. Dormiva vestita; portava camicia di panno lano in sulla carne. Avendo marito, e nella vita del marito, con licenzia apostolica entrò in uno munistero di santissima donna (2) d'asprissima penitenzia; e in quello munistero furono molte santissime donne; e fe' nella sua vita asprissima penitenzia. Dette assai di quello aveva, ch' era suo, con licenzía del marito, per l'amore di Dio. Era nata della più nobile casa d'Italia: rinunziò al mondo e alle sua pompe e fasto, e in tutto volse essere morta al mondo per vivere a Dio: e fu tanta la fama delle sua virtù, che moltissime volte al mondo, per lo suo esempio mutorono

p. 259) fa menzione di questo matrimonio e del signor Carlo Malatesti che come parente andò ad assistervi il 14 di giugno 1405; « nel qual giorno (egli dice) Carlo con la moglie andò alle nozze » di Battista figliuola del Conte d'Urbino; donna letteratissima e » tenuta in molto pregio da' virtuosi del suo tempo, maritata a » Galeazzo Malatesta signor di Pesaro ». V. anche le *Notizie di Battista da Montefeltro* di Annibale degli Abbati Olivieri (Pesaro, 1787).

(1) « Compulsus crebro rumore admirabilium virtutum tuarum, » scribere ad te constitui ». Quest'operetta fu più volte stampata col titolo: *De bonis studiis epistola*. V. Mehus, *Leonardi Bruni Epistolarum,* etc. Pars I, p. LX.

(2) Anche l'Olivieri dice che Battista da Montefeltro, vivente ancora il marito, facesse professione nel convento di Santa Lucia di Foligno; contro chi vuole ciò essere avvenuto dopo cinque anni ch' ella era rimasta vedova.

la vita sua. Potè assai con lo esempio della sua inaudita costanzia e virtù: e potè assai non solo con lo esempio, ma colle parole; chè fu eloquentissima (1). Era accompagnata l'eloquenzia con la santità della vita. Perseverò in quello munistero, in perpetua reclusione, in fino al fine della sua vita, che più santissimamente, come era vivuta. E fessi degli altri munisteri, oltre a quello, per esempio suo e suo ordine; che in fino al presente dì sono in quello luogo, a Fuligno e altrove, che seguitano sotto l'ordine che fece Madonna Batista. Puossi lodare Madonna Batista e di virtù e di costanzia singulare: non è inferiore a ignuna delle antiche.

PAOLA MALATESTI GONZAGA.

Madonna Pagola fu ancora de' Malatesti e donna del Marchese vecchio di Mantova (2); donna ripiena di singulari virtù, di tutte le parti si possano attribuire a una singulare donna. Allevò una degnissima famiglia, e al suo tempo tenne in casa Vettorino da Feltro, uomo santissimo e dottissimo; sotto la quale disciplina allevò i figliuoli, così maschi come femmine. Furono in lei tante laudabili condizioni, ch'ella imitò Madonna Batista, sendo d'una medesima casa (3). Fu nel suo tempo la casa sua

(1) Raccontasi ch'ella arringasse pubblicamente e latinamente alla presenza dell'imperatore Sigismondo e del pontefice Martino V. Il codice Riccardiano 1271 ha un capitolo in terza rima in lode di S. Girolamo di Battista Malatesta, pubblicato nel *Poligrafo di Verona,* Nuova Serie (1834), T. I, p. 255-262. Le si attribuiscono pure alcune laudi spirituali e una eloquente canzone ai Principi d'Italia.

(2) Il marchese Gio. Francesco Gonzaga, morto nel 1444.

(3) Paola Malatesta era figlia di Malatesta da Pesaro, e sorella germana di Galeazzo, signore di quella città. Rimasta vedova, prese il sacro velo e morì nel 1449.

ispecchio di grandissima onestà; e fu esempro non solo a tutta la terra dov' ell' era; ma a tutta Italia. Ella aveva buona notizia delle lettere; ella diceva del continovo ogni dì tutto l' uficio come i sacerdoti; vestiva di vestimenti neri, tutti pieni d' onestà: a vederla mostrava quello che gli era.

CECILIA GONZAGA.

Aveva una figliuola chiamata Cecilia, la quale aveva maritata a uno signore d' Italia (1). La fanciulla era bellissima del corpo, ma più dell' animo: aveva votato a Dio osservare verginità, e per nulla non volere marito. Ella aveva bonissima notizia delle lettere latine, et era in tutto erudita da Vettorino (2). Ella aveva più volte detto alla madre del suo proposito. La madre, dipoi era maritata, pure la confortava modestamente ch' ella seguitasse quella via, chè in quella ancora si poteva salvare. La fanciulla aveva fatto il suo pensiero di volere in tutto abbandonare il mondo, e servire a Dio. Era in Mantova uno munistero di santissime donne, col quale questa fanciulla aveva notizia. Partissi un dì di casa del padre, e tagliò i capegli; isprezzata se n' andò a questo munistero. Intesolo il padre e' frategli, ne la vollono cavare. Andarono il padre e la madre e' frategli. Disse loro non bisognava che di lei più pensassino,

(1) Nata nel 1425, fu promessa dal padre a Oddantonio di Montefeltro Conte d' Urbino, ma rifiutò costantemente le nozze, volendo consacrarsi a Dio. Nel 1444 vestì l' abito di S. Francesco nel monastero di S. Paola, fondato dalla madre, e vi prese il nome di Chiara. Morì il 3 novembre 1451.

(2) Ebbe per precettore Vittorino da Feltre, e scriveva in versi latini con molta famigliarità ed eleganza.

chè non voleva più stare al mondo; che una volta ella aveva promesso a Dio di servare la santissima verginità, e così voleva fare. Parlò alla madre con potentissime parole, mostrando la vanità del misero mondo; e che fussino contenti di quello era lei. Aveva grandissima notizia delle Scritture Sante; e colle autorità allegava loro, tutti li confondeva. Non potè nè padre, nè parenti, nè gli amici, nè persona mutarla del suo proposito santo. E così istette in questo santissimo munistero; e rinunziò a tutte le sua proprie volontà per servire a Dio; e perseverò in questo santissimo munistero in fino alla fine della vita sua. Una singulare madre fece una degna figliuola: ispecchio di virtù la madre, e il simile la figliuola.

CATERINA ALBERTI CORSINI.

Venendo ad alcune nate in Firenze, a fine che chi leggerà queste lodi delle donne non abbia andare per gli esempli fuori della città di Firenze; Monna Caterina fu degli Alberti, donna di mirabile vita e costumi. Fu molto bella del corpo, ma più della mente: fu maritata in casa e Corsini (1): istette a marito mesi diciotto: rimase vedova molto giovane, e subito fece voto di perpetua castità. Et acciò che ella domassi la carne, non portava camicia, nè dormiva in letto: dormiva vestita in sur uno saccone. Aveva notizia delle lettere latine, et occupava il tempo in dire l' ufficio, secondo che dicono i sacerdoti. Aveva più libri della Scrittura Santa, ne' quali leggeva: occupava il tempo nell' orare, in dire

(1) Caterina di Albertaccio Alberti andò moglie di Piero di Filippo Corsini nel 1410. È lodata lungamente anche nella vita di Alessandra de' Bardi.

l' uficio, et attendere alle cose necessarie alla cura della sua casa. Non era mai quasi veduta da persona. S' ella andava a udire una messa la mattina a buon' ora, subito tornava a casa; et andava coperto il viso col mantello, in modo che non era persona che la potesse vedere. Dava infinite limosine et a religiosi et a altre persone bisognose; in modo che persona non si partiva di lei, che non fussi consolato. Era donna modesta, temperata, prudente e di savissimo consiglio. Potè tanto coll' autorità della sua virtù ch' ella fu cagione di fare rivocare i fratelli dallo esiglio. Perseverò in questo istato della santissima viduità, questa santità della vita, anni sessanta o più. Dette esemplo della sua vita in fino alla sua santissima fine, sanza mutarsi mai; ma sempre crebbe nelle virtù: et era ricca di beni temporali, i quali nella sua vita gli dispensò come è detto. Et oltre alla santità della vita, volle quello ch' era di sua passati lasciarlo come l' aveva trovato, a conservarlo in fino alla fine della vita sua: e così fece. Puossi meritamente questa donna mettere nel numero delle donne singulari, per tante virtù quante furono in lei, non inferiori alle passate, delle quali abbiamo iscritto.

FRANCESCA ACCIAJUOLI.

Madonna Checca, moglie di messer Donato Acciajuoli (1), fu donna di continentissima vita. Rimase vedova molto giovane; fu bellissima, e rimasta vedova,

(1) Madonnna Francesca era figliuola di Goggio di Giovanni Giacomini Tebalducci. In quanto al marito non è a confondersi Donato Acciajuoli detto *il vecchio* col marito di Madonna Checca, che fu figlio di Jacopo, creato cavaliere nel 1378 *(Delizie degli eruditi tosc.*, T. XV, p. 23) e confinato per vent' anni a Barletta nel 1396 *(Ammirato, Stor. Fior.*, lib. XVI). V. anche Vespasiano

fece proposito di perpetua castità, e istette anni sessanta o più in questa osservanza della vita. Fu di mirabili costumi: era esemplo nella sua età di tutte le donne di Firenze. Era avuta da tutti in grandissima riverenzia per le sua virtù. Morì il marito in esilio e ribello, per le discordie civili: ella col suo senno conservò le sustanzie che hanno i figliuoli di Piero e Donato, duo singulari giovani; et il simile, due fanciulle femmine, che furono dua fanciulle singulari, simili a' maschi. Tutto si fe' col senno e colla bontà di questa donna; e per suo mezzo si conservò la casa sua, che ebbe molti ostacoli. Grande lode meritò questa donna singulare in ogni cosa.

ALESSANDRA BARDI STROZZI.

Monna Alessandra de' Bardi, della quale è scritto la vita sua, fu mirabile donna in tutte le specie delle virtù; e fece esperienzia delle sua virtù così nello stato del matrimonio, come nella santa viduità. Fu molto trasportata da' colpi della fortuna. Fu dato per le discordie civili l'esilio al padre (1): istette a marito anni dua, e di poi fu il padre confinato nel trentaquattro, e messer Palla padre del marito: di poi non passò molto tempo che il marito fu confinato. Rimase in Firenze, e fu per le sua virtù esemplo a tutte le donne da Firenze. Voltossi in tutto a spregiare il mondo e voltarsi a Dio; e vestissi di panni neri come vedova. Era bellissima sopra

nelle vite di Piero e di Donato Acciajuoli e la vita di quest'ultimo scritta da Angiolo Segni, dov'è pure nominata madonna Francesca come tutrice di suo figlio Neri, padre di Piero e di Donato.

(1) Bardo di messer Alessandro de' Bardi (secondo Vespasiano) fu confinato in novembre del 1434. Secondo il Morelli (*Delizie degli erud. tosc.*, XIX, 125) e il Cavalcanti (*Istorie Fior.*, T. I, p. 601 e 612) Bardo fu figlio di Francesco non di Alessandro de' Bardi.

tutte le donne di Firenze in quella età. Andava in modo coperta il viso, che difficilmente si poteva vedere. Fece isperienza delle sua virtù; in modo che tutta la città di Firenze l' aveva come uno esemplo innanzi agli occhi. Sendo in lei accumulate tante virtù, restò in Firenze più anni di po' l' esilio del marito; et ogni dì bisognava ch' ella andassi a parlare a qualche cittadino. Era in tanta reverenzia appresso tutti quegli ch' ella parlava, che non avevano ardimento di guardarla. Voltossi in tutto a Dio, e ispiccossi dal mondo. Istata più tempo a Firenze, si partì et andò a Gobbio, dove era il marito; e sempre le avversità le corsero drieto, l' una non aspettava l' altra. Fù come l' oro al fuoco, che sempre v' affinì drento. Istata alquanto a Gobbio in esilio, non bastò questo; chè il marito, uno iscellerato, per volere lui fare bene, l' ammazzò (1): e questo fu l' ultimo colpo che ebbe l' Alessandra, e quello che le passò infino al cuore. Trovarsi in esilio fuori della patria, privata di parenti e d' amici, e non avere persona che fussi per lei! Et a ogni cosa bisognò ch' ella adoperassi lo scudo della pazienzia. Perseverò in fino alla fine della vita sua in grandissima osservanzia d' integrità di vita: e fu di sì mirabile vita, ch' ella fu esemplo non solo alla sua città, ma a tutta Italia: et erano tante le sua inaudite virtù, che quanto più se ne iscrivessi, più resterebbe a scrivere. Questo ho fatto per uno brieve ricordo.

GIOVANNA VALORI PANDOLFINI.

Madonna Nanna fu donna di messer Giannozzo Pandolfini nata de' Valori. In questa donna furono quelle

(1) Questo fatto è raccontato più distesamente nella vita che precede di Alessandra de' Bardi dello stesso Vespasiano.

condizioni che debbe avere una donna singulare: grave, di poche parole, modesta, temperata, liberale dove bisognava, volta tutta al divino culto, religiosa. Viveva con grandissimo timore di Dio. La sua famiglia, così e maschi come le femmine allevò con grandissimo timore di Dio, mostrando loro tutte le vie s' avevano a tenere per venire alla via della salute. Fu nel vestire e in ogni cosa piena di gravità. Fu piatosissima in verso i poveri, i quali ella sovveniva in tutte le loro necessità: e non solo sovveniva quegli che venivano a domandargli; ma come ella sapeva e poveri o ammalati, mandava a sovvenirgli nelle loro nicistà infino a casa dove eglino istavano. Fu la sua vita di tanto buono esemplo, ch' ella ridusse la casa sua aliena da ogni vizio e ripiena d' ogni virtù: e per i meriti di questa donna liberò Iddio la casa sua da molti casi avversi. La cura universale di tutta la casa era sua, et era tanto bene ordinata in ogni cosa, che non mancava nulla all' universale ordine di tutta la casa, nella quale mai vi si sentiva una minima parola: tutto per ordine di questa donna. Testimone di tutte queste cose è la famiglia allevata da lei così de' maschi come delle femmine. Basta averne detto questo che s' è iscritto al presente, acciò che sia per esemplo delle presenti donne che saranno universalmente nella città di Firenze.

CATERINA STROZZI ARDINGHELLI.

Monna Caterina donna di Piero di Neri Ardinghegli fu degli Strozzi (1). Fu compagna della Alessandra, sendo parente et il simile di vita e di costumi simili; et avendo

(1) Era figliuola di Niccolò di Onofrio Strozzi, e quindi cugina di messer Palla.

l' una e l' altra i mariti loro confinati (1), sempre dove andava l' Alessandra v' era Monna Caterina. Era uno specchio di virtù e di costumi, e fu nella città nel suo tempo, per le sua singulari virtù, in grandissima riputazione. Fu bellissima del corpo, ma non men bella et ornata dell' animo e della netta e pura conscienzia. Era nel suo tempo fama pubblica per tutta la città di questa donna; e quando andava per Firenze era mostra da ognuno per uno esemplo di virtù. Il simile debbe essere al frequente, avendo avuto in lei tante laudabili condizioni quante ella ebbe. La cura delle cose familiari e di tutta la casa sua l' usava in modo ch' ella sopperiva a quello s' aspettava al marito, non vi sendo, et a quello che s' appartiene a ogni prudente donna. Èmmi paruto nolla lasciare, ma metterla nel numero di queste singulari donne che sono sute in questi tempi non aliene punto da' costumi e modi delle antiche.

SARACINA ACCIAJUOLI.

Madonna Seracina (2) fu donna di messer Agnolo Acciajuoli. Fu savissima donna e ripiena di singulari virtú. Fu modestissima e temperata donna, di poche parole, attissima al governo e cura della casa. Fu Messer Agnolo molto adoperato fuora della città, e stette poco nella città, sempre appresso o di pontefici o di prencipi.

(1) L'Ardinghelli fu de' primi confinati del 34 (*Cavalcanti,* T. I, p. 602), e trovasi confermata per assai lungo tempo la sua condanna sino nel 1458. (*Delizie degli erud. tosc.*, T. XIX, p. 124; T. XX, p. 201 e 366).

(2) Saracina di Tommaso di Giacomino di Goggio Giacomini Tebalducci, fu sposata il 23 maggio 1420 ad Agnolo Acciajuoli. Una sua sorella, di nome Alessandra, si maritò nel 1427 a Giannozzo di Bernardo Manetti.

Tutta l' universale cura della casa sua era in questa donna: altri non v' era che s' impacciassi di nulla. Governava ogni cosa con tanta prudentia, con tanto ordine, che più non si poteva fare. Era avuta in grandissima reverenzia da tutte le donne che la conoscevano: non s' aveva a fare cosa alcuna nella città che s' appartenessi alle donne ch' ella non fussi richiesta di parere e di consiglio. Era in ogni sua cosa temperatissima, com' è detto: piatosissima in verso de' poveri, di sovvenirgli in tutte le loro nicistà, così religiose donne come uomini: et il simile faceva in verso di tutti quegli che avevano bisogno. Come ella sapeva infermi de' parenti o degl' amici o d' altri, gli andava in persona a visitare; e sovveniva a quegli che n' avevano bisogno, in tutte le loro nicistà. Era universalissima donna in tutte le virtù; in modo ch' ella non è per tutte le sua condizioni punto inferiore a ignuna delle altre abbiamo detto innanzi.

Quello si convenga a una donna che abbia marito (1).

Le donne che sono congiunte nel matrimonio, la prima e principale cosa ch' ell' ànno a fare si è ch' elle sieno uno ispecchio d' onestà in tutte l' opere loro. E perch' egl' è iscritto dall' Apostolo, che le donne che ànno marito si salveranno in allevare bene i figliuoli, non gli può bene allevare una donna, se prima ella non è uno ispecchio di costumi. Lei in ogni cosa sia modesta, sia temperata: parli poco, e quello ch' ella parla, lo pensi bene in presenza di figliuoli, così maschi, come femine;

(1) Questo capitolo del libro *de le lode e comendazione de le donne* fu pubblicato per la prima volta da Umberto Marchesini per Nozze Zini-Cremoncini. (Firenze, G. Barbèra, 1890, in 8.°, pgg. 12).

non facci uno minimo atto, che non sia tutto pieno d'onestà, nè col marito, nè con altri; e il simile si guardi dal parlare cose che sieno fuori della via dell'onestà, come molte n'ò già vedute. Imitino tante mirabile donne, quanto elle troveranno in questo trattato legate al sanctissimo matrimonio.

Le figliuole femmine, l'allevino con grandissimo timore di Dio. Fátille confessare l'anno più volte, secondo giudica le loro conscienzie: e massime la Pasqua di Resurresi, sendo in età di discrezione, si confessino e comunichinsi; la Pasqua del Spirito Sancto si confessino; la Natività di Nostro Signore si confessino; essendo in buona disposizione e volendosi comunicare, le faccino comunicare. Avezzile a dire il dì l'ufficio di Nostra Donna, s'elle sanno leggere, e sopra tutto, e la mattina quando si levano, a stare aliquante in orazione, e così la sera. Avezzile ancora a digiunare qualche dì dell'anno, a fine che poi, quando saranno in età ch'elle sono obrigate a digiunare, non sendo grosse o non allatando i figliuoli, [sieno use] a digiunare e osservare i comandamenti di Dio. Sopra tutto le tenghino con timore di Dio; guárdille di nolle lasciare conversare con fanciulle vane, che non sieno piene d'onestà; e il simile le guardino da non conversare con maschi, nè co' proprii frategli, come elli passano l'età d'anni sette; nè dormire, nè conversare, nè nulla. Avézille sopra tutto a imparare ogni cosa che s'aspetta a una donna; di lavorare di mano e di sapere fare tutte le cose s'aspettano a una casa, a fine ch'ella sappi di poi, quando sarà in una altra casa, comandare, e ordinálla in sapere fare ogni cosa [s'aspetta] a una fanciulla, come è detto: fare ch'ella non istia oziosa, e che il tempo ella l'ocupi, che è donde nasce la sua salute. La madre, che à fanciulle, nolle lasci mai partire da sè, mentre sono in casa, ch'elle non sono andate a

marito; e nolle lasci andare a stare, nè di dì nè di notte, fuori della casa sua, ne con amici, nè con parenti: sieno del continovo sotto la sua cura.

Avendo figliuoli maschi, gl' allevino con grandissimo timore di Dio, pieni d' onestà e di buoni costumi. Guardigli dalle cattive compagnie, che sono cagione della rovina de' giovani; facci chè si confessino ispesso, a ciò che sia loro uno freno di levargli da' vizii e mantenègli nelle virtù; vegga che da persona eglino non piglino nulla; avezzigli ogni dì, così la matina come la sera, a dire orazioni, e, come sanno legere, faccino ch' eglino dicano ogni dì l' ufficio di Nostra Donna o almeno i Salmi Penitenziali; non gli lascino mai andare a stare fuori di casa, nè a dormire nè a stare, per levare via tutti gl' inconvenienti che possono intervenire.

Questa è la cura, bisogna che abbino le donne, che ànno marito, de' loro figliuoli, a volere per questo mezzo salvarsi e allevare una famiglia secondo Iddio, a ciò che Iddio la conservi lungo tempo per la Sua grazia. Questo mi pare sia, sotto brevità, quello si convenga a una donna che abbia marito.

Lamento d' Italia per la presa d' Otranto fatta dai Turchi nel 1480.

« Chi darà al capo mio acqua, ed a' mia occhi una » fontana di lagrime, acciò ch' io pianga il dì e la notte » le fedite del mio popolo »; cioè le piaghe de' sua peccati e della sua impenitentia? Meritamente si può dire questa sententia ch' è di Geremia profeta, che si doleva della distruzione di Gerusalem per le sua iniquità; e piagnere e dolersi della cecità non solo della nostra città che è accecata, indurata ed ostinata ne' peccati; ma

volesse Iddio ch' ella fusse sola: ma tutta Italia è in questa ostinazione e maladizione. Perchè vedendosi venire addosso tanto fragello, quanto è questo del Turco, che non sia ignuno che si muovi, accecati e ottenebrati et ostinati nel peccato: e vedendo il principio di tanta rovina, della quale non è persona che si muovi, nè che la stimi, nè che creda che fossi toccare a lui. Guai, guai a' miseri et infelici peccatori, che sono condotti alla via della loro punizione! Leggete tutta la Santa Scrittura e vedrete che l' onnipotente Iddio sempre ha presi questi modi alle sua punizioni; sempre ha castigati i sua nimici coi sua inimici medesimi. È venuto agli uomini di questa infelice Italia (cominciando al capo de' Cristiani, che è il papa, e tutta la corte di Roma) et a tutta Italia, quello reprobo senso che dice sancto Pagolo viene a' peccatori quando sono caduti nel profondo della iniquità: *ut videntes non videant, et audientes non audiant;* * *reliquerunt deum factorem suum et recesserunt a deo salutari suo.* Interviene alla misera Italia come intervenne a tutto il mondo nel tempo del diluvio, che avendo l' onnipotente Iddio fatto predicare la penitentia a Noè suo servo infinito tempo, mai si vollono emendare nè mutare delle sua iniquità; e per questo l' onnipotente Iddio mandò sopra di loro quella dura sententia che perderono l' anima insieme col corpo, e vennono in tanta ostinazione che egli si pensò il creatore dell' universo a dimostrare l' esemplo divino per lo exemplo umano a quelli che non si poteva nè può pensare, e a dimostrare la gravezza del peccato. *

Così intervenne a quelli di Sodoma, ostinati e indurati ne' peccati, che fu necessario che i cieli piovessino fuoco e solfo per la loro punizione; sendo istati tanto ammoniti, e mai s' erano voluti emendare, ma sempre istavano ostinati. Aprite gli occhi, arrecatevi la

mente al petto, non indugiate o cuori di diamante, o cuori duri: e' non è tempo più d'aspettare, volgetevi all'onnipotente Iddio, mutate l'opere vostre con segni ed opere di penitenza, perchè e' non ha mai perdonato, nè rimosso la sentenza data contro a prencipi e popoli pei loro peccati, se non per la via della penitenza, ha sempre castigati i contumaci e gli impenitenti. Vedete Geremia profeta mandato da Dio a Sedechia re ed al popolo di Dio ad annunciargli per le loro iniquità la loro finale distruzione, non si emendando, ostinati nei loro peccati, non lo vollono udire, e quel popolo scellerato e rubello lo vollono amazzare; e per comandamento del re fu messo in prigione, e non istimorono nè l'onnipotente Iddio, nè il profeta ch' era mandato, sendo data, per la loro incredulità, la sentenza sopra di loro. Avevagli annunciato Geremia che egli perderebbe il regno e che uno re idolatra glielo torrebbe con la sua destruzione e del suo popolo ribello; ed a maggiore sua confusione, ch' era Nabucodonosor re idolatra, mostrò l'onnipotente che questa punizione doveva venire sopra del capo loro. E venne loro quella maledizione che disse Geremia profeta che viene a' peccatori ostinati che non si risentono, che dice sant' Agostino che venne alla sua città, avendo gl' infedeli a campo: *percussit eos et non doluerunt;* io gli ho percossi e non si sono doluti. Piú dice sant' Agostino che gli doleva della loro impenitenza e della loro durezza più che non faceva l'assedio degli infedeli; perchè è segno mortale quando uno è percosso e non si risente. Il re Sedechia et il popolo ebreo, non avendo mai creduto et essendo istati in questa ostinazione, vedendo venire Nabucodonosor, comminciorono a dubitare e mandorono per lo profeta. Stando ancora fermo nella sua incredulità, gli domandò di nuovo quello che credeva che dovesse seguire. Geremia gli

disse ch'egli perderebbe il regno, e la città sarebbe disfatta et arsa. Istette fermo il re, e quello scellerato popolo nella sua incredulità, avendo la spada sopra del suo capo, essendo intanto manifesto pericolo, non si moveva; e udito quello che il profeta gli aveva detto, il fece mettere in prigione, e comandogli che non lo dicesse a persona. Vedete quanta forza aveva la sua durezza e di quello scellerato popolo, che mai non credette se non quando venne la rovina sopra del suo capo.

Così interverrà alla misera Italia, ch' ella non crederà che il Turco la possa offendere se non quando vedrà andare ogni cosa a filo delle spade, et il resto a fuoco e fiamma. Costantinopoli per non nominare cosa ne' tempi, quando ell'era oppressa dal Turco, lo imperadore si mandò a raccomandare al papa e a tutte le potenze d'Italia e d'oltremontani, e mai fu ignuno che si movesse, ma se ne feciono beffe e non lo stimorono, e cinquecento fanti lo salvavano, e mai si mossono. Avendo l'infelice imperadore consumate tutte le sue sostanze, e non avendo più nulla, mandò per gli sua cittadini et usò loro queste parole: cittadini mia, voi vedete nel manifesto pericolo che noi siamo; io ho difesa questa città quanto ho potuto ed ho consumato tutte le mie sustantie, ora io non ho più da potere difendere nè voi, nè me: se voi mi aiutate, io salverò questa terra e per voi, e pe' vostri figliuoli, e per me: se voi non farete, sarà la finale destruzione e vostra e mia. I cittadini erano ricchissimi e potentissimi, nientedimeno accecati ne' peccati e fidando, sì nelle proprie sostanze, rispuosono che non potevano. Il buono signore non gli volle isforzare, ma disse loro: da poi che la vostra disavventura e la vostra avarizia non vi lascia rimediare a tanto evidente male, io vi protesto che voi vi vorrete rimediare a tempo che voi non potrete. Non passò molto

tempo che questi gentili uomini andorono allo imperadore, rispuose loro che le cose erano in luogo che non v'era più rimedio ignuno, e che, se eglino avevano danari, che gli serbassino che s'avvederebbono quello che aveva giovato la loro avarizia in tanti avversi casi. In brievi dì si perdè Constantinopoli et andò la città a saccomanno; lo 'mperadore fu morto da gl' impii Turchi e la sua testa messa in su una lancea e portata che ognuno la vedesse. Di poi fatto questo, la città andò a saccomanno e gli infelici cittadini e le loro mogli furono morti di vilissima morte e saccheggiate le case loro. Quegli che rimasono furono venduti a' Giudei la maggior parte e rubati, e trovavasi che avevano infinitissime pecunie e che con piccolissima somma si salvavano. Cosi interviene a' contumaci peccatori che non vogliono credere.

Questo medesimo intervenne al re Sedechia et a quello iscellerato popolo giudeo; per che, non volendo credere, venne l'esercito di Nabucodonosor re e prese Gierusalem. Presa che l'ebbe a confusione dello infedelissimo re, che non voleva credere, e di quello scellerato popolo in prima, furono tagliati a pezzi innanzi tutti i sua figliuoli e grandissima parte de' gentili uomini e dello iscellerato popolo, e le case arse e gittate per terra, e feceno gittare a terra le mura della città. Veduto che ebbe il re tanta crudeltà, e la terra diserta e questa, fu tagliato a pezzi lui e fattone istrazio. A riprovare la sua infedeltà in prima volle l'onnipotente Iddio che e' vedesse la finale distruzione di quella patria e poi la sua.

Ora, o miseri Cristiani, o miseri Italiani, che aspettate voi più se non la finale distruzione d'Italia; avendo voi veduto in sei mesi tanti segni e miracoli? E non è persona che si muova! O Italia iscelleratissima, piena di tutte le specie delle iniquità! E stai ne' vicii. E, come

dice il profeta, quando una città è venuta nel profundo de' mali, o una provincia dispregia e non si emenda, e godono i più, e maxime questi gli dispregiano (1), e non istimano potere venire cosa che gli possi offendere. E maxime la città di Firenze, che trovandosi, non è molto tempo, in uno felicissimo istato, istava sicura nel mezzo de' vicii e delle iniquità, non pensando che nulla la potesse offendere. In questa felicità e tranquillità, sí trovò in uno scandalo non pensato nè istimato (2). E però dice sancto Pagolo: « Quando tu istai, guarda che tu non caggia ». Venne questo scandalo di natura e in sì brieve tempo, che non era uomo che lo potesse nè pensare, nè imaginare. Venne con morte d'uomini, i quali si chiamavano più felici della città secondo l'umano errore. Erano ricchi; grandissima famiglia; e nel maggiore istato che fussino mai. In brevissime ore intervenne loro quello testo della scrittura sancta: *deleantur de libro viventium, et nomen eius amplius non adscribatur* (3): levati della terra de' viventi, morti, incarcerati, con grandissimo exemplo della fragilità umana.

E pensando io più volte donde questo potesse venire; trovo che venne da quello testo di Geremia profeta, che dice: *Abundantia panis et superfluitas vitae destruxerunt Jerusalem.* L'abondanza del pane si mette per una abondanza universale: che ne nascie la superbia, e il dispregio divino; e le cose che hanno, riputare averle da sè, e non da Dio. E da queste nascono queste rovine, sanza misericordia all' universale: che hanno avute tante guerre, tanta pestilenza, tanta avversità; ed

(1) Sottintende: i segni e gli avvertimenti.

(2) Allude alla congiura de' Pazzi.

(3) Nell'Arch. stor. ital. (Ser. I, T. IV, p. 453) manca la citazione del passo della Sacra Scrittura.

ancora non lo conoscono, nè intendono, nè vogliono intendere che proceda dalle loro iniquità. E per questo non si emendano, nè fanno segno igniuno di penitenza; ma intenebrati ed accecati, si sono volti a lussuriare e a ogni ispecie di scelleratezza: e non istimano, dopo tanti segni e miracoli, che Iddio gli possi offendere; istimando che del male ne nasca quello che non ne può nascere, che è il bene. E questo è male universale di tutta Italia. Confidandosi ancora nel senno umano, e quello usano ancora perversamente, credendo con questo non potere essere offesi: e in questo s'ingannano, non conoscendo la sapienza umana non potere prevenire alla sapienza divina; nè può ovviare alla punizione, che già è apparecchiata, e data la sentenza: e non lo conoscono. E questo è quello che affretta la vendetta di Dio, che non può più sopportare tante iniquità commesse, e che del continovo si commettono.

L'altra isperanza che hanno, è ne' danari: et in questo si fidano assai, dicendo: « Se io arò danari, io mi salverò in infiniti modi ». Hanno moltissimi exempli, e degli antichi e di moderni. I cittadini di Costantinopoli fidandosi ne' danari, istimando che dovessino salvargli, et eglino perdettono la vita e la roba in uno medesimo tempo: che se eglino gli avessino ispesi ne' bisogni della città, non perivano. Non vi fidate ne' danari, nè in vostro senno; che non vi varrà, quando la sentenza sarà data sopra di voi: come si vede che è data. Vedete Geremia profeta quello che dice di quegli che si fidano ne' danari, quando l' onnipotente Iddio ha dato la sentenzia sopra i peccatori: « L'ariento loro sarà gittato fuori, e l'oro loro sarà gittato nel fango, e sarà a loro l'oro come se fusse fango; e l'ariento loro e l'oro non basterà a liberargli nel dì che l'ira di Dio

» verrà sopra di loro. L'anima loro non si sazierà, nè
» il ventre loro si empierà ».

Qui vuole dire, che perderanno ogni cosa, e non rimarrà loro tanto che basti a sostentargli: e verrà per loro confusione e vendetta. E di poi soggiugne, e dice: « E per le loro iniquità gli darò in mano degli istrani;
» acciocchè gli castighino e mettangli a saccomanno. E
» per questa cagione (cioè per gli loro peccati) rivol-
» terò la mia faccia da loro, e lascierogli in mano
» de' loro nimici ». Vedete ch' egli è venuta questa sentenzia sopra Italia per le sua iniquità, nel tempo che non ci era chi ci pensasse, nè chi l'aspettasse. E tanto tempo, e dalla maestà del re (1) e dagli altri Italiani, più anni se n'è parlato e dubitato: e niente di meno, accecati, pensorono tanto a' fatti d'altri, che a' loro non pensorono; nè feciono provvedimento igniuno. Vengono in uno istante i Turchi, non a Constantinopoli, ma alla fine (2) d'Italia. Pone in terra; va a campo a Otranto: non sendo bene provveduta, in pochi dì l'acquista. Ammazzano di crudelissima morte grandissima parte di quegli della terra. Le vergini e le maritate, parte l'ammazza, e parte dà (3) in mano degli isciellerati Turchi a violare e a sforzare, con grandissima infamia del nome di Dio. Non gli basta questo, che va nella chiesa, che infino al tempo degli antichi sono sute salve: entrato nella chiesa, trovò il santissimo vescovo con tutti i sacerdoti, che tutti s'erano confessati e comunicati, e parati con gli abiti sacerdotali. Eravi ancora nella chiesa pieno di vergini e di pudicissime donne, e di molti degni uomini, tutti in orazione.. Giunti drento i crudelissimi

(1) Ferdinando re di Napoli.
(2) Cioè: *all' ultimo confine.*
(3) *ne dà* (P.)

Turchi, in prima ammazzorono il santissimo vescovo, tagliandogli la testa. Di poi il simile fecero a tutti i sacerdoti con grandissima crudeltà. Dipoi ammazzorono le pudicissime fanciulle, innanzi ai loro padri e alle loro madri; e parte dettono a stupro (1), et a ogni immondizia. Altre feciono serve, altre missono in pubblico al postribolo (2). Di poi ammazzorono tutti i preti.

Arrechisi ognuno la mano (3) al petto, e consideri in quanti affanni e dolore si trovano gli afflitti padri e le dolorose madri! O clementissimo Iddio, hanno potuto tanto i peccati degli uomini che la tua divina maestà abbia permesso tanta vendetta? Sì che egli hanno potuto, per la loro impenitenzia. Quante volte gli ho io chiamati che si convertano e che si mutino: e sempre sono istati ostinati.

E (come dice la infallibile verità) quante volte ho io voluto congregare i suoi figliuoli, come congrega la gallina i suoi polli sotto l'ala: e non hai mai voluto! Ecco la sua penitenzia che è venuta, o scellerato popolo. E che? Che non rimarrà in te lapide sopra lapide, che non si spezzi! Perchè, o signore? Perchè tu non hai conosciuto il dì della tua visitazione. La tua visitazione, o popolo iniquo, fu quando io t'ho chiamato co' predicatori, co' servi di Dio, con le buone ispirazioni che io t'ho date e mai m'hai voluto udire.

E vedi il profeta in un altro luogo che dice: « Io » gli ho percossi nel dì del mio furore; e non ho avuto » di loro misericordia, perchè non lo meritano ». E per questo il medesimo profeta grida, e dice: « * *Virgines* » *meae et juvenes mei ceciderunt in gladio.* * Sono

(1) *strupo* (P.)
(2) *in pubblico postribolo* (P.)
(3) Nei codici si legge erroneamente: *la mente al petto.*

» caduti nelle mani degli infedeli, che gli hanno ammaz-
» zati col coltello ». E in un altro luogo, per lo medesimo profeta, dice a quegli che hanno peccato sanza penitenzia: « Io ho teso l' arco mio e posto i peccatori
» contumaci e rebelli come il segno alla saetta » (1).

Addimostrò Iddio in questi tempi (e non è conosciuto per la oscurità (2) de' peccatori, acciò che si venga alla punizione de' peccatori) essere apparecchiata (3), e non c' essere rimedio ignuno se non la manifesta vendetta de' peccatori. Non è bastata (4) la terra deserta e morte tante migliaia di uomini e gli altri mandati in perdizione nelle mani degl' infedeli, a dimostrare bene la loro punizione: che si sta sei mesi che Iddio dà tempo di penitenzia. E per la cecità di tutta Italia (credendo il Turco che si faccino provvedimenti; con molta ragione, essendo istata quella che aveva dominato il mondo), ora sono venuti dove sono in grandissima dissensione, senza che ci sia gniuno che ci pensi. Il Turco istimando quello ch' era il dovere, ha rifatto grandissimi provvedimenti; e in Italia non si fa nulla. E quello che si fa, si è danari. E lasciano allo infelicissimo re in questo caso tutto il peso sopra le sue ispalle. E dei primi d' Italia (a confusione della cristiana religione), annegati nella pompa e nel fasto, non fare che vi pensino. Gli altri a' quali s' aspettava fare ogni cosa, avendo loro preso questo peso sopra le spalle loro, e accordandosi, come è noto a tutto il mondo, a Mantova con la buona memoria di papa Pio: tutti e principi de' cristiani, come è detto,

(1) *sagetta*, il cod. B.

(2) Sottint. *della mente*.

(3) Il senso è: *Dio dimostrò essere apparecchiata la punizione: ma gli uomini nol conoscono.*

(4) *bastante* (P.)

s' accordavano a pigliare la 'mpresa e contribuire dell' acquisto come della ispesa (1). I Viniciani, come superbi e ambiziosi, non vollono: perchè dissono essere bastanti loro a questa impresa. E da questo nacque che la impresa restò a loro. Ora si vede quello che hanno fatto, e di quanto male sono suti cagione; a perpetua infamia e vergogna in prima di loro, di poi della cristiana religione; che fanno accordo col Turco, e fannosi sua tributarii: donde è nata la sua venuta in Italia. Che se non facevano l' accordo con lui, non passava mai a' danni de' Taliani.

Nascie un altro miracolo a denotare la cecità de' miseri Cristiani (2). L' onnipotente Iddio, quando vuole disfare una città o una provincia, non si fa alle mura, o alle fortezze (3), perchè non sono queste quelle che le mantengono; ma fassi agli uomini. Vedete in prima il governo spirituale, che è il capo: gli uomini che ha prodotti ne' dì nostri, e la differenzia che è da quegli che ebbe ne' tempi di Eugenio, di Nicola e degli altri. Gli effetti sono quegli che lo dimostrano. Papa Eugenio, non gli bastò mandare i legati a più prencipi de' Cristiani; che vi misse grande parte della entrata del ponteficato, e fecene ogni cosa, ed usocci grandissima diligenzia. Oltre a' legati che e' mandò, faceva iscrivere per tutto il mondo, a riscaldare e sollecitare i Cristiani a questa impresa. Mandò nel campo de' Cristiani la sanctissima memoria dal cardinale di sancto Agnolo (4); il quale fu

(1) *e contribuire per rata parte; e così volevano contribuire dell' acquisto*, etc. (P.)

(2) Sono aggiunte nei codici a questo punto le seguenti parole, che abbiamo omesse, perchè sembrano ripetute per errore: *accecati et ottenebrati, essendo venuti in questa oscurità e cechità.*

(3) *alle torre* (P.)

(4) Giuliano Cesarini.

di tanta degnità che si diceva de' primi di corte, che se la Chiesa di Dio avesse solo il Cardinale di sancto Agnolo, ed ella fusse perita, che lui era acto a riformarla un' altra volta di nuovo. Era il primo negli eserciti de' Cristiani contro al Turco; ed aveva ridotto quel campo a una grandissima religione. Ogni mattina, innanzi, che cavalcassino, faceva dire una messa in pubblico; di poi faceva predicare a frate Giovanni da Caprestano; e predicava ancora lui ed amavagli. Dissemi chi fu in campo con lui, che aveva ridotto tutto quel campo in tanta divozione, che avendosi andare a uno perdono discosto da dove erano parecchie miglia, egli iscalzo con tutto l' exercito v' andorono a piè. Usava sempre farsi portare innanzi il corpo di Cristo consacrato, con cinquanta doppieri accesi, e con grandissima riverenzia. Ruppono nel suo tempo il Turco più volte, e andorono di là da Andrenopoli più di sei giornate. Nell' ultima battaglia che ebbono co' Turchi, se non fusse lo 'nganno e la infedeltà di certi Cristiani che passorono grandissima quantità di Turchi a uno passo di mare, la vittoria era per loro; ma questo inconveniente fu cagione della rotta de' Cristiani, dove fu morto il sanctissimo Cardinale e il re d' Ungheria e moltissimi signori: che fu questa grandissima rovina a' Cristiani. Il sanctissimo Cardinale quando andò alla battaglia, e tutti, s' erano confessati e comunicati: benchè lui, a confusione di quegli de' tempi nostri, ogni mattina si confessava, e confessato, ogni mattina diceva messa, così fuori di campo come in campo. Essendosi la mattina confessato, e il re e tutti i signori e tutti gli uomini d' arme, e comunicati, a confusione di questi de' tempi nostri; chiamò tutti i suoi di casa, e disse: « Figliuoli mia, io vo oggi a mo-
» rire per l' amore di Dio, se a lui piacerà. Io non voglio

» che voi vegnate meco. Rimanetevi tanto che l'onni-
» potente Iddio disponga quello che debba essere di me,
» e pregate Iddio per me ». Così rimasono. Vedete la
Chiesa di Dio come si trovava. Aveva, oltra a sancto
Agnolo, infiniti degli altri; che tutti vivevano, o la maggior parte, sanctissimamente. Eravene più in questo collegio, che dormivano vestiti e non mangiavano carne.
Lo stato che tenevano, da dua in fuori, era di condizione, che uno di questi d'oggi è per sei di quegli.
L'entrate loro erano piccole, Sancto Agnolo non aveva
d'entrata, fuori del cappello, più di octocento fiorini, e
non ne voleva più. Sarebbesi da dire di loro cose istupende. Ora vegga ognuno dove ella è condotta, e se
questo è il manifesto suo fine. Considerate tutti gli altri
istati d'Italia, quanto sono declinati. La maestà del re
in poco tempo ha perduto moltissimi uomini degni, et
in fatti d'arme ed in altre facultà. Ora, in questo ultimo
fatto d'arme perdè uno degnissimo capitano e riputato
assai (1). Hanno preso i nimici * di questo * uno grandissimo animo; e massime perchè de' Cristiani medesimi
si sono acconci al soldo loro, contro a Cristiani. Non è
questo uno pessimo segno della manifesta rovina? Non
è uomo che si muova, nè che paia che tocchi a lui.
Apparecchisi Italia a una manifesta vendetta de' sua errori; perchè si vede, che essendo venuti in tanta cecità, l'onnipotente Iddio l'ha levate le mani d'addosso.
Veggo venire quello tempo che più si chiameranno felici
i morti che i vivi (2). * Interverrà ed alla nostra città,
e al resto d'Italia quello che intervenne alla provincia
d'Israelle, poi che fu fatta Gierusalem, poi che fu di-

(1) Giulio Acquaviva, morto nel riacquisto d'Otranto.

(2) Manca nell'ediz. Polidori il periodo seguente.

sfacta. Il re infedele che la disfece mandò per Geremia, et usò assai piatà in verso di lui, che non aveva fatto il re del popolo di Dio. Per che, subito presa Gierusalem, mandò per Geremia, e comandò che fusse accompagnato ed onorato, e così fu fatto. Ebbe riverenza in lui per la sua ismisurata sanctità e vita, non istante fusse idolatra. Liberato a questo modo per comandamento di Dio, n' andò al popolo d' Israelle a comandargli e significargli per parte di Dio in questa forma: voi vedete quello che io ho fatto ad Israelle e sopra tutte le terre di Giudea, e come elle sono deserte, e non v' è chi v' abiti per le loro iniquitadi: mai si sono voluti emendare ed ho mandati i profeti ad annunciarlo loro, e mai si sono voluti emendare. Ohimè che questa maladizione è venuta sopra Italia e sopra la città nostra di questa cecità e di questa durezza. I profeti sono i sanctissimi predicatori che sono venuti ad annunciare e predicare in Italia l' avvenimento del Turco, la emendazione de' peccati, mostrando la cagione perchè Iddio permetteva che venisse il Turco, e mai sono suti creduti, e ognuno se n' ha fatto beffe, e mai hanno voluto mutare la loro perversa vita, nè i loro perversi costumi. * Sempre i prencipi, così spirituali come temporali, sono suti involti nelle discordie e nelle guerre e nelle rapine. Hanno i signori macchiate le mani di sangue, e gli uomini grandi e governatori delle repubbliche, e l' impio e scellerato popolo senza leggie e senza costumi. Non è più chi faccia bene. Infino a' minimi sono diventati disutili e peccatori. Vedete quello che dice Geremia profeta et a noi tutti cristiani. « Avete voi dimenticati i » mali de' padri vostri, i mali de' principi vostri, i mali » vostri e delle vostre famiglie? » * Che può gli dire adunque a' Cristiani e massime a questa provincia d' Italia? Non sono Giudei, ma sono Cristiani ricomperati dal

redentore del mondo, non con oro o ariento, ma del suo preziosissimo sangue, illuminati della sua sanctissima grazia. Dove è l'osservanza della loro religione che vita, che costumi sono i loro? E egli ignuno che possa dire quello che dice sancto Agostino debba essere il cristianismo quale è il suo nome che viene da Cristo. Cristianismo, il suo nome è sanctità e bontà e integrità, questo è il suo officio. Dove è la bontà e la integrità?" (1). Che non ci è più ignuno che dica cosa ch' egli intenda; ma ogni cosa è piena di simulazione e di fictione, di furti, di rapine, di sodomie e di scielleratezze; sanza timore di Dio o del mondo, e peggio che bestie. O miseri Cristiani, dove siete voi condotti? Avete vedute tante vendette sopra del capo vostro, tanti miracoli, tanti segni, de' quali tutta la scrittura sancta è piena; e mai vi siete voluti muovere. Avete vedute guerre crudelissime, da voi non aspettate, nè pensate: avete vedute terribilissime pestilenzie: avete veduti uomini grandi e signori, in questa vita e in questi tempi, essendo in grandissima felicità e istato, che non istimavano che nè il cielo, nè la terra gli potesse offendere; quando la vita loro era più gioconda, sono suti morti di morte violenta; non l'aspettando in quello luogo dove a loro pareva essere più sicuri (2) (a dimostrare la potenzia di Dio), quivi perirono. Altri sono suti, che nel più alto stato che fussino mai, e spirituale e temporale, credendosi andare a maggiore grado (3); viene la fortuna (che è la volontà di Dio, che aveva levato loro le mani d'addosso), e nel tempo che a loro pareva essere più felici, voltosi ogni

(1) Manca nell'ediz. del Polidori questo periodo.

(2) Galeazzo Maria Visconti e Giuliano de' Medici, trucidati in chiesa ambedue.

(3) I Salviati ed i Pazzi.

cosa in brevissime ore, perderono la vita, lo stato e la patria; a dimostrare in questo luogo, che il senno umano non può aggiugnere alla provvidenza divina. Tutti questi pagamenti sono dati agli uomini, acciò che conoschino la loro miseria; e gli altri imparino al loro exemplo. * Come quando gli uomini sono venuti in questa cecità che non conoscono, hanno fatto un cuore di diamante per la moltiplicazione de' loro peccati. E per questa inobbedienza de' divini precetti e la moltitudine de' peccati senza penitenza, vedete l' onnipotente Iddio quello che dice loro per profeta: Io volterò la faccia mia da voi per vostra punizione e consumerò tutte le terre d' Egitto. Puossi dire qui: e consumerò tutta Italia e poi soggiugnere col coltello e con la fame le consumerò. Già ha cominciato col coltello e disfatto la maggiore, e sarete in maledizione di tutte le genti e in obbrobrio, e visitarò gli abitatori della terra d' Egitto, come fece Gerusalem col coltello, con la fame, con la pistolenzia e non sarà chi la possi fuggire. Tutte queste cose furono adempiute ne' giudei e cominciansi adempiere ne' cristiani. Già s' è cominciato col coltello e colla pistolenzia * (1). O misera Italia, o pigri occhi, non è più tempo d' aspettare! O Viniziani, temete la vendetta di Dio, che verrà sopra di voi, come increduli e disprezzatori del nome di Dio. Non vi varrà d' essere d' accordo co' sua nimici, e fattovi, come è detto, sua tributarii. Se l' onnipotente Iddio dette tanta punizione a Gerusalem, come contentore de' divini precetti, che non s' erano fatti tributarii de' nimici della divina legge; che farà egli a' primi e a' più potenti Cristiani d' Italia, che, in grande disonore di Dio, si sono accordati col Turco? Guai, guai a loro! aspettino con gli altri la loro punizione. Perchè, punito l' abbondante

(1) Questo lungo periodo manca nell' ediz. del Polidori.

regno di Puglia, il quale affogava nelle superfluità (vedete che principio è questo!), nella licenza e nella abbondanza de' beni temporali, ognuno vi rovina (1). Finito questo, o Viniziani, aspettatelo sopra di voi e sopra l' altre potenzie d' Italia.

Ritorno a te, o città di Firenze, piena di tante usure e di tanti ingiusti guadagni; chè vi siete condotti a consumare l' uno l' altro, e avetela condotta per questi ingiusti guadagni in grandissima nicistà. Già già non ci è più chi lo stimi in modo (2) si hanno fatto abito. Hai veduto in brevissimo tempo tante ispecie di miracoli ne' tua cittadini, di fallimenti e di disordini; e non conosci questo essere permissione di Dio; et istai nella tua pertinacia. Vedi tutti gl' infedeli averla dannata (3) e tu che hai per divino precetto di non isperare nulla, come incredulo et impio, non te ne vuoi rimanere; et ogni dì vedi l' eredità di tua cittadini, morti che sono in brieve tempo venire a nulla. Degli altri vizii tu conosci dove tu se' avviluppata, et in specie et in genere in modo tale che, se non ti emendi, aspetta tu, insieme con gli altri, la divina vendetta.

O città di Milano, piena d' usure, che non fai altro; e già l' avete ridotte in consuetudine, e non è più chi la stimi: e il simile degli altri vizii pubblici e privati in ogni ispecie di scelleratezza; e non te ne ammendi. Hai avuta, più tempo, pace nel tuo paese. Ricordati della punizione che avesti già più anni; della guerra, della fame, della pestilenzia. Aspetta, aspetta la medesima disciplina, se tu non ti ammendi, e se non fai penitenzia de' tua peccati. Istando in questa ostinazione, già è data

(1) *in rovina* (P.)
(2) *in tal modo.*
(3) *l' usura.*

la sentenzia sopra di te. E se ella viene (che verrà non ti mutando), sarà di natura che vi vorrai rimediare a tempo che non potrai. Piglia l'esemplo da te medesima; piglialo d'altre potenzie d'Italia, come sono capitate. Vedi i Sanesi, per le loro iscelleratezze e per li loro infiniti errori, si sono condotti a cacciare uno l'altro. Hanno avuto la guerra, la pistolenzia, tutto, acciò che s'amendassino; e per la loro impenitenzia e ostinazione, sono capitati male. Dove sono sanza rimedio gniuno, sendo mancati gli uomini per la peste e per lo esilio: bisogna che la città misera si risolva. Ogniuno ha avuto de' segni e de' fragelli, e non si sono emendati: e chi non n'ha avuti, istando involto ne' peccati, gli aspetti. Ogni cosa è piena di peccati e di miserie. E però, veduto tanto moltiplicati i peccati e' mali, si può meritamente dire in questo luogo quella dura sentenzia che disse il profeta in nome di Gerusalem, per la sua punizione e distruzione: « O voi tutti che passate per la via, » guardate e vedete s'egli è dolore secondo il dolore » mio ». Ben si può adducere questa lamentazione e dolorosa voce alla misera Italia, vedendosi venire tanta rovina sopra del suo capo. E dubito che questo pianto non sia sanza penitenzia; e per questo non le sia detto quello che disse Cristo alle donne di Gerusalem, che piagnevano sopra di lui quando andava alla morte della durissima croce. Volsesi indrieto, e disse loro: « Non » piagnete sopra di me; ma piagnete sopra di voi e » sopra i figliuoli vostri: chè beate quelle isterili, che » non avranno parturito nè lattato ». — O città peccatrice! perchè? Perchè non rimarrà sopra di te, misera ed infelice città ribella al tuo Iddio, pietra sopra pietra, che non si spezzi; e i tua nimici ti porranno il campo alle mura, e circonderannoti, e riempirannoti piena d'angoscie. Ha posto il campo alla città, et essi perduta; non

Gerusalem sola, ma quella che s'è perduta al presente. Beata sarebbono sute le donne di quella città se elle non avessono partorito, vedendo i loro figliuoli e i loro mariti morire con tanta crudeltà, e in tanta rovina; senza avere chi gli confortasse o consolasse ad avere pazienzia a tanto crudeli ministri, quanto erano quelli crudeli Turchi a ogni immondizia. Non resta la vendetta nè la giustizia di Dio; e non pone fine a tanta crudele persecuzione, nè porrà, se noi non ci mutiamo. Ed emenditi ognuno, e ponga fine a' suoi infiniti errori; faccine penitenzia, con sodisfazione, con fermo proposito di più non tornare: acciò che l'onnipotente Iddio levi da Taliani tanto dura et aspera sentenzia; levi da' miseri Italiani, accecati ne' peccati, il cuore di diamante e la sua durezza; et acciocchè non dia loro il cuore di Faraone e la sua ostinazione, con la crudele sua punizione, per non credere.

Piangano i cieli, pianga la terra, piangano tutte le creature, piangano tutti gli elementi: piangano tutti quelli che hanno peccato, e non hanno fatto penitenzia: piangano la miseria della afflitta Italia e tribolata, condotta per i sua peccati in indignazione di Dio, e data nelle mani de' crudelissimi barbari, con tanta durezza. Chè non ci è pure chi ci pensi! E per questo, è questa infermità diventata incurabile, conoscendola, e non la stimando; non ci facendo igniuno rimedio, ma essendosi tutti abbandonati; e non è igniuno che creda tocchi a lui. E per questo non aspettata verrà (1) * Bisogna venire a' rimedii; in prima levare via la cagione di questi peccati, di poi fare segni di emendazione sanza più tornare al peccato, perchè non intervenisse a noi, miseri

(1) Il periodo che segue, compreso fra due asterischi, manca nell'ed. Polidori.

Italiani caduti in tanti errori, come intervenne a Ninive peccatrice, che non fece come noi, chè, subito udito Jona profeta che disse che Ninive infra quaranta dì sarebbe disfatta, subito udito questo il re si gittò della sedia e vestissi di sacco piangendo amaramente: così tutto il popolo credette e feciono penitenzia. E tu, o Italia, quante volte egli è stato annunciato, e quanti miracoli hai tu veduti e mai ti se' mossa, nè hai creduto, nè fatto penitenzia. Ninive, fatta la penitenzia e levata la sentenzia, ritornando poi a' medesimi peccati e non si ricordando de' giudicii di Dio, non passò molto tempo, secondo che scrive sancto Girolamo, ch'ella fu diserta e disfatta da' fondamenti. Che farà egli alla misera Italia, che non ha creduto, che non ha fatto penitenzia; ma sempre è stata nella sua ostinazione? Faralle peggio che non fece a Ninive: e però pigliate, o miseri Italiani che avete perduto il vostro Iddio per li vostri peccati, le parole del salmista, e quelle seguitate. *Fuerunt lacrimae meae panes die ac nocte dum dicitur mihi quotidie ubi est deus tuus;* il quale l'abbiamo perduto per i nostri peccati. *

Ritorniamo, ritorniamo alla via della penitenzia, se vogliamo che l'onnipotente Iddio ci perdoni, e liberici da tanta crudele, punizione, la quale si vede apparecchiata. Se noi faremo quello che doveremo, con la penitenzia e con la satisfazione, troveremo ancora da lui misericordia. E se non lo faremo, aspettiamo la vendetta delle nostre iniquitadi. Dalla quale lo onnipotente Iddio ci liberi per la sua misericordia; ed apra il nostro cuore e il nostro intelletto, acciocchè crediamo, e credendo speriamo. Così piaccia alla sua infinita misericordia.

LETTERE DI VESPASIANO DA BISTICCI
E DI ALTRI A LUI DIRETTE (1)

Vespasiano da Bisticci a Filippo Pandolfini.

Vespasiano a Filippo Pandolfini salute. In questi dì passati ti scrissi per un' altra mia, e per quella ti mostrai la miseria et infelicità nostra, e quanto dalla vera via ci discostamo, e come a ogni cosa pensamo e alla salute nostra no, come se a noi no toccasse. Parlai dipoi teco, e mostra'ti come tu ti disviavi ancora tu dalla vera via: erravila assai, volendo tu che il vedere in molti avere roba, e col mezzo di quella avere onore e riputazione: e allegavi ch' e tua passati erano istati in questa medesma condizione, e tu essere volto a volere fare

(1) Non ristampo in questo volume le lettere di Ferdinando d'Aragona a Vespasiano de Filippo di Firenze pubblicate da F. Trinchera (Codice Aragonese. Napoli, 1866, I, 97, 256, 267, 296, 311) perchè non credo possano appartenere a Vespasiano da Bisticci, avendo esse per argomento notizie politiche e fatti d'arme ai quali fu sempre estraneo il cartolaio fiorentino. Coteste lettere hanno invece molta relazione con quella edita da Gio. Albini nell'op.: *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia* (Napoli, 1589, p. 304 e seg.) firmata: *Vespasiano de Filippo Dux,* che non è certamente da confondersi con Vespasiano da Bisticci. Le lettere edite dal Trinchera hanno le date seguenti: 26 apr. 1467, 18 nov. 1467, 15 genn. 1468, 22 dic. 1467.

questo medesimo; et arguivi questo desiderio essere in noi naturale: e molto disputammo circa questo. Mostra'ti come questa tua ardente volontà avevi tu, tutta procedeva dall' abito avevi fatto per lunga consuetudine, dove e del continovo lo seguitavi, a conversare con chi ti confermava in questa opinione, facendo lui quello medesimo. Ora egli è necessario ti mostri per questa mia lettera, come dalla nostra pura e semplice natura noi siamo inchinati naturalmente al bene; e se mancamento ignuno c'è, è da noi e dalla corrotta natura, e none dalla semplice. La corruzione della natura procede dalla cattiva consuetudine, o vogliamo dire usanza, dalla quale si forma l'abito, o buono, facendo le buone usanze, o cattivo dalle cattive; e per questo, leggendo in questi dì una pistola di santo Girolamo, dove questa materia è trattata sottilmente, e traesene altro frutto che delle pistole di Tullio, e massime, per la nostra salute. Tutto il fondamento di questo edificio è o della salute o della dannazione nostra, e tutto dipende da' nostri principii nel pigliare forma alla vita nostra. E questo istà, com' è iscritto di sopra, o dalla buona consuetudine e dalla cattiva. Ignuno peccato si commette per nicistà, ma per volontà nostra, nella quale è posto il volere o il no volere, secondo che a lei pare; e mai pensa volere fare ignuno, che la non abbi chi glielo niega, drento da se no' lo facci: e questa volontà viene o più o meno, secondo o la buona o la cattiva consuetudine hai fatta: e non sia ignuno dischiuso (1), avendoci Iddio creati a fine che tutti ci salviamo, e acciò che noi none incolpiamo la bene ordinata natura, e che noi conosciamo questo essere dalla volontà nostra, volontario e none isforzato. Ora, sendoci alcune cose molto

(1) *Dischiuso.* Escluso.

oscure, m' ingegnerò falle più chiare potrò. Leggesi nel *Genesis*, che Simeone, Levi e' frategli avevano consumata, cioè compiuta la loro volontà per la sua iniquità: Iddio parla agli abitatori di Gerusalemme, e dice: Perch' egli hanno lasciate le mia vie, le quale io posi innanzi alla loro faccia, e non hanno esaudita la voce mia, ma sono andati dopo la volontà del loro reo cuore? E il Profeta dice: Voi avete peccato innanzi (1), e none avete udita la voce sua, e i sua comandamenti none avete voluti fare. Ancora Isaïa parla in nome di Dio, e dice così: Se voi vorrete, e con effetto me udirete, voi mangerete i beni che la terra produce; ma se voi no mi udirete, sarete consumati e morti. A questo medesimo modo parla Iddio a Gerusalemme, e dice: Jerusalemme, Jerusalemme, che occidi i profeti e lapidi coloro i quali ti sono mandati, quante volte ho io voluto ragunare i tua figliuoli, come raguna la gallina i sua figliuoli pulsini sotto l' alia, e non hai voluto! Dove adunche noi veggiamo, volere e non volere, eleggere e rifiutare, essere nella volontà nostra: qui si conosce non essere se none dalla libertà nostra, e none forzato, perchè le elezioni sono in noi propii. Molti sarebbono gli esempii si potrebbono inducere circa questo medesimo; e sonne pieni tutti i libri del vecchio e del nuovo Testamento, dove si mostra il bene e il male essere dalla volontà nostra: e così se l' attribuisce o vero si le concede, o veramente che noi difendiamo e non concediamo il bene della natura, in tale modo, che così com' ella può fare bene, il simile ella possi fare male, essendo capace così del bene come del male: ma solamente la difendiamo da questa ingiuria, che, pel vizio di lei, al male fare noi siamo isforzati: i quali o bene o male, sanza la volontà

(1) *Innanzi*. Così ha il ms., ma certo deve dire Innanzi a Dio.

nostra (nella quale volontà è sempre il potere fare o l'uno o l'altro) n'abbiamo libertà ed in noi istà. Ond'è che alcuni giudicheranno, e alcuni saranno giudicati; se non che in una medesima natura è la volontà, e bene che tutti possiamo adoperare a uno medesimo modo, non dimeno questo, noi non facciamo il bene per avere fatto l'abito cattivo, che alquanto ha mutata la natura nostra nell'operare a farsi più tardi al bene e più pronti al male, con tutto che questo non muta la natura, ma falla più tarda nell'operare: e a fine che questo più chiaro si vegga, lo mostreremo per qualche esempro. Adamo fu del paradiso cacciato, ed Enoche fu cavato del mondo e messo in paradiso. In ciascuno di questi dua Iddio ci dimostra la libertà dello arbitrio; imperocchè, come poteva piacere colui che peccò, così poteva peccare colui che piacque; e non altrimenti dal giusto Iddio colui meritò d'essere punito, e colui, cioè Enoche, d'essere eletto. Ognuno di loro il bene e 'l male poteva adoperare. Per ignuna altra cagione a noi è difficile fare il bene, se non per l'usanza de' vizii e de' peccati, avendone fatta lunga consuetudine, la quale consuetudine abbiamo cominciata dalla nostra puerizia, a poco a poco seguitando per molti anni, avendo corrotta la natura: avendo fatta questa maledetta consuetudine, col tempo ci tiene tanto istretta e legata, che pare che la mala usanza abbi tanta forza in noi, quanto se la fusse un'altra natura: tutto questo tempo il quale negligentemente abbiamo passato, e nel quale ci siamo ingegnati essere rei, nella quale à provocato la malizia e la innocenzia, ed era riputata istoltizia. Quando poi vogliamo fare alcun bene, e fare resistenzia al male, ed egli ci dà battaglia contro alla nuova volontà, nel resistere al male, combatte la vecchia usanza de' vizi che noi abbiamo fatto abito: e noi ci maravigliamo, che, vivendo noi oziosi sanza

ignuna virtù, e vorremmo ci fusse data la santità quasi da altri e none da noi; chè, avendo noi imparato a fare male, ignuna usanza abbiamo di fare alcun bene. In fino a qui del bene e forza della natura nostra ho mostrato quello che possa il bene e 'l male, e che tutto è della propria volontà nostra; e questo è necessario avere mostrato, per levare via tutto quello potevi allegare in tua difesa; e per fare la via della giustizia più piana e più aperta, acciò che per quella tu possi più facilmente andare, conoscendo in quella non essere ignuna cosa difficile o aspra a fare: con ciò sia cosa che molti nella legge della natura (innanzi che Moisè l'avesse da Dio, il mondo si governò sanza legge; che furono anni dumila o più che 'l mondo si governò colla legge naturale, cioè, con quello gli dava la natura) vi furono molti visseno santissimamente e operorono ogni ispecie di virtù. Quanto istimi tu ora, dopo l'avvenimento dell'unigenito Figliuolo di Dio, si debbe istimare e credere, che noi possiamo fare quello medesimo, o più, che non fecino quegli sanza legge, e sanza quella grazia abbiamo noi al presente d'essere ricomperati e riformati? Essendo per lo suo prezioso sangue purgati e mondati, e per lo suo esemplo alla perfetta vita siamo provocati e confortati; e per questo debbiamo essere molto migliori che no quegli furono innanzi alla legge; e però dice l'Apostolo, che 'l peccato non debbe signoreggiarci nè avere potenza in noi, perchè noi non siamo sotto la legge ma sotto la grazia. Tu hai veduto per quante potente ragioni s'è provato per santo Girolamo, che il bene e il male bisogna proceda da noi: se noi opereremo bene, secondo si conosce il potere essere in noi, ne seguiterà la nostra salute; facendo l'opposito, della quale cosa Iddio ci liberi, ne seguiterà la nostra eterna dannazione; della qual cosa l'omnipotente Iddio ci liberi. Più obrigo ha' tu nel divino

cospetto di Dio, non arà un altro, avendo tu avuto chi t' hae a questo confortato e colle parole a voce viva, e colle lettere. Istimo che sono molti, che, se avessino avuto questo mezzo, non sarebbono sì negli errori sono; e se tu vi se' incorso, che non lo so, e tu sia tornato di poi a emendarti de' tui errori, non solo ti bisogna per bene il perseverare, ma purgare i peccati che hai fatti innanzi tu sia emendato, ma purgargli nel divino conspetto. A Dio: leggi questa epistola attentamente, e pensala bene, perchè è piena di gravissime sentenzie.

Vespasiano da Bisticci a Cosimo de' Medici (1).

Magnifice et nobilissime vir, etc. Sarei uenuto chostì se nommi fussi suto decto non ui contentate bene ui si uenga per rispecto del morbo. L'Etica vostra [è] finito di tutto; uolendo ue la mandi, ue la manderò. Manchami alchuni exempli per finire e libri de [frat]i [della Ba]dia [di Fiesole] e sono suto a Sammarcho e dicono non gli possono prestare sanza nostra licenza sotto pena di scomunicatione. Piacciaui far fare una poliza al priore me gli presti tanto si possino finire. E libri sono chominciati; piacciaui falla fare e darla all'apportatore della presente, acciò che questi scrittori non perdino tempo. Rachomandomi ad voi quanto più posso. [1462-64?].

Vespasiano di Filippo

Nobili et magnifico
uiro Cosimo de' Medici
a Careggi etc.

(1) L'autogr. di questa lettera e delle due seguenti trovasi nel R. Arch. di Stato di Firenze. Med. av. Princip. F.ª XII, doc. 416. Furono per la prima volta pubblicate da Vittorio Rossi per nozze Cipolla-Vittone (Venezia, Visentini, 1890).

Vespasiano da Bisticci a Piero de' Medici (1).

Clarissime atque eloquentissime vir. Post recomendatione promissa *(sic)* etc. Egli sono più dì ch' io aueuo finita la prima Decha (2) e solo mi restaua a choprilla; aueuo fatti tigniere cierti chordouani e nommi erano riusciti a mio modo e per questa chagione aueuo detto a Gentile (3) facessi uenire una di quelle erano a Chafagiuolo; aueuami detto fallo, si che bisognia, se uoi uolete si finischa, facciate abbi detta pelle, che già l' arei finita auendola auta. Il Prinio (4) attendo ognindì per Benedetto me lo mandi; questo è quì, è quasi miniato e del chontinouo si fa; credo sarà finito della settimana che uiene e subito l' arò lo finirò di tutto quello ò a fare. Le Vite (5) il simile si seguitano chon grandissima

(1) Ibid., F.ª XVII, doc. 176.

(2) I due mss. Laurenziani Pl. LXIII, 10 ed 11 contengono rispettivamente la prima e la terza Deca di Tito Livio; sono adorni di miniature e dello stemma mediceo, con in fine la nota: *Liber Petri de Medicis Cos. fil.* Con tutto ciò il prof. Vittorio Rossi crede che abbiamo troppo scarsi elementi per poter fondatamente decidere che siano quelli ricordati in questa lettera e nella seguente di Vespasiano.

(3) Gentile Becchi urbinate, su cui vedi Bandini, *Specimen*, II, 111; Del Lungo, *Prose del Poliziano,* pp. 66-7, 259-60 e Reumont, I, 198.

(4) Il Plinio ricordato in questa lettera è probabilmente il Laurenziano Pl. LXXXII, 13; mentre quello di cui si parla nella lettera seguente sembra doversi identificare col Laurenziano Pl. LXXXII, 4, fornito del solito *ex libris* di Piero, ornato di stemma e di splendide miniature. (V. *Tre lettere di Vespasiano da Bisticci* per la prima volta pubblicate da Vittorio Rossi. Venezia, 1890, p. 12).

(5) Con quasi assoluta certezza crede il Rossi che si possa identificare questo codice delle *Vite* di Plutarco col Laur. Pl. LXV, 26, scritto elegantemente nel sec. XV, munito del solito *ex libris*

dificultà che c' è auere questi benedetti exenpri; niente di mancho ne fo ogni chosa che non si abbia a stare e che questo libro abbi expeditione; aspettone da Ferara tre da Guerino che mi manchauano, che mi dicie auelle fatte scriuere e che le rischontra e subito saranno finite le manderà. Alamanno attende a traducere quella d' Agis e Cleomenes ed ànne fatto parte; dicie in su il principio fu dificile, ora è facilissima e che l' arà fatta il più presto sia possibile. Se niente altro ò a fare ui piaccia, auuisatemene e farollo di buona uoglia. Ad uoi mi rachomando. In Firenze adì 19 d' aprile 1458.

Vespasiano di Filippo
cartoraio

[*Clarissimo at*]*que eloquen*[*tis*]
[*simo uiro*] *Piero di Chosi*[*mo*]
[*de Medi*]*ci maiori suo.*

Vespasiano da Bisticci a Piero de' Medici (1).

Clarissime atque eloquentissime vir. Post recomendatione promissa etc. Il Prinio è finito di miniare e di tucto àllo miniato molto bene e richamente in modo tale, pare ora uno magnificho libro chom' egli è. Attendo ora io a dagli expeditione a questo e alla terza Decha e farò si finischano il più presto fia possibile, ma non uo-

e dello stemma mediceo. Contiene venticinque vite, tre delle quali (n. XVI, XVII, XVIII) tradotte in latino dal Guarino veronese, e poco appresso (n. XXII) quelle di Agide e Cleomene rese latine da Alamanno Rinuccini. Ora, quando Vespasiano scrisse questa lettera attendeva appunto che Guarino gli mandasse da Ferrara tre vite, e che il Rinuccini finisse di tradurre quelle ora indicate. Così giustamente osserva il Rossi nell' illustrazione premessa alle lettere da lui pubblicate.

(1) Ibid., F.ª XVII, doc. 187.

glio pechare in quatro o cinque dì che gli stiano bene (1). Ò facto il chonto chon questo à miniato il Prinio e ò facto chon quello risparmio è istato possibile, più che se auessi auto a fare per me proprio. Fategli dare i danari di quello à fatto; ògli fatta una scritta di mia mano di tutto quello siamo rimasti d'achordo; miniò, già circha un anno, uno Istatio Tebaidos (2), di che ue resta a essere paghato, che gliene fo richordo in sulla detta scritta di quello rimanemo d'achordo. Messer Piero seguita l'agiunta della quarta Decha del chontinouo e Meser Marcho le vite e di poi saremo alla fine di tutti i libri per la gratia di Dio. Ad uoi mi rachomando. In Firenze, adì 19 di maggio 1458.

Vespasiano di Filippo
cartolaio

[Clarissi]mo atque eloquen
[tissimo] uiro Piero di
[Cosimo] de Medici maiori
[suo ho]norando.

Donato Acciaioli a Vespasiano salute (3).

Vespasiano mio dolcissimo. Le lettere le quali per Andrea linaiuolo ci mandaste sono state a noi tutti molto grate e gioconde; ma certamente più grata ci sarebbe stata la venuta tua, la quale con somma letitia tutti aspectavamo. Il perchè molto ci duole che le tue occu-

(1) Così l'autogr., il senso è questo: non voglio, per non ritardare quattro o cinque dì, sciupare il lavoro.

(2) Il Rossi non trovò nel Catalogo del Bandini nessuna *Tebaide*, che possa con verosimiglianza esser ritenuta tutt'una con questa.

(3) Questa e le lettere seguenti sono tratte dal cod. Laurenziano, plut. XC sup., 30.

pazioni ci abbino impedito et toltoci un poco di consolazione della tornata tua. E ringraziamenti ci fai in nessuno modo si convengono. Più tosto da dovere essere colpati noi che non facemmo quello meritava l'umanità tua. Fucci el buono animo e la buona volontà, il perchè penso ci avessi per scusati. Delle lode scrivi di me nella tua lettera, certamente el desiderio e l'amore, el quale spesse volte rende giudici falsi, assai te ne 'nganna; però che pensi quella virtù essere in Donato tuo, le quali sono certo disidereresti fussono. Altro al presente non accade se non che Cristo si conservi e rimanditi a noi presto. Questi pochi versi ho scripto colla penna dell'ariento, la quale mi fu molto grata insieme co' calami. Vale, die XXVIII septembris, M.CCCC.XLVI.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Dici non potest, Vespasiane suavissime, quantum tua eruditione delecter, quantumque te cupiam fieri sapientem, non adumbrata et seculari sapientia, quae apud Deum rite stultitia appellari solet, sed potius vera illa ac divina, quae accurata quadam sacrarum litterarum cognitione vel maxime continetur, quaeque sola cultores suos et viventes ex homunculis dignissimos viros efficit, et mortuos quoque, vitae probitate condita, ex miseris ac defunctis beatos immortalesque reddit. Quocirca litteras tuas summa propterea alacritate perlegi, quoniam singularem quendam et precipuum divinarum rerum gustum continere ac prae se ferre videbantur. Duae enim ambiguitates, quantum nos ex diligenti predictarum litterarum lectione intelligere ac percipere potuimus, de parvulis ante baptismum defunctis tibi ex responsionibus nostris suboriebantur.

Salutiferam namque Jesu Christi Domini nostri mortem usque adeo pretiosam fuisse existimas, ut parvulos licet originali duntaxat labe coinquinatos mundare ac salvare posset, quos neque in Patrem neque in Filium neque etiam in Spiritum Sanctum, juxta illam celebratam Evangelii sententiam, peccasse constat. Nos igitur tibi, egregio et peculiari amico nostro, ut par est, obsequi ac morem gerere cupientes, predictis interrogationibus tuis breviter respondebimus. Nam latissimus nobis ad pervagandum campus ostenderetur, si haec ipsa paulo latius exornare atque oratorio more uberius explicare vellemus; quod non tam vitandi laboris, quam minuendæ opinionis causa, quae de scriptorum nostrorum prolixitate, ab imperitis, ut mihi videtur, hominibus habetur, de industria vitabimus. Si itaque tibi in tantis et tam magnis rebus, quemadmodum diximus, breviter respondebimus, nec tibi, ut arbitror, nec certe nobis satis faciemus.

Ampla quippe et ardua, nisi forte quaedam mercatoria et institoria negotia, concise simul atque eleganter tractari explicarive non possunt.

Sed de his alias: nunc ad interrogationes tuas breviter accedamus.

Meritum passionis Christi in se ipso tantum ac tam magnum fuisse concedimus quantum dici excogitarive potest; tantum enim extitisse constat ut omnes homines, ex peccato originali antea damnatos, absque ulla hesitatione redimeret redemptosque salvaret: omnes inquam homines quicumque, vel lege naturali bene probeque vixerant, vel scripta ac veteri per circumcisionem, vel evangelica ac nova per baptismum, preceptis sacramentisque suis paruerant. Nisi iam parvuli et infantes extitissent, quibus solis ante lationem legis, divina et infinita benignitas et postea circumcisio, ac denique baptismum

ex precipuis et innumerabilibus christiane passionis meritis premiisque ad perpetuam quamdam et aeternam eorum salutem sufficere videbatur; si quidem omnes cuiuscumque aetatis homines in gratia Dei defuncti, quodam loco a caeteris facinorosis perditisque mortalibus separato, usque ad preciosum Domini nostri patibulum, servabantur. E quo quidem loco veluti ex obscuris et tenebrosis carceribus per dominicam mortem in lucem erutos et extractos, in coelo, certo, quodam beatorum spirituum receptaculo, ex sacra lectione collocatos esse cognovimus. Ceterum post scriptas veterem novamque leges, tam salutiferam ac tam preciosam Domini nostri passionem nemini profuisse credimus, qui nulla veteris ac novae legis, circumcisionis saltem ac baptismi precepta sacramentave servassent; sed quoniam parvulos sine baptismate defunctos prima nove legis sacramenta nequaquam adimplesse intelligimus, eis predictam Christi mortem nullatenus prodesse potuisse concedimus.

Atque ad primam interrogationem tuam brevius quam voluissem in hunc modum respondisse sufficiat. Ad secundam vero de evangelica auctoritate, ad quamdam defunctorum parvulorum excusationem ac defensionem, abs te allegata, brevissime respondebimus. Proinde id ipsum de peccato actuali non de originali intelligendum, ac sic explanandum esse censemus.

Et si infantes ante baptismum defuncti neque in Patrem, neque in Filium, neque in Spiritum Sanctum peccaverunt, quod facile concedimus, non tamen exinde consequens esse videtur ut a labe originali immunes evaserint. Cuius reatu (ut theologo verbo utamur) quicunque nascuntur infecti ac coinquinati, non immerito damnari creduntur, nisi iam vel divina benignitas, vel circumcisio, vel baptismus, miserabilem prorsus et infelicem eorum mortem prevenerit, quemadmodum in epi-

stola nostra, quam de his rebus ad te scripsimus, latius et uberius explicavimus, ac paulo superius commemoravimus. Atque haec habuimus quae interrogationibus tuis breviter responderemus.

In quo quidem si forte tibi penitus non satisfacerimus, quod fore existimamus et credimus, vanae imperitorum et ignavorum hominum opinioni attribuas velim, cui interdum cedere et obsequi oportere veteres sapientes tradidere. E se così è, abbi pazienzia tanto che con la voce viva io ti possa ristorare. E allora abbondantemente suppliremo a ogni mancamento: e spero sarà presto, perchè il nostro Agnolo Baldesi e io abbiamo deliberato di venirvi a vedere e starci un dì con voi quando e' fia tornato di Mugello. Et io vi vengo volentieri per ogni rispetto, e spezialmente per ritrovarmi un poco con Dietisalvi, il quale ti priego saluti e conforti per mia parte, in quel modo e in quella forma ti pare richiegga le laudabili condizioni della sua persona, e la singulare affezione, che, come tu sai, gli porto. Vale et me ut facis ama. Datum Vacciani die VIII octobris M.CCCC.L.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Onorevole come fratello et caetera. Ne' dì passati ricevetti una tua de' dì II di questo, la quale mi diè e piacere e consolazione assai, perchè chiaramente compresi quanta era l' affezione tua verso di me, scrivendo sì teneramente e con tanta carità quanto fai, *illud enim iamdudum tritum vetustate proverbium mihi inter legendum occurrebat, quo dici et predicari solet quod ex abundantia cordis os loquitur.* Ringrazioti di tanta affezione; nè altro per al presente ti posso fare che offererti di responderti in questa benivolenzia colla medesima carità: direi maggiore, se io vi credessi potere

aggiugnere, perchè io cognosco sarei obligato a farlo non altrimenti che colui che prima riceve il beneficio, il quale, secondo la sentenzia de' filosofi, è obligato a renderne uno maggiore che quello che ricevette. *Sed haec hactenus, presertim inter nos, quorum veram et vetustam amicitiam multis et variis experimentis iam pridem approbatam et confirmatam fuisse constat.* Ho inteso e bene gustato tutte le parti della predetta tua, alle quali non accade di fare altra risposta, se non di tutto lodarne e ringraziarne Iddio, e pregarlo ci degni concederci tanto della sua grazia che noi possiamo conservare questa santa opera della pace, alla quale io sono molto bene disposto a farne ogni e qualunche cosa, quello poco del tempo che io ci ò a stare; chè disidero venirne presto, perchè ho parecchie faccende d' importanza che continuamente mi tirano. Spero che le cose anderanno bene. De' fatti di ser Giovanni d' Aversa se ne diè commessione agli ambasciadori, e fecesene la commessione che sai. E perchè io ho veduto una lettera che Franco scrive a Bartolomeo Serragli, dove gli conta più cose, infra l' altre dice che 'l fatto suo è in tutto spacciato, però non m' è paruto darmane altra briga. Raccomandami a Messer Agnolo e al compare Dietisalvi, e saluta Piero e Donato per mia parte. Sono a' piaceri tuoi. Cristo di male ti guardi. Dabam Neapoli die xx aprilis M.CCCC.LI.

N. Perottus Episcopus Sipontinus Vespasiano salutem.

Egregie tamquam frater carissime. Perchè dite non havere avuta la lettera del cambio, di che molto mi maraviglio, ve ne mando un' altra qui inclusa di fiorini XVIII larghi come domandate, sì che tollete le Pistole, et legatele di nuovo. Maravigliomi che oramai el Donato non sia compiuto. Avisatemi particularmente in che ter-

mini sta, sì esso come gli altri due, e per Dio sollecitategli. Vorrei sapere se costì si troverebbe chi potesse scrivere, e figurare bene quella geometria e musica, e che potrebbe montare tutta la spesa. Item vorrei mi mandaste uno inventario di tutte le Vite di Plutarco si trovano traducte costì. Non si potendo costì scrivere la geometria, se si potesse per vostro mezzo averla in presto per qualche tempo quà mi sarebbe singularissima gratia. Altro non mi occorre. Sono apparecchiato a tutti li vostri piaceri. Expecto le Pistole con desiderio. Datum Bononiae, die XIII Augusti MCCCCLIII.

N. Perottus Episcopus Sipontinus Vespasiano salutem.

Egregie tamquam frater. Ho ricevuta vostra lettera, et inteso quanto scrivete. Al facto dello Homero vi mando la lettera per parte di nostro Signore; presentatela voi medesimo, e ditegli che N. S. vi scrive domandiate el decto libro per farlo scrivere, etc. I libri de' quali mi scrivete ho tutti, excepto la Politica, la quale se potete avere per VIII ducati, mandatela subito a messer Giuliano Coppino, e darògli i danari. Più di VIII ducati non voglio spendere. Dovendola dare per octo, mandatela presto, perchè lunedì, cioè a' XXVIII di questo io la debbo cominciare a leggere. Se voi potete mandare gli Commentari di Cesare fin quì, l' arei caro, con questo, che se mi piacessono, li togliesse, non mi piacendo, pagassi el vetturale e rimandassesegli. El Polibio mio non posso mandare, perchè non ò se non uno squadernato, e con quello che fo scrivere uno per Signor Malatesta da Cesena, et uno per Messer Piero da Noceto. Se vi paresse di scrivere a Messer Giuliano Coppino che ve ne facesse scrivere qui uno di lettera corrente, io gli presterei l' esemplo. Io per molte occu-

pationi non li posso attendere. Christo vi guardi. Datum Bononiae, XVIII Octobris, MCCCCLIV.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Alla tua de' dì XV di questo accade brieve risposta, e alla parte che dici essere passato uno mese che tu non hai avuto mie lettere mi maraviglio assai, perchè te n'ò scritte parecchie. D'una so ch'è suto fatto cattivo servigio ti mandai sotto quella d'Agnolo ti mandai per uno cavallaro degli ambasciadori che ha nome il Ciechiajo. E benchè, quando gli ambasciadori ci erano, mettessi tempo assai nel fare loro continuamente compagnía, non è però che la sera non me n'avanzasse tanto ch'io potevo supplire alle lettere degli amici: e pure quando e' mi mancasse, non resterebbe ch'io non facessi sempre risposta alle tue; perchè in vero, non solo che non mi rincresca lo scriverti, ma io ne piglio singulare piacere e conforto; e accetto l'offerta mi fai de' libri chiestiti, della Bibbia e *de Vita Patrum*. Fallo, chè te ne priego, e fara' mene piacere assai. Ma el non far menzione dell'Avicenna non mi par buon segno in medicina. Ingegnati ch'io l'abbia in ogni modo, chè n'ò nicistà; e così, se t'acadesse un Paolo Orosio, e la Geometría di Euclide: e io provederò che tu arai le Vite mie che sono V in uno volume, il quale pochi dì fa riebbi da Monsignore di Fermo. Se di costà non le potrai avere (chè ne scriverò a Agnolo), alla risposta di questa te le manderò, se da Agnolo non l'arai. E perchè infra l'altre lettere ch'io t'ò scritto, che tu dì non avere avute, ve n'era una che conteneva due parti, te le replicherò per questa. La prima del mezo ducato de' cartolai, e conchiudevo ch'egli era da mettere a uscita per la risposta m'avea fatto Francesco, l'effetto della quale

era che di molti libri che t' avevano venduti, e' non aveva mai guadagnato nulla teco, e che a due bolognini per ducato, come si dà qua, resterebbono avere da te uno grosso. Dissigli mio parere, e poco giovò. Ma io n' ò dipoi parlato con Giovanni e con lui insieme, e mostro loro che ti fanno torto e fanno contra loro. Credo ritrarne ancora un mezzo ducato in caso che ne riscuotino uno che dicono che restano avere. Userocci diligenza e aviserottene. E perchè io ti scrissi per T. che da cotesti miei aresti i ducati v e mezzo del libro non ho pagato, e tre messer Dietiaiuti, come scrivesti, credendo che gli avessi nelle mani. Vuolsi provedere che gli riabbia. L' altra che l' amico, parente del compare nostro, non farebbe nulla; benchè l' opinione comune fusse in contrario, perchè così aveva scritto dopo la tratta sua al predetto compare, e il compare n' aveva conferito meco. Sicchè datti di ciò buona voglia, chè vedrai con effetto seguire quanto ti dissi e dico. A' piaceri tuoi: chè Christo di mal ti guardi. Non dimenticare i libri e l' Avicenna, e rispondimene qualche cosa. E se me ne puoi mandare niuno per T., che partirà di costà a pochi dì di dicembre, fallo, chè gli attende con disiderio. In Roma a dì xxiii di novembre mccccliiii.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Il primo e solo de' nostri ch' io avvisassi come io m' ero aconcio colla maestà del Re fusti tu, col quale io ho volentieri comunicato tutte le mie facende di maggiore importanza: e così è mia intenzione di perseverare per l' avvenire, benchè io sia absente, per la fede e carità che io ho sempre trovata in te. E però mi dispiace che della lettera non fusse fatto quel servigio che io desideravo. Pure, perchè tu l' ài avuta, ne sono contento.

Io attendo m' abbi serbato i libri di che ti richiesi; e così desidero che tu sodisfacci ad una voglia che m' è venuta d' avere e testi buoni colle chiose di ragione civile e canonica. E però t' avviso che io gli vorrei buoni e colle chiose; ma vorrei averne a piacere: et ho caro l' avviso mi dài d' averne de' buoni nell' una facultà e nell' altra, e spezialmente di messer Volasco. E pertanto circa a questa parte conchiudo che tu t' ingegni ch' io gli abbi per pregio ragionevole, e con qualche piacere, di che ti resterò singularmente obligato. E ancora vorrei che tu mi trovassi un buono scrittore. Fallo che te ne priego. Io ebbi molto caro che Piero pigliassi sicurtà in me nel dare commissione che si comperassino que' due volumi delle Pistole *ad Atticum*, e secondo mi paresse si pagasse il prezzo, perchè desidero compiacergli in qualunque cosa possibile. E però, incontanente che G. Tornabuoni mi fece l' ambasciata per sua parte, andammo alla bottega di Giovanni e di Francesco cartolai, e trovammo che non aveva l' Epistole ma sì el Cornelio, et era a vedere da chi ne dava ducati XVIII. Facemmo si riebbe; e non ne volendo meno che ducati XXII, me n' acozzai con Matteo Baroncegli che n' à la cura di vendergli, e ridussilo a ducati XX di camera, e così s' è comperato: e benchè paia un poco caro, nientedimeno el volume è di qualità ch' egli è bello e buono e vagli (1); e tanto cercammo e tanto investigammo delle Pistole, che noi le trovammo nelle mani d' Ambruogio Spannocchia, che l' à pegno dall' Arcivescovo di Spalatro, nipote che fu del Vicecancelliere; e non si possono vendere sanza sua licenzia. E benchè di tutto e Giovanni et io n' avvisiamo Piero, nientedimeno mi pare utile che tu gli riferisca quanto in questo capitolo si contiene. A' piaceri tuoi:

(1) *vagli,* gli vale.

che Cristo di mal ti guardi. In Roma a dì XVII di gennaio MCCCCLV.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Avendo ne' giorni passati fatto risposta a una tua, non m'accadeva per il presente averti a scrivere, se non fusse accaduto nuovamente uno accidente orribile, del quale io intendo per questa sub brevità darti notizia. Sabato a dì IV di questo, a ore circa XI di notte, a tempo tranquillo, sanza altro segno precedente, sopravvenne uno spaventevole tremuoto, il quale fu di tal natura ch' egli isbalordì ogni uomo, e procedette con danno assai, e qui nellà terra e di fuori per tutto, in ispazio di circuito di circa miglia LXX, e durò per spazio di due Miserere da Frati. Il danno ch' egli ha fatto qui è universale, chè non è chiesa, nè edificio secolare che non sia stato grandemente offeso, però che più chiese sono sute fracassate, alcune rovinate, le mura pelate. Quelle che n' ànno ricevuto minore danno si trovano co' tetti disfatti e co' campanili in terra: de' palazzi grandi ti dico il simile. Il castello di Santeremo, che è allato alla chiesa di Certosa, e soprastava alla terra, è rovinato. Il Monistero predetto ha ricevuto danno assai, e in varii luoghi della terra ci si truova morti circa persone cento. I luoghi flagellati sono molti fuori della città, e lasciando i casali e le ville, ti dirò solo delle castella e delle terre. La terra Nola, Sant' Agata, la Palude, la Cava, San Severino, Salerno, Benevento, Troja, Aversa, Capua, Ariano infino a Sessa, Gaeta, tutti i luoghi che ha trovati in queste circustanze ha percosso variamente, e fatto varii danni secondo la debolezza e sito de' luoghi; però che a parte delle terre predette ha fracassate le mura, a parte rovinato delle case, e a parte sprofondatole con

grande occisione di molte persone. Condussesi questo impeto infino a Foggia, che è una città in Puglia, dove si trovava la Maestà del Re e la maggior parte della Corte in numero di cavagli più che due mila, ma non vi fe' danno. È rimasa la brigata tutta sbalordita tra pel flagello ricevuto e per sospetto non venga degli altri: ma, per grazia di Dio, non n'è poi venuti più che due altri sì piccoli che niente di danno hanno fatto. Attendecisi per rimedio, non del fragello passato, che è stato danno inestimabile et inremediabile, ma per sospetto del futuro, ad albergare alla campagna, e andare di dì e di notte a processione universale. Noi per grazia di Dio siamo tutti salvi; ma siamo rimasi sbalorditi non altrimenti che tordi che abbino avuto della ramata nel becco. Ingegnerenci di far bene, e volgerenci a Dio con l'orazioni; e con divozione ci raccomanderemo a colui *in cuius manu sunt sortes nostrae et praesentes et futurae.* A' piacer tuoi: che Cristo di mal di guardi. In Napoli a dì VIII di dicembre MCCCCLVI.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Poichè ne' giorni passati ti scrissi del gran fragello d'uno spaventevole e inusitato tremuoto, che sabato a dì IV di questo, di notte in su XI ore, apparì in gran parte di questo paese, con tanti danni di rovine di case, di palagi, di chiese, di sobissamento di terre, di castella, di città, e con grandissima occisione di uomini, ricevetti la tua con la 'nformazione de' gesti del nostro messer Giannozzo Pandolfini, e intesi la voglia tua e la richiesta mi fai dello scrivere orazione funebre. Ti lodo e commendo della singulare affezione portasti a' costumi e alle virtù sue, e perch'io mi trovo in simil grado d'affezione, sono contento pigliarne la fatica dello

scrivere, sì per soddisfare al debito dell' affezione gli portavo, sì ancora per compiacerne a te, considerando la maniera della richiesta me ne fai: e però ho avuta cara la informazione mandatami. Ma perchè son cose da scriverle con qualche dignità, altrimenti farebbono il contrario effetto al disegno se ne fa, vorrei m' avisassi di due cose intra l' altre. La prima del tempo che nacque, e la seconda del nome della donna sua; e così ancora, se ti paresse avere lasciato indrieto cosa alcuna degna di memoria: e incontanente ch' io n' arò la 'nformazione in forma tale te la manderò scritta ch' io credo mostrare a te e a qualunche altro la singularità dell' affezione gli portavo, come per esperienza vedrai. A' piacer tuoi: chè Cristo di mal ti guardi. In Napoli a dì XIV di Dicembre MCCCCLVI.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Onorevole come fratello etc. Quanto più considero le laudabili condizioni della mia carissima donna, tanto più mi duole averla perduta; e quanto maggiore affetto ne le portavo tanto più cocente m' è la doglia della perdita; e quanto maggior danno ne riceve la mia famiglia tanto più mi tormenta il cognoscere d' averla perduta. E nientedimeno, perchè questi casi sono naturali, e non è altro rimedio che il sopportargli con pazienzia, m' ingegnerò di recarmi sotto questo giogo. Benchè molto difficil sia così ne' principii, pure mi sforzerò di farlo, perchè cognosco ch' egli è gran vantaggio da farlo per tempo ad indugiarsi. E una cosa è quella che, oltra l' altre, grandemente mi conforta; e questa è l' esser morta con ottimo conoscimento e con virile animo infino al passare, che è grazia in que' casi da riconoscerla solo da Dio. E il pigliarne presto partito farò, sì perchè

altro rimedio non c' è, sì eziandio per confortare per lo esemplo mio la brigata rimasa, e ancora invitato da' dolci e amichevoli conforti che per la tua de' dì XXI mi dái, de' quali quanto più posso ti ringrazio; e priegoti che attenda un poco a confortare Agnolo quando lo vedi e raccomandoti strettamente il mio Giovannino. E a Pandolfo mi scuserai del non fare risposta alla sua, perchè mi truovo in brighe e in occupazioni assai; che attenda come gli pare alla emendazione di quella orazione funebre in quelle parti dove gli pare che n' abbi bisogno, chè alla sua discrezione la rimetto. A' piacer tuoi: che Cristo di male ti guardi. In Napoli a dì XXXI di maggio MCCCCLVII.

Piero Acciaioli a Vespasiano s. d.

Vespasiano carissimo etc. Io ho la tua de' dì XIV di Maggio e sommi gratissime le nuove mi scrivi. Io di qua non ho che avvisarti di nuovo, se non che ne' dì passati si fece un degno acto e solenne. Nostro Signore mandò per tutti e Cardinali e per tutti gli Ambasciadori, e per molti Vescovi, e Prelati e per gli Auditori di Ruota, e facto sedere ogni uomo a' luoghi sua e' venne parato in pontificale; dipoi fece chiamare gli ambasciadori Aquilani, ai quali inginocchiatisi nel mezzo di quella congregazione, disse che stessono a udire alcune cose che sarebbono lecte loro e dipoi lui direbbe la sua intentione. Lessesi un processo e sententia, nella quale principalmente si conteneva e capitoli ch' eglino avevano del bestiame loro colla dogana di quì; dipoi si mostrò che per molte cose, le quali avevano facte, dal tempo si fece la triegua in qua, e dipoi ebbono la sicurtà e capitoli della dogana, che avevano rocti decti capitoli per riceptare il C. I. per dar favore a' nemici della

Chiesa; per le quali cose erano ribelli, e perduta ogni sicurtà; e fece mettere in su decto processo le cagioni che loro potrebbono allegare in contrario, e dubbii si potevano muovere e tutti li mandò per terra e solvè qualunche cosa si potesse opporre. Dipoi fece leggere la sententia degli Auditori di Ruota, i quali, examinato tutte queste cose, avevano giudicato essere perduto il bestiame loro et appartenersi e doversi confiscare alla Camera Apostolica: e domandò gli Auditori di Ruota e quali erano presenti, se s' accordavano a questo giudicio, e tutti affermorono di si. Facto questo, nostro Signore parlò e disse: Voi avete inteso la sententia che con diligente examina hanno data gli Auditori di Ruota, et il giudicio loro non è giudicio volgare, ma è quello che giudica universalmente tutti e Cristiani: e secondo la giustitia el bestiame come vedete è della Camera Apostolica; e sono molte ragioni m' exortano che io debba seguitare questa via della giustitia; e dall' altra parte ce n' è molte mi flectono alla misericordia. Quelle mi muovono, mi exortano, m' incitano alla giustitia, sono queste: la superbia et ignorantia vostra, che non vi ricordate che voi siate subditi di Sancta Chiesa, videlicet mediate, e dovete obedire a quella, et a' Principi che ella vi prepone; e voi avete facto l' opposito a questo, chè vi siete levati contro a quello che intendete ch' è il volere di Sancta Chiesa, e ribellatovi da quello ch' ella ha coronato Re: contro il quale siate proceduti con dare continuamente vettovaglie e ricepto a' nimici sua, e colle faculta vostre, et etiandio col proprio sangue. Muoveci ancora la vostra ingratitudine a dovere seguitare questa sententia e giustitia. Però che voi non vi ricordate di molti grandi et excellenti benefici ricevuti da Sancta Chiesa, e molti se ne potrebbono riducere a memoria. Ma basti solo ricordarvi questo, che l' aiuto e favore di

Sancta Chiesa vi liberò dalla obsidione della fame e dalla servitù del crudelissimo e superbissimo Capitano Braccio; e non Casa di Colonna quella vi liberò, ma fu Sancta Chiesa; come se al presente vi liberassimo noi, non sarebbe la Casa de' Piccolomini, ma sarebbe Sancta Chiesa: e vi si puo eziandio arricordare, perchè già veggiamo l'avete messo in oblivione, che fummo contenti l'anno preterito levar via l'exercito nostro e rimettervi ogni errore commesso: e pertanto questa vostra ingratitudine et ignorantia, come ho decto, ci muove a fare giustitia. Dall'altra parte indocti alla misericordia, avuto rispecto principalmente a questo solio, et appresso a quello sia conveniente del Pontificato, e volendo oltra questo imitare la consuetudine de' mia predecessori; e pertanto considerando più quello che è conveniente di noi, che quello che meriterebbono gli errori vostri e quelli avete facto sul passato, et i proximi che animosamente avete facto in verso di Sermona, et avuto rispecto a quello vostro popolo, el quale sappiamo che non volontariamente trascorre in questo errore, perchè di loro natura e popoli sono buoni, ma sono sforzati da li scandalosi e turbatori di pace e di quiete; mossi adunque da queste cagioni, siamo contenti usare la clementia e misericordia verso il popolo vostro, e rimettervi, donarvi e liberarvi il bestiame vostro, sperando che per l'avvenire qualche volta seguiterete il vero lume: e quando pure volessi perseverare nella iniquità e pertinacia vostra, coll'aiuto dell'altissimo Iddio, aspetterete la punitione e correptione di Sancta Chiesa.

A queste parole rispuosono gli ambasciadori Aquilani sotto brevità, ringratiando la Santità sua. Fu acto degno, respecto alla presentia e celebrità di molti Prelati e signori et apparato pontificale, e rispecto alla oratione di Nostro Signore, che fu molto elegante. Di quà

non ho d'avvisarti altro. Circa alla faccenda mi scrive Pandolfo, li risponderò per una mia domane a pieno. Il Re doveva uscire in su' campi di questa septimana, et andare nel contado di Sexa. Io studio con diligentia quello ho a fare, ma questa si chiama Corte, et è lunga e cominciaci a essere caldo et assai polvere.

Il Papa va domane ad Albano a stare col Camarlingo, il quale ha messo a ordine in modo sarebbe a bastanza a uno di quelli Imperadori antichi, e facto camere e stanze di frasche e di fiori; e dell'argenteria et altri apparati non ti dico nulla. Stimo andarvi una sera e tornerommi in Tusculano al luogo di Niceno, e nè altro. De' fatti d'Alberto scriptore mai mi rispondesti nulla, nè tu, nè ser Griso. Ex Urbe, XXIII Maii MCCCCLXIII,

Iacopo Acciaioli a Vespasiano salute.

Optime vir et amice carissime. Scripsiti ne' giorni passati, e al presente, quanto si possa dire delle cose di qua è questo: Trovasi qui in campo col Re il Conte Orso, il nipote del Papa Giovanni Bonconte, e infra due dì ci si attende il Signor Roberto, e il Conte di Fondi. Ieri levammo campo, e venimmo qui ad Arnone, e domani passeremo Vulturno, e saremo nel terreno del Principe di Rossano. Il Signore Alessandro diè il guasto a Nocera, e così ci pensiamo oggi l'abbi dato a Sansovieri, optima cosa per noi: e il Duca primogenito se n'è ito in Calavria. Non altro, alla giornata arai mie lettere. Raccomanderami a Piero, se è tornato da Roma, e così a Donato, il quale intendo essere de' nostri magnifici. Ancora ti priego mi raccomandi a messer Giovanni Argiropolo e a tutta l'Accademia. Vespasiano mio, non credessi che alcuno tuo facto potessi mettere in oblivione; imperocchè non è mia natura, e

con te arei il torto. Ma sappi che di questi trentasei giorni che sono di qua, vix ne sono stato uno non abbi mutato luogo. Datum ex Regiis castris apud Arnonem, die II Junii MCCCCLXIII.

Post scriptam — Il signor segretario primo appresso della Maestà de' Re, come intenderai per questa sua interclusa vorrebbe uno Plinio. Pregoti usi quella diligentia quale merita tale uomo, e per Filippo Strozzi ti sarà costì rimessi e denari, ma non vorrebbe passare e LX ducati, e a Filippo è scripto a Napoli, che con questa ti mandi una sua per lo facto del denaro. Nel dì passati ricevei la tua de' XXIX d' Aprile, et oggi ho questa de' dua del passato. Intendo quanto di' del cianciare che fanno certi homini, non vo' dire come facti. Ma di loro si sentirà parole e di noi spero in Dio facti assai. Vespasiano mio, qui è uno caldo che mi fa ricordare del fresco è in Sancta Liberata, e così de' bruschi inbottai nella volta mia; e ricordomi di più d' una cosa, *tamen* mi tengo contento, *et forsitan haec olim meminisse juvabit.* Non altro; come punto ci posassimo, così farei spacciare il facto tuo, che in vero stando a cavallo ad simil cosa non si può dare ricapito. Ma sarai contento a doppio forse più che non aspecti, che hai procuratore ad corte, al quale è prestato fede. *Bene vale.*

Iacopo Acciajoli a Vespasiano salute.

Frater et amice carissime, etc. A dì XV del presente rispuosi brieve alla lettera tua che per allora non avevo tempo a risponderti con più parole. Al presente t' avviso, come alla avuta di questa penso arai ricevuto il suo privilegio per le mani di Baccio di Piero Pecori sta con gli Uguccioni; il quale se pure fussi perduto, che mi dispiacerebbe, tamen faremo presto ad farlo

rifare, et così n'attendo tuo avviso. E se in prima ch'io sia di costà t'occorre alla mente ad volere altro di qua advisamene, et io darò opera che al tuo scrivere si darà executione; che in vero, Vespasiano, ponendo da parte Piero e Donato et i mei zii materni et alcuno altro non chi io mi sono allevato, non è uomo per chi tanto volentieri facessi ogni cosa quanto per te. Per dirti delle cose di qua il D. Iohanni si truova col Principe di Rosano in Setta con poca gente e quelle mal contente; imperocchè insino a ora a'soldati non danno danari e i popoli non possono portare tal soma. La qual cosa un giorno mi dà da sperare alcuna cosa di buono. Ha la Maestà del Re avuto queste dua torri che sono in sul Garigliano, forse e quasi inexpugnabili. Ma pensa il Re avere più che quaranta buone squadre e assai fantaria, e portar seco dua bombarde grosse, e altre artigliarie, che abbatterebbono ogni luogo, per forte che fusse. E per questo ad ogni luogo dove s'andrà, spero n'arete ad intendere il medesimo. Il D. Johanni tiene confortato il Principe che Giovan Cossa d'ora in ora debba venire coll'armata e portare le migliara delle migliara. Ma dubito non venga tardi, nè so vedere che fructo ci faccia l'armata, presi questi luoghi ch'erano i porti loro. Non altro per al presente. Sono a'piaceri tuoi. Raccomandami a Piero e a Donato e alla brigata di casa e a Messer Giovanni Argiropolo e a tutta l'Accademia. Datum in Regiis castris apud turres Gariliani, die XXI Julii MCCCCLXIII.

Piero Acciaioli a Vespasiano s. d.

Vespasiane Carissime et caetera.

Io ho la tua de di XIIII Maggio e sommi gratissime le nuove mi scrivi. Io di qua non ho che advisarti di

nuovo: se non che ne dì passati si fece un degno acto e solemne. Nostro S. mandò per tutti e Cardinali e per tutti gli ambasciadori e per molti vescovi e prelati: e per gli auditori di ruota. E facto sedere ogni uomo a luoghi sua, e' venne parato in pontificale. Di poi fece chiamare gli ambasciadori Aquilani ai quali inginocchiatisi nel mezzo di quella congregatione disse che stessono a udire alcune cose che sarebbon lecte loro e di poi lui direbbe la sua intentione. Lessesi uno processo e sententia, nella quale principalmente si conteneva e capitoli facti della triegua e appresso e capitoli ch'eglino avevano del bestiame loro colla dogana di qui. Di poi si mostrò che per molte cose le quali avevano facte dal tempo si fece la triegua in qua e di poi ebbono la sicurtà e capitoli della dogana che avevano rocti decti capitoli per riceptare C. per dare favore a' nimici della chiesa. Per le quali cose erano rebelli e perduta ogni sicurtà. E fece mettere in su decto processo le ragioni che loro potrebbono allegare in contrario, e dubbii si potevano muovere. E tutti li mandò per terra; e solvè qualunche cosa si potesse opporre. Di poi fece leggere la sententia degli auditori di ruota, i quali, examinato tutte queste cose, avevano giudicato essere perduto il bestiame loro e appartenersi e doversi confiscare alla camera apostolica. E domandò gli auditori di ruota, i quali erano presenti se s'accordavano a questo giudicio, e tutti affermarono di sì. Facto questo, Nostro S. parlò e disse: voi avete inteso la sententia che con diligente examina hanno dato gli auditori di ruota e il giudicio loro non è giudicio volgare, ma è quello che giudicano universalmente tutti i cristiani. E, secondo la giustitia, il bestiame, come vedete, è della camera apostolica. E sono molte ragioni m'exortano che io debba seguitare questa via della giustitia, e dall'altra parte ce n'è molte mi fle-

ctono alla misericordia. Quelle mi muovono, mi exortano, m'incitano alla giustitia sono queste: la superbia e ignorantia vostra che non vi ricordate che voi siate subditi di Sancta Chiesa, licet mediate, e dovete obbedire a quella e a' principi ch' ella vi prepone. E voi avete facto l'opposito a questo che vi siete levati contro a quello che intendete ch' è il volere di Sancta Chiesa, e ribellatovi da quello ch' ella ha coronato Re. Contro il quale siate proceduti con dare continuamente vettovaglie e ricepto a nimici sua, e colle facultà vostre e etiandio col proprio sangue. Muoveci ancora la vostra ingratitudine a dovere seguitare questa sententia e giustitia. Perocchè voi non vi ricordate di molti grandi e excellenti benefici ricevuti da Sancta Chiesa. E molti se ne potrebbono riducere a memoria. Ma basti solo ricordarvi questo: che l'aiuto e favore di Sancta Chiesa vi liberò dalla obsidione della fame, e della servitù del crudelissimo e superbissimo capitano Braccio. E non fu casa di Colonna quella vi liberò; ma fu sancta chiesa. Come se al presente vi liberassimo noi, non sarebbe la casa de' Piccoluomini, ma sarebbe Sancta Chiesa. E vi si può etiandio aricordare, perchè già veggiamo l'avete messo in oblivione, che fummo contenti l'anno preterito levar via l'exercito nostro, e rimettervi ogni errore commesso. E pertanto questa vostra ingratitudine e ignorantia, come ho detto, ci muove a fare giustitia. Dall' altra parte indocti alla misericordia, avuto rispecto principalmente a questo solio, e apresso a quello sia conveniente del pontificato; E volendo oltra questo imitare la consuetudine de' mia predecessori, e pertanto considerando piu quello che è conveniente di noi che quello che meriterebbono gli errori vostri e quelli avete facto pel passato, e i proximi che animosamente avete facto in verso di Sermona; e avuto rispecto a quello vostro popolo, el quale sappiamo

che non volontariamente trascorre in questo errore, perchè di loro natura i popoli sono buoni, ma sono sforzati da li scandalosi e turbatori di pace e di quiete; mossi adunque da queste cagioni siamo contenti usare la clementia e misericordia verso il popolo vostro e rimettervi donarvi e liberarvi il bestiame vostro; sperando che per l'avvenire qualche volta seguiterete il vero lume. E quando pure volessi perseverare nella iniquità e pertinacia vostra coll' aiuto dell' altissimo Iddio aspecterete la punitione e correptione di Sancta Chiesa. A queste parole rispuosono gli ambasciadori Aquilani sotto brevità, ringratiando la S.ta sua. Fu acto degno di respecto alla presentia et celebrità di molti prelati e signori e apparato pontificale e rispecto alla oratione di Nostro S. che fu molto elegante.

Di qua non ho d'avvisarti altro. Circa alla faccenda di Pandolfo, li risponderò per una mia domane a pieno. Il Re doveva uscire in su campi di questa settimana, e andare nel contado di Sexa.

Io studio con diligentia quello ho a fare; ma questa si chiama corte, et è lungha e cominciaci a esser caldo e assai polvere. Il Papa va domane a Albano a stare col camarlingo, il quale ha messo a ordine in modo sarebbe abbastanza a uno di quelli imperadori antichi e facto camere e stanze di frasche e di fiori, e dell' argenteria e altri apparati non ti dico nulla. Stimo andarvi una sera, e tornerommi in Tusculano. al luogo di Niceno. De' facti d' Alberto scriptore mai mi rispondesti nulla, nè tu nè ser Griso. Ex Vurbe. XXIII, maij. MCCCCLXIII.

Iacobus Cardinalis Presiensis (1)
Vespasiano suo salutem.

Carissime frater et caetera. El Phedone di Platone che mi prestasti l'ò già tutto scripto e ricorretto, e mancami da scrivere. Il perchè, pigliando in voi la sicurtà usata vi priego carissimamente che adoperiate di farmi avere, se possibile è, il Gorgia, o veramente l'epistole sue, o almanco el Thimeo, s'è traslatato cioè per messer Leonardo. Sarete cagione ch'io non perda tempo, però che qua su mi dilecta non meno lo scrivere ch'el leggere, e parmi avere d'avanzo ogni cosa ch'io ci fo. E quanto più presto mel manderete tanto ve ne sarò più obligato. E datelo per meno vostra fatica ad Andrea pettinatore, che sta in una casetta di Piero Acciaioli, e che forse vi darà questa lettera, perchè spesso ci viene a vedere: è giovane da fidargli ogni cosa. Pregovi m'avvisiate se costà è alcuna cosa di nuovo: e quel che è seguito dello studio, perocchè tutto mi sarà acceptissimo. Manderevi de' beccafichi, se ce ne fussono; ma in questo anno se n'è veduti pochissimi, e maxime qua su fra queste montagnuole dove el vento può assai: arete per tanto patientia come noi. Le profferte del venire a vederci son facte già più volte; el mettere ad executione sta ora a voi. Salutate per mia parte Iacopo de' Rossi e Domenico di Carlo, et in primis il mio ser Pellegrino. Et a Goro da Legnaia mi raccomandate quanto potete. Nè altro per questa. Dominus tecum. Ex monte Ghufone, v. idus Septembris.

(1) Forse deve leggersi *Pesciensis;* poichè Jacopo Ammanati detto Piccolomini nacque a Villa-Basilica (*alias* Pescia) l'8 marzo 1422, fu Vescovo di Pavia (1460) Cardinale di S. Crisogono (1461) Arcivescovo di Lucca (1477) e Vescovo di Frascati. Morì a Roma il 10 settembre 1479.

M. Giannozzo Manetti a Vespasiano salute.

Egli è più dì ch' io ricevetti una tua, alla quale non ho potuto fare risposta per molte e varie occupazioni publiche di questa nostra benedetta città, le quali quanto più fuggo tanto più a gara mi corrono dietro. Et io vorrei pure in queste cose gratificare a Dio, al quale io sono certo che le piacciono grandemente, e satisfare a me medesimo, e al debito che mi pare avere verso la patria, poichè la m' ingenerò, che Iddio gliel perdoni, ch' ella m' à dato e dà e darà sempre briga; e io ho fatto, fo e farò durante la vita il contrario a lei sine intermissione, benchè mi paja essere certo ch' io non abbi avere nè altro grado nè altro merito che l' usato. Pure nientedimeno io spero e confidomi nell' eterno giudice, *qui non mentitur; et retribuet unicuique secundum opera sua*, *et qui scrutatur corda et renes Deus.* E per questa cagione io vi metto tempo assai, per non lasciare alcuna cosa adietro che s' appartenga o alla dignità di qualunque magistrato io abbia, o a qualunque commissione mi sia fatta. E quando io mi trovavo degli Otto al tempo degli altri priori ne fe' parecchie pruove; però che in verità in quel tempo l' ufficio nostro governava il tutto: e poi, al tempo de' presenti, ho avuto ancora, circa all' ordinazione s' è presa de' fatti del comune, pur delle brighe e noje assai. E pertanto ti priego m' ammetta la scusa del non t'avere prima risposto. Tu prendi scusa del non m' avere scritto prima, la quale in verità è molto gentile et è dirittamente oratoria: e benchè tu sia dotato di buono ingegno, più che non si richiede all' arte e alla professione tua, credo nientedimeno che tu l' abbi presa piuttosto dall' artificio che dalla natura che mi piace assai, perchè intendo che a un

tratto tu faccia un viaggio e parecchi servigi: perchè fuggi la moría consolandoti cogli amici, e 'mpari le cose gentili da cotesti garzoni, che in verità sono una coppia, la quale, è, come dice el poeta: *Rara avis in terris nigroque simillima cigno.* Preterea tu impari quell' arte che fa i suoi professori avanzare gli altri uomini *hoc enim, ut inquit Cicero, praestamus vel maxime feris quod loquimor inter nos, et quod exprimere dicendo sensa possumus. Et alibi verba hec ponit: « Ac mihi quidem videntur homines cum multis rebus humiliores et infirmiores sint, hac re maxime bestiis praestare, quod loqui possint. Quare praeclarum mihi quiddam videtur adeptus qui, qua re bestiis homines praestent, ea in re hominibus ipsis antecellat »*.

Sì che io mi rallegro teco di tutte queste tue commodità, e prego Idio che te le conservi, accresca e dietene lunga consolazione; e ti conforto a seguitare nel buono e laudabile proposito. Tu di' non m' avere scritto, benchè n' avessi e voglia e desiderio, solamente perchè quando tu consideravi d' avere a scrivere a me, el quale tu reputi sì dotto e sì valente, che tu dubitavi non ti fusse imputato a presunzione lo scrivermi: et eziandio avevi sospetto di non satisfarmi nello scrivermi.

A che ti rispondo che, bench' io cognosca che questo sia un gentile colore retorico, nientedimeno, quando e' fusse come scrivi, tu sai bene che noi siamo amici, e che la buona amicizia, quale io credo che sia la nostra, non può essere *nisi inter pares*. Sì che, quantunque per avventura io mi trovassi avere qualche prelazione più di te *in genere eruditionis et doctrinae*, per rispetto nientedimeno della nostra amicizia, tra noi cape ogni cosa. E se pur avessi quella opinione di me che tu scrivi, che potrebbe essere più tosto per la grande e singulare af-

fezione che tu m'ài portato e porti che per altro rispetto, te ne ringrazio e rimangotene assai obligato, *facis enim amice.* E basti quanto a questa parte. All'altra dove tu mi richiedi ch'io t'avvisi chi fu prima o Moise o Omero, ti rispondo che, benchè e della patria e de' tempi appunto della natività d'Omero si dicano varie e diverse opinioni degli scritti greci e latini, nientedimeno egli è certo, *supputata temporum ratione, qua quidem, ut inquit Hyeronimus, cronica historia continetur*, che Moise fu assai prima che Omero, secondo qualunque opinione s'avesse de' tempi della sua natività. È nota la ragione chiara che si trae d'Eusebio *de temporibus*, il quale il trae del libro del Genesi. Moise nasce dopo la creazione del mondo anni circa 3600: *a cuius quidem nativitate usque ad captivitatem Trojae* sono circa d'anni 410: però che la captività di Troja fu nel quatro mila dieci *a creatione mundi;* e Omero nella sua Iliade scrive *de bello Trojano, de obsidione urbis et de eius captivitate.* Sì che convenne che necessariamente e' fusse poi quando come poeta simile allo istorico, chè in quel poema egli è mezzo istorico, *describit bellica Grecorum et Trojanorum gesta.* Necessario di saper è adunche che Moise fusse innanzi a Omero: e per questa cagione mi pare avere satisfatto alla tua richiesta. Ma, se tu disiderassi quanto tempo la natività di Moise precedesse quella d'Omero, ti dico che questo è più difficile, per le varie e diverse opinioni che n'ànno gli scrittori, che forse non sono in minore numero che quegli che scrivono della patria sua. Però che, non solo quegli de' quali fa menzione Tullio nella orazione *pro Archia poeta,* ma eziandio sette città contendono della patria d'Omero. E Tullio non fa menzione se non di quattro *his verbis: Homerum Colofoni civem esse dicunt suum; Chii suum vindicant; Salaminii*

repetunt; Smirnei vero suum esse confirmant: permulti alii preterea pugnant inter se atque contendunt. E appresso a' Greci si truova la varietà di sette città come io ho detto. Il Boccaccio nelle sue Genealogie ne fa espressa menzione, e contale in questi due versiculi, tratti di non so che poeta greco: *Samos, Smirne, Chios, Colofon, Tilos, Argos et Athene de Homeri patria contendunt.* E perchè tu possa considerare quale è maggiore o minore varietà degli scrittori, o della patria o della natività sua, ti porrò innanzi le parole che scrive Eusebio « *in libro de temporibus, cuius hec verba sunt* »: « *Quodam commemini codicis loco Pyrrus delphis in templo Apollinis ab Horeste occiditur proditione sacerdotis Macarei, quo tempore quidam Homerum fuisse dicunt* ». E poco più giù anni circa di 50 scrive in questa forma: « *Anno mundi octuagesimo millesimo quarto,* che nel 4080, *Homerus, secundum quorundam opinionem, his fuisse temporibus vindicatur. Quanta vero de eo apud veteres dissonantia fuerit manifestum esse poterit ex sequentibus. Quidam eum ante descensum Heraclidarum ponunt: Aristoteles post centesimum annum trojanae captivitatis: Aristarcus ionica emigratione, sive post annos centum: Phiheorus emigrationis ionicae tempore sub Arseippi Atheniensium magistratu; et post captam Troiam anni centum octuaginta: Apollodorus Atheniensis post ducentesimum quadragesimum annum eversionis Ilii. Extiterunt alii qui modico tempore antequam Olimpiades inciperent quadringentesimo circiter trojanae captivitatis anno eum fuisse putent. Licet Archilocus vigesima tertia Olimpiade et quintum trojanae eversionis annum supputet. Haec Eusebius. Ex quibus palam et aperte Moisem longe Homericae nativitatis tempora percessisse, et non minorem forte*

diversorum opinionis veterum scriptorum varietatem de nativitate quam de patria sua extitisse colligitur ».

Però che, se le predette sette città contendono tra loro della patria d' Omero, similmente troverai sette varie opinioni della sua natività, come di sopra manifestamente apparisce. Ora io t' ò scritto in fretta e senza troppa considerazione; e però dubito di non t' avere così bene satisfatto come tu disidereresti. Imputalo alle occupazioni *quibus undique tamquam molibus et obicibus quibusdam opprimor. Sed Deus, ut spero, qui non deserit sperantes in se, adiutor erit in tribulationibus quae varie et omnifariam hinc inde circumferuntur.* Et abbi pazienza alla lunghezza della lettera colla quale io ò voluto ristorare la tardità della risposta. *Vale, et meo nomine meisque verbis plurimas salutes Jacobo, Petro et Donato præcipuis et singularibus amicis et necessariis nostris dicito. Iterum vale, et me ut soles ama.*

INDICE ANALITICO

DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

INDICE DELLE VITE

PARTE PRIMA

Ponteflci, Re e Cardinali.

PARTE SECONDA

Arcivescovi e Vescovi.

PARTE TERZA

Principi sovrani.

PARTE QUARTA

Uomini di stato e letterati.

Donne illustri.